DELLA

EMIGRAZIONE ITALIANA

IN AMERICA

DELLA

EMIGRAZIONE ITALIANA

IN AMERICA

COMPARATA ALLE ALTRE EMIGRAZIONI EUROPEE

STUDII E PROPOSTE

PER L'AVVOCATO

GIOVANNI FLORENZANO

> Due sono le condizioni politiche, le quali al governo spettano in peculiar modo: in primo luogo il mantenimento della giustizia e dei dritti di ciascuno: in secondo luogo, una savia e temperata ingerenza all'opportunita.
>
> M. MINGHETTI. *Della Economia Pubblica* Libro 3, pag. 224.

NAPOLI
PE' TIPI DI FRANCESCO GIANNINI
MUSEO, 34 E CISTERNA DELL'OLIO, 5
1874

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

INTITOLO QUESTO LIBRO

CON LA RELIGIONE D' UN AFFETTO

CONSACRATO DALLA TOMBA

INDICE

AI LETTORI

La prefazione, che molti tengono per inutile scrittura, io penso che sia la fede di nascita d'un libro. È la pagina in cui un autore dichiara, come in privato colloquio, l'occasione del suo lavoro ed i fini di esso. E se da quella pagina vien fuori una corrente di simpatia, che attiri il lettore all'importanza del tema ed agl' intenti dello scrittore, l'efficacia delle idee discusse può essere maggiore. A così anticipata vittoria io non pretendo: è dato ad assai pochi l'esercizio di questo fascino. Mi limiterò dunque a sporre brevemente il mio concetto e la via che ho seguita.

Dirò innanzi tutto, che io non ho scelto questo tema, nè mi venne suggerito dalla voglia di scrivere un libro. Quando alla mente s'affaccia un pensiero e ci obbliga a meditare, e ci trascina a scrivere il frutto

delle nostre speculazioni, l' opera potrà avere i suoi difetti, ma ne sarà legittima la origine, perchè spontanea e pensata.

Tra i fatti sociali, ond' è a vicenda spettatrice ed attrice la nostra generazione, uno di quelli che da parecchi anni mi colpì a preferenza, fu lo spettacolo di queste migliaia d' italiani, che vincendo la tradizionale forza di attrazione alla terra dei padri loro, si affollano ai nostri porti, si lasciano ammucchiare in una nave, e veleggiano rivolti a contrade delle quali altro non sanno che storpiatamente il nome.

Ognuno di questi battelli ch' io vidi sciogliere da Napoli o da Genova, mi ha sempre obbligato a pensare. In mezzo alla disarmonia di mille voci, fra gli echi discordi di opposti dialetti, sentii la triste armonia di uno stesso lamento: il bisogno. V' ha dentro a quel lamento una quistione sociale, esagerata più o meno, ma vi ha. Gli uomini che non trastullano col vero, lo intendono bene.

Alle masse affacendate delle città sfugge la imporportanza di questo fatto, nè d' indagarne il processo e le cause si brigano. Ma per poco che vi rechiate nelle campagne, ed ivi a preferenza ove l' esodo è maggiore, il fenomeno vi apparirà qual' è, vario nella sua manifestazione, complesso nelle cause, degno di

studio negli effetti. Ed allora un attento osservatore vedrà che accanto alla emigrazione del bisogno , ne sorge un' altra, incoraggiata dall'esempio o dalle promesse, più che spinta dalla necessità; eccitata da una vaga aspirazione a mutare stato e fortuna. Vedrà che oltre alla emigrazione spontanea, propria dell' uomo libero, ve ne ha una tutta artificiale, spesso delittuosa , che nasce e si feconda provocata e tollerata. Vedrà che le conseguenze sono varie, come varia ne è la origine, e sulla pianta, che molti credono, del bene, vedrà spuntare copiosi i frutti del male.

Questo esame del fenomeno io ebbi occasione di fare; e per impulso spontaneo, che risponde ai desiderii di chiunque ami il suo paese, la mente io piegai a studiarlo nei fatti, nelle cagioni prossime, nelle conseguenze. Mi apparve, qual' è, una quistione ampia, anzi, direi, un gran poligono, di cui ogni lato merita particolare attenzione. È un argomento che vuol essere illustrato con la geografia, la storia, la etnografia , la statistica, la politica, la legislazione, e si riannoda ai problemi più delicati della economia sociale.

Pubblicisti insigni di altri paesi di Europa lo trattarono: in Italia non si mancò di discuterlo, benchè incerta fosse la base comune dei fatti. Nel corso dell'opera abbiam ricordato le speciali pubblicazioni che presso

di noi vennero fuori: quì vogliamo pagare altro debito, ed è una parola di lode alla stampa italiana di tutte le città e di tutti i colori; la quale, anche quando giudicò utile la emigrazione, espresse convincimenti, non opinioni interessate, come avvenne sovente in altri paesi, ove la emigrazione ebbe organi speciali, e scrittori pagati per promuoverla. In Rudelstad ad es. nel 1846 surse un giornale, diffuso in tutta la Germania; un altro a Brema nel 1852, degno di molta considerazione; i quali, ed altri, incoraggiarono, e più spesso crearono, la voglia di emigrare. Ma se la penna italiana non è intinta in simile inchiostro, cresce col disinteresse la responsabilità dei pubblicisti plaudenti alle meraviglie economiche del nuovo fatto sociale.

La moda dell' emigrare ha diffusa nelle masse una pericolosa credenza. Che cioè basti avviarsi all' America perchè i giardini incantati ed i tesori di Golconda sieno serbati all' emigrato, come un secolo fa all' avventuriero europeo, il quale traeva ai fianchi delle Ande, bastava curvar la schiena, per raccogliere l'oro e l' argento delle prodigiose miniere.

Studiando, con la maggiore diligenza ch' io seppi, il mio tema, ben m' avvidi che affrontare il problema economico, intorno alle cause del bisogno, valea anticipare una discussione la quale per ordine d' idee va

fatta dopo avere studiata la quistione da tutti gli altri lati del poligono, i quali sono: la portata dell' emigrazione, le forme, i paragoni con le altre migrazioni europee, il paese nostro e le contrade ove i nostri vanno, gli effetti svariati che produce, e la tutela che reclama, o meno, dallo Stato e dal paese.

Di queste ultime ricerche è costruita la tela del presente volume; il quale raggruppò i risultati dell' analisi sotto ciascuno degli svariati aspetti studiati. Si parla in questo libro dell' America e dell' Europa, ma sappiano i lettori sin da ora, che la ragione di essere del mio lavoro è l' Italia, il pensiero che lo agita è il bene degl'italiani. Da questo punto di vista la tesi che avrò dimostrata, potrà non persuadere alcuni, prestarsi forse alla critica delle opinioni , (e chi pone confini alla critica?) ma non per questo diverrà meno giusto e patriottico lo scopo che mi proposi. D'altronde l' accoglimento benevolo che il pubblico ha fatto all' annuncio di quest'opera, dimostra come l'opinione del paese, incerta ancora sul merito di talune quistioni, reclama la discussione degli scrittori, la quale è sempre sintomo di vita, e, se frutto di studio, non è tempo perso nè per chi scrive nè per chi legge.

Come ho accennato, nel piano della mia opera vi ha una seconda parte, cioè lo esame di tutte le cause

morali, economiche, politiche, alle quali mettono capo gli svariati fenomeni sociali della vita nazionale. Questo importantissimo esame, che lancia la quistione io un altro ordine d' idee, ove s'incontra coi costumi, con le leggi, con le dottrine, con le massime di governo, sarà l'argomento, non meno complesso, di un secondo volume, di cui ho già distesa la tela, e che pubblicherò nel corso del prossimo anno. Svolgerò in quello le pieghe della quistione agricola italiana, ed i suoi rapporti col progresso industriale e civile. Esaminerò fino a qual punto i liberi ordinamenti abbian migliorato il paese e l'uomo, quindi il benessere materiale, la coltura intellettuale, la moralità. E dopo un. esame attento di queste vitali quistioni, sarà lecito anche a me, fra i tanti che oggi ne disputano, di suggerire rimedii proporzionati alle cause. La società italiana vede moltiplicarsi il reato e il suicidio, guarda l'aumento della miseria e della emigrazione, e pur troppo sa che questi sono effetti varii delle stesse cagioni, forme con le quali si manifesta il malessere della nazione. Esse esistono: il pubblicista le indaga, le distingue, e cerca di curarle, se a raddolcire i mali della umana famiglia può essere efficace la sua parola.

Da ultimo non si spaventi alcuno nè del tema che

svolsi, nè di quello che svolgerò più tardi. Sono problemi codesti che oggidì s' impongono agl' italiani, nè mai col chiudere gli occhi si scongiurò la bufera. Il necessario è che le imprendano a trattare codeste quistioni uomini devoti sinceramente ai principii della libertà e della retta democrazia. Quando nell' anima d' uno scrittore è viva la fede nei trionfi dell' una e dell'altra , sien qualunque le sue opinioni , egli non tradirà mai la causa dell' umanità , nè quella della giustizia.

Napoli Agosto 1874

G. Fiorenzano

CAPO I.

Origini e natura varia delle umane emigrazioni.

SOMMARIO

Le emigrazioni in rapporto alle razze ed alla civiltà. — Cause principali alle quali riportiamo tutte le emigrazioni antiche e moderne. — L'ultima causa comprende gli spostamenti per l'interno e per l'estero. — Confini del nostro subbietto. — Emigrazioni forzate o spontanee. — Caratteri dell'esiglio e della emigrazione. — Una ultima distinzione.

Chi, meditando sul gran volume della storia, segue le origini e gli sviluppi della civiltà umana, deve riconoscere che questa non si svolse da sè presso ciascun popolo, ma propagossi da un centro primitivo. Quel primo centro fu l'Asia, culla del genere umano, erede d'una sapienza antichissima, mantenuta con la tradizione e coi monumenti. Gli uomini scesi dalle montagne dell'Asia centrale sui littorali dell'Oceano Indiano e dei suoi golfi, s'incontrarono sul mare con quelli venuti dall'Africa Orientale. Incrociati in quei punti, nacquero lungo i littorali miste nazioni. Tre razze serbarono i loro primitivi caratteri: la Indo-germanica o Giapetica, la Etiopica o Camitica, e la media fra le due, detta Semitica.

Ma le guerre, il commercio, e l'istinto che trasse gli uomini alla ricerca di nuovi orizzonti e nuove sedi, dispersero pel vecchio continente, nel corso dei secoli, i rami intrecciati di quei tre principalissimi stipiti.

La razza giapetica, ond'ebbero origine le nazioni occidentali moderne, deve al sangue attinto sulle sponde del Mediterraneo ed alle istituzioni ereditate dalla sapienza asiatica, i primi germi di questa splendida e adulta civiltà europea.

E così spiegasi anche oggi l' affinità di alcune lingue dell' Europa orientale con quelle dei lontani paesi dell' Asia occidentale.

La stirpe di Cam restò ultima fra le razze sorelle. Cacciata dalle sponde dei suoi fiumi e dall'ombra delle sue palme, dispersa nella cocente aridità dei deserti, conquistata, avvilita, fatta schiava, avverò la maledizione divina che l' avea fulminata!

Queste correnti d' uomini che con alterna vicenda traversarono il mondo antico, finchè non si determinarono i principali confini delle nazioni, e che ebbero per effetto la diffusione della civiltà, dimostrano come le prime umane emigrazioni fossero un fatto provvidenziale e necessario a realizzare i destini dell' umanità sulla terra. La civiltà umana obbedisce alla suprema legge del progresso, legge che intese in passato, e intenderà meglio in avvenire, ad armonizzare la perfezione del mondo morale con lo sviluppo di tutti gli altri elementi della vita dei popoli.

Causa, mezzo e fine di questo progresso, è l'uomo — l'uomo che ebbe tra gli altri suoi orgogli, l' invincibile istinto del progredire. Questo istinto lo pose in lotta con la natura. Egli, morituro, si sforzò di vincere l' altra, che si rinnova e non muore. Con la ricerca ne trovò le leggi, e l' applicazione di esse è il gran poema delle sue conquiste. Egli corse i mari e gli oceani, sfidando l' ira delle tempeste; scoprì isole e continenti, popolò e fecondò terre deserte; quest' uomo sentì nella coscienza che era nato signore del mondo, e volle conoscerlo, dominarlo ed usarne.

Non è dunque a maravigliare se dai primi giorni del mondo, per tutto il corso dei secoli, si manifestassero le umane emigrazioni, determinate da cause svariatissime, quà e là in punti diversi dello spazio, in momenti diversi del tempo.

Questi passaggi di uomini, che seguitarono in modo coatto o spontaneo, noi pensiamo che possano metter capo alle seguenti principalissime cagioni.

1.° Dalla più remota antichità sino a tempi non lontani da noi, si emigrò per vertigine o per effetti di conquista, ed è piena la storia antica di vincitori e di vinti, di espoliatori e di ammiseriti, di regni che divennero imperi a furia di conquiste, e di imperi dilaniati dal dente dell'avversa fortuna. Talora i vincitori imposero la legge ai vinti, e talora la ricevettero da essi: ond'è che i costumi, le arti e le scienze seguirono siffatta alterna vicenda.

La storia antica ricorda le emigrazioni degli Ebrei, di quel popolo che ebbe per condottiero il primo legislatore del mondo, e fu depositario del culto e della sapienza divina. Essi, fatti schiavi dagli Egizii, emigrarono nell' Arabia deserta, e quindi stabilironsi nella Palestina. Ricorda benanche la storia quelle dei Cartaginesi, dei Fenicii, degli Egizii, dei Medi, degli Assirii e dei Greci.

Nell' antica Grecia quando un popolo giungeva a soggiogare i vicini ed imporre loro governo e costumi, i vinti abbandonavano in massa il suolo nativo e si spandevano negli altri stati ellenici, o emigravano nelle colonie greche fondate in Italia, nell' Asia Minore, nella Tracia e sulla costa settentrionale d' Africa.

Nondimeno attraverso tutte queste emigrazioni, si fece strada la civiltà antica.

La storia moderna ricorda le emigrazioni dei Bulgari, che si estesero verso il Danubio e la Turchia Europea — delle orde collegate germaniche, che dall' Elba o dal Reno irruppero nelle Gallie sotto il nome di Franchi — dei Goti e Visigoti negli imperi di Oriente e di Occidente — degli Unni in Italia sotto Attila — *flagellum Dei;* dei Normanni, masse raccogliticce di Danesi, Svedesi e Norvegi, che devastarono Anglia, Francia e Italia, e popolarono successivamente le isole Orcadi, Floridi, di Feroe e d' Islanda.

Tutte queste orde, mentre a mano armata presero stanza negli altrui dominii, a poco a poco s' incivilirono nelle con-

quistate nazioni, e mitigando la loro ferocia, si rassegnarono alle leggi dei vinti.

Per contrario, furonvi emigrazioni di popoli che trasfusero nei vinti i tesori delle arti e delle scienze. Memorabile fu quella degli Arabi, nazione bellicosa, intraprendente, immaginosa. Soggiogati da Maometto, ne adottarono le costituzioni religiose, e rapidamente estesero il loro dominio in Africa e in Europa. Per modo che il loro impero protraevasi nel VII ed VIII secolo dall' Egitto alle Indie, da Lisbona a Samarcanda. I feroci arabi di un tempo dovettero alle loro emigrazioni lo sviluppo delle relazioni col resto del mondo, e l' impulso alle scienze ed alle lettere, divenute fiorenti a Bagdad, a Bassora, in Alessandria ed a Cordova, segnatamente sotto il regno dei Califfi Abassidi. Nel X secolo si contavano in Ispagna 14 università, ove professori arabi insegnavano ai giovani, convenuti da ogni parte, la Storia, la Filosofia, la Geografia, la Medicina, le Matematiche, l' Astronomia. E da quei centri del sapere largamente si diffusero in Europa le scienze positive.

Fu tutto questo un movimento vicendevole dei popoli barbari e dei popoli civili. Così il mondo romano con le sue spedizioni ed invasioni soggiogò gli altri regni della terra: le armi, le leggi, la lingua, furono i tre elementi delle loro celebrate conquiste. Così nel V secolo l' eccesso di popolazione del settentrione di Europa e di Asia determinò le grandi emigrazioni dei popoli pastori, che si disputarono le spoglie dell' impero di Roma.

Invasori ed invasi, ecco il mondo antico; lo spirito di conquista era il carattere predominante di quelle emigrazioni.

Se non che, questo grande movimento di espansione ha la sua fermata. V' ha un periodo nel medio evo in cui è meno sensibile. V' influì il Cristianesimo coi suoi conventi, il feudalismo colla tirannia dei Signori, e la servitù della gleba colla soggezione delle classi agricole. Quel periodo medioevale rappresenta nella storia umana la stabilità. L' uomo, il capitale,

il lavoro, non subiscono trasformazioni. Si direbbe che la vita non circola nelle vene di quel mondo cristallizzato.

Ma dopo le sue soste la società umana si ridesta, ed obbediente ad una legge fatale, ricominciano i movimenti degli uomini pei continenti e pei mari, ma sono spinti da altri stimoli e da diversi bisogni, più conformi alle condizioni dei tempi.

2.° Infatti dopo il Cristianesimo e le Riforme, e dopo i rivolgimenti politici dei popoli, le emigrazioni furono per la maggior parte determinate da altre cagioni: intolleranza religiosa, o convinzioni politiche.

Quando Ludovico XIV perseguitava i Protestanti, i più severi divieti non impedivano a costoro di emigrare, anzi aumentavano in essi l' odio contro la terra natale. I Filipponi nella Mazzuria della Prussia Orientale, che una volta emigravano perseguitati per la loro antica fede Russa, sono oggi ritornati alla loro patria di origine, dopo ottenuta la libertà di religione. In tempi di oppressioni siffatte, i partigiani delle riforme, e le sette divenute impotenti, emigrarono in massa a paesi stranieri. I Quaqueri perseguitati dal clero inglese, perchè restii a pagargli le decime e le altre imposte ecclesiastiche, seguendo Penn nel 1681, andarono a stabilirsi in Pensilvania, paese che prosperò subitamente per la grande libertà che vi respirarono i culti di tutte le religioni. In Francia i Calvinisti perseguitati da Luigi XIV, trovarono asilo in Olanda, in Inghilterra ed in Prussia.

Così possono tanto sugli uomini certe idee religiose, che i Cinesi i quali a migliaia affluiscono oltre il grande Oceano, trovano i mezzi per trasportare nella sacra terra natale i loro cadaveri, obbedienti ancora all' antica maledizione contro i morti all' estero. E così potremmo togliere dalla storia di tutti i tempi numerosi ricordi, se non fosse ormai palese alla coscienza del mondo quanto danno produssero la intolleranza, gli odii, ed i pregiudizii religiosi.

Le cagioni politiche spinsero in passato gli uomini ad emi-

grare. Quando i vinti erano impotenti a reagire, abbandonavano la patria in odio ai vincitori. Nel 1771 orde di Calmucchi uscivano dalla Russia, traendo seco quanto possedevano per sottrarsi alla dominazione moscovita. Le grandi emigrazioni polacche del 1795 e 1831 trovarono simpatie ed asilo in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti d' America. Ma il più eloquente esempio di emigrazioni politiche fu quello dell' aristocrazia francese dopo la grande rivoluzione dell' 89. Il Belgio, il Piemonte, la Svizzera, l' Alemagna, l' Inghilterra, l' Olanda, furono inondati di nobili e di preti francesi; ed in generale ad ogni riforma politica seguì l' espatrio di quelle classi di persone legate al passato e ferite nei loro interessi.

Però in questi ultimi decennii cosiffatte emigrazioni andarono scemando per la maggiore armonia che regna negli Stati d' Europa tra principi e popoli, avvegnacchè le rivoluzioni e le riforme fossero prodotte dal consentimento generale delle nazioni.

3.° Una terza causa di emigrazione, benchè più propriamente possa dirsi di viaggi, fu lo spirito della ricerca. Vi ha nell'uomo un desiderio di sapere, che, se lo muove, lo rende capace delle più audaci intraprese. L' istinto, che in molti divenne febbre, di conoscere e di descrivere il nostro maraviglioso pianeta, la legittima e nobile ambizione di nuove scoperte, o di ricercare pel mondo le esperienze dei proprii e degli altrui studii; infine questa lusinghiera impromessa dei mortali, chiamata gloria, sospiro di anime elette, ma da pochi raggiunta, che crea l'immortalità ad un nome, ma quasi sempre uccide l' uomo; ecco le segrete ansie che strapparono tanti esseri umani dai confini della patria e li spinsero pei fiumi, per l' oceano, pei deserti, secondo l' ideale di ciascuno.

Senza questa poesia che impennava le ali all' ardire, il mondo non possederebbe tante audaci scoperte, nè la scienza tante splendide invenzioni.

Questa poesia sentirono i Fenicii, che, slanciati sui mari,

per la prima volta approdavano a Madera, alle isole dello Stagno, ed esploravano l'interno dell'Asia e dell'Africa: i Normanni scopritori dell'Islanda, e di altre contrade al Nord-Est di Europa, nonchè della Groenlandia e del Labrador, come alcuni sostengono: il veneziano Marco Polo nei suoi famosi viaggi alla Cina ed al Giappone; e questa poesia creò nel secolo XV le grandi scoperte, in mezzo alle quali il genio di Colombo faceva dono all'umanità di un nuovo continente.

L'ambizione della scoperta spingeva dal secolo XV in poi i Portoghesi sulle coste e nell'interno dell'Asia: spingeva gli Inglesi nell'Africa centrale; e, in mezzo a tanta gara, i Russi, con fortunati successi, nell'Asia orientale. Essi esplorarono il Caucaso ed il Mar Caspio, dopo che il La Perouse ebbe determinate le coste del Nord-Est della Siberia. L'Asia nel passato secolo fu meglio conosciuta dopo i viaggi di Cristiano Niebuhr nell'Arabia, di Ousley in Persia, di Elphiston nel Cabul, e di altri.

Gl'Inglesi scoprirono son pochi anni (1819) verso il polo sud una nuova terra chiamata Nuova Shetland; ed in questo secolo di grande lavorio dell'attività umana, chi sa quali altre grandi sorprese son destinate alle infaticabili ricerche dell'uomo!...

Diverse per fini, benchè talvolta uguali per risultati, furono le emigrazioni scientifiche. Esse non accrebbero di nuovi nomi la mappa del globo, ma aumentarono il patrimonio delle scienze che si sposano alla esatta cognizione del nostro pianeta. Quanta meritata fama non acquistarono i viaggi di Erodoto e di Pitea da Marsiglia, 300 a. c., così ricchi di osservazioni e di scoperte? Così Aristotele istruito dalle conquiste di Alessandro, arricchì la geografia e le scienze naturali, e Strabone ci ricorda le stupende descrizioni fatte da Eratostene delle terre fin allora conosciute.

Questa febbre di sapere invase maggiormente i romani. Co-

me sulla civiltà greca aveano efficacemente operato le spedizioni scientifiche, così sulla civiltà romana operarono le spedizioni militari. Questo popolo dalle relazioni dei suoi eserciti conobbe l' Asia sino alle Indie, e tante altre contrade del mondo !...

Nel V e nel VI secolo dell' èra nostra le emigrazioni dei Barbari del settentrione portarono positive notizie di regioni, che erano state fin allora dominio della favola. Viaggi ricchi di preziosi trovati furon quelli degli Arabi, dei Mongolli e dei Missionarii Cristiani fino al 1400. I pellegrini e le crociate descrivevano i paesi visitati, precisando le notizie intorno all'Asia, come in tempi più recenti essi empievano il mondo delle descrizioni di Egitto.

Nella seconda metà del passato secolo, Giacomo Bruce viaggiò la Nubia e l' Abissinia, e le sue relazioni intorno alle sorgenti niliache, confermate poi da Salt, richiamarono l' attenzione dei dotti di Europa. Il singolare pellegrinaggio del Dottor Livingstone nell' Africa centrale, gl' incoraggiati tentativi di Samuele Baker; le associazioni che da un secolo in qua vennero fondate in Inghilterra per la esplorazione delle contrade africane — infine le ricerche fatte in quelle interessanti regioni da arditi viaggiatori, fra i quali l' Italia deve essere grata al suo Belzoni, e la Francia a Champollion, ad Ampère ed altri, dimostrano quanto siensi oggidì accresciuti i tesori delle scienze naturali, dopo le nuove conquiste della storia, della geografia, dell' archeologia. Contribuirono a tali splendidi risultati le Società geografiche europee, e, fra queste, noi Italiani dobbiamo essere orgogliosi della nostra, la quale nei pochi anni vissuti sin ora, con le sue dotte pubblicazioni, diè legittime speranze del glorioso avvenire su cui la spingono le incessanti ed amorose fatiche dei suoi fondatori (1).

---

(1) È per gl' Italiani debito di giustizia esser grati a Cristoforo Negri e ad Orazio Antinori, ai quali la Società geografica ita-

4.° Le scoperte di nuove terre animarono altre volte gli uomini a popolarle. Queste nuove apparizioni sulla superficie del globo svilupparono l'istinto, così naturale all'uomo, di far fortuna, e nacquero le emigrazioni di individui e di popoli.

Le isole ed i continenti nuovi non avrebbero potuto popolarsi, senza il flusso di queste correnti dei paesi più popolati. Son quattro secoli da che l'Europa avvia per la immensità degli Oceani masse di uomini a colonizzare le Americhe e le isole Australi. Questi movimenti successivi furon determinati negli individui dalla febbre del benessere, di far fortuna o di arricchire, e gli Stati incoraggiarono qua e là tali emigrazioni, per aumentare la loro potenza nel mondo, ed estendere i possedimenti territoriali. Torneremo più largamente nel seguente capitolo, su questo importante fenomeno della storia umana.

Ad esso però si collega l'istinto delle avventure, che s'ispira nelle seducenti immagini dei paesi lontani, Questo spirito avventuriero spinse i Greci verso la Colchide e verso Troia, condusse i Normanni a Napoli ed in Sicilia, e cacciò le nazioni franche in Oriente.

Fu anche spirito di avventura il desiderio di clima più dolce e di più ubertosi terreni ; e la storia adduce bizzarri esempii di tali emigrazioni.

Ma la manìa d'una vita errante e vagabonda, assalì gli uomini intolleranti dei brevi confini della patria o renitenti alla tranquilla uniformità del lavoro dei campi. Questa impa-

---

liana deve la sua fondazione e la sua vitalità. I ripetuti viaggi scientifici del Marchese Antinori nel cuore dell' Africa gli hanno acquistata la stima di tutti i dotti stranieri. Dovrebbero per avventura gl' Italiani, spesso poco curanti dei loro sommi connazionali, ignorare questi nomi?—Che essi invece aggiungano a questi due anche quello di Cesare Correnti, oggi operoso Presidente della nostra Società geografica, e seguano con riconoscenza gli sviluppi ed i progressi di essa.

zienza, che partecipa del vizio e della virtù, Tacito la rilevò nei Germani, dei quali disse « *Nec arare terram aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri; pigrum quin imo et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare* ».

Nondimeno tutti questi stimoli che spingono gli uomini ad emigrare, non sono bisogni reali, ma esuberanze di energie o infermità morali, desiderii legittimi o riprovevoli, a seconda dei tempi, dei luoghi e degli individui.

5.° Ma anche pria che fossero le Americhe e l'Oceania, sin dalla vita dei primi popoli, gli uomini lasciarono i confini della patria per trafficare i prodotti coi paesi vicini o lontani, o per importarne in patria da quelli. L'origine del commercio si perde nella più remota antichità. I Fenicii ed i Cartaginesi lo estesero sino ai confini del mondo allora conosciuto. I romani non solo con gli eserciti, ma anche coi loro commerci, conobbero l'Egitto, ed in Europa si estesero sino alle Spagne, all'Elba, alla Dacia, alla Pannonia. Gli arabi commerciando i prodotti, estesero le loro cognizioni della terra; e quando essi operavano in Oriente, le tribù germaniche operavano in Occidente con le nazioni colte dell'impero romano. Più tardi i progressi civili dell'umanità, le nuove scoperte di continenti e di isole, le invenzioni scientifiche, le loro applicazioni, ne aumentarono le fila, ne crebbero la importanza a tal segno, che oggidì il commercio è riconosciuto come una delle forze più efficaci della vita delle nazioni, il coefficiente maggiore della civiltà e della ricchezza del mondo.

6.° V'ha un'ultima emigrazione, la quale trova, non meno delle altre, riscontro nell'antichità, ma in questo secolo per molte complesse ragioni s'è straordinariamente sviluppata. È la emigrazione che ha per causa il disagio dell'esistenza, e si avvera quando il guadagno non è in proporzione dei bisogni della vita. A questa cagione si collegano le teorie degli economisti intorno all'eccesso di popolazione, sostenendosi da al-

cuni scrittori, che nei paesi ove è più fitta la popolazione, ivi si verifichi un maggior allontanamento di uomini diretti a vicine o lontane contrade, che promettano una più agiata esistenza.

Questa emigrazione sociale o del pauperismo, che dir si voglia, va divisa in due categorie: interna o concentrica ed esterna o eccentrica.

La libertà del lavoro ha sviluppata la prima, con l'affluenza degli operai dalle campagne alle città. Una metropoli è come il cuore in cui rifluisce e batte la vita di ogni nazione. Ivi convengono d' ordinario migliaia di braccia e d' intelligenze, che sarebbero rimaste isolate e forse improduttive nei paesi di origine. Le associazioni del capitale e del lavoro, creatrici degli stabilimenti manifatturieri,e le attrattive della vita in una grande città, sono due potenti richiami delle popolazioni rurali. Chi studia i fattori delle classi operaje nelle prime città del mondo, non che dei secondarii centri industriali, ne troverà la dimostrazione. Ma il crescere di questi spostamenti d'uomini liberi, precise in Francia, preoccupò i pubblicisti e gli uomini di Stato, perocchè in mezzo ai molti vantaggi che arrecano alle condizioni singole e generali di un paese, producono quasi sempre perturbazioni e pauperismo nelle città e mancanza di braccia sufficienti all'agricoltura ed ai mestieri necessarii alle campagne. Ogni fatto umano è una medaglia a due facce. Il bene ed il male appariranno secondochè il fatto si consideri. Se guardate Parigi ed il remescolio degli svariati elementi che mandano alle sue officine tutti i paesi della Francia, del Belgio, della Svizzera, della Germania, dell'Italia, direte che quelle agglomerazioni, che quel fermento di tante umane attitudini, creò i progressi industriali della Francia. Se guardate alle disertate campagne, ai vuoti fatti dagli artigiani che le abbandonarono, alle conseguenze economiche e locali di questo fatto, ne sarete impensieriti. E spesso queste masse di uomini votati a temporanea mobilità, vanno a creare centri artificiali di pro-

duzione, ove l' esistenza è precaria, spoglia di tutte le gioie della famiglia e della terra natale. In Francia i politici e gli scrittori si preoccuparono di cosiffatti danni, perocchè ivi, più che in Italia, si avverino tali movimenti concentrici. Ma non è nostro scopo la disamina di questa quistione, e ci basterà di averla accennata, solo per necessità di distinzione.

Invece la emigrazione esterna o eccentrica, quella che rovescia in estero territorio i figli di una stessa patria, è lo scopo unico dei presenti studii. Sospinti da mille stimoli, tra i quali più spesso il bisogno, sedotti da mille lusinghe, tra le quali è prima la fiducia di migliorare il proprio stato, essi lasciano l'Europa, la patria e la famiglia (quando non la traggano seco) crociati della fame, pellegrini di quest'altra Mecca che è l'America, di questa moderna Canaan, che è il nuovo mondo.

Ecco, secondo il concetto che noi ci siam formato di tutte le emigrazioni umane, le sei principalissime cagioni alle quali esse mettono capo.

Se non che, come sopra accennammo, esse debbono andar distinte in forzate o spontanee.

Le emigrazioni forzate furono l' effetto del predominio che ebbero i vincitori sui vinti. Un tempo la monarchia assoluta di Spagna costrinse i Mori e gli Ebrei a cercarsi un'altra patria. Ed in epoche più recenti, anche per intolleranza religiosa furono espulsi gli Ebrei dalla Russia e dalla Rumenia. Nell'antichità alcuni mercanti di schiavi li comprano nei paesi ove la terra manca alle braccia, e li rivendono colà dove le braccia son domandate. Ecco stabilita una corrente di emigrazione forzata dai centri poco industriali, a quelli ove è più sviluppata l' industria.

Questo traffico infame e coatto si è perpetuato lungamente nel mondo, e ne sono ancora vivi i dolori e gli effetti.

Ma in generale, sia per cause politiche, religiose o economiche, le emigrazioni forzate furono sempre il diritto del più forte

che schiaccia il debole per orgoglio, per odio, o per utilità. Questa violenza che si sostituisce allà ragione, che spezza i legami degli uomini, che viola le leggi dell'uguaglianza e della libertà umana, fu il portato delle società barbare o dei popoli altamente ambiziosi, i quali scontarono con la propria ruina queste grandi ingiustizie.

Per contro, le emigrazioni spontanee, furono ordinariamente determinate dalle altre indicate cagioni. Esse contrassegnano nella storia gli uomini liberi ed i popoli inciviliti. Senza grandi tesori di energia individuale, non avremmo avuti audaci navigatori intorno al nostro globo, nè gli arditi commerci degli europei con l'oriente e col nuovo mondo; nè le colonie andate oltre l'oceano avrebbero edificati quei grandi paesi americani; nè tanto movimento di uomini, di capitali e d'idee ravvicinerebbe oggi le più lontane parti della terra. Perciò questo abbandono che gli uomini fecero della patria in tutti i tempi, fu giustamente reputato un fatto sociale degno della maggiore attenzione.

La tendenza ad emigrare appena si volge verso una regione fissa, può mutare i principii degli antichi stati, e formare nuovi stati all'estero; può cambiare l'equilibrio politico dei popoli e variarne le condizioni economiche. Operarono a questo scopo così le colonie, come le isolate emigrazioni. Il progresso della civiltà fe' crescere le une e le altre, per modo che oggidì gli spostamenti degli uomini dai vecchi continenti al nuovo mondo, costituiscono pel loro numero una manifestazione sociale di altissima importanza. Spenti gli odî degli abitanti antichi contro gli stranieri che irrompevano da invasori; bandita quell'antica paura che avevan gli uomini di morire in terra straniera; aumentate le comunicazioni di terra e di mare; diminuite notevolmente le spese di viaggio; tutte queste ragioni contribuirono ad aumentare il moderno movimento cosmopolita, conseguenza, secondo alcuni, di un istinto latente nella natura umana ad emigrare, ma secondo

che noi pensiamo, effetto delle presenti condizioni economiche del mondo.

Ed ora non ci rimane che un'ultima distinzione, necessaria a definire il nostro subbietto.

L' uomo può lasciare la patria col proposito di ritornarvi dopo breve dimora in estero territorio, e questo provvisorio abbandono, sia esso volontario o coatto, a meno che non sia un semplice viaggio, come quelli studiati nel n° 3 di questo capitolo, dicesi esiglio. Conservasi intanto il legame colla terra natìa, non si perde nessun diritto di cittadinanza e si carezzano i desideri e le speranze del ritorno.

Di tal natura erano le emigrazioni più sopra citate dei polacchi, dei francesi, dei danesi dello Schlewig settentrionale. Dispersi pel mondo, essi provarono le amare sofferenze dell'esiglio, ma confortate dalla speranza di ritornare vittoriosi nella terra ove nacquero.

Invece, se l'uomo lascia lo stato cui appartiene, coll'intenzione di stabilirsi in estero territorio, esportando colà un duplice capitale di danaro e di lavoro, questa è appunto l'emigrazione della quale noi ci occupiamo. Essa ha luogo allorchè lavoratori o capitalisti credono poter migliorare la loro condizione in paesi che meglio rispondano alle proprie attitudini.

Non pertanto gli scrittori, e particolarmente i tedeschi, aggiungono a questa un'altra distinzione.

Essi dicono che per aversi vera emigrazione non basti allontanarsi dalla patria per stabilirsi altrove; ma sia necessario di rinunziare alla cittadinanza e ad ogni legame che ricongiunge l'uomo allo stato materno. Quando tale rinunzia non abbia luogo, allora la essenza di questo abbandono provvisorio è sempre esiglio; il quale può convertirsi in emigrazione sol quando si perdano i dritti di cittadinanza.

Noi non vogliamo impigliarci in siffatta quistione, la quale richiederebbe una minuta ricerca delle leggi di ciascun paese relative alle emigrazioni, nonchè ai reggimenti delle colonie,

per sapere se sia necessario che un emigrato debba spezzare ogni legame giuridico con lo stato materno, innanzi al quale si abbia a considerare come straniero. Per noi, se emigrazione economica vuol dire: esportazione di lavoro e di capitale; se cosiffatta quistione acquista la sua maggiore importanza per l'interesse sociale che vi si rannoda, non vediamo la necessità di più sottili ricerche. Oltre a che la distinzione nel fatto non sarebbe agevole, verificandosi assai di rado che un emigrante, con anticipata rinunzia, si chiuda per l'avvenire le porte della patria, ignaro dei casi che preparano alla sua vita le fortune dei lontani paesi ai quali si volge.

L'emigrazione può riuscire nel fatto temporanea o diffinitiva, può essere causa di danni o di vantaggi alla patria, come può seguire in modo spontaneo o coatto, ma per noi sarà sempre emigrazione, quante volte è esportazione di capitale e di lavoro alla terra straniera.

CAPO II.

L'Europa scopre l'America, e l'Europa la popola.

SOMMARIO

Da Colombo a Franklin; tre secoli e mezzo di scoperte nel nuovo mondo.—Stati Europei che sino a tutto il secolo XVIII colonizzarono l'America: Spagna, Portogallo, Olanda, Inghilterra, Francia, Danimarca, Svezia.— Come i varii paesi Americani sorgono con l'occupazione e lo sviluppo di quelle colonie.—Esse prosperano con l'affluenza degli europei e con lo spirito di libertà.— Regime politico, prodotti, commerci delle colonie.—Danni e vantaggi alle Metropoli.—Riepilogo.

Se le scoperte umane sono novelle vie, che il genio di un solo aprì al cammino della civiltà, una di quelle che dà maggiore diritto ai giusti orgogli dell' uomo, fu la scoperta del nuovo mondo. Le grandi invenzioni facilitarono le grandi scoperte; ma queste non sarebbero state possibili senza una potenza d'ingegno superiore ai tempi ed allo stato della scienza.

L'invenzione della bussola, che sulla fine del XIII secolo rese immortale il nome di Flavio Gioja, offrì alla navigazione il mezzo di tentare nuove e più estese scoperte:

Nella seconda metà del secolo XV, i Portoghesi viaggiavano le coste d'Africa alla ricerca di nuove terre. Le Azzorre, le isole del Capo Verde, e il Capo di Buona Speranza girato da Bartolomeo Diaz, aumentarono la possibilità e la speranza di trovare un passaggio marittimo per le Indie Orientali. A quei tempi Genova e Venezia, regine dei loro mari, superbe de' loro commerci, splendore tra le repubbliche italiane, dominavano ancora i traffici del mondo. Il commercio con le Indie era tutto in mano di Venezia. Ma Genova, la sua potente rivale, batteva altre vie di Oriente.

Sorgeva allora in mente ad un ardito genovese l'audace pensiero di navigare alla volta delle Indie per la strada di ponente. Quest' uomo non era mosso da ambizione o da spirito di ventura, nè da gelosie o da rivalità repubblicane. Egli, che precorreva ai suoi tempi, avea della figura della terra un concetto superiore alle cognizioni di allora. Questa fede lo comprese, lo dominò, gli agitò nell'animo la febbre di qualche grande scoperta, a cui poteva essere scopò od occasione la novella via delle Indie.

Sorge così nella storia la gigantesca figura di Cristoforo Colombo. Il suo progetto fece il giro d' Europa; Genova lo respinse, e lo respinsero i governi di Francia, d' Inghilterra e di Portogallo. Ma il genio ha fede, ed alle insistenze di Colombo cede Isabella di Spagna, la quale pone a disposizione di lui tre bastimenti con folta ciurma, per intraprendere l'ardito viaggio.

L'anno 1492 dell'èra volgare è data memorabile. Parte Colombo ai 3 di agosto, e pochi mesi dopo scopre l'isola da lui chiamata S. Salvadore o Guanahani; e poi Cuba ed Haiti (detta Hispaniola) ove lascia alcuni suoi fidi, per tornare in Ispagna a chiedere novelli aiuti. La Spagna tutta si commosse all'arrivo del fortunato navigante, ed egli rifece vela per l'isola di Haiti con una flotta di 17 bastimenti. Lo accompagnarono notevoli personaggì in questa seconda spedizione, nella quale scoprì l' isola di Giammaica. Ritorna indi a poco in Ispagna, e ne riparte nuovamente per seguitare il trionfale cammino. Quel terzo viaggio segna la data in cui per la prima volta ad occhio europeo apparve il continente americano. Pria l'isola della Trinità, poi la foce dell' Orenoco, e la costa di quella terra, che oggi si chiama Columbia, sul nord dell'America meridionale. Con l'ansietà dei crescenti successi, egli scopre terre e fonda colonie, e più tardi il suo quarto viaggio fu coronato da più grandiose scoperte del nuovo continente.

Cristoforo Colombo venne al mondo ad attuare una missione

provvidenziale. La terra degli antichi non eccedeva i confini delle tre vecchie regioni, se ne togli la conoscenza che Humboldt afferma aver avuta i Normanni nel secolo X della Groenlandia e del Labrador, come più sopra notammo. Ma fu Colombo che annunziò l'esistenza di un altro emisfero, la cui scoperta aprì più largo campo alle conquiste della scienza, alla ricchezza del mondo, ed alla gloria degli uomini.

Una volta aperta la via, il percorrerla per esplorare nuove terre fu repentino ed universale desiderio sorto in tutt' i paesi d' Europa. Ben lunga è la storia delle successive scoperte. Essa registrò i nomi di Alonzo de Oyedo, che seguì le coste della Columbia; di Sebastiano Cabotto, che scoprì le coste dell'America settentrionale dal Labrador alla Virginia; di Cabral che nel 1550, spinto da una tempesta, scoprì il Brasile, in seguito ai successi ottenuti da Vasco de Gama, il quale era di recente passato alle Indie orientali pel Capo di Buona Speranza; di Ponzio di Leon, che scoprì la Florida; di Balboa che, attraversando l'istmo di Darien nel 1513, scoperse per la prima volta il mar Pacifico dalle vette dei monti presso Panama; di Ferdinando Magellano che nel 1519, navigando attorno alla estremità meridionale d' America, e traversando lo stretto da lui denominato, scoprì il passaggio alle Indie occidentali.

Intanto l' interno d' America veniva successivamente esplorato, ed in 20 anni dal 1520 al 1541, Cortez soggiogava il Messico, Pizzarro il Perù, Aubert scopriva il fiume S. Lorenzo, Cartier faceva il giro di Terranova, il pilota Ximenes scopriva la costa di California, e più tardi gl' inglesi Drake, Hudson e Baffin visitavano le contrade settentrionali.

Che un vasto Oceano separasse dall' Asia il nuovo continente, lo avea veduto Colombo. Rimaneva un dubbio ancora: se l' America nella sua parte Nord-Ovest fosse congiunta all'Asia. Questo dubbio lo tolsero i viaggi del cosacco Semen-Desnev, che nel 1649 navigò attorno la penisola dei Ciusci, e più tardi

i viaggi del Capitano Beering, che nel 1726 dal fiume dei Camsciadali procedette alla stessa penisola a traverso lo stretto che egli chiamò dal suo nome.

Ed ecco come si disegnano sulla superficie del globo i due continenti Americani, bagnati dalle acque di quattro Oceani, traversati da' più grandi fiumi del mondo come il Niagara, l' Orenoco, il Mississipì, il Rio delle Amazzoni, il San Lorenzo, il Rio della Plata; interrotti da golfi, da baie, da isole, da arcipelaghi. Immenso continente, ricco di grandi tesori della natura, tesori riposti nelle viscere della terra, i quali non aspettavano altro che l'opera dell'uomo per aumentare la ricchezza del mondo!

È l'Europa dunque che ha la gloria della scoperta d'America, e spettava ad essa di compierne la ricerca.

Dopo il governo Spagnuolo che aiutò la prima spedizione, corsero i Francesi e gl' Inglesi e partecipare a questo zelo di avventure, ed alle scoperte seguirono le conquiste, alle conquiste le colonie, e sempre lo spirito di ricerca viaggiò le coste ed il continente.

Questa storia di circa quattro secoli, che si apre con Colombo e si chiude con gli arditi viaggi di Jokn-Franklin e di Mac-Clure verso le perigliose plaghe delle artiche regioni, è seminata di travagli, di avventure, d' ingiustizie e di iniquità. Due volte Colombo dovè interrompere i suoi meravigliosi viaggi, distrarre l' occhio da quei mari ove compiva la grande missione. La prima volta fu per tornare a Barcellona, ove la Corte di Spagna lo aspettava non coi plausi e le corône, ma con le strane accuse di che era chiamato a scolparsi. La seconda volta fu trascinato carico di ferri prigione in Europa. Era troppo grave peccato la scoperta di un nuovo mondo, perchè l'eroe di questo poema non dovesse in vita scontarne la pena. Ma la storia di America cominciò con un' ingiustizia assai grande. All'uomo che l'avea scoperta fu negato di battezzarla col proprio nome: suprema tra tutte le umane ingiustizie, perchè suggellata dal tempo!

Nell' anno 1506, nella terra di Spagna a lui tanto fatale, chiudeva Colombo la sua nobile vita, come si chiude quella di un malfattore!

Ed intanto a lui la storia preparava splendide pagine, e l'Europa più tardi ne benediceva la memoria, e la *Patria riconoscente* dopo tre secoli gli levava un monumento, e di lui fu scritto, come di un nuovo Creatore:

Unus erat mundus, duo sint, ait iste: fuere.

Ma non si accusino troppo quelle generazioni d' ingratitudine! Forse sarà fatale all' uomo il dolore nella vita, e la gloria di un nome dopo il sepolcro, coronato dalla tarda giustizia dei posteri! È storia vecchia, ma sempre nuova, quella di Dante, di Torquato, di Colombo, di Galileo, di Vico!

Colonie Spagnuole. — Ma se l' Europa ha scoverto l' America, l' Europa stessa l' ha popolata. Nel vasto continente Americano v' erano o contrade deserte, o contrade popolate da razze ignoranti, selvagge e pagane, come le nuove Indie. Nello spirito mistico di Colombo, nell' anima devota d' Isabella di Spagna, nelle rozze fantasie di Cortez e di Pizzarro, l' idea del proselitismo cattolico nacque insieme all' ambizione di colonizzare il nuovo continente. La stupenda opera del Prescott ha ormai chiarita questa efficacia che il sentimento religioso esercitò sulla fondazione delle colonie spagnuole. Avventurieri reclutati nell' esercito, rimasti senza impieghi alla fine delle guerre contro i Mori; reclutati fra i monaci ed i preti che correvano alla conversione degli indiani; e da ultimo fra i servitori della corona di Castiglia, avida di assoggettare l' America alla sua potestà; ecco il primo nucleo delle colonie spagnuole, alle quali più tardi mandarono il loro contingente le classi agricole, industriose e commerciali. La Spagna, secondo una felice espressione del Leroy—Beaulieu, aveva voluto fondare « *une so-*

cieté vieille dans une contrèe neuve » una società che veniva dai maggiorati e dalla sostituzione, dai privilegi e dai conventi, da tutte le anticaglie della vecchia Europa occidentale, uscente appena dalla feudalità. E queste anticaglie furono trapiantate nelle vergini contrade di America, ove gli Spagnuoli si agglomerarono principalmente nelle città. Loro occupazione era meno l'agricoltura, quanto la ricerca dell'oro e delle terre ove speravano di trovarlo. Con tale sistema coloniale rapida fu la conquista, ma lentamente crebbe la popolazione. Il Perù nel 1556 non contava più di 6000 Spagnuoli, nè il Messico più di 2000 famiglie Europee; infine nella metà del secolo XVI non vi erano più di 15000 Spagnuoli in tutto il nuovo mondo. Contribuirono a questa lentezza le leggi della patria contrarie ad una larga emigrazione. Queste restrizioni erano forse ispirate da un sentimento di diffidenza e di paura che contro il Governo d'America avea la corona di Castiglia. Perciò debole era a quei tempi la produzione delle colonie, come avviene in ogni paese ove la popolazione rifluisce alle città, e la maggioranza dei coloni non è di agricoltori, ma di oziosi, di speculatori e di funzionarii.

Nacquero così le notevoli città: di Lima, che nel mezzo del secolo XVIII contava 18000 bianchi; del Messico che nel 1790 aveva 50000 creoli e 23000 Spagnuoli. Ma il vizio principale di quelle colonie stava nei maggiorati. Le grandi, anzi straordinarie fortune riconcentrate in mano di pochi, impedivano che gli europei occupassero le campagne e progredisse l'agricoltura. Humboldt narra favolosi esempii di quelle fortune spagnuole, come del pari descrive la fiacca educazione di quella vecchia aristocrazia nelle nuove contrade, ove un vicerè di Spagna diceva: « *imparate a leggere, a scrivere e a dire le vostre preghiere; ecco tutto ciò che un Americano deve sapere.* »

La colonizzazione spagnuola, pel modo come fu operata, produsse inegualità politiche secondo la differenza delle razze. La conquista avea unite insieme in America la razza europea e la

indigena o Indiana, alle quali due s'era aggiunto l'elemento negro venuto dalla schiavitù. Invece di fondere queste razze, si conservarono le varietà fisiche, le quali crearono le separazioni di casta. La boria spagnuola dichiarava che un uomo della colonia *se tenga per blanco* quando nelle sue vene corresse non più di un sesto di sangue nero o indiano. Da ciò le gelosie di caste e le preferenze nellle cariche e negli onori, e la inferiorità legale e politica degl' Indiani che sin dai primi tempi della conquista furono preda della rapacità degli avventurieri spagnuoli.

Sotto il nuovo dominio variò la sorte degl' indiani. Sulle prime considerati come veri schiavi, più tardi come servi della gleba ed infine come uomini liberi. La storia registrò con indignazione i sacrifizii delle vittime Indiane ne'primi tempi della colonizzazione Spagnuola. Ma quando la corona di Castiglia accordò loro il riparto delle terre, ove erano stabilite le colonie, fu raddolcita la loro condizione, benchè la pietà dei costumi non seguitasse al favore delle leggi. Quelle terre concesse erano le famose *encomiendas*, di cui l'*encomendero* era vestito per due generazioni, e solo nel Messico per tre. Finito il tempo, le *encomiendas* tornavano alla corona.

Humboldt, Merival, Roscher, Leroy, hanno scritto i più minuti particolari di quelle istituzioni, e non è quì il caso di farne disamina.

Ma uno dei fatti più importanti della colonizzazione Spagnuola fu lo spirito delle missioni fondate nel XVII e XVIII secolo dal clero nel Paraguay, nella California ed altrove. Quelle missioni aveano tre scopi: convertire gl' Indiani al cristianesimo, dividerli dagli europei, e tenerli soggetti all'autorità della Spagna. Ad esse si associano il nome di Las Casas e l'opera dei Gesuiti. Erano degli stabilimenti con un organismo speciale, piccole società che provvedevano da sè stesse alla produzione ed all'esistenza degli associati. Il numero di costoro variava da 800 a 2000: nella California ve n'era una nel 1834

che contava 3000 Indiani. I missionarii ne regolavano il governo; i piccoli *presidios* erano i loro appoggi militari, forniti di cannoni e di uomini. Humboldt chiamò questi stabilimenti: stati intermedî fra le vere colonie ed il deserto.

Ecco in breve gli elementi che costituivano l'America spagnuola. La popolazione cominciò a dividersi secondo le speciali attrattive di ciascun paese. Nelle estreme contrade del Nord e del Sud, nelle provincie interne del Messico, ne'pampas della Plata, le vaste pianure ed il dolce clima furono il richiamo di una popolazione pastorale, ove coloni di pura razza spagnuola attendevano con successo alla pastorizia. Era una colonizzazione utile all'Europa, a cui mandava le lane ed i cuoi pe'consumi delle sue fabbriche.

D'altra parte le regioni più fertili e vicine al mare come Guatimala e Venezuela, esportavano i prodotti de' climi tropicali: caffè, cotone, zucchero e cacao. E mentre i bianchi traevan ricchezze da questi prodotti delle loro piantagioni, i poveri Indiani misti ai negri sopportavano il fardello del lavoro manuale. La massa della popolazione e della ricchezza delle colonie spagnuole era sparsa in tutta l'estensione delle Cordigliere. Colà si stabilirono i primi avventurieri, colà scovrirono quelle immense ricchezze metalliche colle quali abbagliarono il mondo. Il Messico, la nuova Granata, Quito e l'alto Perù furono il teatro della loro azione.

L'organamento politico dell'America Spagnuola, governata da Vicerè e da Capitani-Generali, con pienezza di autorità reale, era un sistema di lusso corruttore, che fu condannato da gravi scrittori e segnatamente da Adamo Smith, il quale nota come la solidità delle colonie sia fondata sul risparmio, sulla semplicità dei costumi e sull'uguaglianza delle condizioni. La Spagna non vi portò nessuna di queste qualità. Vi portò invece i vizii dei governi incapaci e diffidenti, cioè, il mistero ed il sospetto come norma dell'amministrazione. Gli storici ed i viaggiatori narrono episodii spaventevoli di quel sistema, oppres-

sivo dalle inquisizioni della polizia sino alla tenebrosa costituzione della chiesa. Interrogate Adamo Smith e vi dirà che a questa egemonia dell' elemento sacerdotale le Colonie spagnuole debbono la loro inferiorità sulle altre d' America. La Chiesa soggetta politicamente alla monarchia di Spagna, economicamente opprimeva la colonia. Interrogate Humboldt (1) e vi dirà quanto vi fosse sviluppata la mano morta, e come incatenata la proprietà fondiaria. Conventi senza fine a Lima ed al Messico, dove nel 1644 v'erano 6000 ecclesiastici oltre i bisogni delle numerose Chiese. Questa condizione di cose dovea necessariamente ritardare lo sviluppo dell'agricoltura ed i progressi delle industrie e dei commerci.

Si opponevano benanche a siffatto sviluppo le leggi che regolavano il sistema coloniale. L' isolamento delle colonie da ogni estero contatto proibiva il commercio con gli stranieri se non per concessioni; ai contravventori la confisca e la pena di morte. Erano leggi draconiane, per farsi un concetto delle quali bisognerebbe leggere nei citati scrittori la sorte toccata alle navi straniere che si avvicinavano alle coste di quelle colonie. Basti ricordare che i Francesi, i quali dal 1564 al 67 visitarono la Florida, furono tutti uccisi dagli spagnuoli. Il Santo Uffizio e il dispotismo non poteano produrre la prosperità delle colonie, come giustamente nota l' Heeren, ma invece la corruzione, il malessere, la ingiustizia. L'America fu per la Spagna un aumento di potenza. Carlo V e Filippo II trassero dalle colonie risorse pecuniarie che a quel tempo i re di Francia o di Inghilterra non poteano procurarsi senza l'oppressione de' loro sudditi. Per altri principi quelle risorse sarebbero state elementi di potenza ragionevole; ma per essi furono argomenti di superbia e di ambizione dominatrice. Sprezzarono l'industria di casa loro, e rivolsero tutti i loro sguardi alle miniere di America, di cui esagerarono le ricchezze. Se

(1) Nouvelle Espagne t. 2.

in luogo di quel delirio la Spagna avesse ragionato, se invece di quelle leggi restrittive e feroci, ne avesse avute di libere ed umane, le sue colonie avrebbero creato industria, commercio, marina, e con tali elementi, la ricchezza e la potenza vera di uno Stato.

E venne il momento in cui la Spagna comprese i suoi passati errori: fu al principio del secolo XVIII quando si trovò di fronte all'Inghilterra. Quando vide le navi mercantili Inglesi e di Olanda, leggere, rapide, che a drappelli correvano incontro ai traffici con l'America, ella si accorse che si trovava nel secolo XVIII nelle istesse condizioni in cui era nel secolo XVI.

Dal punto di vista economico, come vedemmo testè, le colonie Spagnuole offrirono il contrasto di enormi ricchezze nelle mani di pochi e di miseria pei molti, stante la penuria degli uomini laboriosi.

Dal punto di vista morale, il lusso dei fortunati avventurieri, il gran numero dei funzionarii largamente pagati, il contrabbando protetto ed aiutato, ed il lusso e la vanità filtrata negli animi e generatrice della corruzione, fecero a dire a Cervantes: che lo Spagnuolo il quale voglia riuscire, corra all'armata, alla Corte od alle colonie Americane.

Questo falso sistema coloniale finì per impoverire ad un tempo le colonie e la madre patria, ritardò lo sviluppo delle une, ed affrettò la decadenza delle altre.

Colonie Portoghesi. — I Portoghesi, dimostrammo più sopra, ebbero tanta parte nelle scoperte d'America, come pria l'aveano avuta nelle fortunate peregrinazioni in Africa ed in Oriente. Così quel piccolo paese che è il Portogallo acquistò dritto ad una celebrata fama, e diffuse l'esuberanza della popolazione in tutte le contrade che avea scoperte. Spirito di avventura, avidità di ricchezza o propaganda cristiana, forse tutte e tre queste cagioni, li spinsero ai più lon-

tani paesi del mondo. Le coste d'Africa furono le prime tappe di questo lungo viaggio e vi fondarono notevoli stabilimenti. Più tardi abbandonarono quelle coste alle colonie de' condannati, e traversando il capo di Buona Speranza, volsero le prore delle navi alle Indie ed ambirono al monopolio del commercio con l' Oriente, reclamando questo dritto esclusivo dopo che Diaz e Gama aveano scoverto quella nuova via.

Questa politica gelosa ispirò le loro prime colonie commerciali. Era lo stesso principio del *mare clausum*, che, come dimostra il Roscher, avea governato il commercio degli antichi ed in particolare dei Fenicii. L' Arabia, la Persia, la China, il Giappone, le Indie, l' Egitto e le isole della Sonda, infine gran parte di Asia, Africa ed Oceania, ecco il vasto campo dell' attività commerciale Portoghese.

I loro legami con tutti questi paesi aveano l' indole più del commercio che della colonia, non perchè mancasse ai Portoghesi la volontà di accasarvisi, ma per le lotte che doveano subire, onde le loro guerre con gl' indigeni. E d' altra parte quando nelle Indie essi stabilirono un governo, i vizii della società Portoghese non tardarono a manifestarsi a scapito del prestigio della madre patria. Peggio che in Ispagna erano demoralizzate in Portogallo le classi superiori della società; comuni le abitudini della rapacità e della violenza, ed il disordine interno riverberando sulle lontane contrade, comprometteva la esistenza della patria e delle colonie.

L' unione del Portogallo alla Spagna, la quale era già infatuata pe' suoi successi in America, accelerò una fine inevitabile. La potenza Portoghese in Oriente cadde rapidamente sotto il peso degli errori e dei vizii per cedere il posto all' Inghilterra ed all' Olanda che ne ereditarono il dominio. Eppure il Portogallo che vittima nelle Indie di una politica ambiziosa e gelosa, ed in Africa del vergognoso commercio de' negri, come vedremo in seguito, seppe fondare in America una colonia che pose durevoli radici.

Diversa dalla Spagnuola quella colonizzazione s' avvicina al sistema Inglese. Invece delle concessioni di terre essa offrì la facile appropriazione delle terre fertili. Quando l' organismo di una colonia non precede ma segue lo sviluppo dell' immigrazione, allora la colonia può divenire operoso centro di attività. Così avvenne nel Brasile, ove la straordinaria ricchezza del suolo e l' indole de'nuovi abitatori coloni, in parte ebrei, gente laboriosa ed industre, ed in parte condannati, gente avventuriera ed ardita, si prestavano ai rapidi sviluppi di una colonia agricola ed operaia. La popolazione indigena che questi nuovi venuti trovarono nel Brasile, era di poveri Indiani, e non tardarono a ridurli alla schiavitù. Il governo portoghese proibì più volte per decreti che si prendessero schiavi gl' Indiani, ma queste leggi furono violate dai coloni sui quali debole era l' autorità della metropoli. Allora la celebre compagnia de' Gesuiti fondò ne' villaggi del Brasile vasti stabilimenti ne' quali furono trasportati 200,000 Indiani, che abitavano come schiavi il territorio occupato dai coloni. Costoro non rispettarono neppure questo nuovo decreto ed il governo di Lisbona dovette nuovamente intervenire per proteggere gl' indigeni. La schiavitù di questi disgraziati si protrasse fino all' anno 1775, quando fu sostituita dalla vergognosa tratta de' negri, come vedremo nel corso di questi studii.

Ad onta di tutto ció la colonia Portoghese-Brasiliana prosperava notevolmente. Il commercio del Brasile era, come quello dell' America Spagnuola, sottoposto al regime delle carovane regolari; ma i regolamenti portoghesi rendevano questo regime meno oppressivo che non fosse per le colonie spagnuole. Infatti da Lisbona avea sei tappe nei porti di America, e questa maggior larghezza permise al Portogallo che solo il commercio col Brasile gli rendesse più che quello di tutta Europa.

Ma alla metà del secolo passato a queste carovane vennero sostituite le compagnie privilegiate, riforma del celebre Ministro Portoghese il Marchese di Pombal, il quale benchè

fosse uno degli spiriti più liberali del suo tempo, era però nemico delle carovane commerciali. Quelle compagnie furono giustamente condannate da Adamo Smith, da Heeren, e da tutte le nazioni di Europa che in quel momento appunto le proscrivevano. Ed il Brasile ne risentì i funesti effetti. Diminuita la produzione delle colonie, indebolito il commercio, ecco le conseguenze prodotte da' monopolii e dai privilegi di che fu tenero il Ministro Portoghese.

Mentre così decadevano le provincie settentrionali del Brasile, nelle aride *Sierras* del centro, verso l' anno 1700 i condannati alla deportazione e gl' indiani, scoprivano le miniere di diamanti. I primi con i loro desiderii avventurieri ed indipendenti, i secondi con la loro selvaggia energia, divennero intrepidi ed esperti minatori. Per circa un secolo essi han conservato un carattere affatto indipendente, sottraendosi all' autorità del governo Brasiliano. Ed il governo talora abbandonò ai particolari, mediante un dritto del 5 $^{0}/_{0}$ la ricerca delle miniere, ed altra volta ne concesse il privilegio a singole compagnie, sorvegliandole però gelosamente. È notevole che mentre il Portogallo avea interesse a limitare la quantità dei diamanti, che le sue miniere fornivano all' Europa, ogni minatore cercava di aumentare come individuo la sua particolare produzione. L' America sperimentò quanto sia folle ogni tentativo per restringere la produzione degli oggetti preziosi. I Portoghesi rinnegando questo vecchio principio economico, caddero in una odiosa tirannia, avendo dovuto punire il contrabbando di questo facile commercio con la pena di morte, ed isolare le miniere da ogni contatto con l' abitato.

Queste misure di rigore non fecero certamente prosperare la colonia, la quale perdè con tali restrizioni gli utili che le avrebbe assicurata una più larga esportazione. Uno scrittore molto competente, il signor Eschwege, calcolò che il valore del diamante lavorato in 80 anni, ascendeva appena al prodotto di 18 mesi di piantagioni di zucchero e caffè nella im-

mensa fertilità del Brasile. Questo calcolo non torna ad elogio del sistema Portoghese, e proverebbe d'altra parte le illusioni de' politici di tutte le età, che si esagerarono la superiorità delle miniere e de' metalli preziosi sugli splendidi prodotti delle industrie agricole.

Il Portogallo nella transizione dal passato al nostro secolo, seguì in tutt' i conflitti d' Europa il destino dell' Inghilterra ch' era padrona de' mari. Così la libera circolazione tra Lisbona e le colonie non fu mai interrotta, ed il Brasile guadagnò anzicchè perdere nella guerra marittima degli Europei. Ma quando la colonia fu matura per la indipendenza, e la patria, piccola ed impotente, comprese che sarebbe stato vano il resistere, il Brasile si emancipò senza scosse e senza violenze. Staccato il ramo dal tronco, il ramo ingrandì e prosperò.

Questi rapidi ricordi bastano a provare quanta parte ebbe il Portogallo nella storia delle colonie e dei commerci.

La colonia portoghese al Brasile pose quella vasta contrada in condizioni di creare colla pazienza e col lavoro uno stato ricco ed industrioso. Questo splendido risultato va dovuto al sentimento di libertà, che, anche in mezzo agli errori ed ai difetti, figli dei tempi, animò la colonizzazione portoghese. Non esagerati regolamenti, non la potenza della mano morta, come vedemmo in Ispagna, e solo il monopolio e le restrizioni commerciali limitavano il principio di libertà.

Se il governo non impedì la schiavitù degl' indiani, la tentò almeno, ed ebbe il merito delle intenzioni. Questa condizione di cose, che aveva per base l' abbondanza di fertili terreni, permise alla colonia di farsi adulta ed emanciparsi senza scosse.

Oggi il Brasile è un vasto impero, ricco di prodotti, di commerci, di avvenire. Rio Ianiero sua capitale è una delle più importanti città americane. Le sue ricchezze sono il richiamo degli europei, come studieremo più innanzi.

Colonie Olandesi. — Tra le colonie anteriori al nostro

secolo, non può andare dimenticato il popolo Olandese. Quella piccola nazione, piena di operosità e di vita, non poteva contentarsi del suo ristretto territorio e del mare che la circondava. Essa si slanciò nell' Oriente ponendo a profitto la navigazione in cui era maestra. L' Asia fu il teatro della sua attività ed i mari dell' India, della China e del Giappone furono frequentati dalle sue navi, emulando anzi superando la potenza della Spagna e del Portogallo, perocchè essa non ebbe lo spirito di propaganda religiosa, nè sentì lo stimolo della gloria, se non congiunta alla ricchezza guadagnata con la operosità dei suoi traffici.

Questa Nazione creò nel 1602 la celebre compagnia delle Indie Orientali, quando per lo stato economico delle società europee, erano in voga le grandi compagnie privilegiate che concentravano il monopolio del commercio. L' Olanda incoraggiata dai primi successi di quella compagnia, ne fondò un altra per le Indie Occidentali, che ottenne nel 1621 il privilegio del traffico con tutta l' America, da Terranova sino al mare del Sud, col diritto di fondare colonie e fabbricare fortezze nelle contrade inabitate. Duplice fu lo scopo di questa seconda compagnia: fare il contrabando con le colonie spagnuole e creare stabilimenti agricoli e di piantagioni. Impadronitasi alle Antille delle piccole isole di Curaçao e di S. Eustachio, la Compagnia potette fare sopra vasta scala questo furtivo commercio col continente americano. Nondimeno in mezzo a tanti guadagni la Compagnia compromise la sua situazione. Pensò di rivolgersi al Brasile, e dal 1630 al 1640 vi conquistò importanti provincie; ma forzata dai Brasiliani stessi ad abbandonare quegli stabilimenti, essa non potette più dividere utili ai suoi azionisti, e 30 anni dopo fu costretta a vendere tutto ciò che le apparteneva. « La pirateria e le guerre — disse con ragione l' Heeren,— sono mezzi poco solidi per fondare grandi stabilimenti commerciali ».

Questa compagnia aveva fondato al Nord una colonia agri-

cola: fu lo stabilimento che più tardi divenne New-York. E mentre la vicina Nuova Inghilterra faceva rapidi progressi, quel tentativo di colonia che fu la Nuova Amsterdam, non lasciava neanche prevedere la futura grandezza e l'opulenza di New-York.

Nei secoli XVII e XVIII il genio Olandese avea saputo largamente operare a Batavia, alle isole della Sonda e delle Molucche, e finalmente a Giava, il cui sviluppo segnò la fine della celebre compagnia delle Indie Orientali.

In America, oltre di Curaçao e S. Eustachio, gli Olandesi colonizzarono successivamente le isole di San Martino, Saba Bonario. E su tutte queste colonie, più ricca ed importante divenne quella di Surinam, parte della Gujana olandese, regione situata al Nord-Est dell' America meridionale.

Il Malouet ha narrata coi più interessanti particolari la storia di questa colonia, fondata dai protestanti francesi nel 1634, indi occupata dcgl' inglesi, dissodata dagli ebrei, e posseduta da ultimo nel 1667 dagli Olandesi, che tre volte la perdettero e la riacquistarono.

La natura dotò questo popolo di eccellenti qualità; popolo attivo, energico, tenace; l' educazione sviluppò il suo spirito di moderazione e di ordine; ma se dopo tanti sforzi, l'Olanda non è giunta a fondare nè in Asia nè in America durevoli ed opulenti colonie, alle quali pure avrebbe avuto dritto, non deve incolparne nè la sorte nè le ingiustizie umane, ma unicamente la sua soverchia persistenza negli erronei sistemi economici che accennammo, il privilegio e il monopolio.

Colonie Inglesi. — Un pò più tardi delle precedenti nazioni coloniali, ma con insuperata stabilità di successo, entrò l' Inghilterra nella via delle colonie. In quel periodo che corse sotto il regno di Elisabetta dal XV al XVI secolo; l' edifizio sociale inglese fu scosso da una profonda crisi economica. I repentini e generali cambiamenti nella coltura delle terre, la-

sciarono un' immensa quantità di agricoltori senza pane. Deprezziati i metalli preziosi dopo le scoverte delle miniere d'America, bambina ancora l' industria, soppressi i conventi e la proprietà di manomorta, dalla cui elemosina le classi povere erano soccorse; ecco le cause di quel profondo malessere sotto il regno di Elisabetta. Questo interessante periodo della storia inglese fu con minuta analisi raccolto nei libri di William Jacob, del Roscher, e del Gran Cancelliere d' Inghilterra Bacone.

Nacque da questa crisi la colonizzazione inglese verso i principii del decimosesto secolo. La quale fu iniziatrice di una nuova êra di successi politici ed economici, prosperi ai nuovi paesi ed alla madre patria.

Gli avventurieri inglesi a differenza degli spagnuoli e dei portoghesi erano animati da uno spirito pratico e positivo. Forze esuberanti alla patria, esse avevan bisogno di terre vergini, di posizioni marittime atte alla difesa nonchè ai traffici dei prodotti. Cercavano un clima temperato, provveduto di acqua dolce e di provvisioni naturali. Cercavano combustibili e materiali per fabbricare, nonchè un suolo adatto alla coltura della vite, dell' ulivo e della canna di zucchero.

Questi erano i consigli di tutti gli uomini eminenti del regno di Elisabetta, fra i quali Carlyle e Pechham, per una buona colonizzazione; erano queste le idee di quel grande ingegno di Bacone nel suo libro *Essay on plantations.* Così mentre gli spagnuoli e i portoghesi si dirigevano a popolate contrade per trarre partito dalle ricchezze esistenti, gl' inglesi chiedevano terre vacanti, dove l' opera dell' uomo aiutata dalla natura potesse assicurare una futura ricchezza. Con questa varietà di concetti si spiegano i commerci dei portoghesi alle Indie orientali e al Brasile, la facile esplorazione delle miniere che nell' America centrale e meridionale fecero gli avventurieri della Castiglia, e la occupazione degl' inglesi nelle immense contrade del Nord, prive di abitatori e di coltura, ove un giorno doveva sorgere la più grande colonia del mondo.

La posizione geografica dell' America inglese rispondeva alle teorie di Bacone ed all' indole del popolo che doveva abitarla. Grandi fiumi come il Mississipì e il San Lorenzo, facilità per la navigazione, vicinanza con l' Europa, vaste pianure e tesori naturali d'ogni maniera, rendevano l' America del Nord degna della energia e dello spirito di libertà del popolo inglese. Quanta differenza tra il Nord ed il Sud d'America, tra le colonie inglesi e le spagnuole! Può dirsi che le diversità create dalla natura in queste due contrade americane, furono suggellate dalle diverse attitudini dei popoli che le colonizzarono.

Le colonie inglesi furon divise in tre classi; colonie di proprietarii, (*proprietary colony*) colonie *a charte*, e colonie della Corona.

Le prime erano fondate da particolari appartenenti alle classi elevate della nazione, e che avevano ottenuto dalla Corona lo esercizio dei diritti di sovranità nei paesi ove si stabilirono.

Le colonie *a charte* risalgono invece alle compagnie privilegiate dei negozianti.

Le colonie della Corona da ultimo erano quelle in cui gli emigrati, senza appoggio dei signori o delle Compagnie, avevano creati stabilimenti con le sole forze individuali. Sulle prime esse furono un' eccezione, ma presto divennero la regola per gli sforzi perseveranti del governo inglese a ridurre in colonie della Corona le altre due che abbiamo accennate.

L' Inghilterra lasciò piena libertà alla fondazione ed allo svolgimento delle sue colonie. Ed anche la sua ingerenza nella loro interna amministrazione fu limitatissima. Però questa differenza di origini trasse differenze di regime interno per lo spirito e la tendenza delle colonie. Quelle dei proprietarii conservarono lungamente un carattere aristocratico, sviluppandosi con la protezione e le risorse dei gran signori, che le avevan fondate. Invece tendenze più radicali e democratiche ebbero le altre due forme, tanto che le colonie *a charte* si

emanciparono presto dalle Compagnie privilegiate onde avevano origine.

Il Merival e il Roscher ricercarono con diligenti studii quali di queste forme fosse stata più favorevole allo sviluppo delle colonie inglesi. Quelle delle compagnie prosperarono più sollecitamente, perchè godevano di una maggiore libertà. Le altre, nelle quali i proprietarii cercarono di far valere i loro diritti, andarono più lente, ma con l'abbondanza dei capitali, e con la protezione e direzione unica dei signori, anche esse col tempo prosperarono.

La *proprietary colony* fu tentata la prima volta nel 1518 dal Sir Gilbert. Egli aveva ottenuto per patente reale la proprietà di tutte le terre che scopriva, a condizione di fondarvi in sei anni una colonia. Ai coloni concessi tutti i diritti dei cittadini inglesi, ed al lord proprietario pienezza di poteri legislativi, esecutivi e giudiziarii sopra un territorio di 200 leghe quadrate. Una simile patente per la Virginia ebbe pochi anni dopo il Raleighe, ma la sua impresa, costata 40 mila sterline, fu priva di risultati. Mezzo secolo dopo, nel 1632, lord Baltimore riusciva meglio al Maryland. La sua colonia prosperò benchè sotto un organismo aristocratico che accordava al lord proprietario piena disposizione delle terre con diritto di creare baroni, dichiarare la guerra, far grazie, imporre tributi, nominare gli ufficii. Ma tutto questo non poteva farlo senza il consenso dei coloni, ai quali non era negata d' altronde la maggior libertà, che è negli istinti del popolo inglese. Nel 1691 Guglielmo III trasformò il Maryland in una *crouvn colony*, riforma poco innanzi tentata da Giacomo II per le difficoltà che al capo della colonia aveva creato lo spirito democratico dei coloni. Essi continuarono ad amministrarsi da sè ed aumentò maggiormente la loro prosperità.

Il territorio della Carolina con tutte le contrade all' Ovest sino al mare del Sud, fu concesso da Carlo II nel 1665 ad otto grandi personaggi, tra i quali Clarendon e Monke. Que-

sti nuovi proprietarii ebbero gli stessi diritti accordati a lord Baltimore, solo entrarono in una via più liberale per attirare i coloni. Promisero leggi fatte da una Camera di Rappresentanti, ed eseguite da un consiglio di governo: l'una e l'altro eletti dai coloni nonchè limitazione dell' imposta fondiaria. Con queste istituzioni liberali la democrazia trionfò nella Carolina come al Maryland degli eccessi dei proprietarii.

Siffatto spirito di democrazia animò sin dai primordii la colonizzazione inglese in America; e nuovo esempio ne offrì la democratica costituzione che accordò alla sua colonia William Penn nel 1681. Questo spirito vinse anche il favoritismo delle corti, che nel secolo XVII pensarono di accordare ai loro protetti le colonie già fondate, come si accordava un feudo. Così fu data Nêw-Jork e Nêw-Jersey al duca di Jork che poi divenne Giacomo II. Ma sia pel governo dispotico che questo vi introdusse, sia perchè non era facile reprimere il bisogno di libertà dei coloni inglesi, lo spirito democratico finì per trionfare.

In generale in tutte le colonie inglesi divenne uggiosa la potenza dei proprietarii. Il nuovo governo venuto in Inghilterra nel 1688 tenne conto di questi reclami, i quali furono discussi più volte alla Camera dei Comuni. Ma i coloni non voleano saperne, ed una rivoluzione del popolo della Carolina nel 1720 rovesciò il potere politico ed amministrativo dei proprietarii.

L' origine della colonia *a charte*, come dicemmo, risale alle compagnie privilegiate. Erano corporazioni composte di lords, di cavalieri e di mercanti. Le due principali furono nel 1606 riformate da Giacomo I, una detta *London Adventurers*, l' altra *Plimounths adventurers;* destinate a colonizzare due diverse contrade degli Stati Uniti. Dapprima esse non promettevano di prosperare pei vizii della loro costituzione, come erano: i dritti della Corona sulle miniere, la dipendenza delle colonie da un consiglio supremo stabilito in Inghilterra, i po-

teri dei governatori locali, il silenzio sui dritti dei coloni.

Uno dei meriti del governo inglese fu sempre di non persistere nei suoi errori: l' organismo delle compagnie fu emendato e ristabilito con principii democratici: ma la libertà che ne seguì fu tanta, che nel 1621 Giacomo I offeso dalle soverchie facoltà attribuitesi dall' Assemblea della Virginia, soppresse la compagnia — ed i coloni salvarono la loro libertà.

Più democratiche furono le istituzioni della Compagnia dell' Inghilterra Occidentale. La fondarono nel 1620 gli emigrati puritani che colle sole loro risorse avevano stabilito un governo tutto repubblicano nel paese tra il 41° e il 43° grado di latitudine.

Nel 1629 surse una terza Compagnia detta della baia di Massachussets. Lo spirito liberale progrediva, ed essa ottenne da Carlo I il diritto di potersi governare a suo modo, a condizione che gli atti delle colonie non fossero contrarii alle leggi d' Inghilterra. Da questa Compagnia si staccarono più tardi due piccole colonie, il Connecticut e il Rhod-Island, e separate, acquistarono maggiori diritti, anzi un'assoluta indipendenza, che permise loro di prosperare rapidamente.

Attraverso tutte queste trasformazioni, che abbiamo appena accennate, vi ha un concetto che predomina nelle varie forme delle colonie Inglesi. Ed è che tutte godettero in una larga misura del diritto di governarsi da sè medesime, e col maggiore spirito di libertà. Ogni colonia ebbe diritto alla propria iniziativa.

Dappertutto gli emigrati inglesi ed i loro discendenti, godettero le prerogative dei cittadini di Inghilterra. Il giudice di pace e il giurì, le istituzioni politiche di questo gran paese, furono trasportate in quelle colonie, ove esse si perfezionarono maggiormente, senza l' ostacolo dei cattivi elementi che in patria ne perturbavano lo sviluppo. Infine questo organismo delle colonie inglesi era semplice e completo ad un tempo, assicurava le garanzie dei cittadini e la potenza della patria;.

ebbe i germi che dovean produrre grande sviluppo di popolazione, di civiltà e di ricchezza.

Lo studio della colonizzazione inglese dovrebbe richiamare la maggiore attenzione di tutt' i politici di Europa. Non solo la costituzione politica, ma anche, e forse di più, le istituzioni economiche produssero questi splendidi risultati.

« Ciò che fa la prosperità delle società nuove — dice il « Leroy — è, oltre al diritto di amministrarsi, un buon re- « gime di appropriazione di terre, un sistema successorio, che « favorisca l' eguaglianza delle condizioni, e la trasmissione « rapida dei beni: in terzo luogo la moderazione dei tributi « e il buon mercato del governo (1).

Sotto questi rapporti le colonie inglesi vinsero quelle delle altre nazioni.

L' Inghilterra lasciava tutte le terre vacanti a disposizione dei proprietarii fondatori, delle compagnie di commercio o delle assemblee coloniali. Sulle prime i coloni coltivarono le terre circostanti ai loro villaggi. Riuniti in comune riproducevano l' aspetto di una contea inglese. Ma da questa primitiva coltura essi si allontanarono a misura che si inoltrarono nell' interno dei paesi.

Il dominio della colonizzazione si estese coll' arrivo dei nuovi emigrati e coi passaggi in altre terre dei primi coloni. Nessuno ostacolo impediva questi passaggi, come vedemmo accadere pei coloni spagnuoli e portoghesi. Il colono inglese era libero di andar dovunque, e trovava terre ad occupare, mediante un piccolo censo, o un modico prezzo pagato innanzi. Erano loro sconosciuti tutti gli ostacoli alla libera circolazione dei beni: sostituzioni, maggiorati, manomorta. Invece erano facilitate le alienazioni, e non erano neppure inalienabili le grandi concessioni di terre che a titolo grazioso, o in seguito di vendita, possedevano alcuni ricchi signori. Si formarono

(1) Leroy-Beaulieu. La colonitation des peuples modernes p. 109.

così le proprietà colossali, e queste mutarono padroni e si trasformarono, e frazionarono sotto l' influsso della maggiore libertà. Alla libertà congiunta la scienza e la perpetuità, ecco le tre condizioni di quel sistema. Queste due ultime prerogative dipendevano non solo dall' acquisizione dei beni, ma anche dalla forma minuziosa dei titoli di acquisto. È naturale che quel metodo non aveva certo la perfezione del moderno sistema di Wakefield in Australia. Ma sono innegabili i grandi vantaggi che produsse all'America inglese, e gli scrittori concordemente riconoscono che nessuna colonizzazione europea antica o moderna ebbe un sistema pari a questo per la distribuzione delle terre incolte. Eppure con questo sistema si distribuivano le terre nella Virginia, al Maryland ed in altre colonie inglesi, due secoli prima di Wakefield e della teoria del *sufficient price!....*

Il sistema di successione era basato sulla eguaglianza. Nella Pensilvania non vi era neanche il diritto di primogenitura che altre colonie inglesi avevano ereditato dalla madre patria; ma in generale non caste, non privilegiati, ma tutt' i coloni liberi nella disposizione delle terre.

I tributi erano lievissimi, perocchè l' Inghilterra non chiedeva nulla alle sue colonie, quantunque la quistione di tassare i coloni fosse più volte portata innanzi alla camera dei comuni. Le ragioni di questa politica ci sembrano riassunte nelle seguenti notevoli parole del ministro Walpole: « il mio « principio è di eccitare quanto più possibile il commercio de- « gli americani: bisogna chiudere gli occhi sulle irregolarità « che presenta, poichè se per la prosperità del loro com- « mercio essi guadagnano 500 mila sterline, io ho la con- « vinzione che prima di due anni la metà di questo guada- « gno verrà a cadere nelle casse di Sua Maestà pei prodotti « della madre patria che sono esportati per l' America in « quantità inaudite. Più gli americani estendono il loro com- « mercio straniero, più essi hanno bisogno dei nostri pro-

« dotti; è questa la miglior maniera di tassare le colonie. »

Ecco la politica che l' Inghilterra seguì costantemente sino alla fine del secolo XVIII. E poichè gli anglo-americani avevano acquistati abitudini di parsimonia nelle spese del loro governo civile, è chiaro che le imposte dovevano essere inavvertite.

Da questa rapida rassegna sull' organismo delle colonie inglesi, parrà chiaro come esse avevano tutte le virtù per attirare una numerosa emigrazione dalla madre patria. Quando oltre l' oceano gl' inglesi sapevano di avere una nuova patria ricca di tutti i tesori della natura e della civiltà, vi era già il fatto esterno che invogliava ad emigrare. Ma quando per gl' inglesi si verificarono quelle ragioni di malessere, che più sopra accennammo, e sopravvennero i turbamenti politici e le esaltazioni religiose, vi fu allora un fatto interno che li spingeva a lasciare la patria, ed a migliaia presero la via della loro America, il paese delle libertà economiche, politiche e religiose.

La emigrazione inglese fu nei primi tempi assai considerevole. Il Merival afferma che la Barbada, piccola isola inglese, appena 25 anni dopo la sua occupazione, cioè nel 1650, si popolò di 50 mila bianchi.

Il Maryland nei primi 20 anni dalla sua fondazione contava 12 mila coloni, e del pari il territorio del Mastanchussets rigurgitava talmente di europei, che costoro dovettero dalla baia rovesciarsi nei paesi vicini 20 anni dopo lo stabilimento della sua colonia.

Ma queste correnti di uomini che venivano dall' atlantico a popolare il nuovo mondo, se bastavano in alcuni paesi, in altri, per la estensione del territorio, erano insufficienti. Le giovani contrade sentivano la febbre di popolarsi in proporzione del suolo ed i coloni chiedevano all' Inghilterra nuovi compatriotti.

Allora due mezzi furono adoperati.

Uno di essi fu la deportazione dei condannati: Cromwell aveva immaginato di vendere ai piantatori delle Indie occidentali i condannati politici. Giacomo II, attuando questo pensiero, vendè, per 10 o 15 scellini ognuno, gli scontenti compromessi nella cospirazione di Monmouth.

La deportazione in America dei condannati per reati comuni, divenne nel secolo XVIII un fatto normale. Ma le colonie penali dei *convicts* nella Virginia, nel Maryland ed in altri paesi anglo-americani eccitarono i reclami dei coloni operosi ed onesti, per la pericolosa influenza che quelli esercitano sui costumi.

L' altro mezzo fu la immigrazione degli *intented servants*, cioè europei liberi, reclutati da speculatori americani in Inghilterra o in Germania, ed ai quali essi anticipavano le spese di emigrazione, mediante una specie di servitù personale temporanea. Le compagnie che innanzi studiammo, ne incettavano il maggior numero, ma la esperienza dimostrò i vizii di questo sistema, il quale in teoria pareva accettabile, ma nella pratica fu vessatorio ed iniquo, e lungi dal dare i risultati che se ne speravano, fu cagione di turbamenti nel governo delle colonie. Questi infelici erano in generale trascinati ad una nuova specie di galera; la loro libertà era incatenata da un contratto inumano, e il più delle volte forzato!

Il servaggio di questi infelici europei, fu una macchia nel quadro brillante delle colonie anglo-americane. Ma sventuratamente non fu la sola macchia: esse si resero colpevoli dello sterminio degl' indiani, che trattarono senza niun sentimento di giustizia e di umanità, a differenza degli spagnuoli, che li avevano convertiti e tutelati. E commisero un delitto anche più grave, con la schiavitù e la tratta dei negri, di che ci occuperemo più tardi.

Colonie francesi. — La Francia occupa anche essa il suo posto nella storia delle scoperte e delle colonie americane.

Jules Duval tentò di riportare *lès premieres ereations coloniales de la France* al regno di Carlo V, cioè al secolo XIV. Nondimeno gli arditi viaggi dei francesi nei mari ancora sconosciuti, o poco visitati dell' altro emisfero, non valsero a dare nuove terre alla Francia. Un marinaio di Saint Malò, Jacques Cartier nel 1535 visitò l' isola di Terranova altra volta inutilmente esplorata, risalì il San Lorenzo, ed in nome della Francia s' impossessò delle due rive di questo fiume. Da quei giorni il Canadà divenne terra francese.

Le guerre di religione distolsero la Francia dallo sviluppo di queste lontane intraprese. Qualche nuovo tentativo fu fatto alla Guyana, al Brasile, alla Florida, ma senza frutto. Sotto il regno di Enrico IV la pace e la prosperità ravvivarono lo spirito coloniale: altri francesi scoprirono la Luigiana, ma la scarsezza dei prodotti naturali li rimandò di nuovo al Canadà in cerca di pelli o nell' isole della Sonda o nelle Molucche ove trovarono spezie aromatiche. Se non che, la nota caratteristica della colonizzazione francese è meno la coltura o il popolamento delle terre, quanto la immediata esportazione dei prodotti di quei paesi. Così gli olandesi tolsero loro le isole della Oceania, e gl' inglesi che signoreggiavano, come vedemmo, le coste dell' America del Nord, divennero temuti rivali dei cacciatori del Canadà.

Ma la Francia deve alla fermezza di Enrico VI il ristabilimento della colonia del Canadà. Un luogotenente generale, la religione cattolica, ed un numero di nuove famiglie venute ad abitarla, la resero nuovamente francese. Eppure questa colonia subì tante successive vicende dal 1598 sino a che ricadde in abbandono alla morte di Enrico IV. Nel secolo XVII Richelieu e Colbert ritentarono lo sviluppo delle colonie francesi nei due emisferi; ma se la nazione dava commercianti industriosi ed arditi, non dava del pari emigranti. I soli che si decidessero a lasciare la patria erano gli scontenti religiosi o politici, come del pari in Inghilterra furono i dissidenti, pu-

ritani, cattolici, realisti, quelli che fondarono le colonie americane. Al Perù ed al Messico il richiamo delle grandi ricchezze metalliche aveva determinata la emigrazione spagnuola; ed i condannati e gli ebrei di tutto il mondo avevano nel Brasile stabilite le prime colonie per le ricche miniere e per la feconda coltura della canna e del caffè. Ma le pelli del Canadà e l' aspro clima di quelle immense foreste, non avevano pei francesi la stessa attrazione; e furono necessarie molte arti del governo, perchè la Francia popolasse le Antille ed attirasse i lontani commerci per mezzo delle compagnie a monopolio.

Queste istituzioni che altra volta vennero introdotte nel Portogallo dal Marchese di Pombal, costarono all'Olanda ed all' Inghilterra amari disinganni. Tra gli economisti più imparziali, Adamo Smith le condannò costantemente, ritenendole fra *tutti gli espedienti il più efficace per comprimere i progressi di una nuova colonia;* ed il Say le giustifica solo nel caso di aprire un nuovo commercio con un popolo barbaro, altrimenti esse debbono considerarsi come un traffico oppressivo, causa di corruzione ed ingiustizia. (1)

E le numerose compagnie francesi, colme da Richelieu di straordinarii privilegi, fallirono anch' esse ad ogni mal concepita speranza.

In generale i francesi non ebbero in America notevoli e duraturi successi, e lo confessano gli stessi loro scrittori imparziali : « On ne saurait trop redire a la France qui cherche « aujourd' hui à repandre sa race, sa langue, ses institutions « en Afrique, ce qui a ruiné son systéme colonial dans le « nouveau monde où elle aurait dû predominer. Le défaut « d' association dans la mére patrie pour encourager une emi- « gration agricole, l'absence de liberté et la passion des armes

---

(1) G. B. Say. Traitè de econ. pol. t. 1. p. 313.

« repandue parmí les colons, telles sont les principales causes
« qui ont fait languir le Canada. (1)

La mancanza di emigrazione agricola francese derivava dunque da due condizioni: l' una era lo stato politico e sociale della Francia nei due ultimi secoli, dipinto con brillanti colori dal Tocqueville (2): l' altra condizione era lo stato poco incoraggiante delle colonie, e segnatamente del Canadà, la cui decadenza, oltre alle cagioni indicate dal Garneau, devesi, secondo noi, attribuire al regime oppressivo delle compagnie, ed alla soffocante preponderanza del clero, dei monaci e dei gesuiti. Non lo spirito religioso solamente fu il portato di questi battaglioni in sottana: la religione ben compresa ispira l' amore della famiglia, l' abitudine del lavoro, la continenza delle azioni. Ma essi vi portarono un regime oppressivo, tendente ad ostacolare i successivi progressi della colonia, e ad affrettarne la rovina.

Intanto rapidi erano i progressi delle colonie d' Inghilterra in America, ed in quel trionfale cammino finirono per divenire anch' esse inglesi le poche terre occupate dalla Francia, colpa in gran parte di questo spirito d' intolleranza religiosa che animava il governo della madre patria. Il quale giunse sino a negare il permesso di abitare il Canadà ad una folla di protestanti dopo la revoca dello editto di Nantes! E quelle forze vive andarono invece ad accrescere l' industria e la potenza dei loro vicini!

Ben altri successi però toccarono alla Francia nelle isole americane, segnatamente alle Antille. La coltura del caffè, del cotone, della canna di zucchero, furono gli scopi delle colonie dette di piantagioni. Questi prodotti che si prestano ad una larga esportazione, assicurano guadagni assai maggiori della produzione dei cereali. Nei francesi i quali per la

(1) Garneau. Histoire du Canada. tom. 2. p. 175.
(2) L' ancien regime et la revolution.

tempra energica ed entusiastica del loro carattere può tanto lo spirito di avventura e l' alea del giuoco, tali industrie speculatrici ebbero lusinghiere attrattive. È fatale che ogni popolo si svolga secondo le sue particolari attitudini. La natura paziente degli uomini del Nord trova nella coltura dei campi, nell' allevamento del bestiame, e nei lavori dell' officina, largo campo alla sua metodica attività.

Invece i popoli vivaci, intolleranti di pazienti e mal rimunerate fatiche, si affidano solleciti alla balia delle industrie e dei commerci, nei quali il giuoco alletti le speranze di pronti risultamenti. Ed in queste differenze specifiche nel carattere degli uomini, più che nelle condizioni del suolo, gli statisti debbono trovare la ragione delle varie produzioni dei popoli.

S. Cristofaro, Guadalupa, la Martinica, S. Domingo, e tutto il gruppo delle Antille francesi, furono successivamente occupate da pirati, filibustieri, divenuti *boucaniers* per le loro abitudini della caccia, tutti francesi specialmente di Normandia, i quali popolarono prestamente le Antille, richiamandovi tutte le classi della madre patria. E nobiltà avventuriera, e cadetti di famiglia, e gentiluomini scaduti che fuggivano i creditori; ecco una società di alto lignaggio, vivacemente dipinta dal Duval, (1) che correa nelle Antille con l' ardore della fortuna e delle ardite intraprese, o alla conquista di qualche bella e ricca creola. Nel secolo passato non vi era famiglia in Francia che non fosse rappresentata nelle colonie, ed esse trovavano nel cuore della patria reciprocanza ad affetto. Non mancarono di correre agli amplessi delle colonie, il clero, i domenicani, i gesuiti, animati questa volta, come dice il Leroy, da una sincera stima per la colonizzazione, per lo sviluppo della ricchezza, i progressi della coltura, dell' industria e del commercio. Essi compievano ufficii divini e mondani.

---

(1) Jules Duval. Les colonies et la politique colonial de la France pag. 142.

Facevano nelle isole gli ingegneri, i geometri, gli architetti, i meccanici, ed altresì gli agricoltori, i commercianti, gli speculatori. Queste bizzarre coincidenze permisero che sulle rive della Martinicca, come delle altre isole, il mistico zelo del frate organizzasse scuole e piantagioni, edificasse chiese e fortezze, infine altari al culto di Dio, ed officine agli svolgimenti delle ricchezze terrestri.

Ma non solo la nobiltà e il clero, anche la borghesia francese mandò alle colonie un pò più tardi i suoi preziosi elementi: erano capitalisti, negozianti, esercenti libere professioni, desiderosi di dare un nuovo slancio al movimento dei loro affari.

Da ultimo, ed in maggior numero, vi corsero gli artigiani, i contadini, i domestici, tutta la numerosa turba dei diseredati dalla fortuna, stanchi dei miserabili guadagni o delle lotte col bisogno, operai in cerca di lavoro o proprietarii aspiranti. Nei tempi della loro vita alle colonie i guadagni non erano in proporzione delle fatiche, ma quei coloni che ebbero buona condotta ed operosità persistente, giunsero ad acquistare ricchezze e spesso fama ed onori. Così le Antille francesi, tra le quali fu celebre la grande colonia di S. Domingo, con le loro esportazioni del caffè e dello zucchero, aprirono alla Francia una nuova sorgente di prosperità economica e morale. In mezzo alle sue sventure la Francia può essere orgogliosa di questa pagina della sua storia. Il suolo della Guadalupa e della Martinica fu tutto coperto da piantagioni di caffè esportato per tutte le vie del mondo; il cotone della Guadalupa alimentava le manifatture dell' Alsazia e della Fiandra. La esportazione dello zuccaro rendeva a S. Domingo nel solo anno 1788, la enorme somma di otto milioni di lire sterline. Il suo commercio impiegava 1000 navigli e 15,000 marinai francesi. La sola Martinica riceveva nei suoi porti in ogni anno 200 vascelli francesi e 30 nel Canadà.

Le necessità di questo gran movimento commerciale crea-

rono edificii sontuosi nei porti di Nantes, Marsiglia e Bordeaux, che aveano il privilegio dei commerci d'America. Fu uno sviluppo considerevole pieno di slancio, di gara e di successi, aiutati dal governo della patria, il quale sopportava le spese dell' amministrazione coloniale. Lungi dal tassare le colonie, la Francia tassò sè medesima. La terra era concessa per dono gratuito, i diritti di esportazione lievissimi; tutta questa condizione economica doveva favorire il subito sviluppo della ricchezza, benchè guardato politicamente il regime delle Antille fosse arbitrario nelle mani del governatore di ogni colonia: arbitrio che non fu temperato se non col tempo, nei successivi regni di Luigi XV e Luigi XVI. E mentre il governo francese esercitava tanta influenza sul governo delle sue colonie, nelle isole inglesi il *Self-governement* tutelava la libertà dei coloni.

Nondimeno è notevole che nelle colonie di piantagioni industriali giovò più un liberale organismo economico che la libertà politica. Così avvenne nelle isole francesi e numerosi esempii di questi vantaggi economici riferiscono il Merival e lo Smith. Infine anche dopo la perdita del Canadà — come assicura il Cochin — la Francia traeva dalle sole sue isole colonizzate più di quanto tutti gli altri stati Europei, compresa l' Inghilterra, non traessero dalle rispettive colonie. Questo gran movimento commerciale francese nel 1787, raggiunse 600 milioni di lire, mentre il movimento della Gran Brettagna non sorpassò i 450 milioni.

Intanto se questi grandi successi delle isole assicuravano la ricchezza della Francia, la colonizzazione del Continente era ritardata anzi ostacolata dalla poca emigrazione francese. Ne sia esempio la Guyana, la quale permise agli Inglesi ed Olandesi di occupare le sue terre più fertili, ove fondarono opulenti colonie. Ma quì dove la Francia per intolleranza religiosa cacciava i protestanti e gli ebrei, elementi laboriosi ed industriosi, quì dove il monopolio delle sue compagnie e-

sercitava un giuoco esiziale, quì dove l' assenza delle libertà politiche tarpava la iniziativa de' coloni, quì infine dove scarse giungevano le correnti dell' emigrazione francese, non poteva esservi progresso coloniale.

Nè questa Francia fu più fortunata nelle sue colonie commerciali. La loro storia ricorda brillanti tentativi di arditi navigatori sulle coste delle isole d' Africa per lo scambio dei prodotti con gl' indigeni. Sotto Errico IV e Richelieu furon fondate diverse compagnie per assicurare i traffici con l' Oriente; ma i vasti progetti non risposero ai fatti. Più tardi nel 1664 il gran Ministro Colbert fondò, a simiglianza dell' olandese, la famosa compagnia delle Indie Orientali, favorita da Luigi XIV di tutte le concessioni e gli aiuti che poteano assicurarle un avvenire commerciale e coloniale. Ma a differenza di quella di Olanda che prosperò senza protezione dello Stato, la nuova Compagnia francese non giunse a stabilire nessuna colonia durevole neppure in Oriente. La Francia ebbe in tutt' i tempi arditi avventurieri; i francesi si segnalarono dovunque per la facilità di accomunarsi con le popolazioni indigene, e questa virtù espansiva, tutta propria della razza latina, è più marcata nel carattere francese. Ma i francesi non furon mai coloni nè in America, nè in Oriente; essi non ebbero le prerogative necessarie a colonizzare, cioè la pazienza e l' assiduità nel lavoro, la severità de' costumi, la sobrietà della vita, l' economia nell' uso delle ricchezze acquistate, delle quali virtù dettero splendida prova gl' inglesi fondatori di durevoli colonie.

E neppure nella scelta delle isole essi furono previdenti e fortunati. Furono ispirati meno dalle vedute pratiche e giudiziose della colonia e del commercio, quanto dallo spirito della conquista, dell' avventura e della gloria. Ne sia prova la spedizione che fecero nel 1672 all' isola di Ceylan con l' ambizione di cacciarne gl' inglesi e soggiogare le Indie. I quali inani tentativi, coronati da pochi lieti successi, sfruttarono in-

vece molte preziose energie, perchè nessuno al mondo può negare l' intelligenza e lo slancio della tempra francese. Ma fu l' impazienza de'lenti risultati, furono le loro abitudini di sciupo e di fasto, e le sconsigliate ambizioni di dominio, quelle che contrastarono alla Francia in tutt' i tempi una saggia e stabile colonizzazione. Vi contribuirono d'altronde anche le idee dominanti. Ai tempi di Colbert la Francia ignorava la potenza dell' associazione, l'agricoltura non ancora sviluppata, i suoi navigli erano barche, mentre l' Inghilterra e l' Olanda mandavano in levante grandi vascelli ai loro fiorenti commerci.

La colonizzazione non è lo spirito d' avventura — erra chi la concepisce a questo modo — e lo ha dimostrato la Francia, questa nazione che ha d' altronde pagine splendide nella storia antica e moderna dell' umanità.

Colonie Danesi e Svedesi. — La Danimarca e la Svezia, piccoli stati del nord d' Europa, le cui scarse popolazioni sono sparse sopra vasti territorii, vollero ambire anch' esse ad una gloria coloniale. Nel secolo XVII, quando le ricchezze d' Oriente attiravano gli Europei, i Danesi fondarono la loro compagnia delle Indie orientali, e l' esempio delle mal riuscite intraprese non li scoraggiò a costituirne delle altre, e gli Svedesi ne seguirono le orme. I loro piccoli capitali avventurati in queste lontane intraprese non potevano arrecare alle metropoli altro che danni e pentimenti.

Ma la prima colonia agricola fondata dagli Svedesi fu in America, e la stabilirono nella New-Iersey e nel Delaware. Esagerate erano le attrattive che chiamavano la emigrazione Svedese in queste contrade di America, e lo dimostra il Duval nella sua storia dell' emigrazione. Un paese come la Svezia che ha appena otto abitanti per chilometro quadrato, e che non solo è capace di una più densa popolazione, ma un maggior numero di braccia sarebbe richiesto dalle sue condizioni territoriali, non potea giovarsi di questa dannosa e-

migrazione. E poichè è ormai noto che il malessere delle metropoli si riverbera funestamente nella vita delle colonie, avvenne che la novella Svezia Americana fu subitamente invasa dalla colonia Olandese di New-York.

Solo nelle Antille questi popoli del Nord ebbero un pò di successo. Le piccole isole di S. Tommaso e di S. Croce si rialzarono prospere e durevoli, con la occupazione Danese. Nondimeno gravi scrittori dubitano fortemente de' reali vantaggi che le Antille svedesi e danesi recarono alla patria. Perocchè i capitali di un paese povero e poco coltivato ,quando si esportano per fondare lontane colonie di piantagioni, finiscono sempre per impoverire la madre patria. Questo è dimostrato non solo da' pazienti studii del Roscher e del Leroy , ma dalla suprema autorità della ragione.

Conclusione. — Questa rapida corsa che noi facemmo per la via di tre secoli di storia, ci mostrò il come ed il perchè le grandi scoperte di America attirassero gli abitanti del vecchio mondo. Quella immensa superficie nuova dovea popolarsi, e la sua apparizione fu salutata con gioia dall' Europa, terra antica ed usata, insufficiente in alcuni suoi paesi a satollare le fitte e crescenti popolazioni. Era un fatto che sin dal suo sorgere lasciava intravedere quanta influenza avrebbe un giorno esercitato sui destini di Europa.

E gli Europei dal XV a tutto il XVIII secolo guardarono con compiacenza oltre l' Atlantico come alla terra promessa di nuove e subite ricchezze. Molti di essi arricchirono, altri impoverirono, e questa differenza di effetti è spiegata dalle diverse condizioni morali e materiali de' popoli coloni. Quando la emigrazione non riuscì a snervare la metropoli e portò in America tesori di energia e di spirito pratico e paziente, essa fondò colonie durevoli e mandò ricchezze alle metropoli. Avvenne il contrario quando queste condizioni mancarono.

Così si spiegano logicamente i successi, e non col regime

coloniale; perocchè chi consideri addentro le cose da noi dette innanzi, vedrà quanta analogia vi fosse tra i sistemi reggitori delle colonie. L' assenza di libertà commerciale, monopolii e privilegi più o meno restrittivi, legame stretto tra la colonia e la metropoli, ciò costituiva un' organizzazione economica tutta artificiale, che fu chiamata col nome ormai celebre di *patto coloniale*. Nè fu meno funesta la concessione gratuita delle terre ai particolari o alle grandi associazioni, ond' ebbero origine i vasti possedimenti che obbligarono i coloni poveri al lavoro forzato e permisero a' signori ogni violazione de' diritti dell' uomo con la soggezione delle razze inferiori.

Possono così riassumersi i caratteri generali e comuni alle colonie moderne sino a tutto il secolo XVIII. Era serbato al secolo nostro di abbattere e ricostruire questo vecchio edifizio, poggiandolo sopra una base più solida, quella della libertà umana. Noi seguiremo con animo lieto questi trionfi successivi dell' umanità. Ma la storia che non cancella, nè oblìa, ci trascina con interesse pe' tre secoli che abbiamo ricordati. Secoli che racchiudono glorie di scoperte e fondazioni di colonie, prodigi di libertà e vergogne di servaggio, amplessi di genti varie, e guerre sanguinose in nome della civiltà o della barbarie. E se in mezzo a questi poemi e tragedie di popoli si domanda che cosa vi abbia guadagnato l' Europa in questi secolari movimenti, sarà sempre vera la risposta di Adamo Smith: « i vantaggi generali che l' Europa considerata come « un solo gran paese ha ricevuti dalla scoperta d' America « e della sua formazione in colonie, consistono in primo luogo « in un aumento di godimenti, ed in secondo luogo in un « accrescimento d' industrie ». —

CAPO III.

Emigrazioni Europee nel secolo XIX.

SOMMARIO

Caratteri generali delle emigrazioni europee di questo secolo.— Contrade alle quali si volge la emigrazione così in Europa stessa, come in America.—Statistiche degli emigrati partiti dai porti di Amburgo, Brema e Liverpool: loro numero, destinazioni, differenze di sesso, di età, di professioni.—Ragioni della grande affluenza agli Stati Uniti di America: aumento di popolazione di quella regione.— Ripatrio degli emigrati.— Conclusione.

Chiunque guardi oggidì con attenzione i movimenti delle popolazioni che occupano la superficie della terra, si accorgerà di questo multiforme spostamento di uomini, i quali avvicendandosi da un emisfero all'altro, da una in altra regione o da paesi a paesi delle stesse regioni, con intendimenti diversi dai secoli passati, attua gl' incessanti progressi dei commerci, la circolazione del capitale nelle arterie del mondo, lo affratellamento dei popoli, sospiro antico e scopo finale dell' umanità sulla terra.

Vedemmo nel precedente capitolo come sorsero e si andarono formando le prime società di uomini in America, e le varie vicende e lo sviluppo di quelle colonie. L' Europa vi mandò scarso o folto numero di suoi figli, a misura che in questo vecchio continente si verificarono alcuni fatti che determinarono le emigrazioni.

L' eccesso della popolazione, le crisi economiche e bancarie, il desiderio di migliorare la propria condizione non che certe teorie sostenute dalla scienza ed applicate dai governi, ecco una serie di cagioni che contribuì a sviluppare nel no-

stro secolo le emigrazioni europee. Esse non furono determinate dalla febbre della conquista, o da lotte religiose e politiche. Furono figlie delle condizioni speciali di ciascun paese di Europa, o di cause generali e comuni a tutto l'organismo delle società moderne.

« La differenza tra le antiche e le moderne emigrazioni — nota quel sottile ingegno di Melchiorre Gioja — consiste in « ciò, che le prime si eseguivano da famiglie unite in na« zione, le seconde non sono che personali e si eseguono da « famiglie disgiunte. La ragione di questa differenza è che « attualmente si emigra da persone capaci di trasportare da « un paese ad un altro qualche specie d'industria, mentre le « antiche nazioni emigranti non ne avevano alcuna. La loro « ignoranza e la loro rozzezza le obbligavano dunque ad u« nirsi per rapire con la forza ciò che non potevano rapire « col merito » (1).

La società antica vivente in un perenne stato di aggressione facilmente irrompeva negli stati stranieri, quando la forza del numero univa gl' invasori. La società moderna figlia di principii umani e civili, stretta ne' vincoli di famiglia e di nazione, rispettosa dell'individuo e del diritto, industriosa e lavoriera, pugnace solo per la libertà che l'aiuta a svolgere tutte le attività singole e collettive, essa non lascia la patria se non la muove il commercio o la fame, stimoli del lavoro e del benessere, o l'esempio delle lontane ricchezze, allettatrici di speranze che la fantasia colora ed esagera.

Per questa molteplicità di cause avvenne che si emigrò così dai paesi solamente agricoli, ove i popoli sono più miseri, come dai centri industriali e ricchi di energia. Ove il possesso dei terreni è nelle mani di pochi, e gli agricoltori divengono fittajuoli dipendenti e mal collocati, da quelle campagne emi-

---

(1) Gioia. Nuovo prospetto delle scienze Economiche T. 2. p. 379.

grano gli uomini quando si veggono impotenti alla lotta col bisogno. Per contrario dai centri industriali, ove è maggiore la popolazione, si emigrò talora per eccesso di questa, reputandosi la emigrazione un efficace mezzo di arresto.

La ragione umana si persuade che in quei paesi, ove lo stato politico ed economico è basato sulla libertà, dovrebbe essere minore la emigrazione, perchè tutto ciò che si cerca in terra straniera può aversi in patria con lo sviluppo di ogni energia e con l' assiduità del lavoro.

Siffatto principio, evidente in tesi scientifica, dimostrerebbe che un paese il quale ha una emigrazione numerosa, non si trovi in una florida posizione economica e politica.

Se non che lo spettacolo di queste masse di uomini che nel nostro secolo da tutti i centri di Europa muovono da paesi per lo più ricchi, laboriosi e potenti, provano come le moderne emigrazioni sieno uno de' fenomeni più gravi e complessi della società Europea.

Innanzi tutto indaghiamo i fatti.

Gli Europei emigrano o da nazione a nazione della stessa Europa, o si lanciano incontro all' oceano per stendere la mano all' altro emisfero.

La Russia ricevè gli emigrati tedeschi segnatamente della Germania meridionale. L' Ungheria e la Transilvania cercarono anch' esse di attirarli; ma le condizioni di quei paesi non erano così lusinghiere da poter richiamare una gran massa di lavoratori e di professionisti. Così gli afflitti Monnoniti dei Paesi bassi della Prussia occidentale furon chiamati a migliaia da amichevoli promesse di protezioni e di aiuti nella Russia meridionale; ma quegli infelici spaventati dalla scarsezza del vivere ed abbandonati alla necessità di sottoporsi alle esigenze dello Stato, sono in massima parte ritornati ai loro paesi.

Le stesse ragioni economiche indussero molti Ebrei ad emigrare dalla provincia della Posnania; ed i Boemi fondarono in Russia una colonia dopo le persuasioni e le sollecitudini

spiegate dalla propaganda Slava e Greco-Russa. Sono parimenti notevoli tra le moderne emigrazioni quelle dei paesi slavi, benchè esse si confondono con la emigrazione tedesca. Infatti voi troverete dispersi per tutta Europa i Polacchi ed i Boemi i quali difficilmente emigrano in America. Invece i loro vicini i Magiari, i Turchi ed altre popolazioni mongolle, non abbandonano la patria con pari facilità.

Ma la grande maggioranza degli Europei emigranti va a popolare le contrade di America.

La Russia li manda nei territorii che, non sono molti anni, comprava al Nord Est dell' America settentrionale.

L' Inghilterra protettrice delle sue colonie, si rivolse all'America settentrionale brittannica ed agli Stati Uniti, la regione delle grandi attrattive. Preferì gli Stati all' Est, situati sull' Atlantico, come il Maino, la Pensilvania, l'Ohio, l' Illinese il Tenessee, la Virginia, il Kentuky, l' Alabama. In questi ed altri stati dell' Est arrivarono a legioni gli emigrati inglesi; fu quivi che si stabilirono gl' Irlandesi preferendo le città lungo le coste. Al Sud-Ov. gl' inglesi preferirono la California, e valicando la frontiera dell' Unione, si lanciarono sul pacifico ad occupare le terre dell' Australia e della Nuova Zelanda.

La Germania invece, priva di colonie e di armata navale, non assegnò scopi è confini alla sua emigrazione. Non pertanto fu per tendenza o fu esempio, essa popolò l' America settentrionale, ove la seguirono gli emigrati del Wurtemberg in proporzioni allarmanti e quelli della Scandinavia. Però il maggior numero di Tedeschi corse agli Stati Uniti, non già ne' territorii. dell' est, la patria dell' audace 'Yankee, ma nel Texas, nel Minesota, nel Dakota, nel Kansas, nel Nabraska, nel Colorado, nell' Arizona. Ivi oggi i Mormoni della Danimarca, scacciati dall' Utah trasferiscono le loro sedi; il Far-West è la regione ove gli avventurieri disperati, gli arditi cacciatori di uomini e di belve, trovano largo campo di azione.

Questo torrente alemanno che libero e spontaneo invase la

terra di Colombo, si rovesciò a poco a poco nella California, nel Brasile e finalmente in Australia. Presa insieme la emigrazione della Germania, essa rapì alla patria nello spazio di 40 anni dal 1819 al 1859 l' enorme cifra di 1,800,000 uomini.

La emigrazione del Portogallo si diresse al Brasile, continuatrice delle antiche colonie portoghesi che studiammo nei secoli andati.

Gli Olandesi, fedeli alle loro tradizioni, preferirono le regie colonie dell' arcipelago Sundico.

Le emigrazioni del Mezzogiorno di Europa si diressero all' America del Sud, e toccò di preferenza alle genti latine di occupare il Brasile, la Plata, l' Uraguay, il Paraguay ed altre contrade dalle Antille alla Terra del fuoco.

Salvo queste speciali preferenze, può dirsi in generale che tutto l' immenso continente delle due Americhe divenne in questo secolo il convegno di una vasta società cosmopolita. Genti diverse di origini, di lingua, di religione, s' incontrarono soventi sotto uno stesso cielo, e vi fondarono colonie ed industrie. Per la qual cosa riuscirebbe difficile di assegnare a ciascun popolo di Europa un lembo speciale del territorio americano. E ci pare che a riassumere questa rassegna si possa bene affermare che i tre vecchi continenti trovarono nelle due Americhe una nuova patria, ove con alterna o simultanea vicenda, si accasarono i bianchi europei, i mongolli d'Asia, ed i negri de' deserti africani.

Ed ora affrettiamoci a consultare le cifre.

Studieremo questo immenso movimento nei tre porti che divennero i maggiori scali della emigrazione Europea, cioè Amburgo, Brema e Liverpool.

Amburgo.—La cifra degli emigrati partiti da Amburgo in 23 anni, dal 1846 al 69, può calcolarsi a circa 600,000, dei quali si conosce la destinazione per 500,900, secondo il seguente quadro:

DA AMBURGO FURONO SPEDITI OLTRE L' OCEANO DAL 1846 Al 1869

Direttamente 506,910 — Indirettamente 84,780 — Totale 591,690

Di questi denunziarono i luoghi d' emigrazione i seguenti

PER LA	Dal 1846 al 50	Dal 1851 al 55	Dal 1856 al 60	1861-65	1866-69	TOTALI
Conf. d' America Sett.	23,815	66,170	69,300	88,390	143,602	391,277
America Settent. Britt.	3,515	12,320	9,585	9,515	8,123	43,058
Per l' Affrica	—	—	3,265	585	88	3,938
Brasile e Plata	1,535	7,655	9,105	3,590	8,282	30,167
Per l' Australia	2,905	11,330	5,265	7,735	885	28,120
Per altri Stati di America	215	1,695	1,560	585	285	4,340
TOTALI	31,985	99,170	98,080	110,400	161,265	500,900

Questi emigrati venivano da Francia, Russia, Polonia, Svezia e Norvegia, Svizzera, Austria, Baviera, Wûrtemberg, Baden, Assia, Sassonia, Meklembourg, Prussia, Amburgo, ed altri Stati della Germania settentrionale.

Nell'ultimo triennio 1870-72, l'emigrazione aumentò nelle seguenti proporzioni:

Nel	1870	imbarcati . . .	32,556
»	1871	» . . .	42,224
»	1872	» . . .	74,406
			149,186

La somma di queste cifre ci offre il risultato di 741,272 emigrati da Amburgo nel periodo 1846-1872 (1).

Brema. — Assai più rilevante è la emigrazione partita da Brema. La sua cifra arriva ad 1.149,582 in 37 anni, cioè dal 1833 al 1869. Essa è ripartita nelle seguenti proporzioni:

Dal	1832 al 35	38,506
»	1836—40	63,754
»	1841—45	84,819
»	1846—50	150,406
»	1851—55	262,580
»	1856—60	161,449
»	1861—65	122,268
»	1866—69	265,800
	Totale	1,149,582

Questa immensa popolazione emigrante, arrivava a Brema da diversi paesi di Europa, segnatamente dalle provincie antiche della Confederazione Germanica, nonchè dall' Austria, dalla Svizzera e da altri Stati.

(1) L'Almanacco di Gotha del 1874 conferma queste notizie.

Assai importanti per la statistica sono le seguenti cifre intorno alla età degli emigranti.

Sopra 203, 923 partiti nel triennio 1867-69, se ne contano 161,114 da dieci anni in sopra; 32,105 da uno fino a dieci anni; e 10,394 bambini al disotto di un anno. Gli altri 310 non si trovano distintamente notati.

Queste penose cifre voglion dire che vi sono paesi in Europa dai quali si emigra in massa. I diecimila bambini non possono essere strappati dal seno delle madri. Emigrano intere famiglie, intere borgate. Quanta miseria è seminata pel mondo! Quante speranze movono i passi degli uomini!

Le statistiche non sono concordi intorno a' paesi di destinazione degli emigrati da Brema sino all'anno 1847. Da quell' anno però sino al 1869, si possono stabilire con certezza le direzioni prese da 926, 630 emigrati, giusta il seguente quadro:

Emigrati spediti da Brema dall' anno 1847, secondo i paesi di destinazione.

PER	1847-50	1851-55	1856-60	1861-65	1866-69	TOTALI
QUEBEC (Canadà)	6,468	410	654	1,327	6,290	15,149
NEW-YORK	54,781	144,563	88,709	104,206	209,463	601,722
FILADELFIA	2,212	3,936	1,545	198	825	8,716
BALTIMORA	21,793	44,528	29,049	14,192	38,196	147,758
PORTI DEL SUD	30,923	63,230	38,608	1,489	10,743	144,938
COSTARICA E PERÙ	95	1,329	8	8	0	1,435
BRASILE	25	439	916	394	3	1,777
STATI DI PLATA	—	21	97	313	160	591
AUSTRALIA E SANDVICH	1,906	382	1,722	41	28	4,079
DIVERSI PORTI	31	41	101	150	92	465
TOTALI	118-234	258,879	161,449	122,268	265,800	926,630

Nel triennio 1870-72 crebbe anche la emigrazione da Brêma

Nel	1870	imbarcati . . .	46,781
»	1871	» . . .	60,516
»	1872	» . . .	80,345
		Totale	187,642

Aggiungendo quest' ultima cifra alla precedente, si avrà un totale di 1,337,224 emigrati da Brema pel periodo 1833-1872, cifra che risponde esattamente a tutte le statistiche che abbiamo riscontrate.

Liverpool. — Assai maggiori sono le proporzioni della emigrazione inglese partita da Liverpool e dagli altri porti del Regno unito.

Leggiamo in una statistica pubblicata dal de Molinari (1) che in 29 anni dal 1822 al 1850 emigrarono dal regno Unito 2,595,452 individui. Bene è vero che si osservano nei varii anni alcune fluttuazioni di cifre, ma esse sono le immediate conseguenze della prosperità o della depressione industriale o commerciale di quel gran paese. Agli anni ne' quali deboli furono le esportazioni o depresso il lavoro seguirono anni di numeroso espatrio. Quando la famosa carestia del 1847 travagliò la povera Irlanda, raddoppiò d' improvviso il numero degli emigrati. Era un espatrio in massa di uomini senza pane e senza avvenire. Nel decennio dal 1841 al 51 l' emigrazione strappò all' Irlanda 1,300,000 abitanti! Il regno Unito può dirsi il focolare della emigrazione europea. Dal 1847 al 50 il citato scrittore calcola che essa abbia raggiunta la enorme cifra di mezzo milione di uomini per ogni anno tra inglesi,

(1) Dictionnaire de l'économie politique de Coquelin et Guillaume, Paris 1853.

irlandesi, tedeschi, norvegi, baschi, portoghesi e maltesi; e soggiunge « è uno spostamento di uomini senza dubbio più considerevole di quello delle grandi invasioni barbare ».

Ma questo progressivo spostamento non fu solo prodotto dalla fame irlandese e dagli avvenimenti politici che nel 1848 turbarono tutte le nazioni di Europa; nè solo dalla scoverta delle miniere d' oro in California, e dalle nuove vie aperte dalla civiltà ai traffici del mondo. Esso fu la conseguenza, lentamente preparata dal tempo, delle condizioni poco solide sulle quali poggia ancora l' edifizio economico della moderna Europa. Non vi è scrittore di buona fede che non riconosca ormai questa profonda verità, la quale persuade con l' eloquenza irrecusabile delle cifre.

Consultando infatti le statistiche più vicine a noi, troveremo che in sedici anni, dal 1853 al 68, partirono da Liverpool emigrati 1,624,784 sopra navi inglesi; ed 1,032,015 sopra navi straniere, la proporzione dei quali è registrata nel seguente modo:

Dal 53 al 55.	742,520
» 56 al 60.	645,592
» 61 al 65.	745,043
» 66 al 68.	523,644
Totale	2,656,799.

Tutti questi emigrati, ripartiti in 16 anni, offrono la media annuale di 166,050. Negli ultimi sei anni il loro numero mantenevasi fra 173,000 e 197,000 per anno, mentre che negli anni 1858-1862 non fu maggiore in nessun anno di 102,000. Il minor contingente l' offrì l' anno 1861, con 65,980 emigrati; mentre l' anno 1853, primo di questa statistica, emigrarono 301,658.

Il seguente prospetto, rivela i paesi ai quali si diressero i 2,656,799 emigrati anzidetti:

PER	1853-55	1856-60	1861-65	1866-69	TOTALI
STATI UNITI D'AMERICA	483,752	401,916	505,092	435,331	1,826,091
AMERICA SETTENTRIONALE BRITTANNICA	83,960	39,473	53,053	47,022	223,508
AUSTRALIA	169,527	160,270	135,180	30,887	495,864
NUOVA ZELANDA	4,215	26,771	46,311	9,241	86,538
ALTRE REGIONI	1,066	17,162	5.407	1,163	24,798
TOTALI	742,520	645,592	745,043	523,644	2,656,799

Che sia così, lo dimostra il movimento del triennio 1870-72 dai varii porti del Regno Unito.

EMIGRARONO DAI PORTI INGLESI	NEGLI ANNI 1870	1871.	1872	Totale
Agli Stati Uniti di America	196,073	198,843	233,747	628,665
Alle Colonie inglesi del Nord	35,295	32,671	32,205	100,171
All'Australia e Nuova Zelanda	17,065	12,227	15,876	45,168
Ad altri paesi	8,505	8,694	13,385	30,584
	256,940	252,435	295,213	804,588

Dei 252,435 emigrati del 1871, come leggiamo in un rapporto annuale della commissione d' emigrazione inglese, appartenevano

alla Inghilterra 102,452
» Scozia 19,232
» Irlanda 71,067

il rimanente senza designazione di nazionalità.

Il maggior numero di questi espatriati (198,843) si recarono agli Stati Uniti; gli altri si divisero tra le possessioni inglesi dell' America del Nord, l' Australia e la Nuova Zelanda (1).

Ma tutte queste cifre, da noi riferite, sono parziali. Esse abbracciano un periodo di 48 anni, e noi invece abbiamo sottocchio una statistica più estesa. In 57 anni, dal 1815 al 1872, espatriarono dal regno Unitó 7,561,285 uomini, dei quali si recarono:

agli Stati Uniti	4,905,262
alle Colonie inglesi del Nord .	1,456,647
in Australia e Nuova Zelanda	1,016,526
in altri paesi	182,850
	7,561,285

Sette milioni e mezzo! cifra imponente che fa meditare sulle condizioni sociali della Gran Brettagna!

Ma perchè questo affluire degli Europei agli Stati Uniti di America?

Stati Uniti. — Gli scrittori attribuiscono a due principali cause la preferenza che gli emigrati europei dànno agli Stati Uniti:

1.° Alla possibilità che offrono loro le leggi di naturalizzazione, di partecipare prontamente ai dritti di cittadini americani.

2.° Alle facilità che essi trovano nella legge di alienazione del dominio federale, per procurarsi la terra prontamente ed a buon mercato.

Agli Stati Uniti ogni straniero libero può essere naturalizzato all' età di 21 anni. Due anni dopo la dichiarazione che

(1) V. Annuaire de l' Économie Politique e Statistique par *M. Block* 1873 — 30 année.

è tenuto a farne, lo straniero può ottenere la qualità di cittadino. Ogni impiego gli è possibile, meno la Presidenza della Unione, altissimo ufficio concesso solo a' nati nell' Unione.

Questa liberale legislazione ha naturalmente richiamata la immigrazione straniera; nè a queste leggi ospitaliere potettero opporsi con riuscita i tentativi de' whigs, che costituirono il partito de' *natifs* per proteggere il lavoro nazionale e restringere i dritti de' naturalizzati.

In quanto alla facilità dello acquisto delle terre, basti il dire che l' emigrante il quale si diriga verso i paesi dell' ovest, può esser messo, senza ritardo nè spese, in possesso di un territorio da lui scelto dell' estensione di 40 acri, al mite prezzo di 50 piastre, pari a L. It. 266,50.

Siffatte facilitazioni hanno richiamato agli Stati Uniti quasi tutta l' emigrazione delle razze teutone e scandinave. Una statistica che leggiamo in un ultimo Lexicon tedesco, ci apprende che in 13 anni, dal 1856 al 1868 sbarcarono in tutti i porti di quella vasta regione, 2,578,982 individui, ripartiti per numero e paesi di origine, secondo il seguente specchio:

Da Germania	910,426
» Gran Brettagna	754,769
» Irlanda	560,831
» America settentr. Britannica	108,531
» Cina	65,943
» Svezia e Norvegia . . .	58,289
» Francia	49,382
» Svizzera	24,532
» Danimarca	13,043
» Italia	11,691
» Olanda	11,205
» Spagna	10,340
	2,578,982

E quì ci riesce agevole il notare che su questo grosso numero, sono note le professioni di 1,275,913 emigrati, ripartiti nelle seguenti categorie:

Operai.	515,217
Agricoltori . . .	264,949
Artigiani	196,503
Negozianti . . .	138,214
Minatori	71,414
Servitori	68,628
Marinari	20,988
	1,275,913

Questa parziale statistica delle professioni è d'altra parte insufficiente a guidarci a conclusioni sicure e generali. Nondimeno esse c'ispirano le seguenti considerazioni. — Che i 138,214 negozianti voglion dire come l'elemento del commercio sia uno de' fattori dell'emigrazione europea. Che il mezzo milione di operai sia quell'emigrazione che va a popolare i grandi stabilimenti di Washingthon, di Filadelfia, di New-York. Che i 196,000 artigiani sieno quella esuberanza delle arti e de' mestieri che da 20 anni a questa parte domanda in tutti i paesi d'Europa pane e lavoro ed aumento di salario. È noto come i minatori appartengano segnatamente ai paesi del Nord; come la emigrazione della Germania e della Svizzera dia un contingente alla classe dei domestici; come i marinari emigrino a preferenza dall'Inghilterra, e non si stenterà a comprendere che la cifra de' 264,000 agricoltori, debba avere la sua naturale origine dalle campagne Irlandesi, ove signoreggia ancora il privilegio di pochi, e dalla infeconda Svezia, ove la terra non risponde al lavoro dell'uomo.

La popolazione degli Stati Uniti di America è in un perenne e progressivo aumento. L'Europa si spopola ed i suoi figli

si spandono dal Minnesota al Texas, dal Maino alla Luigiana. In 30 anni dal 1790 al 1820 la immigrazione agli Stati Uniti non sorpassò i 250,000! Ed ora veggasi nel seguente quadro, tratto da ufficiali registri, quale imponente progressione di cifre (1).

	Immigranti
Periodo prima del 1820	250,000
dal 1821-1830	151,824
» 1831-1840	599,125
» 1841-1850	1,713,251
» 1851-1860	2,598,214
» 1861-1870	2,491,209
» 1871	367,789
» 1872	449,040
Totale	8,620,452

Egli è vero che non tutto questo popolo di emigrati mosse dall' Europa; molti vi affluirono da altre contrade Americane, molti dalla Cina e dal Giappone, altri dall' Australia.

Ma il tributo maggiore l' ha pagato questa vecchia terra che i padri nostri ci lasciarono ed i nostri fratelli abbandonano. Nè sarà inutile al lettore di completare questo concetto col quadro dei seguenti paesi di origine:

Inghilterra, Irlanda, Scozia, Galles: Regno Unito. . .	4,159,705
Germania	2,631,279
Francia	265,373
Svezia e Norvegia	201,887

(1) V. Monthly report of the chief of the bureau of statistics janv. 1373 p. 298 *et* 299.

Svizzera	68,427
Olanda	34,246
Danimarca	29,530
Spagna e Portogallo. . . .	29,534
Italia	37,163
Belgio	18,410
Austria	20,907
Russia e Polonia. . . . , .	13,927
Resto di Europa	579
America inglese	357,390
Indie occidentali	53,040
Messico	21,249
America centrale.	1,085
America meridionale. . . .	7,887
China. , ...	126,174
Giappone	303
Australia	13,078
Altri paesi	1,038
Non specificati	278,241
Prima del 1820	250,000
Totale	8,620,452

Quanto avvenire è certamente serbato a quel gran paese, ove tutto è colossale e grandioso, ove tutto è progresso, animato da uno spirito continuo di libertà e di democrazia! Verrà forse un giorno in cui la grande repubblica degli Stati Uniti attirerà tutte le genti americane, ed è forse serbata alla patria de' Yankaees di spazzare dalle due Americhe gli ultimi avanzi della barbarie dell' indiano e della schiavitù del negro!

Nè si creda che in tanta immigrazione agli Stati Uniti vadano solo le braccia vigorose del sesso più forte. Le femmine son rappresentate da una cifra assai notevole. E benchè sta-

tistiche esatte di queste differenze non ne trovammo per lungo periodo di anni, ci limitiamo a rilevare le proporzioni di un solo anno del quale le cifre sono ufficiali.

Nell'anno 1868 approdarono 389,651 emigrati ne' porti di New-York, Boston, S. Francisco, Baltimora, Portolandia, New-Orleans, Detroit. Di essi, 240,477 eran maschi, e 149,174 femmine.

Da' 389,651, sottraendo 37,082 tra cittadini della Confederazione e quelli che viaggiarono per ragioni di commercio, rimane la vera emigrazione in 352,569, divisa in 214,740 maschi e 137,829 femmine. Dal che risulta che l' emigrazione femminile fu più del terzo della emigrazione generale negli Stati Uniti nell' anno 1868.

Di questi 352,569 aveano l' età inferiore ai 15 anni 79,803. Altri 40,568 inferiori a' 40 anni, il rimanente tra i 40 e i 50, tutti però abilissimi al lavoro.

Ripatrio degli emigrati. — I sostenitori delle odierne emigrazioni europee affermano a sostegno della loro tesi, che si compensi il numero degli emigranti col numero dei ripatriati. Invece le statistiche provano il contrario.

Nello spazio di nove anni dal 1856 al 1864, ripatriarono nel regno di Prussia 35,627 emigrati, ed invece ne uscirono 129,875.

Nel successivo triennio 1865-67 rientrarono nel regno di Prussia 13,054 e ne uscirono 83,667, proporzione spaventevole che dimostra quanto sia cresciuta la emigrazione tedesca dalle antiche provincie. Nondimeno l'ultimo censimento fatto in Prussia nell' anno 1867 constatò la cifra di 54,011 individui mancanti; la quale cifra aggiunta alla precedente, fa salire la emigrazione prussiana in quel triennio a 137,678, ossia a 45,893 emigrati per ogni anno.

Il movimento dei paesi aggregati dipoi alla Prussia fu il seguente nei quattro anni dal 1859 al 1862.

Dall' Annover uscirono 13,154 emigrati e vi ritornarono soli 5,856!

Dall' Assia Elettorale emigrarono 6147, da Nassau 648, da Francfort 85, dallo Slesvigg-Holstein 4879, ne'quali paesi fu assai scarso il numero dei ripatriati.

Nella Baviera durante i 30 anni che passarono dal 1834 al 1864 fu calcolata l' emigrazione in 254,557 individui usciti, ed in 27,854 entrati!.. Quindi una perdita di 226,703 persone.

Tuttavolta, questa cifra si considera come esagerata, perocchè i censimenti, paragonando l'eccesso dei nati sui morti, farebbero ascendere la perdita generale della Baviera ne'detti 30 anni a 149,629 individui.

Dell'emigrazione del Wurtemberg negli anni 1862-63 furono constatati 934 usciti, e 342 entrati. Nell'anno 1864, 1488 usciti e 246 entrati! Nell' anno 1865, 2796 usciti e 534 entrati. Nell' anno 1866, 3030 usciti, aumentati co'clandestini a 4600, mentrecchè entrarono solamente 153 persone! Nel 1867 emigravano 3386, ed entravano nel regno soli 308! Da ultimo nel 1868, espatriavano 2816, e ripatriavano 256!

Ecco dunque a che si riduce il famoso argomento de' sostenitori dell' emigrazione. La realtà delle cifre non ammette replica o sofismi. Essa dimostra con esempii ripetuti e costanti, quanta sproporzione vi sia tra le migliaia che emigrano dall' Europa, e le decine che vi ritornano!

Ma perchè non tornano?

La dimanda quì è prematura. Risponderemo ad essa nel Capo nono di questo libro.

Ed è tempo di riassumerci.

L' accorto lettore avrà ormai compreso che l' emigrazione europea in questo secolo non si è fatta imponente che dall' anno 1840 in poi. Che le nazioni le quali vi fornirono il principale contingente sono: le isole Brittanniche e la Germania in primo luogo, in minor numero la Svezia e Norvegia, la Francia, la Svizzera, la Danimarca, il Belgio, l' O-

landa, e da ultimo l' Italia, la Spagna, il Portogallo, la Russia e la Polonia. Finalmente, che gli emigrati del Nord vanno a popolare l' America settentrionale, le razze latine preferiscono l' America del Sud.

Ma è bene avvertire che i successi in parte reali ed in gran parte fittizi od esagerati di tanti uomini spostati dalle loro sedi natìe, han generata e diffusa in Europa la tendenza ad emigrare, la quale se in alcuni paesi è conseguenza dell' organismo sociale, in altri è malattia morale, diffusiva e contagiosa.

Aumenterà o diminuirà la portata di queste emigrazioni?

Molti profeti prevedono un' aumento di proporzioni. Noi che non siam profeti, vogliamo prima attentamente esaminare tutte le conseguenze economiche dell' emigrazione. Vogliamo dimandare alla storia ed alla scienza se nella vita delle nazioni possa divenire talora una necessità; vogliam sapere se è un bene od un male per la metropoli, se utile o dannosa a chi emigra.

Ma quì una sola cosa vogliam dire.

Questa tendenza o fanatismo, nato da contagiosa imitazione, è una nuova specie di follia, che i frenologi non osservarono in passato. Ma i caratteri della follia stanno scritti nella scienza; e noi chiameremo questa: *monomanìa emigrante,* battesimo che raccomandiamo agli studiosi della mente.

E facciam voti che tanta parte di Europa si emancipi dal cieco istinto che la trascina dietro il sistema, il pregiudizio e l' errore. Il secolo che tramonta posa il suo capo non sul domma ma sulla ragione, e lo spirito di ricerca e di analisi dev' essere il patrimonio che noi tramanderemo alle generazioni del secolo venturo.

CAPO IV.

Perchè l' America chiama il vecchio mondo.

SOMMARIO

I. L' America del Nord: Stati Uniti, Canadà, Messico, Antille—Uno sguardo all' America del Sud. Columbia, Perù, Bolivia, Chilì, Argentina, Uraguay, Paraguay, Brasile—Superficie, popolazione, clima, coltura, produzione, regime politico di ciascuna contrada nel momento in cui scriviamo—La prima risposta ottenuta.
II. Origini della schiavitù Americana — Parte che presero alla tratta dei negri le colonie di Portogallo, di Spagna, di Olanda, di Gran Brettagna, di Francia — Valore della schiavitù nella storia d' America. Tentativi di abolizione, trattati, guerre — Una seconda risposta — Conclusione.

I.

Quando abbiamo dimandato a noi stessi perchè l' America chiami i figli de' vecchi continenti, la geografia e la storia risposero alla nostra dimanda con due eloquenti risposte.

America del Nord-Stati Uniti. — Gettate uno sguardo sulla configurazione dell' America del Nord. Quale vasto ed imponente territorio! La sola regione degli Stati Uniti abbraccia 37 Stati e 10 territorii, i quali dopo un numero di anni, saranno Stati anche essi. La loro popolazione benchè in aumento progressivo, è infinitamente minore alla capacità estensiva della terra. Per citarne un esempio, si osservi il Maino, Stato al nord-est sull' Atlantico. Sulla sua superficie di 35 mila miglia inglesi, divisi in 90,646 chilometri quadrati, si aggira la ristretta popolazione di 626,915 uomini, la quale risponde a circa 7 abitanti per chil. quad.

La superficie degli Stati risponde a miglia quadrati inglesi 1,804,351
La superficie de' territorii id. 1,206,019
Corsi d' acqua e laghi id. 240,000

Totale m. q. 3,250,370

Il miglio quadrato inglese equivale a 2.32 chil: quad:; epperò la superficie totale degli Stati Uniti di America, ascende a 7,540,000 chil: quad.

La popolazione che nel 1860 era di 31 milioni e mezzo, nel 1870 aumentò di 7 milioni e mezzo. In questo momento, essa può calcolarsi che raggiunga i 43 milioni.

Eppure oltre alle terre già occupate, avanza ancora tanto di suolo da poter ospitare altri 540 milioni di abitanti, come risulta da documenti ufficiali. Sarebbero poco più di 12 abitanti per ch. quad., mentre la scala discensiva della densità della popolazione comincia da 158, e gli Stati Uniti figurano come 3 nella legge del rapporto inverso.

Il clima negli Stati Uniti è vario secondo le latitudini, da' ghiacci delle montagne rocciose agli splendidi soli della Florida o della Virginia. Si direbbe che sia quello tutto un mondo, se non fosse una parte sola del nuovo mondo scoperto da Colombo. Le ricchezze delle miniere, le risorse incalcolabili che offrono quei laghi, quei fiumi, quelle pianure, quelle montagne, sono il richiamo, e sovente la ricchezza dello avventuriero Europeo. I coltivatori della terra sono ivi insufficienti, e vi ha un miliardo e mezzo di acri di terre invendute e che domandano braccia all' Europa. Il governo della grande Repubblica non ha che un solo pensiero, quello di attirare gli europei, ed offre loro le maggiori facilità.

Canadà. — Le vaste contrade del Canadà, nelle otto provincie da Ontario alla baia di Hudson, hanno una popolazione di 3,709,745 abitanti, secondo il censimento del 1871; i quali si

aggirano sopra una superficie di 3,459,700 miglia q. pari a kil. quad. 8,960,260. Rispondono a 2 abitanti per kil. q. o poco più.

Nella corsa pei secoli passati noi ricordammo le vicende del Canadà, terra francese. Dopo la fatale guerra dei sette anni, il Canadà è dominio inglese, ed è gran parte del continente dell'America del nord. Dálla nuova Scozia bagnata dall'atlantico, sino alla Columbia Brittannica ed al Vancouver, che si specchiano nel Pacifico, i dominii del Canadà si stendono tra i due oceani e s'innalzano fino al polo artico. Foreste immense, uniche al mondo, che provvedono con le pelli de'loro animali al lusso ed alla mollezza delle dame europee: fiumi e laghi immensi, e terre adatte ad ogni coltura, e minerali e campi di carbon fossile, e risorse e ricchezze di ogni natura. Ivi l'industria umana ha gettate 3 mila miglia di ferrovia ed altre 2 mila se ne costruiscono ora. Ivi dunque non manca nessuno degli agenti naturali coi quali l'uomo può sviluppare la propria ricchezza. Quello che manca sono gli uomini. Ed è chiaro che nulla debba risparmiare il governo del Canadà per attirare europei, a cominciare dagli agenti di emigrazione che quel governo stesso spedisce in Europa e dalle sovvenzioni per le spese di viaggio, sino alle gratuite concessioni di terreno.

E ciò basti per noi. Ai pubblicisti inglesi tocca il còmpito di decantare le meraviglie di quei dominî e la fortuna che aspetta gli emigrati. Nella primavera prossima, come assicura il Petruccelli, 12 mila emigranti partiranno da Londra diretti al Canadà. Che il Dio del coraggio, della forza e del successo, li accompagni e li prosperi!..

Messico. — La terza grande regione dell'America del nord ê il Messico. 2,637,423 kil. q. è la sua superficie. 9,173,052 abitanti era la sua popolazione nell'ultimo censimento. Oltre di Mexico che n'è la Capitale, ha città importanti come Gua-

dalaiara, Puebla, Guanainato, San Luigi, la più grande delle quali ha 90 mila abitanti, e sarebbero capaci di una doppia popolazione.

Fin dal giorno in cui l' intrepido Cortez sbarcava con un pugno di valorosi alle prode Messicane, e si assise sulle splendide ruine dell' antichissima Tula, trovò oro, argento ed altre ricchezze. Trovò una nazione d' illimitata potenza, abitata dagli Aztechi, razza conquistatrice che si piegava solo innanzi a Montezuma, il suo celebrato Imperatore, che fu tenuto pari agli Dei. Sull' immensa spianata di Anahuac, che vuol dire la valle del Messico, trovò venti città opulenti e popolose, una delle quali contava 300 mila abitanti. Trovò terre fertilissime e ricche di tesori vegetali, dalle ardenti pianure littorali dell' Oceano vicino all' Equatore, sino alle vette delle nevose montagne. Trovò arti e scienze e letteratura e poeti, tanto che il Prescott chiamò la fiorente città di Tezcuco l' Atene del nuovo mondo.

L'entusiasmo religioso e la tenacità di Cortez conquistarone quel vasto impero con una serie di drammatiche vicende, che la penna del signor Chevalier ha vivacemente dipinte. Ma caduto l' impero Azteco e surto sulle sue ruine il dominio de' re di Spagna, gli Aztechi e le indigene popolazioni divennero un popolo conquistato, benchè governato meno male delle altre colonie che la Spagna avea formate nel nuovo mondo. Però gl'Indiani furon sempre servi, e servi li trovò Humboldt quando visitò il Messico al principio di questo secolo. La sola *gente de razon* erano i bianchi, relativamente agl' Indiani, ai quali era negato, e forse lo è anche oggi, questo divino attributo dell' intelligenza. Era il sistema coloniale spagnuolo pieno de' vizii de' tempi e degli uomini; sistema che dovea più tardi produrre la guerra dell' indipendenza, e la repubblica Messicana, la quale benchè apportatrice di anarchie, fu sempre il trionfo di un grande pensiero di libertà che avea guadagnato lo spirito de' Messicani.

La storia del Messico in questi ultimi 30 anni è piena di avventure e di dolori. Vi si associa la Corte romana che col suo zelo cattolico spiegò una influenza riformatrice sull'America Spagnuola; vi si associa l'interesse politico di Europa e specialmente della Francia, che vi trascinava l'Arciduca Massimiliano ad una fine infelice.

Oggi politicamente il Messico è una repubblica federativa sotto la Presidenza di Sebastiano Lerdo di Tejada eletto il 18 luglio 1872. Ma economicamente il Messico, secondo la frase dello Chevalier, potrebbe dirsi un *non valore*, perchè oltre l'argento delle sue miniere, nulla dà al genere umano. Eppure la superficie delle sue contrade è ubertosa, la vegetazione è in gran parte lussureggiante, il clima vi è propizio, meno nella zona torrida, ove la infocata temperatura rende al bianco impossibile di sostenervi il lavoro.

Ma la razza europea trova una omogenea dimora nell'alto piano del Messico, ove si dilata la cordigliera centrale della catena delle Ande. Questa cordigliera è la spina dorsale del nuovo continente come la chiamano l'Humboldt e lo Chevalier. Si protrae per 14 mila kil: percorrendo sterminate regioni sino alla famosa strada dell'istmo di Panama, ove il genio e l'industria dell'uomo tentano la congiunzione de' due Oceani ora che sono spente le gelosie politiche che impedirono al governo Spagnuolo l'attuazione di questo ardito progetto.

Oggi il Messico manca di comunicazioni stradali e di ferrovie; e ciò non solo per la negligenza delle pubbliche amministrazioni, ma per mancanza di braccia. Quando un paese possiede terre fertili che facilitano ogni specie d'industria agricola, e laghi come lo Sciapala che ha 300,000 ettari di superficie, ed altri 20 di minori proporzioni; quando da queste acque e dal suolo estrae carbonato di soda, quando nelle viscere di una terra sono miniere d'argento, come quella scoperta ultimamente a Washoe, e di oro da emulare quelle di California e di Australia; quando tutto il pendio della Cor-

digliera è composto di rocce che contengono argento e quarzo, onde emersero le vene argentifere, innumerevoli in tutto il territorio Messicano, tanto da far dire allo Chevalier che il Messico prevale ad ogni altro paese del globo per la produzione dell' argento, e che tre quinti dell' oro e dell' argento di tutta America, esclusa la California, provengono dal Messico; se questo paese è chiamato un *non valore*, bisogna che vi sia qualche causa diversa dalle condizioni del suolo, che paralizzi tante straordinarie sorgenti di ricchezza.

La causa è una sola: la scarsa popolazione. Essa, ripartita, dà oggi 3 ab. per kil. quad. mentre tutte le produzioni locali e la capacità della superficie, richiederebbero un considerevole aumento.

Ed intanto mentre gli Stati Uniti progrediscono e si popolano, il Messico decade in tutto, perchè non è rinsanguinato da nuove e numerose immigrazioni.

Alcuni viaggiatori, come il Duport ed il Duflat, han parlato di piogge aurifere che bagnano la provincia della Sonora, e lo afferma anche Humboldt. Lo stesso fenomeno si narra della provincia di Sinaloa. Ma quelle province sono sterili per mancanza di braccia ed aspettano ancora che l'industria di nuovi popoli tragga profitto di tanti tesori.

Ed a questa mancanza debbono i Messicani la perdita della California, e chi sa quante altre ricchezze potrebbe rapir loro l' attività dei vicini, se il languore che ereditarono dalla snervata fibra spagnuola non verrà galvanizzato dal connubbio con nuove razze più operose ed energiche.

Antille. — Questo primo sguardo che abbiamo dato all'America settentrionale prova quanto bisogno abbiano que' varî Stati di nuove immigrazioni. Non vi ha che la sola America centrale, cioè il gruppo delle grandi e piccole Antille, il quale sia sufficientemente popolato. Sopra una superficie di 8,225 m.q. quanta è l' estensione delle repubbliche di Guatimala, S. Sal-

vadore, Hunduras, Nicaragua, Costarica, vi ha una popolazione di 2,665,000 abitanti, ove i coolies indiani fanno una perniciosa concorrenza all' europeo. Lo stesso può dirsi delle Antille francesi. Il libro del Guillard (Eléments de statistique humaine) pubblicato a Parigi nel 1855, segnava a 123 abitanti per kil. q. la popolazione della Martinica. Erano 121,291 abitanti sopra 988 kil. q. di superficie! Ecco i prodigi delle colonie di piantagioni! Ma non furono prodigi europei. La Martinica, come nota un altro diligente scrittore (1) contava nel 1862, 7,800 immigrati africani, 8,000 indiani, 800 chinesi. La Guadalupa, avea nel 1864, 9,389 indiani, 4,031 africani, 112 chinesi.

America del Sud. — Ma se volgiamo uno sguardo sulla carta geografica dell' America meridionale, studiando al lume della storia e della statistica tutta l'immensa superficie compresa tra le foci dell' Orenoco e l'arcipelago di Magellana, e ci facciamo a considerare i rapidi aumenti che in questo secolo ebbero quei vasti paesi, avremo una novella dimostrazione della tesi di questo capitolo. Come il Tocqueville dipinse coi colori smaglianti della sua splendida tavolozza la società dell' America settentrionale, così un nostro scrittore contemporaneo, la cui vita è una febbrile e continua operosità, e la cui penna conosce tutti i segreti per conquistare la ragione ed il cuore, consacrò agli Americani del Sud un libro che è insieme l' opera del filosofo e dell' artista (2). Ma nel libro del Mantegazza vi si respira l'alito caldo della passione con cui può scrivere un viaggiatore ed uno studioso della sua forza. Noi invece, che dai destini della vita non fummo sospinti alle immense solitudini delle Pampas, alle valli ridenti dell' Argen-

(1) Rambosson. Les colonies françaises, Paris 1868 p. 368 e 453.

(2) Rio della Plata e Tenerife, Viaggi e studi di Paolo Mantegazza, Milano 1870.

tina, ai fantastici fiumi della Plata, od ai vergini boschi del Brasile e del Paraguay, scriviamo senza le emozioni del pellegrino, senza il fascino di chi interroga nella vita delle albe e dei tramonti americani, i misteri della natura. Ma il muto linguaggio delle linee e l'aridità delle cifre, bastarono a formarci alcune convinzioni, nelle quali palpita un sentimento, che è più amore del loco natìo, anzichè splendida carità di rinsanguinare la vita americana.

Colombia. — Le repubbliche di Nuova Granata, di Equatore e di Venezuela, costituiscono la Colombia, quella sola terra d'America battezzata col nome del grande scopritore. Sono tre rami che dopo il 1831 si staccarono dal loro tronco che era la repubblica di Colombia, vastissimo territorio che pria del 1819 costituiva il vice reame della Nuova Granata, dalla cui dominazione la emanciparono gli sforzi di Bolivar.

Per formarsi un' idea del clima di quella contrada, basti il dire che di là si esportano il cotone, il caffè, il caoutchouc, le pelli, in milioni di chilogrammi, secondo i più recenti specchi che abbiamo sottocchio. La superficie e la popolazione di questre tre repubbliche del sud, sono rappresentate dalle seguenti cifre:

	kil. q.	popolaz.
Colombia o Nuova Granata	1.000,000	3,000,000
Equatore.	651,000	1,100,000
Venezuela	982,000	1,500,000
Totali	2,633,000	5,600,000

Questa proporzione che dà poco più di 2 individui a kilometro, indica quanto sia scarsa la popolazione della Colombia, di questa contrada che tuffa il suo capo nel mare delle Antille, che è spronata ai fianchi dalle onde dell'Atlantico e del Pacifico, che è ricca di deliziose valli, di meraviglie geologiche e di risorse commerciali; che infine oltre alle tre ca-

pitali Bogota, Quito e Caracas, possiede altre importanti città fiorenti per industrie, per commerci e per l' amore con cui accoglie la civiltà europea. Una festa di avvenire è impromessa a questa contrada. Il giorno in cui sarà rotta la barriera di Darien, si confonderanno nelle Antille le acque de' due oceani, e le vele dei più remoti paesi approderanno alle coste di Antioquia, di Magdalena e di Maracaibo.

Perù, Bolivia, Chilì, Argentina. — Nè sentono minor bisogno di nuova popolazione il Perù, la Bolivia, il Chilì e l' Argentina, repubbliche surte sulle ruine dell' antica civiltà Peruviana, sede gloriosa dell' impero degli Incas, formidabile gigante, che dalle pianure delle pampas (37° grado di latitudine sud) si stendeva sino al 2° grado di lat. nord. Pizzarro ed i suoi seguaci distrussero quell' impero e quella civiltà, di cui poche memorie incontra il viaggiatore ne' ruderi di qualche monumento che il tempo salvò dalla distruzione spagnuola. Rimane però, dopo tante vicende di fortuna, quello stesso immenso spazio su cui si agitano, con nuovi bisogni e nuove speranze, razze sopravvenute d' indiani, di negri, di europei, di meticci, razze incrociate di stranieri e di indigeni, che si sono combattuti, amati e moltiplicati su quella stessa terra del Cuzco, che, tre secoli or sono, veniva solcata dall' aratro d' oro de' figli del sole (1). Il Perù sopra un suolo di 1,605,742 kil: q. ha una popolazione di 2,500,000 abitanti, cioè poco più dell' 1,50 per k. q.

La Bolivia sulla superficie di 1,390,000 kil. quad. contiene 1,987,352 abitanti, cioè 1,42 di densità.

Il Chilì ha un suolo meno vasto. Sono 343,459 k. con una popolazione crescente, che secondo gli ultimi censimenti, ascende a 2 milioni o poco più di abitanti. Ma che cosa è il 5,90

---

(1) Figli del Sole si chiamavano gl' Incas, a simiglianza de' Cinesi. Orgogli e pregiudizii di razze!...

di densità in un paese ove la produzione agricola, segnatamente dei vini, aumenta col crescere delle braccia in grazia della fertilità del suolo? In questo paese furono scoperte non ha guari mine argentifere che si stendono per più di 15 leghe nel territorio di Caracoles tra il 23° ed il 25° grado, ad una distanza di 120 miglia dalle coste. E notisi che il Chilì nel 1847 avea una densità di 4 abitanti a k. q.; che la sua popolazione aumentata dagli Europei, tra i quali il maggior numero è di tedeschi, d' inglesi e di francesi, ha dato novello impulso al commercio generale e speciale, alle ferrovie ed alla produzione. Santiago e Valparaiso sono città importanti tra le 16 provincie di questa regione così piena di avvenire.

Ed eccoci ora giunti alla repubblica Argentina, sulla quale ritorneremo, studiando la emigrazione italiana.

Le sue 14 provincie ed i suoi 4 territorii, costituiscono una nazione giovane di mezzo secolo appena, agitata da guerre civili, ed ai nostri giorni teatro di un fermento nel quale si trasformano i vecchi elementi spagnuoli, gl' indiani ed i negri, nel continuo e progressivo contatto co' figli dell' Europa. Da quel crogiuolo in cui si fondono tre razze diverse, il nostro Mantegazza opina che ne risulterà una nuova razza che non sarà nè bianca, nè nera, nè gialla, ma che formerà il nuovo ceppo d' innumerevoli generazioni future.

Le lane delle pecore merine o meticce e de' montoni indigeni, insieme alla concia delle pelli, sono due industrie che attirano gli europei nel bacino del Plata, nelle pianure della Pampa e sulle alte valli delle Ande. Le sete di Mendoza, i merletti di Salta, i cotoni, i minerali, gli olii, le cere, e tanti altri prodotti di quel paese, han bisogno del colono europeo, e lo attirano con le seduzioni di larghi profitti.

Sopra un territorio di oltre a 4 milioni di kil:, secondo il censimento pubblicato nel 1872, opera questa grande trasformazione, un popolo di 1,877,490 abitanti. Le provincie più popolate sono quelle di Buenos-Ayres, di Cordova, di Entre-

rios, di Corientes, di Tucuman, la prima delle quali ha una popolazione di 495,107 abitanti. È notevole che la sesta parte di questo popolo abita le città, e che i maschi sono in eccedenza sul numero delle femmine, il quale fenomeno va attribuito alla immigrazione straniera. Questa vi è rappresentata dalla cifra di 211,933 individui, venuti dell'Europa e da altri Stati americani; e di essi poco meno della metà cioè 108,318 vi approdarono nel solo triennio 1870-72 nelle seguenti proporzioni:

Immigrazione all' Argentina

nel 1870. . . .	39,667
» 1871. . . .	31,614
» 1872. . . .	37,037
Totale	108,318

Per rilevare la importanza di questa cifra è necessario paragonarla alle immigrazioni degli anni precedenti. Nei primi sei mesi de' 6 anni 1861-66 vi approdarono 29,351 emigrati, venuti o direttamente dall' Europa o da altri porti americani.

Questo confronto è eloquente a dimostrare come aumenti in ogni anno, ed in vaste proporzioni, la corrente europea. Nessuna contrada sud-americana offre la densità di popolazione della repubblica Argentina. Nel 1864 vi erano 26 abitanti circa per ogni lega quadrata (1). Oggi noi ne calcoliamo 22 per ogni kil: q., quanti ne hanno alcuni paesi dell' Europa meridionale. Però se la proporzione tra il suolo e la popolazione deve aver per base la produzione o i mezzi di sussistenza, chi non vede quanta maggiore potrebbe essere la popolazione dell'Argentina?

Uraguay. — Tra la Pampa ed il Brasile, serrata tra le sponde del Rio della Plata ed il Rio grande, trovate i discen-

(1) Registro estadistico de la republica Aryentina, 1865.

denti della banda Orientale, che rotto il giogo spagnuolo, han formata la repubblica dell' Uraguay. Sulla carta geografica vi parrà un angusto territorio; eppure ha una superficie di oltre a 218 mila chilometri, sui quali si moltiplicò in pochi anni una popolazione di 350 mila abitanti, che dal colore della pelle, dalla lingua che parlano, li ravviserete per creoli spagnuoli e negri, meticci indiani e mulatti, e stranieri venuti da ogni paese di Europa.

Il progressivo aumento di questa popolazione è incredibile: in dieci anni 149 mila di più. La bella città di Montevideo, nata sull' Atlantico a guardiana delle sue coste, ne hà 60 mila.

Il clima vi è mite, la terra, fertilissima, abbonda di cereali; la pastorizia, industria fiorente, vi alimenta il commercio di esportazione.

Ma fu una contrada infelice. Un assedio di 9 anni, cessato appena nel 1851, fece dare a Montevideo il nome di novella Troja, e da quel tempo, al dì d' oggi — scrive il Mantegazza — « l' esperienza tristissima del passato, non ha reso quel « paese più tranquillo, e sopra un terreno dei più fertili, che « potrebbe dar pane ed agiatezza a 15 milioni di abitanti, un « pugno di meno che centomila, si agita, si cruccia e si uc- « cide, per lasciare poi, che Dio nol voglia, in preda al vi- « cino, un paese insanguinato ».

Il Console Generale dell' Uraguay in Italia (1) ha pubblicato un opuscolo in cui dà agli italiani parecchie notizie di quella repubblica. Ne loda le bellezze naturali e l' organamento politico, la produzione, e le nuove opere, e conclude così:

« Queste imprese, nonche il telegrafo elettrico fra Monte- « video e Buenos-Ayres, che esiste da parecchi anni, provano « assai chiaramente che la repubblica dell' Uraguay in mezzo « alla pace ed al benessere, marcia a passi giganteschi nella

(1) P. Antonini y Diez. pubblicazione ufficiale 1870.

« via del progresso e che di altro non abbisogna che di *brac-*
« *cia* — *braccia* — *braccia* ».

Creda ora il lettore a chi vuole di questi due scrittori. Certa cosa è che quella contrada non potrà avere nessun avvenire senza onde perenni di immigrazioni nuove. Tutto risponde a questo fine: reclutatori di bianchi che vengono in Europa, e opuscoli che si fan circolare in tutti i paesi per attirare operai con seducenti promesse di pingui salarii e di fortuna. Ed han ragione gli Americani. Ogni paese tende al suo meglio, e dalle vaste e spopolate campagne del Sud si leva una voce la cui eco viaggia l'Oceano, e ripete in Europa *braccia-braccia-braccia*.

Paraguay. — Seguendo il corso di due fiumi, l' uno dalle onde scapigliate, l' altro dalle amene ed incantate rive, il gran Chaco e il Paraguay, troveremo sulla carta la città dell'Assunzione. È la capitale del Paraguay, quel paese che ricordammo conquistato dalle missioni dei gesuiti, la influenza dei quali fu benefica, avuto riguardo alle condizioni storiche di quell' infelice contrada.

I Paraguayos, figli de' padri Spagnuoli e degli snervati Guaranì, abitano un paese che meritò il triste epiteto: *la China dell' America*, paese che per secoli si agitò nell' anarchia, ed incurvò il dorso sotto la sferza del dispotismo, a cominciare da Irala e da Alvar Nunez, sino al Dottor Francia e a D. Carlo Lopez, tiranni di seconda mano, che modellarono a loro capriccio la pasta molle de' servi Paraguaiani. Mentre le vicine repubbliche hanno stampati molti passi nella via della libertà umana, il Paraguay conserva ancora la schiavitù. La soggezione perenne lo ha reso paziente nel carattere, sommesso, abile nelle arti meccaniche, forse meno per virtù d' istinto, quanto per l' ambiente che lo circonda, nel quale non è possibile nessuna energia dello spirito. Fuvvi un tempo in cui un blocco di molti anni chiuse le porte del Paraguay ad ogni

contatto straniero. Devesi a siffatte varie vicende della storia politica dei paesi d' America, se in questo quadro della società americana ogni popolo ha una forma ed un carattere proprio.

Questi Cinesi d'America, nelle cui vene circola più di due terzi di sangue indiano, han costumi singolari. Sono teneri della nudità completa sino all' adolescenza, allorchè indossano le donne una camicia bianca, e gli uomini un manto rosso di cui si fasciano le spalle. Le une e gli altri hanno in odio le scarpe, odio inesplicabile pensando alle miriadi d' insetti che si agitano nella polvere del suolo Paraguaiano.

Sarebbe lungo il discorrere delle stranezze e della barbarie del Paraguay, le cui specialità si rivelano anche nelle condizioni agricole ed industriali. I suoi boschi sono umidi e caldi, popolati di alberi preziosissimi per molte costruzioni. Il Caraguata è una specie di ananas, le cui foglie dànno una materia fibrosa, che potrebbe sostituirsi al canape ed al lino per la resistenza e finezza de' fili. In molti luoghi il suolo è salato, e da questi sali ne' pascoli, acquistano maggior sapore le carni bovine. Il tabacco vi prospera; la mandioca, che è il loro pane, non fa sentire il bisogno dei frumenti europei. La batata, la banana, la canna di zucchero, il cotone vi aduggiano mirabilmente, ed hanno dagli agrumeti gli aranci due volte all' anno. Nelle viscere delle montagne Paraguaiane esistono tesori che aspettano ancora il braccio d' intelligenti esploratori. Dal colle Lambarè che si leva vicino all'Assunzione, si ricava il sal gemma in molta quantità, e le miniere di ferro furono la prima industria fatta dagli schiavi.

Sopra una terra piena di tante contraddizioni, dove la natura non fu avara dei suoi tesori, vi si muove una popolazione che non eccede il mezzo milione tra bianchi, indiani e meticci di ogni colore. Il giorno in cui vi sarà abolita la schiavitù, anche il Paraguay chiederà braccia all'Europa. Gli avvenimenti politici in quel paese incalzano e si succedono

rapidamente. Dopo la guerra combattuta con gli Argentini ed i Brasiliani, dopo la sconfitta e la morte di Francesco Lopez, figlio del sopra lodato tiranno, oggi il Paraguay è una repubblica basata sulla costituzione del 25 novembre 1870. Un migliore avvenire gli è inevitabile.

Ed ora che abbiamo compiuto il nostro viaggio nell'America spagnuola, non ci resta che un'ultima regione a studiare, ed è il Brasile, la sede di quelle colonie portoghesi, da noi più sopra ricordate.

Brasile. — Questa immensa regione che si estende dalle foreste della Guiana sino agli sbocchi del Rio grande, e da Pernambuco alle montagne del Mattogrosso, ha la vasta superficie di 8 milioni e mezzo di kil: q., cioè un milione di più dell' estensione degli Stati uniti.

Il censimento fatto nell' agosto del 1872 fa salire la popolazione del Brasile a 10,095,978 abitanti. La maggior parte di questo popolo sono i meticci, insieme di mulatti, di zambi e di choli. La schiavitù, che non vi fu ancora abolita, vi tiene intatto l' elemento negro. E gli schiavi rappresentano nell' anzidetta cifra, 1,683,864. Gli stranieri non sono in tutto che 250 mila, e se anche fossero tutti Europei, sarebbe certo assai scarsa la portata dell' immigrazione.

Il governo portoghese fece sentire al Brasile la pace di una libertà quasi democratica, e la storia lo prova. È un paese non funestato finora da guerre civili, il che gli permise di svolgere le industrie e le arti. Le sue lotte furono pacifiche; si lottò per le forme, inalterata e stabile restando la costituzione dello Stato.

Ma oggidì il vasto impero del Brasile si va smembrando, e ciascun paese assume la sua speciale figura.

La storia dell' agricoltura e del movimento industriale brasiliano è intimamente connessa alla storia della schiavitù nel Brasile. Sarebbe quì prematuro il parlarne. Ma è qui il luogo

di riconoscere che il Brasile offre importanti risorse alle immigrazioni straniere. Il caffè, lo zucchero, il cotone, la gomma elastica, vi si producono in favolose proporzioni. E ci è parsa favola il leggere come nella sola provincia di Pernambuco, oggi traversata da una ferrovia, costruita co' capitali inglesi, il ricolto dello zucchero che nel 1860 toccò la cifra di 730,000 arobi, (ogni arobo è 14 franchi e 68 cent.), nel 1871 si elevò ad 1,200,000 arobi, cioè il valore di 17,216,000 lire italiane! Parimenti straordinarie sono le proporzioni delle altre raccolte.

Già dicemmo come il Brasile fosse la patria delle sorgenti di oro e di argento. I tesori delle miniere di Jaragua e di Sabara e delle montagne aurifere, arricchirono i portoghesi, e, dopo il trattato di Methuen, anche gl' inglesi, circa un secolo e mezzo or volge. Rio Ianeiro poichè venne bombardata dai francesi ai principii dello scorso secolo, e danneggiata di circa 30 milioni, divenne il deposito dei prodotti delle miniere, e prosperò nella pace, come prosperarono più tardi le città, oggi importantissime, di Bahia, Pernambuco, Maranhao. Non ha guari una nuova miniera di carboni, contenente numerosi depositi carboniferi, veniva scoperta sul Rio Negro nella grande vallata delle Amazzoni. Il mare, lungo le coste, è ricco di materie saline, benchè l' industria del sale sia abbandonata alle popolazioni meno favorite dal clima e dalla fertilità delle terre.

Ma in generale il Brasile è fertile, e le piantagioni tropicali arricchirono più dell' oro e dei diamanti. La foresta vergine ha ecclissata la miniera, e quando sarà sparito lo schiavo, altri esseri umani saranno necessarii per dirigere ai fini della ricchezza quella immensa vegetazione, la quale non può essere confidata unicamente agli istinti vitali ed alle onde di luce di che la circonda il sole dei tropici. Ha bisogno del braccio dell' uomo armato di scure e di carezze ; ha bisogno dell' intelligenza attiva e tenace che sa lottare anche contro le forze della natura ; che sa dare ad ogni pianta la quan-

tità di aria e di luce che le è necessaria; che sappia opportunamente troncare quei grandi alberi, giganti della foresta, che altrimenti avrebbero vissuti secoli, rispettati dal tempo e dai fulmini; e che permetta ai banani, ai bambu, alle palme, alle liane, di disputarsi l'altezza ed il sole, che dà gli splendori dello smeraldo al verde delle loro larghissime foglie. La terra ha una virtù fecondatrice, ma è il germe che feconda, è l'arte che ne dirige lo sviluppo. È uno degli orgogli dell'umanità questo geloso incarico che la provvidenza confidava all'uomo, divenuto così il signore della natura. E là nelle zone tropicali ove ancora vergini sono le foreste e i campi delle spighe, ivi questa signoria dell'uomo può esercitare più largo dominio, e raccogliere maggiori trionfi.

Ma l'avvenire del Brasile, come di tutta l'America del sud, non può essere affidato allo svolgimento delle sole forze locali. Esse sono insufficienti. Forze nuove e più abili sono richieste dagli interessi americani, ed è la dimanda perenne che il nuovo mondo fa da quattro secoli ai tre vecchi continenti. Tutte le emigrazioni di Europa, di Asia e di Africa non hanno potuto in America proporzionare al suolo la popolazione. Le colonie dei secoli passati furono il primo nucleo di quelle repubbliche e di quegli imperi moderni, nè potranno formarsi ivi stati potenti, senza pria stabilire un equilibrio tra le genti e la terra, dal quale solamente nasce la produzione, la ricchezza e la civiltà.

Una recentissima statistica di tutto il mondo, fatta da un paziente studioso tedesco (1) c'insegna che tutte le due Americhe hanno una complessiva popolazione di 85 milioni di abitanti; mentre l'Africa ne ha 192, l'Europa 302, e l'Asia 795. Intantò pongasi mente alla superficie di ciascun continente:

(1) Statische Tafel aller Länder der Erde von Otto Hübner. — Frankfurt 1873.

Europa	miglia quadr.		178,130
Africa	»	»	543,570
Americhe	»	»	747,680
Asia.	»	»	796,005

L' America dunque ha una popolazione che è più di nove volte minore dell' Asia, avendo un' area che si avvicina alla sua ampiezza, e più dell' Asia ha tutti i prodotti necessarii alla sussistenza dell' uomo ed alla opulenza delle nazioni. Quanta differenza fra le due cifre: 85 e 795 milioni!

Ed ora la prima risposta l'abbiamo ottenuta. Ce l'han data la geografia e la statistica con eloquenza invincibile. La popolazione di America è immensamente inferiore alla capacità del suo territorio.

II.

La schiavitù. — La seconda risposta, noi dicemmo, ce la darà la storia.

In questo gran volume della storia umana vi sono alcune pagine che non si possono leggere senza raccapriccio, e contengono i funesti ricordi della schiavitù. Fu un tristo fenomeno che apparve nelle societè antiche l'imporsi d'una razza ad un'altra; ma quando l'uomo per soddisfare al bisogno di produzione volle appropriarsi il lavoro del suo simile, tenendolo soggetto come bestia da soma, nacque questa grande ingiustizia che ha accompagnato per molti secoli il cammino dell'umanità. Il mondo pagano elevò l' edifizio della sua civiltà sul dorso dello schiavo, e ne sono ancora eloquenti le tracce in mezzo alle ruine dell'Oriente, della Grecia e di Roma.

Mentre parea che il cristianesimo e la civiltà avessero infranta la catena dello schiavo in gran parte del mondo, fu vista rinascere la schiavitù in America in tutte le forme della

sua primitiva barbarie. I primi scopritori assoggettarono gli indigeni al lavoro forzato delle miniere ed alla coltura degli immensi territorii. Ma gl'indiani non bastavano, nè resistevano alla grave fatica. Nella necessità di elementi stranieri si provò quanto fosse difficile di acclimatarvi gli europei e di dominare le loro abitudini di uomini liberi Sorse allora spontaneo il bisogno di ricorrere ai negri delle coste d'Africa, già divenuti schiavi al tempo delle guerre contro i Mori. Erano uomini robusti, usi alla sferza de' soli del tropico, ed al giogo de' più pesanti lavori. Li compravano sulla costa africana; con poca spesa li conducevano nei paesi d'America, come un branco di armenti, ed ivi a caro prezzo li rivendevano. Dal giorno in cui il negro ebbe un valore, la sua vita acquistò la importanza economica d'un capitale produttivo. Un mercato negoziava questi valori, e nacque la famosa tratta, la cui prima origine viene attribuita da alcuni agli Spagnuoli, da altri ai Portoghesi: disputa inutile perchè Spagna e Portogallo, e questo più della prima, trafficarono questa merce per le loro colonie. E la merce fu ricercata nella Guinea, nelle provincie di Conga e di Angola, che divennero le sorgenti della tratta. Nel 1568 il porto più importante della loro esportazione fu S. Paolo di Loanda.

Ma già nel 1510 i negri erano stati introdotti a S. Domingo e pochi anni dopo a Cuba. E da quel tempo la schiavitù si sviluppò rapidamente col regime degli *asiendos*. Però lo slancio che prese questo infame commercio fu ne' secoli XVII e XVIII. — Quando i Portoghesi perdettero il commercio delle Indie, trovarono nella tratta dei negri nuovi e più larghi compensi. E per attivarla, si contentarono di abbandonare l'agricoltura e la produzione naturale nelle colonie d' Africa ove sulle coste orientali aveano possessioni fertili, salubri, irrigate dalle acque, interrotte da foreste ombrose, e popolate da numerosi animali. « A furia da vendere schiavi — dice il Vogel — « le piantagioni rimasero senza coltura, indignata la popola-

« zione indigena, e perduta la riputazione del Portogallo, per « queste intraprese così avventurate e vergognose ».

Ma i portoghesi non furono della stessa opinione. Essi ai principii del secolo XVIII svilupparono la tratta nel Brasile. Vi era stata per lo innanzi, ma debole. Crebbe allora in proporzioni inaudite, per durare fino ai nostri giorni. Molte ragioni vi concorsero. Pria di tutto il famoso e disgraziato editto del marchese di Pombal, tendente ad emancipare gl'indiani; in secondo luogo la grande estensione, immensamente produttiva del Brasile, superiore ad ogni altra contrada del mondo; e da ultimo la prossimità con le coste africane. In 52 anni dal 1788 sino al 1840, entrarono nelle colonie portoghesi 328 mila schiavi, e dal 1840 al 47, solo nel Brasile ne importarono 250 mila.

Nell' America spagnuola tutte queste ragioni mancarono. Nondimeno la schiavitù descrisse anche ivi la sua parabola. Nello stesso suddetto periodo di 52 anni, gli spagnuoli comprarono 300 mila negri, e nei sette anni successivi, altri 52,027 (1). Humboldt (2) ne trovò nel 1822 387 mila in tutta l' America spagnuola. Depons nella sola provincia di Caracas ne contò in quell'epoca 218,400.

Se non che, lo schiavo della Spagna era trattato meno brutalmente. Potea possedere ed affrancarsi per testamento. Maltrattato, poteva forzare il padrone a venderlo per un prezzo che fissava il giudice: in generale era protetto e garentito. Era sempre qualche cosa in mezzo a tanta degradazione morale!

E questa dolcezza sarà più spiccata ove si pensi ai trattamenti che ebbero in ogni tempo gli schiavi nella Gujana Olandese. Numerose torme di questi infelici, nel corso dei due ultimi secoli, vennero tratti a Surinam, ove nel 1784 trovarono

(1) Tolghiamo queste cifre dal Dict. de Guillaumin sopra citato. V. *Esclavage* — De Molinari.

(2) V. Nouvelle Espagne.

un codice che li aspettava — e si chiamava il codice nero, scritto per punire i neri. In verità il nome rispondeva alla cosa, perocchè fosse il più vergognoso monumento della tirannia e della crudeltà umana.

Sotto la sferza di quelle leggi, verso il tramonto del passato secolo, 80 mila schiavi, distribuiti in seicento stabilimenti della Gujana, producevano annualmente un lavoro di 40 milioni di derrate; produzione straordinaria, avuto riguardo ai tempi. Ma vi era il codice nero!

La schiavitù fu un male contagioso. Non un lembo di terra americana che non venisse bagnato dal sudore del negro. Il vascello negriero olandese che per la prima volta nel 1620 sbarcò a Iames-Town, nella Virginia, 20 schiavi negri, ebbe numerosi successori. Da quel giorno l'uso inumano di ricorrere alla mano d'opera servile si propagò dal sud al nord degli Stati uniti, e la presenza degli schiavi si fece sentire nelle leggi delle colonie sulla prima metà del secolo XVII. Le due Caroline divennero il mercato principale del traffico. È però rimarchevole che le colonie del nord si opposero alla invasione di questa corrente, che in capo a due secoli dovea cagionar loro inenarrabili sventure. Ma fu l'Inghilterra che insistè perchè non fosse questo traffico proibito dalle leggi coloniali; essa volle non solo proteggere l'industria de' negrieri inglesi, ma usò violenza alle sue colonie ricalcitranti, perchè accettassero gli schiavi.

La Virginia resistè più volte, ma invano. Nel 1776 la convenzione di Williamsbourg rimproverava a Giorgio III di servirsi della prerogativa reale per impedire alla Virginia una legge proibitiva della importazione de' negri. Nella Georgia avean fatto un simigliante divieto e bisognò abrogarla nel 1749.

Ma i piantatori dell'estremo sud faceano intanto causa comune coi negrieri d'Inghilterra, e svilupparono rapidamente un'istituzione che dovea divenire sì funesta ai loro discendenti. Dal che si può desumere con ragione, che i 671 mila

schiavi esistenti in tutta la Confederazione nell' anno 1790, come assicura il Cochin, (1) appartenessero in gran parte agli stati del sud. Ed a conferma di questo dato storico, ricorda il de Molinari che undici Stati settentrionali dell' Unione, dal 1776 al 1782 proibirono la tratta, ma tal proibizione fu revocata più tardi nella Carolina del sud, la quale solamente in cinque anni dal 1803 al 1808, importò 20 mila schiavi nel suo territorio.

Malgrado i severi principii religiosi e politici coi quali si eran fondate le colonie inglesi, parve che i coloni perdessero di vista gl' insegnamenti della religione e della democrazia, appena che per trasgredirli ebbero un interesse considerevole.

Il brutale trattamento degli indiani ed il disonorevole traffico de' negri, prova che tutte le società nuove, ancorchè fondate da genti civili, hanno sempre nella loro condotta uno slancio di crudeltà, che si fa innanzi ogni qualvolta è in giuoco la cupidigia della maggioranza. Nella storia anglo-americana, come nell'origine dell'occupazione dell' Australia e della nuova Zelanda, i coloni inglesi ci si mostrano rapaci e crudeli senza scrupoli e senza limiti contro i popoli aborigini. Questo fu il delitto che essi commisero in America, questa fu la macchia, e già lo avvertimmo, che deprezió il quadro brillante delle loro colonie.

Ma la corrente degli schiavi inondò anche le colonie francesi. Quando queste estesero alle Antille il campo delle piantagioni, parve loro insufficiente la coltura del tabacco, del cacao, dell' indaco e della canna. Parve loro che tutta l'economia della società coloniale dovesse mutarsi sulla base di due nuovi elementi: i grandi capitali e le numerose bande di schiavi. La reale approvazione autorizzò la tratta; la proprietà si concentrò in poche mani; gli operai europei rifluirono verso le città, e sorsero nelle campagne quelle vaste officine, cono-

---

(1) Cochin. Abolition de l' esclavage. T. 3° p. 14.

sciute sotto il nome di *habitations*, prigioni senza mura, come le chiama il Cochin, manifatture odiose che produssero per secoli il tabacco, il caffè, lo zucchero, e consumarono gli schiavi. Il grado sociale di un uomo, si misurò dal numero de' negri che possedeva: sdegnati gli strumenti dell' agricoltura, e solo in moda per due secoli la vanga dello schiavo. Afferma lo Smith che i francesi erano umani verso di loro. Eunuca dolcezza, quando il governo della patria li trattava severamente, e li sferzava con la spaventevole crudeltà del codice nero! Nelle Antille francesi avvenne come nelle colonie spagnuole: una macchia di sangue negro era titolo di esclusione da ogni impiego. Luigi XIV proibì ogni matrimonio tra un bianco ed un negro di qualunque gradazione, per timore che negli europei sorgesse la pietà, la passione o l' interesse per la loro liberazione.

Intanto, fecondate dal sudore dello schiavo, le piantagioni delle colonie francesi prosperavano, e rendevano alla patria enormi profitti. Quindi la voglia di aumentare il numero dei negri, e basti il dire che la sola Martinica, che ne avea 15 mila nel 1700, ne contava 75 mila nel 1736.

Questo grande sviluppo della schiavitù non solo nelle Antille francesi ed inglesi, ma altresì negli Stati Uniti, non cominciò che nel secolo XVIII e propriamente dopo il trattato di Utrecht (11 aprile 1713) che garentì alla Francia ed alla Gran Brettagna la libertà della navigazione ed estese il loro traffico ad ogni specie di mercanzia. Tali larghezze entrate nel dritto marittimo europeo, pesarono funestamente sulle sorti degli schiavi. La esportazione dei *piezas de indias*, come eran chiamati i negri, venuti specialmente dalle colonie portoghesi d'Africa, raggiunse cifre straordinarie. Gli Stati Uniti e le Indie occidentali contavano nell' anno 1790 1,601,302 schiavi. Se ne importavano ogni anno dall' Affrica non meno di 80 mila. Un filantropo Americano, il reverendo Dana, calcolò che dal cominciamento della tratta sino a quell' anno (1790) l'Africa

avea fornito all' America 20 milioni di schiavi. Il negriero li vendeva a 30 lire sterline per ciascuno, quindi si avrà un capitale di 600 milioni di lire sterline, pari a 15 miliardi di lire italiane. Capitale che non entrò certo nella Guinea o nel Senegal, ma servì a satollare l' avida cupidigia dei negrieri di ogni paese.

Ed ora che abbiamo disegnate le linee principali di questo quadro doloroso, che fu il servaggio del negro in America, è tempo di dimandare alla coscienza ed alla storia, il valore di questo fatto e le sue vicende nello svolgimento della vita americana.

La schiavitù fu la suprema ingiustizia di che si rendesse colpevole l' uomo su questa terra, già troppo feconda di dolori e di miserie! Fu un insulto alla Provvidenza, un disprezzo al genere umano innanzi a cui il negro ed il bianco han pari i diritti.

I compratori di prima e di seconda mano non ebbero che un solo stimolo: l'oro. Trafficare il negro valea guadagnare oro; comprarlo pe' lavori delle miniere, valea fargli produrre oro; o per le piantagioni delle foreste, l' oro delle favolose esportazioni. Fu dunque sempre e solo l'oro che abbagliò gli occhi degli europei in America. Poco importava se quel metallo stillasse il sudore ed il sangue dello schiavo!

Ma oh! quanto è diverso lo stimolo che premea il negro al disperato partito di vendersi. Non l' oro, ma la fame. In fondo al desolante fenomeno della schiavitù umana, vi ha sempre la fame — la fame, simbolo vivente della miseria, dell' ignoranza, dell' abbrutimento. Strabone ci ricorda quei barbari *qui filias per inopiam locare non possunt*, e le esponevano ai pubblici mercati. Nella China — ed è il Mathus che lo afferma — la miseria spinge l' uomo a vendere il figlio, la moglie e sè stesso. Così la madre del Senegal vendeva i suoi nati al negriero della Virginia: ella non avea pane per satollarli!

Da queste impure nozze della cupidità colla fame, nacque

gran parte della ricchezza Americana. È un risultato che non giustifica la tratta; ma tanto è. Furono i negri che abbatterono le foreste vergini, che bonificarono le paludi, dominî delle febbri; che coltivarono le immense piantagioni del cotone; che gettarono ponti, edifizii e ferrovie sui fiumi, nelle città, nelle sterminate pianure. Questi colossali risultati rendevano interessati i piantatori al mantenimento della schiavitù, e i trafficanti alla estensione della tratta.

Nè tai trafficanti o negrieri, erano, come alcuni forse immaginano, abbiette ed oscure persone. Si videro congregazioni religiose ottenere privilegi per le esportazioni de' negri. Si vide la corona di Portogallo intraprendere il traffico per suo conto nel 1697. Quali enormi profitti non rese la tratta! Ogni schiavo costava al negriero circa 300 franchi compreso il prezzo di trasporto. Lo rivendeva in America per mille! Ultimamente, nel 1845, a Cuba ed a Porto-Rico un negro si pagava 2500 lire! Si citano bastimenti negrieri che in un solo viaggio guadagnarono sei cento mila franchi. La *Venere* tornata all'Avana da Monzambico nel 1839, con soli 850 schiavi (carico incompleto!) realizzò un utile di 900 mila lire!

Se la schiavitù fu in America una istituzione sociale, il traffico con tutt' i suoi abusi divenne un' industria lecita, radicata nelle abitudini, e lo provano, più che ogni altro ricordo, i disgustosi annunzii de' giornali americani. Il negro si affitta e si vende, a private trattative od all'incanto, come ogni altra proprietà mobile od immobile. Nel Brasile quattro colonne del giornale *do Commercio* di Rio Ianeiro, pubblicano ogni giorno le mutazioni di questa singolare proprietà (1).

---

(1) A vendere—per bisogno di danaro—una robusta negra, prezzo 1,100,000 reis. Dirigersi ecc.....

A vendere—una graziosa e simpatica creola, onesta e bene educata; per informazioni dirigersi ecc.....

Si vende una bella mulatta di 14 anni, che sa cucire e stirare alla

Ognuno comprenderà facilmente che se l'Europa ebbe tanta parte nella storia americana, dovea far giungere in quella contrada l'influenza delle idee che quì dominavano gli spiriti.

Quando alla fine del secolo passato la grande rivoluzione francese scosse i cardini della società europea, i pubblicisti ed i filantropi non poteano rassegnarsi al contrasto che la tratta ed il servaggio de' negri facevano alla proclamazione dei dritti dell'uomo.

La Francia dovea essere conseguente a sè stessa, ed esclamando: *Perissent les colonies, plutôt qu' un principe*, abolì la schiavitù nelle sue colonie con legge del 16 piovoso anno II. Una legge consolare la ristabilì nel 1802, come fu destino di molte liberali riforme, uscite dagli slanci dell' 89. Ed era serbato alla rivoluzione del 1848 la gloria di decretare la emancipazione il 27 aprile di quell'anno.

Ma il paese ove si è più lottato per questa nobile causa fu l' Inghilterra. Già sin dal 1767 un povero scrivano in un officio d'artiglieria a Londra, Granville Sharp, fu il primo ed il più grande dei propugnatori inglesi dell' abolizione della schiavitù e del mercato dei negri. Quest' uomo, benchè nato in umile condizione, ebbe però il coraggio e la tenacità per affrontare solo una lotta da giganti.

Egli surse campione della libertà del negro in un tempo in cui la libertà personale era ogni giorno violata in Inghilterra. La biografia di quell' uomo è un poema. La scintilla da lui destata, accese gli animi di Clarkson, di Wilberforce, di Buxton, di Brougham, sacerdoti strenui della nobile propaganda. Questi generosi pugnarono con la stampa e dalla tribuna per preparare la pubblica opinione. Wilberforce rinnovò la sua mozione per l'abolizione della tratta in ogni ses-

---

perfezione, umile e carezzevole co' fanciulli, ecc.... prezzo ecc....

Di questi avvisi sono piene le gazzette del Brasile e del Paraguay, come lo furono fino a poc' anzi in tutti gli altri paesi americani.

sione del Parlamento inglese dal 1787 al 1807. Sulle prime lo sostenne una debole minoranza, e lo combatterono uomini solenni, come il duca di Clarence, che regnò poi col nome di Guglielmo IV, come i lords Eldon, Liverpool, Sidmouth, e Hawkesbury, tutti ministri più tardi. Fu preso per fanatico ed utopista; eppure la minoranza della prima volta, aumentata ogni anno, divenne quella grande maggioranza, che contava uomini come Burke, Pitt, Fox e Granville, che votò nel 1807 il famoso bill della totale ed immediata liberazione del traffico degli schiavi.

Questa coraggiosa iniziativa avea bisogno del concorso di tutte le altre potenze europee; e l' Inghilterra riuscì nel congresso di Vienna del 1815, a fare accettare a tutte le nazioni che vi presero parte, la grande riforma, stabilendosi un reciproco dritto di visita sulle rispettive navi mercantili. Ed essa tenace nel suo proposito, patrocinò la causa degli schiavi nel successivo congresso di Aix-la-Chapelle e nel trattato di Verona; sforzi gloriosi, coronati da due convenzioni del 1831 e del 1833 col nuovo governo francese di Luigi Filippo, poco prima salito al trono di Francia.

A questa ultima convenzione si uniformarono più tardi la Danimarca, la Svezia, Napoli, Toscana, le città libere tedesche ed il governo subalpino. Ed al risveglio di tutta Europa per l' abolizione del traffico, era necessità che seguisse la morte della schiavitù (1).

---

(1) Anche il Piemonte nel 1852 ebbe la sua legge per la *repressione della tratta dei negri, e contro il commercio degli schiavi.* Ne fu relatore innanzi al Parlamento Subalpino, il deputato Paolo Farina, e dopo lunga e laboriosa discussione, sostenuta da dotti uomini, fu votata con 70 voti favorevoli contro 33.

Di essa lasciò scritto il Brofferio (Storia del Parlamento subalpino v. 6, pag. 343). « I posteri dureranno fatica a credere che « per adottare una simile legge, siasi aspettato sin oltre la metà « del secolo XIX! »

L' Inghilterra che sentiva la mostruosa contradizione, emanò il famoso atto del 28 agosto 1833, con cui abolì la schiavitù nelle sue colonie. Liberò 780,933 schiavi, i quali erano costati ai padroni il valore totale di 1,132,043,668 franchi; e per indennizzare costoro della colossale perdita, il governo inglese pagò la somma di 20 milioni di lire sterline in argento, oltre al dritto al lavoro della generazione schiava per un periodo di sei anni.

Le grandi riforme trovano nell' esempio la virtù diffusiva; e la crociata contro la schiavitù aumentò le fila ed i trionfi.

La Svezia liberò i suoi schiavi nel 1846. La Danimarca con un decreto del 1847 promise fra 12 anni di emancipare gli schiavi nelle sue possessioni; ma il salutare esempio della Francia nel 1848, abbreviò immediatamente il termine della promessa.

La Russia, benchè più tardi, nel 1861, emancipava 25 milioni di uomini, con talune restrizioni tolte in seguito da un decreto del 1870.

L' Olanda seguì gli stessi generosi impulsi con una legge del dì 8 agosto 1862; ed in questo fatale cammino sulla via della giustizia e della libertà umana, non si veggono ancora che la Spagna ed il Brasile restare indietro, e resistere lottando.

La cattolica Spagna conservava ancora sino al 1870, 400 mila schiavi nelle sue colonie di Cuba e di Portorico, ribellandosi così alle bolle de' Papi che da Benedetto XIV sino a Gregorio XVI condannarono e proibirono la schiavitù de'negri. Ma neanche la Spagna potea sottrarsi a questo prepotente bisogno di libertà che oggi abbatte e rinnova l'edifizio politico di tutti i popoli della terra. Dall' istante in cui essa divenne repubblicana, il suo Castelar le ha detto che per mantenersi salda e perpetua, la repubblica deve essere *come la luce per tutte le retine, come l' aria per tutti i polmoni; la repubblica deve essere per tutti gli spagnuoli.* Le scintille di questo spirito generoso ed impaziente hanno scosso

il sentimento dei nostri fratelli latini. Una società spagnuola per l'abolizione della schiavitù, domandò la liberazione degli schiavi a Portorico ed a Cuba. E sia gloria alla repubblica, se furono emancipati 31 mila schiavi a Portorico, ove ormai tutta la popolazione è di uomini liberi. Resta ancora la schiavitù a Cuba, ov' è protetta da un potente partito, la cui influenza, come ben disse il Presidente degli Stati Uniti (1), nell' interesse dell' umanità deve distruggersi. Cuba ha una popolazione di 1,414,508, de' quali 370,553 sono schiavi, e la schiavitù è la sola causa dell' infelice stato di quell' isola, così ricca de' prodotti che l' han resa celebrata nel mondo, come lo zucchero, il miele, le pipe, il rum, la cera, ed il tabacco ed i sigari della sua Avana. Ma i voti del Congresso di Washington e di tutta l' Europa liberale, sono anche quelli di Castelar e degli uomini di cuore, che non mancano in Ispagna. Auguriamo ai 370 mila schiavi di Cuba, prossimo il giorno della libertà, ed alla repubblica spagnuola questo nuovo titolo alla riconoscenza de' posteri.

Abbiamo dianzi accennato al Brasile. L'ultimo censimento vi contò circa un milione e settecento mila schiavi. Pare troppo enorme il fatto, e più ne maraviglia chi ricorda l'Imperatore don Pedro II di Alcantara, viaggiare non ha guari l' Europa, manifestando dovunque compiacenze per le liberali istituzioni. Ma è debito d' imparziale scrittore il riconoscere che da oltre un secolo le idee abolizioniste nel Brasile travagliano gli spiriti, e vi ha una lunga bibliografia che lo prova. Ivi le aspirazioni umanitarie se non trionfarono, ottennero però modifiche profonde alla legislazione sulla schiavitù. Furono atomi di libertà concessi a chi non ne avea alcuna. Ed intanto la corrente dell' idea ha fatto cammino, trascinando in ogni anno

(1) Messaggio del Presidente Grant al congresso di Washingthon letto il 2 novembre 1873. In esso si congratula con la Spagna per la nuova via di libertà in cui è entrata.

nuovi seguaci. Ma questa corrente è condannata a fluire attraverso ad ostacoli antichi e profondi, ostacoli di razze, di pregiudizii e di errori economici. Dal 1850 sinora, numerose società contro il traffico ed a favore dell'emancipazione, si sono stabilite a Rio Ianeiro, a Bahia, a Pernambuco ed a Para, e raccolgono danaro per liberare annualmente un numero di schiavi. Nel solo anno 1870 sono surte otto nuove società emancipatrici nelle interne provincie del Brasile.

Si pensa a liberare le fanciulle schiave, si pensa a guidare i primi passi degli emancipati nel sentiero della libertà, si pongono alla testa di qualche nuova società rispettabili signore per combattere i rivoltanti abusi generati dalla schiavitù; vi ha dunque tutto un movimento nel Brasile a favore della emancipazione, e gli spiriti si son preparati ad accoglierla.

Questa propaganda benefica è dovuta al tempo, all' esempio ed agli scrittori; fra i quali sentiamo il dovere di ricordare il libro che pubblicò un brasiliano, in lingua portoghese, sin dal 1867 (1). È un'opera che può con vantaggio consultare chiunque ami questi studii, e da essa, come dal libro del Pradez (2), noi attingemmo notizie importantissime intorno al passato ed al presente di quel vasto impero. Siam dolenti di dover frenare il cammino alla penna, ma di due fatti non possiamo passarci. L' uno è un messaggio che all' imperatore del Brasile rivolsero nel 1866 da Parigi alcuni uomini, i nomi dei quali sono splendore non della Francia sola, ma del secolo. Laboulaye, Guizot, Cochin, Martin, Moreau, ed altri generosi, riuniti in comitato abolizionista, fecero un appello ai sentimenti umanitarii di Don Pedro II a prò della liberazione degli schiavi nel Brasile, nello stesso momento in cui un' altra grande regione americana, gli Stati Uniti, liberavano quat-

---

(1) Dottor Perdigao Malheiro, Schizzo storico, giuridico e sociale sulla schiavitù nel Brasile.

(2) Charles Pradez—Nouvelles études sur le Bresil.

tro milioni di schiavi. E Don Pedro rispose al messaggio, facendo un'accettazione che suonava una promessa.

Ma la Camera dei Deputati ed il Senato Brasiliano—ed è il secondo fatto—si occuparono più volte di emancipare i servi, dal 1831 sino al 1867, discutendo appositi progetti di legge, combattuti dalle maggioranze e segnatamente dal clero, ivi interessato al mantenimento de' negri nelle vaste sue piantagioni dello zucchero e del caffè.

Come ognun vede, il Brasile non aspetta che un ultimo rintocco, perchè suoni l' ora della liberazione de' suoi schiavi.

E confidiamo che quest'ora suoni in un giorno stesso pel Brasile non solo, ma per Cuba e pel Paraguay! Sarà il giorno di un trionfo che l'umanità reclama ed il secolo impone.

E che lo imponga il secolo, lo prova la storia dell' abolizione negli Stati uniti d' America ove questa turpitudine sopravvisse fino a pochi anni or sono. Tutte le società abolizioniste di Boston, di Filadelfia, di New-York, si trovarono di fronte alla lega formidabile degl'interessi impegnati nella schiavitù. Ma gli Americani non si scoraggiarono, ed organizzarono una vasta propaganda in tutti gli Stati uniti dell' Unione. Sorprenderà il sapere che questa società abolizionista che nel 1834 in un meeting tentato a New York, fu dispersa da una furiosa popolazione, dopo pochi anni, contava 2 mila associazioni affiliate, con oltre a 200 mila aderenti.

Tal diffusione del movimento abolizionista nel nord degli Stati uniti, trasse gradatamente la libertà degli schiavi. Nel 1821 al tempo dell' annessione del Missouri, l' abolizione fu decisa per tutti gli stati posti al nord del 36° grado di latitud. Invece nel 1854, quando il Kansas fu tolto agl' indiani, la schiavitù vi fu mantenuta perchè al Kansas era necessaria quanto al sud. E benchè la falange compatta della libertà, partita dal nord, respingesse la schiavitù fino al Potomac, inoltrandosi verso il mezzogiorno, quivi occorrevano ancora grandi sforzi per trionfare. L'avvenire degli stati del

sud era affidato alla coltura delle immense foreste, e nella loro produzione stava la ragione di esistere di quei grandi e nuovi paesi, ove smisurati terreni erano lungamente rimasti infecondi. Quando il nord non ebbe più bisogno del braccio dello schiavo, se ne sbarazzò; il sud non potea fare altrettanto; ed ecco l'alta contesa che, insieme alla questione delle tariffe, originò la tremenda guerra tra il nord ed il sud degli Stati uniti, la quale nel nostro tempo tenne spettatori ansiosi tutti i paesi del mondo. La elezione del Presidente Lincoln volle significare abolizione, e soggezione del sud, e d' altra parte guerra volea dire separazione per sostenere con le armi i proprii interessi.

A Pittsbourg nella Pensilvania i nordisti trassero la prima fucilata il 6 aprile 1861, e l' indomani al grido di « viva Jefferson Davis » proclamato Presidente degli stati confederati, e cantando guerresche canzoni, marciavano serrati verso Charleston i reggimenti della Georgia, dell'Alabama e della Carolina del sud.

Andremmo fuori via, se le terribili e singolari vicende di quella guerra volessimo seguire. Ma una pagina di storia non è mai soverchia. Essa ha registrato la rovina del naviglio federale sotto la grandine degli obici partiti dal forte di Sumter, e l' accanito combattimento di Bull' s-run, che segnò la seconda vittoria de' sudisti capitanata dai due grandi generali Beauregard e Iohnston, e la disfatta di Mac-Dowell cui successe Mac-Clellan a comandare l' esercito del nord, ed il sangue corso nelle pianure della Virginia, e gl' incendii di paesi interi, e le mostruose macchine di guerra fra le quali il Merrimac, quel demonio galleggiante nel fiume Elisabetta, costruito a Norfolk, tutto di ferro e che nel ventre conteneva due cannoni armstrong e molti pezzi di grosso calibro. In un giorno di quella guerra il Merrimac assalito dai due più grandi vascelli federali, il Cumberland ed il Congress, con vigorosa batteria, *piantò tranquillamente*, (dice uno storico), il suo

sperone nel fianco del Cumberland, e questo superbo vascello sparve ingoiato dalle onde. Il Congress confinato più tardi in riva al fiume Iames, ove avea dato fondo, mandò nella notte guizzi di fuoco ed arse tutto, finchè non saltò in aria. E l'indomani all'alba, il gigantesco e vincitore Merrimac incedeva maestoso tra le onde del Iames, cominciando nuove e vincitrici lotte contro gli altri agguerriti navigli federali.

Ed ecco quanto sangue umano, quanto oro, quanto sterminio costa alla civiltà la liberazione degli schiavi.

Ma ai loro difensori non fu sempre funesta la sorte delle armi. Ebbero anch'essi i giorni della vittoria nel Tenessee e nel Kentuchy, un campo a Monroë, una flotta poderosa alle bocche del Mississipì nel golfo del Messico, minacciando d'impadronirsi di nuova Orleans e chiudendo gli sbocchi ai combattenti del sud.

Mentre così volgea la fortuna, ecco la Francia, potente ed autorevole allora, per bocca di Thouvenel far tentativi di pace. Ma gli arditi Yankees eran risoluti di combattere fino allo stremo; senza i quali propositi accaniti, non si sarebbero visti gli sforzi giganteschi di Mac-Clellan per impadronirsi della importante città di York-Town, ed il fuoco dell'inimico diretto sovra modo ai palloni che i nordisti alzavano dal campo per spiare l'interno della piazza nemica; nè le infernali macchine disposte sulle paludi della Virginia, scoppianti sotto la ferrata zampa della cavalleria del saccheggiatore Stonemann.

Così i sudisti cacciati da Williamsbourg, disperarono del loro avvenire, benchè i vincitori lungo le sponde de' fiumi, dovessero lottare con le febbri ed i rischi d'impraticabili paludi. Ma la marcia di costoro era trionfale; vincitori per mare a Nuova Orleans, per terra a White-House, persecutori dei nemici fin sotto le mura di Richmond. Era suonata per gli abitanti del sud l'ora di sforzi estremi. Essi, che lo aveano creato, fecero saltare in aria il Merrimac, quel colosso di di-

fesa del fiume Iames. Il loro Presidente Iefferson-Davis, fece il 16 maggio 1862, un appello alle armi, ordinando una leva in massa. La guerra, questo glorioso fratricidio del genere umano, era divenuta una necessità. All' interesse di conservare la schiavitù si aggiungea nel sud la difesa del territorio. Chiunque avea la forza d'impugnare un'arma, era un soldato; nè le donne si risparmiarono di raggiungere le tende guerresche sotto i minacciati bastioni di Richmond.

Quale terribile ricordo il combattimento di Fair-Oaks! I Yaenkees procedevano in file compatte, guardati dai loro cacciatori sparsi pe' vicini boschetti. I sudisti avanzavano lentamente e silenziosi ad incontrarli, col fucile spianato ed in compagnie serrate. Pareano le loro file muri di bronzo, e li comandava l' intrepido Johnston. Ad un tratto la mitraglia del nemico facea il vuoto fra quelle file, ma queste si riserravano, e col rinascente coraggio sarebbero riuscite a fugare i nordisti, se un battaglione con divisa e bandiera francese, il battaglione Lafayette, non avesse scampato il nord dai pericoli della disfatta. La causa della libertà americana non deve poco ai nobili aiuti della nazione francese!

Ma Johnston avrebbe con novelle bravure salvato il suo esercito, se un generale nemico, Sumner, passato un fiume e traversato un bosco, non avesse assalito la legione Hampton con lo spavento e la distruzione. Il fiume Chickahominy ci ha traditi, sclamò disperatamente Johnston. E la notte il campo avea mucchi di cadaveri e di feriti, ed eran confederati e federali che solo la morte facea riposare in pace! All'alba scintillavano di nuovo le baionette e le spade. Johnston a piedi, alla corsa, alla testa delle sue legioni va incontro al nemico che formidabile avanza, ma dopo un'accanita e sanguinosa lotta, egli è ferito e scompare. Nel disordine la decimata legione Hampton respinge una legione irlandese che combattea pel nord. Ed intanto tuonava cupamente ed interrotto il cannone, segno che la battaglia avea fine. Ma nello slancio

della corsa, traversando un bosco, ov' era in agguato la truppa nemica, i combattenti del sud divennero prigionieri di guerra!

La vittoria non potea mancare ad una causa santa! Essa avea le simpatie del mondo civile ed il valore di un esercito energico ed agguerrito. Solo la prontezza degli americani potea improvvisare ferrovie per lunghi tratti e poi trasformarle in macchine da guerra, come seppero fare i nordisti. E poi che essi entrarono vincitori a Norfolk, a Nashville e nella Carolina del sud, avvolgendo i sudisti fra le spire di un serpente, la guerra divenne un disperato duello. Invano il governo francese avea di nuovo pronunziata fra i combattenti la parola di pace—l'accanimento aumentava, benchè il nord avesse in due anni cumulati undicimila milioni di debito, e dovesse armare e pagare 640 mila volontarî, e mantenere 246 legni sul mare, montati da 22 mila marinari. Quelli che mediteranno un giorno sugli avvenimenti di questo secolo, fremeranno sapendo che a South-Mountain cadevano in 14 ore al rombo della mitraglia 25 mila soldati, e che con quel sangue Lincoln scrisse il decreto che liberava e per sempre gli schiavi negli stati del sud. Fremeranno leggendo gli odii e le vendette implacabili consigliate dalla rappresaglia dei mantenitori della schiavitù. Giunsero sino ad aizzare mute di cani rabbiosi contro i reggimenti de' negri liberati. Fremeranno nel leggere che dopo due anni di guerra, 250 combattimenti aveano ucciso al nord mezzo milione di combattenti e circa 300 mila al sud.

Dopo il bombardamento del forte Sumter, il colosso di pietra, il loro inespugnabile baluardo, i sudisti si videro serrati in una cerchia di cannoni nemici. Ed intere legioni trucidate, e reggimenti incendiati sotto qualche tettoia, e la fame del blocco, e la collera e la disperazione e la fuga da Charleston, ecco l' estremo quadro de' difensori della schiavitù. Intanto l' esercito di Potomac, comandato dall' impassibile Grant, li inseguiva, e sulla via di Richmond, il 4 maggio

del 1864, altri 20 mila caduti aumentarono i mucchi di cadaveri ed il sangue delle stragi sterminatrici. E pochi mesi dopo, un altro pugno di questi tenaci vincitori entrava a Charleston ed a Richmond, a coronare una storia di trionfi, storia che si chiuse col massacro di una grande vittima. Abramo Lincoln, l'onesto legnajuolo al quale 2 milioni e 200 mila voti aveano data la Presidenza della grande repubblica di Washington, non ebbe nella sua vita che un solo pensiero: liberare il suolo degli Stati Uniti dalla funesta ignominia dello schiavo. Ed il pugnale che lo assassinò nel teatro Ford la sera del 14 aprile 1865, fu l'ultimo colpo che fiaccava la morente schiavitù dei negri. Essa fu spenta e per sempre, ed il Congresso federale suggellava indi a poco il nobile voto di Abramo Lincoln.

Questi grandiosi avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi nel teatro del mondo, lasciano sperare che il secolo venturo non troverà schiavi sulla terra. I paesi cristiani han trionfato. L'esempio, l'accordo delle idee, ed il contatto delle genti, finiranno per imporre la libertà anche ai paesi Maomettani e pagani, ove il servaggio esiste quasi dapertutto. Quello che non potè fare Mosè, il primo legislatore del mondo, quel che non seppero fare i nostri padri antichi, lo farà questo secolo, che in mezzo ai suoi vizî, ai suoi malanni, ai suoi errori, avrà pure tanti dritti all'ammirazione de' venturi, e sua maggior gloria sarà di aver liberato l'uomo dalla tirannia dell'uomo.

Intanto una grave e complessa quistione si affaccia. Divenuto libero il negro, quale è il suo stato presente di fronte ai bianchi? Quale sarà l'avvenire delle due razze? Come sarà popolata la terra americana?

Nelle memorie di Iefferson si legge «Rien n'est plus clairement écrit dans le livre des destinées que l'affranchissement des noirs, et il est aussi certain que les deux races, également libres, ne pourront vivre sous le même gouvernement. La na-

ture, l'habitude et l' opinion, ont établi entre elles des barrières insurmontables (1) ».

Il Tocqueville (2) che trattò anche questa quistione, non pensa diversamente. La storia americana prova che i pregiudizii di razza sono più forti negli stati che hanno abolita la schiavitù. Le differenze nel colore, nell' intelligenza e nelle energie tra i bianchi ed i negri, generarono la loro ineguaglianza politica e sociale. Le leggi tolsero la barriera che li separava—il pregiudizio dei costumi vi mantiene immobile la sua. « Quand le nègre n' est plus — dice il Tocqueville — on jette ses os à l'écart, et la difference des conditions se trouve jusque dans l'égalité de la mort. »

Il negro oggi è libero, ma egli non divide nè i dritti, nè i piaceri, nè i dolori, nè la tomba con colui che lo ha dichiarato uguale; che « ne saurait se rencontrer nulle part avec lui ni dans la vie, ni dans la mort. » Ignoriamo se il lungo servaggio filtrasse un odio nel sangue delle due razze; vi stillò certo il veleno della preminenza e della inferiorità. Gli uomini deviati dalla natura e dalla umanità si trovarono sospinti sopra una china ripida d'ingiustizie, dalla quale nè la forza del cannone o della legge potè tirarli sù.

Lasciamo all'opera interessante del signor Gustave de Beaumont (3) il descrivere dal punto di vista de' costumi le presenti condizioni dei negri. Lasciamo che la penna del Tocqueville enumeri le conseguenze dell' abolizione della schiavitù dal

---

(1) V. Extrait des memoires de Iefferson, par M. Conseil.

(2) La democratie en Amerique vol. 2.

(3) *Marie, ou l' Esclavage aux États-Unis.* — Questo scrittore che fu in America compagno di viaggio del signor di Tocqueville, ha gettato una viva luce sulla quistione della schiavitù, ritraendo nelle brillanti scene del suo lavoro la situazione de' negri in mezzo alla società Anglo-Americana.

punto di vista della produzione delle ricchezze. A noi quì interessa un solo lato della quistione.

La schiavitù uccisa in America, indietreggia ormai da 85 anni, ed obbediente alla legge storica, la razza negra ritorna alle sue sedi natìe. Ciò si spiega facilmente. Uno stato d'America che emancipa i suoi schiavi, vede in poco tempo diminuirne ed estinguerne il numero per tre salienti ragioni. La soppressione della tratta che arresta la immigrazione africana; la mortalità, più sollecita e numerosa nella razza negra; ed il sentimento di disprezzo che hanno i bianchi per gli schiavi liberati, i quali finiscono per fuggirli. È poichè un paese coltivato da schiavi è sempre poco popolato di uomini liberi, è evidente che se diminuisce il numero degli schiavi, ivi di nuove braccia sorgerà la necessità.

Alla dimanda di straniere immigrazioni risponderà l'offerta di arditi avventurieri, uomini liberi, venuti da tutti i paesi del mondo. Allora la proporzione che esisteva tra la razza negra e la bianca è cambiata. I negri diventano piccole tribù, povere ed erranti in mezzo ad un popolo che si rinnova, che s'impadronisce del suolo e del lavoro, che li avvilisce, li opprime, li schiaccia. Così la razza negra è destinata oggi a risalire la sua funesta corrente; mentre nuove correnti di uomini, ed il lavoro libero, trasformano da 80 anni a questa parte la società americana. I primi ad accorrere avidi alla preda furono gl' indiani ed i cinesi, popolazioni sovrabbondanti ne' loro paesi. Lo aumento dei salarî alzò siffattamente, che i coloni spedirono per tutte le contrade di Asia, di Africa e di Europa, agenti di emigrazioni. Tutte le razze antiche spiegarono le loro diverse attività nelle isole e nel continente d' America. Era dunque fatale che una volta abolita la schiavitù, alla emigrazione forzata, seguisse la emigrazione de' liberi.

Ed ecco la seconda risposta, che ci ha data la storia.

Ma l' America non carezzò troppo, anzi maltrattò sovente

gli emigrati d'Asia e segnatamente i Cinesi. Uomini laboriosi, intelligenti nel commercio, sobrî, modesti, essi farebbero la fortuna di qualunque paese. Se i Cinesi vi fossero meglio accolti, la Cina acquisterebbe il famoso nome, che fu apposto alla Scandinavia, di *officina di genti*, essendo dessa un serbatoio inesauribile di popolazione.

Anzichè di cinesi, di giapponesi o d'indiani, l'America vuol popolarsi di europei, ed invia agenti, ed invita e chiama con ogni seduzione. Promette subiti guadagni, e manda oro alle famiglie degli emigrati appena che sbarcano, e con la tromba rumorosa della stampa di ogni paese, esercita la sua propaganda.

Ma il bisogno che sente di popolarsi è divenuto impazienza, l'ansia di avere europei è divenuta febbre e vertigine. Udite uno tra i mille appelli degli americani. Non è un trafficante che parla, ma uno scrittore, uomo colto e convinto. « Et toi, vieux continent d'Europe, si fièr de ta race blanche, de ta civilisation et de ta science, tu possèdes une dense population, tandis que nous avons des terres fertiles et des flots d'oxygène qui soupirent après la présence de l'homme: fusionnons! fusionnons sans retard, et de ces deux maux sortira un bienfait. Nos climats sont variés, les terres ne sont chaudes que sur le littoral; les locomotives gravissent dejà comme de nouveaux missionnaires, les pentes qui conduisent à ces vastes plateaux visités et décrits par Humboldt et Saint-Hilaire, et bientôt de nouveux cieux, de nouvelles patries tendront les bras à tes deshérités! » (1)

Questa febbre americana fu una delle prime origini della nostra *monomania emigrante*. Eppure anche dal suo punto di vista l'America dovrebbe andare adagio. Il problema dell'immigrazione è uno de' più gravi e difficili a risolvere. Non mancano scrittori autorevoli che esprimono opinioni simili a questa del Leroy-Beaulieu: « Ce qu'il y aurait de mieux dans

(1) Pradez — Le Bresil.

l' intérêt des moeurs et de l'avenir des colonies, ce serait l' abandonner ce moyen parfois injuste et souvent périlleux de se procurer des ouvriers ».

E d'altra parte non si accorge l'America che essa ha progredito abbastanza in proporzione della sua giovane storia? Le sue repubbliche fanno sventolare la loro bandiera in tutti i paesi del mondo. Voglion pesare nella bilancia con cui i re si spartiscono i popoli e le regioni. Hanno acquistato in Europa rispetto e reciprocanza. Ma non si affretti troppo. Pensi l' America alla storia dei tre vecchi continenti. Ricordi l'antica origine dell' Asia e dell' Africa, culla la prima del genere umano, ed ambo sedi di una civiltà cui la nemica fortuna e la perfidia di barbari invasori in gran parte distrussero. Ricordi come l' Europa tra i secolari travagli, tra le lotte ed il sangue, tra le tirannie e le disuguaglianze, maturò il frutto invidiato della sua moderna civiltà. Volga lo sguardo all'Australia ed alla Polinesia, quinto mondo, giovane anch' esso, pieno del pari d' attrattive e di avvenire, che sopra una superficie di 161,100 m. q., estensione di poco inferiore all'Europa, non ha altra popolazione che soli 4 milioni e mezzo di abitanti, tra i quali il sozzo contatto del galeotto europeo ritarda i suoi civili progressi.

Le nazioni del mondo non si creano nè grandeggiano in breve. I fattori della loro potenza si sviluppano lentamente col concorso di molte generazioni, ognuna delle quali paga al suo tempo un tributo di stenti e di dolori, e porta nella tomba un cumolo di desiderii e di aspirazioni insoddisfatte.

Questa è legge fatale nella vita de' popoli, e contro di essa l' America vorrebbe affrettare la sua necessaria evoluzione storica. E vorrebbe violarla, facendo il vuoto in Europa, privando questa delle sue forze più vigorose.

Ma quando si chiede all'uomo il sacrifizio di dire addio alla terra de' suoi avi, al cielo sotto cui nacque, bisogna che un interesse proporzionato muova i suoi passi.

CAPO V.

Gl' italiani emigrano

Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus:

VIRG. Egl. 1.

SOMMARIO

Gl' italiani emigrano. — Quanti emigrano. — Doppia ricerca. — Una guida per la prima ricerca. — Cifre, lacune ed incertezze del censimento Americano. — Dal Canadà alle Antille. Dalla Columbia al Paraguay. —
Seconda ricerca. — Le statistiche all' estero ed in Italia. — Emigrazione temporanea o permanente. — Emigrati partiti dal porto di Genova in un decennio. — Emigrazione del 1871. — Nostra ricerca pel 1872 e 1873. — Distinzioni statistiche su questi due anni. — Conseguenze delle ricerche.

Studiando i varii paesi di America, incontrammo dapertutto possedimenti e colonie di molte nazioni europee — Non trovammo mai un palmo di terra italiana, non una fondazione o un acquisto dello Stato italiano.

È un bene o un male l' esser privi di colonie? È una quistione assai dibattuta, che ora poniamo da banda.

Eppure gl' italiani senza colonie, lasciano i campi e i confini di una patria che è invidiata da molte genti del mondo pel clima, per la fertilità, per la vita che vi si trae.

Gl' italiani emigrano, e si confondono nella vasta corrente europea che va a fecondare l' America. — La corrente è vecchia di circa quattro secoli: le nostre onde fluiscono solo da pochi anni, ed ingrossano alla giornata.

Gl' italiani emigrano: ma pria di esaminare se v' ha danno o utile in questo nuovo e gravissimo fatto, pria di ricercare le forme con le quali il fatto si manifesta, occorre una indagine fondamentale: quanti italiani emigrano.

Ecco la meta di questo capitolo.

E vogliam raggiungerla con una doppia ricerca. La prima la faremo in America, la seconda in Italia. Con l'una dimanderemo a quei lontani paesi il numero dei nostri connazionali ivi residenti. Con l'altra chiederemo alle statistiche italiane le cifre di questo annuale movimento.

Trattandosi di stabilire cifre, preferiamo naturalmente quelle officiali, per rendere più serio e concludente il nostro esame.

Abbiamo per la prima ricerca una guida, ed è la enumerazione fatta degl' italiani all' estero, dalla nostra rappresentanza consolare e Diplomatica. Questo censimento, ordinato dal governo, in esecuzione della legge 20 giugno 1871, venne raccolto e pubblicato dalla nostra Giunta centrale di statistica nel notevole lavoro: *l' Italia Economica nel* 1873.

Risulta da esso che gl'italiani dimoranti all' estero fino a tutto il 31 dicembre 1871, raggiungano una complessiva cifra che varia fra i 432,000 ed i 478,000. La quale cifra ci si presenta così ripartita fra le cinque parti del mondo:

In Europa.	213,396
In Africa ed Asia (Egitto, Tunisi, Algeria, Marocco, Siria, Asia Minore, Cipro, India, China, Giappone)	44,460
Nell' Australia e Malesia.	1,000
Nell' America Settentr. Centrale e Meridionale .	217,690
Totale.	476,546

Ora ponendo da banda le cifre che riguardano l' Europa, l' Asia, l' Affrica e la Malesia, occupiamoci di seguire questi risultati officiali per quanto si attiene alle Americhe, e cominciamo il nuovo pellegrinaggio dall' America del Nord,

Nella parte settentrionale del nuovo mondo non potè eseguirsi il censimento, meno pel CANADÀ dove furono trovati soli 123 italiani.

Ben altre sono le nostre proporzioni agli STATI UNITI. Il lettore avrà veduto più innanzi (1) come gl' italiani entrati in quella regione sino a tutto il 1872 furon calcolati 37,163.

Ora questa cifra che traemmo dalle statistiche generali per tutto il mondo, ci si mostra assai inferiore al vero, quando ci facciamo a studiare i documenti che più da vicino c' interessano.

Il censimento degl' italiani negli Stati Uniti non potè effettuarsi per molte difficoltà locali (2). Nondimeno le notizie raccolte con lodevole zelo dai due nostri Consoli di New-York e di S. Francisco di California, fanno ascendere a 70,000 la

---

(1) pag. 66 di questo libro.

(2) « Come mai—scrive il sig. de Luca—mi si potrebbe fare una colpa di non aver eseguito il censimento in un distretto consolare che ha una estensione quasi tanto grande quanto tutta l' Europa, senz'altro aiuto che qualche invito a stampa, il più delle volte o non letto, o non curato, o poco compreso?

« L' emigrazione estera che giunge in questo paese colla intenzione di stabilirvisi, che è quanto dire i *nove decimi* degli emigranti, è immediatamente assimilata in tutti i diritti e privilegi ai cittadini, salvo il diritto di votare, ed ha dalle leggi e consuetudini locali facoltà, mezzi ed incoraggiamenti ad emanciparsi interamente dalle leggi e dal patronato del paese d' origine. L' idea soltanto che un console estero in America potesse comminare ai suoi connazionali la penalità, di cui è menzione nell'art. 8° del regolamento sul censimento, parrebbe quì fuor di luogo ed assurda.

« E valga l' esempio (soggiungeva) dell' Inghilterra, che avendo fatto l'anno scorso il suo censimento in tutto il mondo, ha dovuto abbandonarne l' idea per gli *Stati Uniti* ». (Rapporto al governo italiano del signor de Luca Console generale a New-York, del 1872, che conferma precedenti sue relazioni).

cifra de' nostri connazionali dimoranti negli Stati Uniti fino a tutto il 31 dicembre 1871. Questa cifra è il prodotto di notizie consolari delle emigrazioni e del medio movimento della popolazione per nascita e per mortalità, compresi i figli nati colà da parenti italiani.

Di questi 70,000 italiani, 55,000 sarebbero distribuiti nei varii Stati e territorii dell' Unione, e 15,000 nella giurisdizione di S. Francisco di California.

La importanza della nostra emigrazione agli Stati Uniti data dal 1850. Il suo periodo culminante fu tra il 1858 ed il 1860. Fu più debole in seguito per la calamità della guerra da noi ricordata, e dal 1866, ricominciò e continua oggidì con notevole accrescimento.

Neanche degli italiani al Messico è noto il numero. Nessun calcolo vi fu mai tentato — dice la nostra Giunta di statistica — anzi mancano fino i dati congetturali. Dunque rinunziamo a sapere quanti italiani abitano l' immenso territorio della repubblica Messicana.

Ma se non andiamo errati, l' Italia vi mantiene i suoi Consoli, e se non erriamo sono tre: a Mexico, a Vera Cruz, a Mazatlan. E forse essi sono oggi: il signor Biagi, incaricato d' affari, il signor Formento, ed un altro. Non sarebbe il caso di attivare l' operosità di quei Consoli per avere un censimento del Messico?

Le notizie ufficiali attribuiscono a Guatimala e ad altre repubbliche dell' America Centrale, 89 italiani, e queste repubbliche, poichè la Giunta non lo dice, crediamo che fossero Costarica, Honduras, San Salvadore e Nicaragua. Ne attribuiscono ad Haiti (Porto Principe) 13, in guisa che dell' America Centrale la Giunta non ci dà altra notizia che soli questi 102 italiani. Questa cifra è evidentemente incompleta. Manca il censimento di una metà dell' isola di Haiti, e di altre 4 repubbliche—è la Giunta stessa che lo dichiara. Ma perchè mancano? Non abbiamo anche in quei paesi una rappresentanza con-

solare? Non è grandissima la importanza di quelle isole, per le loro famose piantagioni coloniali? Non sarebbe utile di sapere quanti nostri connazionali esistono a Cuba, alle Lucaie, a S. Domingo e nel gruppo delle piccole Antille?

Riassumendo ora queste prime ricerche, se manca il censimento di tutta l'America inglese e del Messico, e solo notizie e calcoli induttivi abbiamo intorno agli Stati Uniti, è evidente che a noi, come ad ogni altro, manchi la condizione prima per formarci un concetto sul numerò degli italiani in tutta l'America Settentrionale. E questi medesimi vuoti ci tolgono la possibilità di eguali giudizii intorno all'America Centrale.

Ed ora volgiamo le nostre indagini all'America del sud, polo di attrazione della emigrazione italiana.

Cominciamo dagli STATI DI COLOMBIA, ove il Consolato di Panama accertò 67 italiani a Panama, 4 a Colon, cioè agli estremi della ferrovia dell'istmo, e 20 a Buena Ventura sulla costiera occidentale; ed il Consolato di S. Marta nel porto della Maddalena ne accertò altri 59 — in tutto 150. Ma la Giunta dichiara che mancano interamente notizie del distretto consolare di S. Josè di Cucuta, *ove pure sono abbastanza numerosi gl'italiani.*

Nella repubblica di VENEZUELA il censimento numerò 1066 italiani, sparsi in diverse città da Caracas, a Ciudad de Bolivar. Ma che questo calcolo sia assai meno del vero, lo dice lo stesso Console italiano, proponendo di raddoppiare la cifra del migliaio. E per formarsi un'idea dell'esattezza di questi censimenti, si osservi come un bollettino del console di Venezuela del 1864 facesse in quel tempo ascendere il numero dei nostri connazionali a 4500!...

Forse quando i censimenti debbono essere cosiffatti è meglio che non se ne facciano, e così avvenne nella Repubblica dell'Equatore, donde niuna notizia giunse al nostro Governo intorno al numero degl'italiani. Eppure anche nell'Equatore l'Italia ha il suo console, oggi il sig. Roditi; eppure tra gl'in-

diani ed i meticci vi ha in quella repubblica oltre a 600 mila bianchi; eppure il governo dell' Equatore fin dal 1848 faceva pratiche per avere immigrazione italiana!

Il censimento del PERÙ registrava 1321 italiani, dei quali 715 fra Lima e Callao, e 606 pel resto dello Stato. Intanto il Consolato di Lima ammette la esistenza di ben 5,000 italiani de' quali soltanto 3,500 nella città di Lima e del suo porto.

I nostri connazionali affluiscono anche ad altri punti. Ne furono censiti 72 a Cerro di Pasco, 12 alla Paita, 56 ad Arequipa e 247 a Tacna; totale 387. Tutti questi luoghi hanno nelle loro differenze piane o montuose, una importanza produttrice e commerciale.

Ciò posto, se dovessimo credere al censimento che seguiamo, nel Perù non vi sarebbero altri che 1708 italiani, cifra troppo meschina per essere accettata. In quel paese così ricco di argento e di prodotti agricoli, cui la natura concesse i gioghi delle Cordigliere e le grandi cascate ove hanno origine le maestose correnti delle Amazzoni, tutti sanno che gl' Italiani insieme ai Tedeschi ed ai Francesi formano la maggioranza degli Europei.

A noi costa da private informazioni che in questi ultimi anni, di soli Napolitani emigrarono al Perù numerose compagnie. Sappiamo che il governo Peruviano favorisce ed incoraggia tali disposizioni de' nostri connazionali. Sappiamo che ultimamente ha inviato a Roma un Peruviano a nome Juan Bazo y Basombrio, con la doppia qualità di Console generale del Perù in Italia e di agente della emigrazione. Il governo italiano lo ha diplomaticamente riconosciuto, il che vuol dire che ha trovata legittima la seconda qualità del signor Bazo y Basombrio. E a corona di queste notizie, aggiungeremo che un tale Bonelli di Corleto Perticara (Basilicata) condusse non ha guari a Lima una compagnia di 150 de' nostri concittadini (1).

(1) È inutile il dire che garentiamo la esattezza di queste notizie.

Ora, se si aprisse un' inchiesta seria, il prodotto del censimento del 71 diverrebbe piccino, ed anche la cifra del console a Lima, inferiore alla realtà!

Alla Bolivia non furono constatati che soli 60 italiani, i quali saranno certamente tutti maschi, se è dimostrato che i nostri concittadini maschi prevalgono in proporzione dell' 81, 36 0[0.

Un migliaio scarso fu censito nominativamente al Chilì, dei quali due terzi in Valparaiso, che è la prima piazza commerciale di quella regione. Ma questa cifra non è creduta neppure dalla nostra Giunta di Statistica, la quale giustamente si maraviglia che Santiago, la Lombardia di America, per le irrigazioni ed il clima, avrebbe sopra 100 mila abitanti, soli 188 italiani!...

Nel vasto impero del Brasile, ove legami di famiglia e legami politici stringevano la casa di Braganza ai Borboni di Napoli, volse da parecchi anni una continua corrente di emigrazione italiana. Vi sono paesi nella nostra Basilicata, ove sorsero molte piccole fortune coi danari che portarono dal Brasile gli emigrati Lucani. Quando non era ancora di moda l' emigrare alla Plata, i calderai, gli orologiai, i negozianti di queste province prendevano la via del Brasile, ove in gran numero si stabilirono. Il nostro Consolato stima gl' italiani a Rio Ianeiro da 7 ad 8 mila, ed altrettanti nelle province: un totale di 15 mila—E mentre molte ragioni concorrono a ritenere scarsa questa cifra consolare, il censimento fatto al Brasile assottiglia il numero dei nostri connazionali sino a 2519, ripartiti in 1649 a Rio Ianeiro, 216 a S. Paolo, 283 a Bahia, 272 a Pernambuco e 99 a Valenza. E dire che questi paesi stanno sulle coste, sono scali di approdo, ed ogni vapore vi sbarca forse un numero come 272 italiani!... Del resto la Giunta non giurerebbe su questo censimento. « La popolazione ita-
« liana — essa dice con prudente frase — ha dovuto essere
« piuttosto stimata che numerata al Brasile, anche per cagio-

« ne della febbre gialla che non invitava i commissarii a pe-
« netrar molto nell' interno del paese ».

Ma la corrente principale della emigrazione italiana si rovescia nell' ARGENTINA e nell' URAGUAY, in quel triangolo dell'America meridionale, bagnato dal Rio della Plata, dal Parana, dall' Uraguay, ove la natura fu così ricca d' incanti e di prodotti.

Dicemmo innanzi (pag. 80) che la immigrazione constatata nell' Argentina sino a tutto il 1872, ascendeva a 211,993 europei. Ora il seguente specchio officiale dei paesi di origine, ci mostrerà la prevalenza che hanno gl' italiani su questa cifra:

Austria	834
Portogallo	1,966
Germania	4,997
Svizzera	5,860
Belgio ed altri Stati Europei	6,059
Inghilterra	10,709
Francia	32,383
Spagna	34,080
Stati Americani	43,663
Italia	71,442
Totale	211,993 (1)

Abbiamo dunque 71,442 italiani all'Argentina; ed il valoroso Comm. Cristofaro Negri, nota che questo censimento offre non poche imperfezioni, ed *ha tutti i difetti inerenti alle cose nuove.*

La nostra Giunta di statistica fa ascendere invece a 90 mila il censimento de' nostri all'Argentina, fra numerati e cal-

(1) Tolghiamo questa statistica dal Bollettino della Società Geografica Italiana, Vol. VIII, ottobre 1872.

colatí. Ma la Giunta istessa manifesta come non sia *temerario il supporre che nelle province interne lontane dalle autorità consolari, non pochi sieno sfuggiti alla registrazione.* E soggiunge: « le province più centrali e montuose di Santiago, del Tucuman, di Salta, di Mendoza, non avrebbero dato al censimento che 24+62+61+79=226 italiani; ma è lecito supporre che a quelle distanze dai centri più popolosi la operazione sia pressochè mancata. Si sa p. e. che nelle province di Mendoza e di S. Iuan si fa un traffico attivissimo dai carrettieri tutti italiani, su per le gole delle Ande, fra l'Argentina ed il Chilì, fino a Valparaiso. » (1)

Se volessimo notare le lacune e le contradizioni di queste notizie officiali non la finiremmo mai. Riferiremo solo quest'ultima:

Dice la nostra Giunta (a pag. 665 op. cit.) che sulla cifra censita, se ne trovavano 44,829 nella città di Buenos-Ayres, compreso per 4,299 il sobborgo della Bocca. Ci fa sapere che l'Agenzia di Chivilkoy ne numerò nella provincia di Buenos-Ayres 46,062.

Ed ora apriamo il libro del Mantegazza (Rio della Plata e Tenerife) ed a pag. 384 troveremo che *nella sola provincia di Buenos-Ayres il numero de' nostri si eleva a* 70 *mila.* E notisi che il Mantegazza scrivea sull'Argentina pria del censimento in esame, e che la emigrazione italiana a quella contrada è da molti anni in progressivo aumento.

Le medesime imperfezioni ci offre il censimento dell'Uraguay. Vi furono trovati 32 mila italiani, dei quali 25 mila solamente a Montevideo. A Maldonado, la prima città entrando il Rio della Plata, si costatarono 186 italiani, mentre il Console assicura essere tal censimento nelle province dell'Uraguay inferiore di un terzo al vero. A Colonia, fra città e dintorni, ne numerarono soli 240, mentre un rapporto consolare

(1) It. Ec. 1873 pag. 666.

stampato nel Bollettino dell' agosto 1870, ne rileva ben 5 mila. A Nuova Palmira il Console non si credè in grado di enumerare, neanche per approssimazione, i nostri connazionali, mentre tutto il minuto commercio è ivi fatto dagli italiani. A Mercedes se ne contarono 790, mentre il citato bollettino parla di tre mila. La colonia italiana di Paysandu ne avrebbe 760, ed il Consolato due anni prima ne riferiva non meno di 9 mila, quasi tutti coltivatori. Finalmente al Salto Oriental il citato rapporto consolare attribuiva 4500 italiani, e l'ultimo censimento ufficiale soltanto 853.

Sommate insieme queste ed altre cifre consolari, dànno la cifra di 25 mila italiani sparsi in tutto il territorio dell' Uraguay, eccetto Montevideo. Ma il censimento ne assegna a Montevideo 25 mila, sarebbero dunque 50 mila in tutto e non 32 mila quanti ne dichiarò questo famoso censimento del 1871. Ed a coronare il confronto ricordiamo che fin dal 1869, il Console di Montevideo scrivea in una sua notevole relazione, che calcolando le donne ed i fanciulli, i quali per solito non sono inscritti ne' registri consolari, calcolando quei molti uomini che non si rivelano per paura di essere mandati a combattere contro il Paraguay « il complesso de' nostri connazionali nella repubblica dell' Uraguay si crede ascendere a circa 60 mila ».

Resterebbe a sapersi il censimento del PARAGUAY, ma da questa contrada nessuna notizia statistica, nessun rapporto consolare! E chi sa quanti italiani perirono nella guerra contro l'Argentina ed il Brasile, guerra che distrusse la metà della popolazione Paraguaiana! Chi sa quanti nostri connazionali, e forse conoscenti nostri, non giacciono sepolti sotto quegli immensi e fertili campi!

Come adunque parrà chiaro da questa corsa nell' America del Sud, noi non abbiamo che poche cifre ed incerte. La mancanza assoluta di notizie da S. Josè, dall' Equatore, dal Paraguay, non può essere supplita da congetture astratte. E quelle che si hanno intorno a Venezuela, al Perù, alla Bolivia, al

Chilì, al Brasile, all' Argentina , all' Uraguay, sono smentite dalle stesse autorità consolari.

Ciò posto, noi non ne deduciamo che sia più o meno esatta la cifra di 217,690 italiani che il censimento del 1871 calcolò nelle Americhe. Ma la conseguenza che deriva logicamente dalle accennate ragioni , è radicale: noi non crediamo al censimento consolare. E chi legge la relazione della nostra Giunta di statistica, si accorgerà come essa sia della stessa opinione.

Proviamo invece di formarci un' idea dell' emigrazione italiana in America con la seconda annunziata ricerca.

In Inghilterra ogni anno il Ministero presenta al Parlamento un rapporto sullo stato della emigrazione: « *General report of the emigration commissioner* ».

Il regno Unito raccoglie questi studii statistici dal 1815 a questa parte. Ed al suo esempio, un poco più tardi, fecero altrettanto l'Olanda, il Belgio, la Svezia, la Prussia, il Baden, il Würtemberg, la Francia e la Svizzera; i governi dei quali paesi stabilirono appositi registri di emigrazione, e le loro ufficiali statistiche ricevettero la maggiore pubblicità. Le gazzette, gli almanacchi, le riviste, i libri di fondo, se ne impadronirono, e sorse, in questa ricchezza di notizie, tutta una letteratura sull'emigrazione, la quale conta libri di grandissima importanza, come quelli del Wappaüs, del Gaebler, del Bülow, del Bromme, dello Sturz, del Legoyt, del Duval, oltre alla nuova opera del Leroy-Beaulieu, e de' dotti capitoli ne'libri di tutti gli economisti, fra i quali ne scrissero più di proposito lo Smith, il Say, il Mill, il de Molinari.

L'Italia ha una emigrazione che per unanime consentimento di statistiche, ha preso considerevoli proporzioni sin dal 1859. Ma in 15 anni di questi movimenti della popolazione italiana, nessun rapporto fu presentato al nostro Parlamento, nessuna pubblicazione ufficiale venne fatta; nè registri di emigrazione si stabilirono al Ministero, nè fu richiesta alle Prefetture del Regno la enumerazione degli emigranti.

Questa completa negligenza di un fatto sociale di tanta importanza, incoraggiò la indifferenza del personale amministrativo delle province e dei comuni. E mentre la opinione pubblica rimanea sorpresa e perturbata al nuovo spettacolo, fu deplorevole questa politica di astensione governativa.

Al Congresso Statistico di Firenze nel 1867, il Bodio riferì che in nessuna pubblicazione di statistica italiana *vi era notizia alcuna riguardante il fatto importante della emigrazione.* Il Maestri, in occasione della Esposizione di Parigi scrivea nell'*Italie Économique* « des emigrations on n'a pu tenir compte ». E nei volumi che lo stesso Dottor Maestri con tanto amore pubblicò per 4 anni dal 1867 al 1870, non vi ha nessun cenno intorno a tali spostamenti della popolazione italiana.

La prima parola detta dal governo, fu il censimento degl' italiani all' estero pubblicato dal Ministero nel sopracitato volume « L'Italia economica del 1873 » (1). La voce degli scrittori, le discussioni della stampa quotidiana, la cresciuta importanza del fatto, hanno ormai scossa l'astensione del governo; e nell'ora in cui scriviamo, già nel Ministero si raccolgono e coordinano i dati statistici chiesti a tutte le Prefetture del Regno; in guisa che tra breve il paese potrà essere illuminato con cifre ufficiali intorno alle vere proporzioni della nostra emigrazione.

Ciò posto, non possiamo dissimulare un sentimento di sfiducia all'accettazione delle cifre che le gazzette ed i libri da parecchi anni diffondono.

Innanzi tutto è utile distinguere due specie di emigrazioni: la temporanea o periodica, e la permanente. L'una è quel-

---

(1) Questa pubblicazione ufficiale, malgrado i desiderii che lascia per alcuni aspetti, è certamente un libro di grandissima importanza, la cui lode va in gran parte dovuta alle fatiche dell' egregio sig. Bodio, segretario della Giunta Centrale di statistica, continuatore degli studii del compianto Maestri.

l'onda alterna di cittadini, i quali per affari, per diporto o per provvisorio lavoro in altra regione, si allontanano dalla patria. L'altra è quella per l'ignoto, per l'avventura, quella che munita di un passaporto, e stivata come merce nella cala di un bastimento, veleggia pel nuovo mondo. Di questa emigrazione esclusivamente noi ci occupiamo.

Due giornali genovesi: il *Commercio* ed il *Corriere mercantile*, sono le fonti principali alle quali attinsero tutte le altre pubblicazioni extra ufficiali in Italia. Sarebbero notizie in gran parte attendibili perchè rilevano il numero degli emigranti che dal porto di Genova salparono alla volta di America. Ma ove si pensi che oltre alla emigrazione con passaporto, ve ne ha un' altra *clandestina,* che per balze e dirupi valica le Alpi e si getta nella Svizzera e nella Francia, per imbarcarsi in un porto straniero; ove si pensi che un altro gran numero di emigrati italiani, provvisti di passaporto, partono per ferrovia per raggiungere gli scali di Hâvre e di Marsiglia, parrà chiaro come le cifre, anche vere, del porto di Genova, non sieno la espressione esatta della emigrazione italiana.

Intanto per avere un punto di partenza, ecco la statistica di un decennio pubblicata dai detti giornali genovesi.

1861 emigranti	N.°	5,525
1862.	»	4,287
1863.	»	5,070
1864.	»	4,879
1865.	»	9,742
1866.	»	8,790
1867.	»	18,447
1868.	»	18,120
1869.	»	23,325
1870.	»	15,473
	Totale N.°	113,658

A dimostrare la incertezza di queste cifre, basteranno pochi raffronti. *L'Italia economica del* 1873 afferma che nel 1869 la nostra emigrazione legale fu di 22,201, e nel 1870 di 16,427. Alle quali cifre bisogna aggiungere la emigrazione clandestina, che l'autorità politica fa ascendere a 14,040 pel 1869 e ad 11,444 pel 1870. Questo cómputo ufficiale offre

pel 1869 — 36,241
» 1870 — 27,871

Ecco a colpo d'occhio un enorme divario, il quale ci autorizza a congetturare quanto sieno lontane dal vero le cifre pubblicate dai giornali. E si noti che in quest' ultimo cómputo non tenemmo conto di quelli che aveano un passaporto più limitato, la quale emigrazione temporanea ascende ad 83,565 pel 1869 e ad 83,580 pel 1870; nè vi sono compresi i semplici viaggiatori ai quali si eran rilasciati passaporti ordinarii per viaggi di diporto e di affari.

Il Cav. Leone Carpi, il quale fece intorno all'emigrazione italiana uno studio paziente ed ingegnoso, dopo un'inchiesta in tutte le Prefetture del regno, ebbe presso a poco il medesimo risultato per l'anno 1869. Accertò 127,757 emigrati con passaporti e 15,352 clandestini. De' primi partirono 22,660 per l'America, e degli altri il maggior numero anche all' America, benchè l'accertamento de' paesi di destinazione sia possibile solo per coloro che lo dichiarano nel passaporto, ma pei clandestini non havvi altro fondamento che le presunzioni dei Prefetti, le quali neppure sono sempre inspirate (come dovrebbero essere) dalle informazioni de' Sindaci, perchè la nostra emigrazione procedette finora senza norme nè sorveglianza.

Nell' anno 1871 questa corrente italiana fu più debole per la bizzarria con cui suole svilupparsi ogni fatto sociale che non dipenda da leggi fisse. Eppure di contro alla cifra di 10,651 rilevata dai giornali di Genova, sta l'altra di 15,027 accer-

tata dal censimento ufficiale, oltre ad 11.068 clandestini, la maggior parte de' quali, come è a presumere per gli esempii anzidetti, emigrarono all' America.

Tutto questo è il frutto di ricerche e raffronti fatti sugli studii altrui. Ma in questo libro vi sono alcuni elementi che abbiamo voluto direttamente raccogliere negli ufficii dello Stato, per avere qualche dato sicuro in una quistione nella quale tante e sì disparate sono le notizie e le opinioni.

Prendemmo come punto di partenza l'intero anno 1872 ed il 1° semestre del 1873, e ci rivolgemmo alla Prefettura di Genova per sapere le maggiori notizie possibili intorno a questi due periodi (1). Ecco le risposte ottenute.

Nell' anno 1872 partirono da Genova 20,364 emigranti, tutti per mare e diretti per l'America del sud. Di questa cifra complessiva, erano della città e provincia di Genova 2,594, ed appartenevano alle altre provincie italiane 17,770. Il numero de' clandestini per la sola Liguria, sommava a 400.

Ma quella Prefettura ci diè un' altra preziosa notizia. Espatriarono dal confine francese a Modane nell' anno 1872 altri 12 mila italiani. Era ignoto se tutti con passaporto e per quali destinazioni. Questi particolari debbono certamente esistere nella Prefettura di Torino, il cui Capo avea trasmessa la cifra al Prefetto di Genova. Non possiamo perciò avventurare nessun giudizio sugli scopi di quella emigrazione per terra, e nemmeno sui rispettivi paesi di origine; e sarebbe erroneo il congetturare che fossero tutti nativi del Piemonte o della Lombardia, perocchè sia noto come oltre ai clandestini di tutta Italia, vi sieno molti emigrati regolari della Toscana e del mezzogiorno, spediti per via di terra ad imbar-

(1) Si noti che queste ricerche furono fatte nell' autunno del 1873, e quindi chiesi i dati più recenti. Debbo pubbliche grazie al Comm. Colucci Prefetto di Genova per la cortesia con cui aderì alle mie replicate preghiere. — L' Autore.

carsi nei porti esteri. La sola inchiesta governativa potrà fare piena luce su queste complessive statistiche.

Per il 1° semestre 1873 raccogliemmo la cifra di 8,037 emigrati da Genova de' quali 1,198 genovesi e 6,839 di altre province italiane; tutti partiti con passaporto e pei paraggi d'America. Alla qual cifra voglionsi aggiungere 180 clandestini della Liguria e 1290 partiti per via di terra dal confine italiano a Modane. Avremo così 9,507 emigrati italiani per l'America dal 1° gennaio al 30 giugno 1873.

Ma la statistica che invecchia alla giornata, ci incalza e ci impone di continuare le ricerche sino a tutto il dicembre 1873. La emigrazione è cresciuta e rallegriamoci! Non 25,213 quanti ne rilevarono i giornali, ma 26,183 tutti con regolare passaporto, partirono per l'America dal porto di Genova! Sono 6 mila in più sull'anno precedente, e non comprendono quelli partiti per terra, nè i clandestini delle altre province italiane!

Ed a complemento di statistica vogliamo ora offrire ai nostri lettori la ripartizione degli emigrati dei due ultimi anni per province, sesso ed età.

Emigrazione partita da Genova per mare nell' anno 1872.

PROVINCE	UOMINI	DONNE	RAGAZZI meno de' 12 anni	TOTALE
Piemonte Liguria	4,551	1,337	697	6,585
Lombardia	2,874	1,065	317	4,256
Veneto	153	92	35	280
Emilia	198	111	89	398
Toscana	805	532	115	1,452
Romagne	86	45	39	170
Meridionali	2,365	1,972	1,824	6,161
Esteri	852	117	93	1,062
Totale	11,884	5,271	3,209	20,364

La emigrazione dell' anno 1873 appartiene alle seguenti province:

Piemonte	4,980
Liguria.	4,577
Lombardia	4,051
Valtellina	670
Veneto. . . . . . . , ...	203
Emilia	791
Toscana	2,980
Romagne	501
Province meridionali	6,298
Province diverse	330
Esteri	802
Totale	26,183

Dei quali, 22,072 maschi e 4,111 femmine. L' età de' maschi va divisa in 2364 inferiori ai 12 anni, e 19,708 adulti.

Finalmente di costoro ci sono note le professioni, che si dividono così:

Possidenti, civili, negozianti e simili . .	3,699
Arti e mestieri.	8,705
Contadini e giornalieri	13,779
Totale . . .	26,183

Fermiamoci ora, con le seguenti considerazioni, sulle due cifre ottenute dalla Prefettura di Genova.

Sui 20,364 emigrati del 1872, poichè i maschi adulti rappresentano 11884, la proporzione aritmetica ci offre il 58 0[0; le 5,271 femmine ci dànno il 26 0[0; ed i 3,209 ragazzi il 16 0[0.

Aumentano le proporzioni degli adulti con l' aumento della emigrazione. Infatti sui 26,183 emigrati del 1873, i 2,364

bambini, rispondono al 9 0[0; le 4,111 femmine al 16 0[0 circa; e i 19,708 maschi adulti al 75 0[0. Cosicchè gli uomini che nel 1872 rappresentano poco più della metà della emigrazione partita da Genova, nel 1873 sono tre quarti della nuova cifra. È dunque il sesso maschile, l'età del vigore delle forze, che offrono il maggior contingente alla emigrazione italiana.

Una seconda considerazione la porteremo sulle professioni degli emigrati. Il numero maggiore è sempre quello dei contadini. Nel 1873 furono 13,779 sopra 8,705 artigiani e 3,699 possidenti, civili e negozianti. Nella mancanza di statistiche compiute, ignoriamo le proporzioni tra la città e la campagna. Ma questa prima ripartizione basta per insegnarci che in Italia emigra il contado a preferenza della città.

Potremmo in terzo luogo dimandare a queste cifre complessive, quanti erano i coniugati e quanti i celibi, per tutte le conseguenze economiche e sociali di tale importante distinzione. Potremmo dimandare il grado d' istruzione di costoro, per sapere quanti analfabeti mandiamo all'estero, come norma per giudicare del grado di coltura dei ripatriati. Potremmo dimandare in quale rapporto sia la statistica dei reati a quella dell'emigrazione; ma queste ed altre curiosità statistiche non ci saran consentite fino a che in Italia tali pazienti ed importanti studii non raggiungeranno la perfezione già toccata nel Belgio, in Olanda, in Germania, in Inghilterra.

Rimane ora una dimanda, che è legittima conseguenza delle ricerche fin quì fatte:

Quale è la media annuale della emigrazione italiana transatlantica?

Abbiamo l'intimo convincimento che non 20, nè 26 mila, ma 50 mila italiani lasciano annualmente la patria per l' ignoto dell' oceano. Lo desumiamo dalle lacune del censimento in America, dalle differenze tra quel che fu raccolto e le dichia-

razioni dei consoli; lo desumiamo dalle incomplete statistiche di Genova che non tengono conto nè dei partiti per terra, nè dei clandestini di tutta Italia — lo desumiamo infine dal complesso delle incertezze e delle differenze tra la emigrazione permanente e la passeggiera; ed anche i 50 mila non sarebbero che la decima parte della nostra totale emigrazione all'estero, valutata in difinitivo dalla Giunta di statistica a circa mezzo milione di nostri connazionali.

Agli scrupolosi che diranno esser questa una congettura più che un calcolo aritmetico, risponderemo che fino a quando il Governo non ci offrirà una statistica ordinata, completa ed evidente, le nostre conclusioni, che derivano logicamente da premesse inoppugnabili, non potranno essere smentite.

Ma noi vogliam procedere ad una più larga dimostrazione, e la faremo con nuovi elementi e raffronti nel seguente capitolo.

CAPO VI.

Studii statistici sulla emigrazione italiana

> *«La tendence des recherches scientifiques de notre époque est d'abandonner l'idéal fantastique pour demander tout à l'observation des faits. La démographie, ou Statistique humaine, est le reservoir commun où doivent confluer tous les courants de la Statistique.»*
>
> GUILLARD — *Démographie comparée.* Paris 1855.

SOMMARIO

Come dovrebbe compilarsi una statistica dell'emigrazione.— Nostra inchiesta nelle Prefetture.—Due tavole statistiche.—Contumacie: Napoli, Catanzaro. — Lacune: Teramo, Aquila e la sua emigrazione all'interno, Bari, Cosenza.—Caratteri della emigrazione italiana: sessi ed età, professioni, campagna e città, destinazioni.— Risultati delle tabelle A e B messi in rapporto alla popolazione ed ai dati ufficiali. — Confronti tra le nostre cifre quelle di Genova ed i calcoli del Ministero.—Illazioni di questo studio. —

Una statistica esatta dell' annuale emigrazione italiana non si può ottenere diversamente che con un solo sistema.

Nella Prefettura di ogni provincia si dovrebbero raccogliere con la maggiore esattezza e costanza i dati della emigrazione, il che sarebbe facile quante volte si facesse stretto dovere alle Sotto-Prefetture di trasmettere al Capo della Provincia, ogni tre mesi, gli stati degli emigrati di ciascun circondario. Va da sè che i Sindaci, la Pubblica Sicurezza, i Carabinieri, dovrebbero coadiuvare l' opera dei Sottoprefetti per le informazioni sui clandestini.

Quando tutte le 69 Prefetture trasmettessero al Ministero in ogni tre mesi i quadri completi di questo movimento, è chiaro che il Ministero non avrebbe a fare altro che un'opera di coordinazione e di classifica generale. Solo così sparirebbero le ipotesi, il presso a poco, le incertezze, e con poca fatica si avrebbe uno specchio fedele degli spostamenti degl'italiani da tutte le 69 Province del regno.

Una statistica completa della emigrazione, dovrebbe a nostro avviso, contenere i seguenti dati principali:

1. Il numero annuale degli emigranti di ogni provincia, distinti per sesso, per età e per professioni.

2. I rapporti di questo numero con la popolazione assoluta e relativa di ciascuna provincia, e con la statistica dei matrimoni, della istruzione, e dei reati.

3. La distinzione di quelli che partirono con passaporto o clandestini, indagando le relazioni che aveano questi ultimi con la leva e con la giustizia penale.

4. I paesi di destinazione, desunti dalla dichiarazione fatta dall'emigrante per avere il passaporto, o dalle informazioni approssimative pei clandestini.

5. Il capitale danaro, che l'emigrante esporta, accertandolo dalle sue dichiarazioni, e deducendolo dalla sua condizione.

6. Il numero annuale dei ripatriati, e le somme da lui importate nel regno.

Una volta avviato con siffatte norme il lavoro, sulla base di tabelle uniformi, basterebbero pochi impiegati in uno dei Ministeri, perchè potessero compierlo agevolmente. Non spetta a noi il ricordare come l'ordine sia uno dei principali requisiti di un governo civile.

Questo lavoro statistico dovrebbe apparire in ogni anno tra le pubblicazioni ufficiali dello Stato. Crediamo che l'amministrazione di un libero paese debba essere come un terso cristallo attraverso il quale tutti i cittadini abbiano il diritto di veder chiaramente ogni quistione d'interesse generale.

Di tutto questo finora in Italia non fu fatto nulla — e lo dicemmo dianzi — nè giova il ripeterlo pel sottile, per non perderci nei luoghi comuni delle querele, che d'altronde tornerebbero infruttuose. Ma è debito il notare come la indifferenza sia colpa segnatamente in chi governa, e che i danni del sistema sieno ormai palesi, e, nostro malgrado, dovremo rilevarli nel corso di questi studii. Possa almeno l'esperienza servirci di scuola per l'avvenire!....

Quando ci surse il pensiero di questo libro, sentimmo la necessità (poichè il governo non l'avea fatta) di una inchiesta nelle Provincie del regno. Il Carpi la fece pel 1869 ed i risultati da lui ottenuti furono le prime notizie che si rivelarono al paese intorno alla emigrazione italiana. Il premio vinto al concorso Ravizza di Milano, attesta il merito del suo lavoro (1).

Ma il Carpi raccolse i suoi dati con l'intervento e l'opera del governo; il quale spedì a tutte le Prefetture un elenco di domande, ed è chiaro che niuna provincia fallisse alle aspettative dello studioso scrittore.

Noi tenemmo altra via. Ci parve di non dover vincolare con riguardi di doverosa riconoscenza, la libertà dei giudizii che reclama lo studio di una complessa quistione sociale. E benchè al privato cittadino non sia possibile quel che il governo, con la onnipotenza dei suoi mezzi, può, ed in breve, pure tentammo una inchiesta in parecchie Prefetture.

Le tabelle, da noi compilate, comprendevano tre dati principali ed indispensabili, sapendo essere inutile ogni altra dimanda; cioè a dire il numero degli emigranti distinti in maschi, femmine e bambini, e se con passaporto o senza — le professioni degli emigranti — ed i paesi di destinazione.

---

(1) Dell' Emigrazione Italiana all' estero nei suoi rapporti coll' agricoltura con l' industria e col commercio—Studii del cav. Leone Carpi. Firenze 1871.

Non si poteva essere più discreti a dimandare! Ma nella maggior parte delle province alle quali ci dirigemmo, la nostra fu creduta troppa curiosità. O non v' erano notizie raccolte ed il raccoglierle costava fatica molta; o quelle che vi erano contenevano poche cifre senza concetto, senza ordine, senza scopo.

Comprenderà il lettore attraverso a quante difficoltà ci fu dato di raggiungere un risultato. Limitando l' inchiesta alle sole 16 province del napoletano, ove la emigrazione era un fatto nuovo e progressivo, e più contrariamente giudicato, noi riuscimmo a raccogliere le tabelle riempite da 14 Prefetture, e la fatica, durata molti mesi, per ottenerle, non ci avrebbe certo invogliato, se l' avessimo potuta prevedere. — Furono base alle nostre ricerche l' anno 1872 ed il 1° semestre del 1873; nè era possibile di più, avendo intrapreso questo lavoro (come dicemmo più avanti) nell' autunno del passato anno.

Abbiamo riassunti tutti i singoli quadri ricevuti in due complessive tabelle, sulle quali richiamiamo, più che uno sguardo fugace, la maggiore attenzione dei lettori che ci seguiranno nel cammino di questo studio.

Mancano nella tabella A le cifre di Napoli e di Catanzaro, con le quali sarebbe compiuto lo studio dell' emigrazione delle 16 province napoletane (1). Del resto la emigra-

(1) Sentiamo il dovere di spiegare al lettore il perchè di questa contumacia.

La Prefettura di Napoli che gentilmente ci avea promesso di favorirci, tenne per tre mesi i nostri quadri, rinviandoci in fine alla Delegazione di P. S. del Porto. In questa ci fu risposto che «prima del 2° semestre 1873 non si prendeva che semplicemente « nota degli emigranti, senza dati statistici—però la dimanda può « essere rivolta alla Questura del Circondario di Napoli, la quale « stacca i passaporti ed alle Sottoprefetture della Provincia ».

E noi ci rivolgemmo alla Questura. Ma questa ci assicurò di non conservare tali notizie, avendo il costume di trasmetterle alla Prefettura, ove solamente avremmo potuto trovarle; e ci rimandò a quest' ultima.

Il lettore comprenderà che non era più il caso di continuare infruttuose ricerche!

La Prefettura di Catanzaro, con più decisa risposta, ce le negò sin dall' ottobre 1873. Disse che il Ministero avea chiesto per suo conto un lavoro consimile, e quindi avea bisogno di un autorizzazione espressa del Ministero per rilasciarle a noi. Invano presentò direttamente le nostre preghiere un egregio deputato di quella provincia; invano scrivemmo al Prefetto di quel tempo perchè avesse dissipati gli scrupoli della P. S. Il Prefetto, inesorabile, volle far decidere al governo la grave tenzone, ed egli stesso scrisse al Ministero. — Un mese dopo venne la seguente risposta:

« *Roma 26 novembre 1873*

« Questo Ministero sta ordinando per pubblicarle, le notizie sta« tistiche raccolte sulla emigrazione degli italiani all' estero.

« Ciò consiglia la opportunità di soprassedere sulla dimanda fatta « dal sig. Avvocato Giovanni Florenzano per avere elementi sullo « stesso oggetto riguardante codesta Provincia.

Pel Ministro — GERRA. »

zione della città e provincia di Napoli non interessa molto al nostro studio, come diremo a momenti.

La emigrazione di Catanzaro si dirigeva negli anni passati all'Egitto pe' lavori del taglio dell' istmo di Suez. Oggi corre invece all' America, onde i calabresi ricevono inviti e promesse dai compaesani che vi si trovano. Sono quasi tutti contadini ed artigiani secondarii, e ne offrono in maggior numero i comuni di Marcellinara, Tiriolo, Catanzaro e qualche altro.

Dopo le contumacie, le lacune.

Dalla provincia di *Teramo* potemmo a stenti avere i dati del 2° semestre 1872; quindi una cifra di meno nella totale emigrazione di 14 province; e quindi impossibile un esatto rapporto tra la popolazione e l' emigrazione. —

Dalla provincia di *Aquila* potemmo aver le notizie solo pel 1872, benchè *complicati* si giudicassero ivi i nostri *stati*, e *numerosissime le categorie* (!) Fu scritto ai Sottoprefetti pei dati del 1° semestre 1873; ma la niuna risposta ottenuta, vuol dire che i Sottoprefetti non li avessero. E questo risultato negativo, che d' altronde era stato preveduto da chi conosce

---

È notevole che una simile Ministeriale abbiamo letta in qualche altra Prefettura di queste province, il che vuol dire che il Governo lungi dal desiderare e dall' incoraggiare l' opera paziente e disinteressata dei cittadini e degli scrittori, non la vuole e l' attraversa. Eppure noi ci eravamo lusingati di rendere un servizio anche al governo, studiando con affetto una quistione alla quale esso non mostrò di attribuire sino a pocanzi nessun interesse! Del resto speriamo che non si voglia fare una colpa alle 14 Prefetture le quali si capacitarono che la nostra non era indiscrezione, ma qualche cosa ispirata dall' amore del proprio paese!

E chiudiamo questa nota col rendere pubbliche e sincere grazie agli egregii funzionarii che ci favorirono, ed a tutti quegli animi gentili che s' impegnarono pel nostro scopo nelle varie province.

bene quella provincia, ci fa dubitare della esattezza delle cifre che ci sta preparando il governo centrale, sulla emigrazione. Garentiamo che nella prefettura di Aquila sino a tutto la fine del 1873 non vi era niuna traccia di tali notizie. Nè ai Sottoprefetti incumbeva di farne rapporto. Aveano il solo obbligo (per ordine del Ministero) di mandare alla Prefettura l' elenco dei frati che avessero passaporto per l' estero, e ciò per la quistione delle pensioni.

Nel 1869 il Carpi rilevò 5,415 emigrati della provincia di Aquila. Niuno di essi andò in America: tutti nello Stato Pontificio, perchè antica è l' emigrazione dei montanari abruzzesi alle provincie romane e toscane. Ma dopo il 1870 non vi è più nota di quella emigrazione. Una volta spezzate le barriere di Roma, queste correnti operaje, senza ostacoli, si rovesciarono ove maggiore era la richiesta della mano d' opera. L' ultima enumerazione fattane, è del 1871, e fa ascendere a 7,127 la emigrazione aquilana del 1870. Chi ci dà questa cifra soggiunge *pie credenda;* e ci fa sapere che soli 4 di essi partirono con passaporto per l' estero. Tutti gli altri, muniti di una carta di passaggio del Sindaco, pei ricapiti di sicurezza, scendeano allegramente per le balze appennine a cercar lavoro nelle vicine province. Ci fa sapere che un' altra grossa cifra, grossa forse quanto altri 7 mila, è quella de' clandestini, mandriani od operai che per pastorizia o per lavori si diffondevano per le maremme Toscane, le Puglie ed altre province. Si tratterebbe così di oltre a 14 mila da quella sola provincia nell' anno 1870. E dopo di allora nè la P. S., nè la Prefettura, nè più alto, niuno chiese conto del fatto. Questa antica consuetudine, anzicchè decrescere, aumenta, per la maggiore facilità di locomozione, e si diffonde sino agli estremi del regno; oggidì vanno in Sicilia sulle costruzioni ferroviarie. Benchè questi spostamenti concentrici non entrino nel nostro argomento, pure di volo vogliamo notare che i cultori della scienza eco-

nomica, e molto più il governo, non dovrebbero guardare indifferenti tali fenomeni sociali, ma studiarne accuratamente lo spirito ed il movimento.

Della provincia di *Bari* non fu possibile avere i dati del 1873. Sino al 31 dicembre, niun principio ve n' era in quella Prefettura. Appena, e con personali e continue premure di egregio amico, si raccapezzarono quelle del 1872.

La medesima difficoltà per le notizie del 73 la trovammo nella prefettura di *Cosenza*, donde avemmo solo la tabella pel 72. Però sappiamo del solo circondario di Cosenza, che diè 144 emigrati per le Americhe nei primi sei mesi dell'anno passato. Ma è circondario di scarsa emigrazione relativamente a Castrovillari, a Rossano ed a Paola, che ne offre il maggior numero.

Dopo queste osservazioni intorno alle contumacie e lacune della nostra statistica, è tempo di riassumerne e valutarne i risultati.

La tabella A ci offre la cifra di 16,256 emigrati; la tabella B ce ne diè 4,636.

Pria di far servire queste cifre al nostro scopo finale, che è la dimostrazione promessa in fine del precedente capitolo, procediamo ora ad alcune considerazioni sulla natura della nostra emigrazione, cioè allo esame delle ricerche da noi fatte intorno ai sessi, alle età, alle professioni ed ai paesi di destinazione de' nostri emigrati.

Cominciamo dai SESSI e dalle ETÀ.

Sottraendo dalla tabella A i 2,902 emigrati della provincia di Cosenza, (la cui statistica non distingue i sessi), avremo per le rimanenti 13 provincie, 13,354 emigrati, ripartiti in

ragazzi	182
femmine	1,193
maschi adulti	11,979
Totale	13,354

La stessa distinzione fatta nella tabella B, per gli emigrati da 11 provincie, ci offre:

ragazzi	256
femmine	376
maschi adulti	4,004
Totale. . . .	4,636

Queste cifre riconfermano quanto dicemmo innanzi, cioè la prevalenza della emigrazione maschile e vigorosa. Una prova più eloquente la daranno le due seguenti statistiche delle età.

Scegliemmo due provincie, anche del napoletano, lontane fra loro, l'Abruzzo Citra ed una delle Calabrie, Cosenza; quella coronata dalle nevi degli appennini, questa bagnata dal Ionio e dal Tirreno. Anzicchè allo stesso anno, appartengono a due anni successivi, ed avremo per queste ragioni più spiccata la differenza.

Emigrazione della provincia di Cosenza nell'anno 1872.

Sotto ai 10 anni partiti	8
Dai 10 » 15 » »	33
» 15 » 20 » »	2
» 20 » 30 » »	940
» 30 » 40 » »	888
» 40 » 50 » »	847
» 50 in su »	184
Totale.	2,902

Emigrazione della provincia di Chieti nell'anno 1873.

Sotto ai 10 anni partiti	3
Dai 10 » 15 » »	18

» 15 » 20 »	»	30
» 20 » 30 »	»	269
» 30 » 40 »	»	306
» 40 » 50 »	»	173
» 50 in su »	»	55
	Totale.	854

Questi due specchietti dimostrano che la nostra emigrazione sino ai 20 anni è scarsa, e deve esser così nelle tabelle, perocchè il maggior numero degli adolescenti e de' giovani emigra clandestinamente. Nei due decennii da' 20 ai 40 anni, aumenta ed ingrossa con proporzioni spesso volubili, ma può ben dirsi che in questi 20 anni della più spiccata energia dell' uomo, si fa più sensibile la cifra dell'emigrazione. Talora la progressione statistica si mantiene dai 40 ai 50 anni, talora diminuisce dai 40 anni. È un decennio in cui le proporzioni alternano, a seconda delle annate di scarso ricolto, degl' inviti più o meno seducenti, degli esempii di danaro mandati dai compaesani, insomma di tutte quelle cagioni speciali a ciascuna contrada, determinanti la emigrazione. Dai 50 anni in su, col discendere l' uomo la curva della vita, discende anche la parabola dell' emigrazione. Noi vorremmo che le future statistiche di questo fatto non si arrestassero ai 50 anni, ma seguissero la vita umana sino ad età più inoltrata. Sapremo allora quanti infelici lasciano la terra natìa a 60 ed a 70 anni. Lo spettacolo della gioventù e della virilità che espatria, può suscitare impressioni diverse, meritare considerazioni opposte. Ma la vista di un logoro organismo, di un capo calvo e stanco, di un essere divenuto debole o sofferente per vecchiezza, quando la natura reclama stabilità e pace, anzicchè moto e pericoli, è una vista che ti stringe il cuore, quando lo vedi questo essere arrampicarsi alla scala di un battello che sciolga la vela per l' Oceano.

Il predominio dei maschi e degli adulti nella emigrazione italiana, di cui nel precedente Capo rilevammo le proporzioni, non è speciale alle province napoletane ma a tutta Italia. Dalle vallate Alpine emigrano negli squallidi inverni torme di operai che vanno a cercar lavoro all'estero: Sopra 5,700 emigrati dell' altipiano delle Carnie nella provincia di Udine, nel 1869, non si contava nessuna donna. Erano tutti contadini ed artigiani che fra i loro dirupi natii sono, per antica consuetudine, reclutati dai tedeschi che li conducono a lavorare in Austria ed in Germania. Da una contrada di quelle aspre montagne, sopra una popolazione di 137 mila abitanti, ne emigrarono nel 1869: 24,750, tutti operai!

Dal circondario di Biella così ricco d' industrie e di manifatture, emigra una media annuale di 4 mila individui, i quali non si aggirano solo pei paesi di Europa, ma si estendono nell' America meridionale a costruire strade, ferrovie, canali.

Potremmo continuare con gli esempii di tutte le nostre province questa dimostrazione, che fu base ad alcune osservazioni officiali. Ma il fin quì detto avrà chiarito col sesso e con l'età, questo primo carattere della nostra emigrazione, in massima parte maschile e vigorosa. Nè in questo luogo, ove ci occupiamo di sola statistica italiana, anticiperemo considerazioni economiche e comparazioni straniere, che faran parte di un altro ordine d' idee.

Il riparto delle PROFESSIONI è un secondo argomento del carattere speciale della nostra emigrazione, e basterà gettare uno sguardo sui due seguenti specchietti che riportiamo con lo stesso ordine delle tabelle, per convincersene (1).

---

(1) Si noti che molte categorie speciali sono state indicate dalle Prefetture, e noi abbiamo preferito di riportarle nella loro integrità, anzicchè riassumerle in categorie generali.

Per l' anno 1872

Contadini, agricoltori e bracciali . .	10,888
Pastori.	679
Artigiani	2,861
Calzolai.	1
Venditore di maioliche	1
Domestici	16
Suonatori e ciarlatani.	171
Saltimbanchi	1
Cantanti	1
Ecclesiastici.	60
Farmacisti	1
Commercianti	14
Industriali	679
Possidenti	341
Senza professione	385
Ignota »	157
Totale	16,256

La distinta del 1.° semestre 1873 ci offre, relativamente alla somma degli emigrati, quasi le stesse proporzioni nelle professioni; Eccone le cifre:

Contadini, agricoltori e bracciali. .	2,608
Pastori.	198
Artigiani	957
Domestici	29
Suonatori e pifferai.	29
Ecclesiastici	29
Commercianti.	9
Industriali.	188

Possidenti	213
Senza professione	180
Ignota	196
Totale. .	4,636

A suo luogo diremo quel che pensiamo di queste cifre. Per ora il lettore si sarà persuaso che la emigrazione nostra è in massima parte elemento operaio, e quasi tutti operai del contado, perocchè non solo gli agricoltori ed i pastori, ma anche gli artigiani emigrano dal contado e non dalle grandi città. Intorno a questa distinzione sono mute le statistiche che abbiamo delle 14 Prefetture , meno quelle di Cosenza e di Chieti. La statistica di Cosenza divide i 2,902 emigranti del 1872 in 1,001 partiti dalle campagne, e 1901 dalle città. Quella di Chieti distingue gli 854 emigrati del 1873 in 628 dalle campagne e 226 dalle città.

Ma qui noi osserviamo che parlando di città, non alludiamo certo ai capiluoghi di circondario ove è un Sottoprefetto ed una popolazione, più o meno, di 8 o 9 mila abitanti. Questi sono piccoli centri artificiali, creati dall' organismo amministrativo. Per città intendiamo quei grandi centri ove per fatto non solo amministrativo, ma naturale e spontaneo, si muove una numerosa popolazione, che attira ed innesta ai suoi interessi un largo movimento di scambii e di affari. Per città intendiamo i capiluoghi delle 69 provincie da Alessandria a Vicenza nell' ordine alfabetico. Or bene l' unico documento che abbiamo trovato tra le nostre non poche indagini, è una tabella stampata dal Carpi nella citata sua opera. E da essa risulta che nell' anno 1869 le città italiane dettero un totale di 29,363 emigrati, e le campagne ne offrirono 113,736. Quale enorme sproporzione! Mentre in Italia la popolazione delle città sta a quella del contado come un terzo a due terzi, l' emigrazione, sulla predetta base, sta come un

quinto a quattro quinti. E si noti che la emigrazione cittadina è quasi tutta costituita da viaggiatori per diporto o per affari; e nella stessa classe operaia delle nostre città non si è diffusa finora la tendenza ad emigrare; anzi i grandi centri sono il richiamo di molti artigiani del contado che vi si stabiliscono per esercitarvi un mestiere dopo di averlo nella città medesima apparato. Ma la emigrazione del lavoro, quella che corre incontro alle promesse fortune del nuovo mondo, in Italia ha origine dalle campagne, le quali ormai si spopolano di contadini e di artigiani, cioè di tutto l' elemento attivo e laborioso. Ecco perchè non insistemmo presso la Prefettura di Napoli per sapere le cifre dell' emigrazione di questa città. Sapevamo dalla detta tabella pel 1869 che in quell' anno emigrarono dalla città e provincia di Napoli 3,015 persone; ma erano commercianti, esercenti professioni, possidenti, viaggiatori per diporto, operai, ecclesiastici, e solamente 76 contadini. Di tutta questa grossa cifra soli 350 si diressero in America, il resto in Europa ed in Affrica. Ora, ancorchè i 76 contadini emigrassero all' America, il rimanente è tutta emigrazione passeggiera, e molto più probabilmente utile all' individuo ed alla patria.

Il giorno in cui avremo una statistica sapremo che parimenti scarso fu il numero degli emigrati per l' America da Palermo, da Roma, da Bologna, da Firenze, da Milano, da Torino. Sapremo con le cifre di questi anni, quel che ci è noto per tradizione, che cioè la massima parte degli emigrati delle nostre grandi città si reca a lavorare negli altri paesi di Europa e torna in patria nell' anno stesso. Sapremo che a tutte fa solo eccezione Genova, la quale per antica usanza manda oltre mare i suoi figli, non per cangiare patria, ma per commerci e per industrie. Eppure nel 1872 sopra 2,559 emigrati della provincia di Genova, soli 559 appartenevano alla città! Comunque si studii la quistione, è sempre vero quel che accennammo nel precedente capitolo;

in Italia emigra il contado, e la condizione degli emigrati lo prova.

I PAESI DI DESTINAZIONE furono il terzo elemento delle nostre indagini. Riassumendo i risultati delle due tabelle, ecco nei seguenti specchietti le direzioni prese dagli emigranti nei due indicati periodi.

Destinazioni dei 16,256 *dell' anno* 1872
Tabella A.

Europa		2,200
Asia		15
Africa		198
America settentrionale	1,627	13,685
America meridionale	12,058	
Ignota destinazione		158
Totale		16,256

Destinazioni dei 4,645 *emigrati del* 1° *semestre* 1873
Tabella B.

Europa		874
Asia		19
Africa		97
America settentrionale	548	3,595
America meridionale	3,047	
Ignota destinazione		60
Totale		4,645 (1)

Ecco dunque dimostrato, con la evidenza della prova, che

(1) Vedi nota in fine della Tabella B pei 9 in più di Salerno.

nell' anno 1872 dalle sole province napoletane emigrarono all' America ben 13,685, ed in questa cifra non sono compresi nè gli emigrati di mezzo semestre della provincia di Teramo, nè quelli di Catanzaro, nè quelli di Napoli, nè quelli dei quali s' ignora la destinazione. Non saremo certamente esagerati colmando queste lacune con la cifra di altri 1,315 ed avremo così un complessivo di 15 mila emigrati all' America nell' anno 1872 dalle sole 16 provincie napoletane.

Abbiamo dimostrato allo stesso modo, come nel 1° semestre del 1873 emigrarono 3,595 dalle stesse provincie, per l' America. Ma si ricordi che questa cifra è il prodotto di sole 11 province, perchè ci mancano oltre ai dati di Catanzaro e Napoli, benanche quelli di Aquila, Bari e Cosenza (e queste due ultime province dettero un contingente numeroso alla emigrazione del 1872) e sarà evidente che la predetta cifra debba di molto aumentarsi. Si aggiunga che nell' anno 1873 crebbe l' emigrazione di tutta Italia, e lo dimostra la cifra della Prefettura di Genova che la fa ascendere a seimila in più dell' anno precedente. Si aggiunga che nel napoletano si sviluppò la manìa di emigrare in molti comuni e circondarii onde non si era emigrato mai, e crebbero le proporzioni ove il fatto era minimo due o tre anni prima. Nella tabella che ricevemmo dalla Prefettura di Campobasso sta scritto — « N. B. L' emigrazione aumenta ogni giorno. In« fatti nel terzo trimestre del 1873 si notarono 117 indivi« dui emigrati in più del terzo trimestre 1872 » E così potremmo riportare altre dichiarazioni officiali e notizie di autorevoli amici, ai quali ci rivolgemmo, per accertare vie meglio le aumentate proporzioni del fatto.

Se dunque l' emigrazione del 1873 è cresciuta, la cifra di 15 mila del precedente anno, fu certamente sorpassata.

Ma pria di venire a conseguenze finali, importa alla statistica di studiare il rapporto tra la somma degli emigrati e la popolazione, e cominciamo dallo stabilire un riscontro tra

le cifre ottenute nelle tabelle A e B con la complessiva popolazione delle provincie alle quali si riferiscono. Avremo così le seguenti proporzioni.

EMIGRAZIONE		POPOLAZIONE		Quanti emigrati per ogni 100 di popol. in patria
dell' anno 1872 da 14 province	16,256	delle 14 province	5,839,068	0,27
dell' anno 1873 1° semestre da 11 province	4,636	delle 11 province	4,150,834	0,11

Ma questo calcolo sarebbe erroneo. Esso, come è chiaro, conduce a conseguenze di perdite insignificanti, e renderebbe la emigrazione un fenomeno non degno di essere rilevato. L' emigrazione invece è un fatto speciale e relativo alla sua sede di origine. Bisogna perciò rilevare il rapporto tra gli emigranti e la rispettiva provincia. Ciò non faremo per Benevento, Teramo, Aquila, Foggia, Lecce, Reggio Calabro, Avellino, province che ci han data una emigrazione inferiore ai 100 ognuna in un solo anno; la qual cifra fu più o meno la stessa negli anni antecedenti. Stabiliremo il rapporto nelle rimanenti province da noi studiate, ove molto più importante si manifesta la emigrazione.

Per l' anno 1872

PROVINCE	Popolazione secondo il censimento del 1871	Emigrazione all' estero	Quanti emigrati per ogni 100 di popolazione
Caserta	697,403	653	0,09
Chieti	339,986	368	0,11
Bari	604,518	945	0,15
Campobasso	351,071	809	0,23
Cosenza	440,468	2,902	0,66
Salerno	538,652	4,530	0,84
Potenza	510,543	5,709	1,11

La nostra Giunta di statistica non potè darci le proporzioni relative alle provincie, perchè le mancavano i dati annuali dell' emigrazione. Ci diè invece un altro còmputo. Sul totale di 232 mila individui registrati nominativamente all'estero e classificati per provincie di nascita, studiò quanti ne spettassero per cento a ciascuna contrada italiana. Non riportiamo queste proporzioni perchè si scostano dalla nostra attuale disamina. Ci fermeremo invece sul suo studio de' rapporti inversi.

Ella si fece la seguente dimanda: per ogni 100 abitanti censiti in patria, della Liguria, della Lombardia, ecc., quanti Liguri, Lombardi ecc., si trovano all'estero? Come è chiaro, questa ricerca è la stessa che abbiamo fatta noi nell' ultimo specchietto. Con tal processo la Giunta trovò che di ogni 100 abitanti in paese sono all' estero:

7.07 della Liguria
2.03 del Piemonte
0.83 della Lombardia
0.85. del Veneto

0.67 della Toscana
0.03 dell' Umbria
0.93 della Basilicata
0.04 degli Abruzzi e Molise
0.19 delle Puglie
0.17 delle Calabrie
0.42 della Campania (1).

Queste proporzioni che si riferiscono a tutti gl' italiani all' estero sino al 31 dicembre 1871, sono di molto inferiori ai risultati da noi ottenuti in quelle province ove abbiamo fatta l' inchiesta. Ed infatti, la sola Campania, cioè cinque province, è detto che avea all' estero 0,42 di assenti sulla popolazione in patria. Ma se noi nel solo anno 1872 ne abbiamo constatati 0,09 per Caserta + 0,84 per Salerno = 0,93 in due sole province; chi non vede che il censimento all' estero non possa rassicurarci per le altre proporzioni, nè offrirci una norma intorno all' annuale emigrazione italiana?

Se non che, la Giunta, tenendo conto delle dichiarazioni de' Consoli, raddoppiò la cifra totale portando a 477 mila i nostri connazionali ripartiti nelle 5 parti del mondo; fu la espressione ultima che formulò intorno alla emigrazione italiana. Ma le ricerche da noi fatte nel Napoletano ci autorizzano a ritenere fallaci anche queste raddoppiate proporzioni. Attribuì 8,800 emigrati alla provincia di Basilicata, che rispondono all' 1.72 per ogni cento abitanti in patria. Ma se noi trovammo emigrati da quella provincia 5,709 nell' anno 1872, ed altri 1198 nel 1° semestre del 1873, in tutto circa

(1) Notisi che avendo la Giunta divisa la popolazione italiana per compartimenti, comprende nella CAMPANIA le provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno; negli ABRUZZI e MOLISE, Aquila, Campobasso, Chieti e Teramo; e nelle PUGLIE, Bari, Foggia e Lecce.

7 mila in soli 18 mesi, dei quali accertammo nelle due Americhe 6,242; se la Giunta, con tutti i suoi raddoppii di cifre, non ne calcolò in America che soli 4,400, mentre è a tutti noto che la emigrazione dalla Basilicata è una corrente periodica che dàta da molti anni, anche prima che questo movimento fosse cominciato nelle vicine provincie; sarà ormai evidente che quel censimento è sbagliato, e che molto maggiori debbono essere le proporzioni in questa, come nelle altre provincie italiane.

Passiamo ora a stabilire un secondo ed ultimo rapporto tra le nostre tabelle, i dati di Genova ed i calcoli della Giunta. Lo faremo, per non stancare il lettore, con le cifre complessive.

Si afferma da Genova che la emigrazione del 1872 per l' America fu di 20,365, de' quali 2,594 Genovesi, e 17,770 di tutto il resto d' Italia (1). Ma noi abbiam dimostrato che solo dal Napoletano emigrarono nel 1872 ben 15 mila persone, rimarrebbero 2,770 per tutte le altre province italiane.

Questo è risibile. Lo prova la Giunta a pag. 681 dell' Italia Economica, ove è detto che di tutti gl' italiani trovati all' estero, sopra ogni 100 ne appartenevano:

Alla Sicilia e Sardegna	4,26
Alle province napoletane. . . .	9,33
All' Italia centrale	10,96
» Alta Italia	75,45

E più oltre è dimostrato, che di ogni 100 italiani sparsi nelle 5 parti del mondo, sono in America nella proporzione di 52.87 i Liguri, di 18,18 i Lombardi, di 12,13 i Piemontesi, ed in proporzioni assai minori tutti gli altri italiani.

E per converso, di ogni 100 emigrati Liguri, ne vanno in

(1) Vedi pag. 124.

America 62.17, di Lombardi 47.52, e così di seguito in proporzioni discendenti.

Il che vuol dire che la cifra complessiva dell'emigrazione del resto d'Italia, dev'essere assai maggiore dell'emigrazione napoletana. Questo lo dimostrò anche il Carpi con minuti confronti; da'quali dedusse che la emigrazione delle province meridionali sta con la popolazione, nella proporzione

di	2 $^{2}/_{10}$	per 1000	a fronte
»	11 $^{1}/_{10}$	»	nell' Alta Italia
»	4 $^{8}/_{10}$	»	nell' Italia centrale
»	» $^{4}/_{10}$	»	nella Sardegna
»	6	»	su tutto il Regno

Le quali proporzioni se crebbero dal 1869 in quà per le province napoletane, non diminuirono di certo nel resto d'Italia. Si rileggano i due specchietti di Genova da noi riportati a pag. 125 e 126, e se ne avrà la prova per i due ultimi anni.

Ma ivi è detto che emigrarono dalle province meridionali nell' anno 1872, 6161, mentre noi ne abbiamo constatati 15 mila pel solo napoletano, e chi sa quale sia stata la cifra della Sicilia; è dunque evidente il dilemma: o i dati che noi ricevemmo dalle Prefetture sono straordinariamente esagerati (il che non è possibile), o le cifre di Genova non rappresentano la vera emigrazione italiana.

Con ciò non diciamo che la Prefettura di Genova voglia nascondere una parte del vero; sostenghiamo solo che essa non sappia tutto il vero. I nostri connazionali partono per cento vie dalle Alpi e dal mare; emigrano con passaporto e senza, e si ricordi che la cifra de' clandestini di tutta Italia non è nota alla detta Prefettura,

Laddove nelle proporzioni come da 6 a 15 mila, fossero aumentate tutte le altre cifre che compongono i 20,364; laddove la cifra de' 12 mila espatriati dal confine francese, do-

vesse accrescersi in queste od in maggiori proporzioni; laddove fosse nota la cifra di tutta la emigrazione clandestina (la quale in questi ultimi anni fu incoraggiata dalla politica di astensione governativa), chi sa dirci in tal caso quale sarebbe la espressione ultima della emigrazione italiana?

Nel 1873, l'emigrazione crebbe di oltre a 6 mila, e la tabella Genovese segna gli aumenti di ciascuna regione d'Italia.

Se quì volessimo accrescerne le proporzioni con le norme del ragionamento testè fatto, quale prodotto ne risulterebbe? E non dubitino di ciò i fautori della emigrazione. Il giorno in cui parlerà una statistica seria, avranno di che consolarsi!

Ma noi per ora volemmo essere discreti. Accettiamo i 26 mila da Genova, computiamone 15 mila per terra e 9 mila clandestini, ed avremo i 50 mila annunziati nel precedente capitolo. Tutto il dippiù lo sapranno gl' italiani quando da questo movimento, che ora sorge, del governo e degli scrittori, verran fuori ricerche analitiche e conclusioni schiette, tendenti ad illuminare e non a confondere la pubblica opinione.

CAPO VII.

Una vergogna riparata.

SOMMARIO

La statistica dei fanciulli emigrati.—Il passaporto.—Il *compra-chichos.*—*Les petits savojards* ed i piccoli italiani.—Loro patrie.—Il processo della tratta; un contratto, la partenza, i trafficanti ed i nuovi padroni, palestre umilianti, trattamenti, rivelazioni de' Consoli, rapporto del 1868 da Parigi.—Echi negli Stati Uniti: Associazioni di beneficenza e giornali americani.—Movimenti in Italia.—Mozioni in Parlamento.—Concetto e storia della legge votata.—Suo avvenire.—Debito del paese.

Tenendoci strettamente ed unicamente alle cifre avute da Genova, avremmo sui 20,364 emigrati del 1872, una cifra di 3,209 ragazzi, e sui 26,183 dell' anno passato 2,364, gli uni e gli altri inferiori ai 12 anni.

Dopo tutte le cose discorse, il lettore comprenderà che le due cifre non sono tutta la somma della nostra annuale emigrazione infantile. Ma non è delle cifre che quì discuteremo, bensì del fatto, che è degno della maggiore attenzione.—

Sinora in Italia fu conceduto il passaporto alle femmine di tutte le età, ed ai maschi sino ai 14 anni, o dopo giustificato di non aver obblighi di leva.

Queste facilità aumentarono, con le cresciute comunicazioni, un traffico infame che esiste da immemorabile data tra alcune province italiane ed altre contrade del mondo: vogliam dire la tratta dei fanciulli.

Siffatto fenomeno è una delle tante forme della schiavitù umana; si collega all' immenso problema del pauperismo, alla ignoranza ed alla corruzione dei paesi dominati da secolare

tirannìa. Il male è antico più che non si creda. Il Cristianesimo non potè distruggerlo, e la storia è funestata dai nomi dei *compra-chicos* o *compra-pequenos*, compratori di bambini, strana e spaventevole affiliazione nomade, famosa nel XVII secolo, nata in Ispagna che le diè il nome, poi diramata in Inghilterra, e nei due paesi fulminata dalle legislazioni penali.

I *compra-chicos* facevano il commercio dei fanciulli; li compravano e li vendevano; ne faceano dei mostri.

« Pourquoi des monstres? — dimanda Victor Hugo.

« Pour rire.

« Le peuple a besoin de rire, et les rois aussi. Il faut aux « carrefours le baladin; il faut aux Louvres le bouffon. L'un « l'appelle Turlupin, l'autre Triboulet » (1).

Mà i *compra-chicos* — afferma il poeta francese — furono obliati nel secolo XVIII, ignorati oggidì.

Nò — di questo antico vituperio umano non si spezzò la tradizione. Il male cangiò forma, ma si riprodusse. Non più i deturpamenti della creatura umana, tentando di riportarla al nano, alla scimmia, all'*orang-outang* con le torture e le trasformazioni, delle quali fu primo maestro ed inventore Aven More, il monaco irlandese. Ma il male si riprodusse altrimenti laido di sangue e di brutture: pallido, smunto, vestito di cenci, anzicchè di broccato d'oro come i buffoni di corte o i negri babbuini che servivano le cene delle bizzarre ladys del gran secolo XVII.

Guardiamo intorno in Europa — La moderna emigrazione europea offre, secondo calcoli fatti in Germania, un sesto di uomini minore degli anni 14, mentre questa popolazione infantile forma più di un terzo della popolazione complessiva di un paese. Però nessuna contrada pagò, come l'Italia, un tributo al pellegrinaggio infantile. Un tempo partirono dalla

(1) L'Homme qui rit. V. 1. p. 51.

Savoja quelli che in Francia erano chiamati *les petits savojards*. Con l'aumentare delle emigrazioni europee in America, quei fanciulli ancor essi valicarono l'Oceano, e salutati col nome di *piccoli italiani* essi si aggirano in questo secolo per le piazze di New-York, di Filadelfia, di Wasington, e per le contrade del Sud. In tutti i porti, in tutti i paesi di partenza e d'arrivo della emigrazione mondiale, questo infame commercio tiene i suoi agenti ed i suoi complici.

Altra volta il servaggio dei fanciulli partì dalla riviera Ligure e da alcuni paesi di Piacenza e del Parmigiano. La civiltà, se non fugò, diminuì il male in quelle contrade, ma per una bizzarra consonanza che ha il vizio, fu visto ripullulare e svilupparsi nella lontana provincia di Basilicata, donde si diramò per le Calabrie, nel Salernitano e nella Terra di Lavoro.

Divennero celebri in tutte le città del mondo i nomi di Boccolo dei Tassi, Bardi e Roccabruna nel Piacentino; di Nè e di Mezzanego nella Liguria; di Corleto, Calvello, Laurenzana, Viggiano e Marsicovetere nella Lucania; di Picinisco, Sora e Villa Latina nella Provincia di Caserta, come la infausta patria dei fanciulli girovaghi.

Il processo di questa tratta offre un singolare interesse. Sogliono da anni presentarsi nei detti villaggi uomini che per professione esportano fanciulli come una merce qualunque. Nelle casucce che sono tugurii anzi covi, ove si annidano le nostre popolazioni rurali, ivi il nuovo *compra-chicos* stringe un contratto con genitori spietati i quali gli affittano o gli vendono le innocenti creature. Non sono rari i casi in cui li hanno addirittura rapite alle famiglie, ma la norma è il contratto, essendo facili i parenti a concedere, ed a buon mercato, la mercanzia (1).

---

(1) Non è meno importante a sapersi da tutti la forma di questi contratti che provocano il riso e lo sdegno. Vogliamo riportarne uno tolto dai documenti che pubblicò la Giunta Parlamentare. Ec-

Una volta impadronito del fanciullo, questo primo padrone gli appende alle spalle un' arpa od un organino, e strimpellando come ispira l'istinto, lo trascina a Genova. Colà si ad-

---

colo letteralmente riprodotto con tutte le originali offese alla grammatica.

« L' anno 1866, il dì 30 Settembre in Vigiano. Colla presente benchè privata scrittura ed atto in doppio originale: si dichiara da Pasquale....... fu Nicola da una parte, e Pietro..... dall' altra, ambi di Viggiano, che sono venuti al seguente contratto.

« Esso Pasquale..... ha in presenza de' quì sottoscritti testimoni dichiarato, che dovendo per qualche tempo girare pel regno, oppure fuori regno per lucrarsi il vitto in qualità di musicante e dovendo all' oggetto portare alcuni garzoni, così ha chiesto il cennato Pietro..... che gli avesse dato i suoi figli a nome Francesco e Vincenzo..... anche musicanti, uno di violino e l' altro d' arpa; il quale di buon grado vi è condisceso, con patto però che il Pasquale..... dovrà trattare i ragazzi suddetti come propri figli, come pure li dovrà calzare, vestire e somministrargli tutti i mezzi necessarii al vitto. Che per compenso e mercede del servizio prestante durante il termine di anni tre a contare dal dì della partenza, il padrone..... si obbliga consegnare in mano del genitore Pietro..... ducati 114 per tutti gli anni tre dandoli, ancora qualche cosa di danaro in conto, ogni qualvolta il Pasquale..... manderà alla moglie, e finito l' intrapreso viaggio dovrà ricondurre seco alla famiglia i ragazzi surriferiti dandogli un vestito nuovo ed un altro usato, secondo la stagione che sarà, ed il violino nuovo, e l' arpa pure nuova del valore di dieci ducati, e valendo di più si dovrà valutare e rifondere dal Pietro..... quando costerà più di dieci ducati: con spiega che se i ragazzi rompessero gli istrumenti per casualità li dovrà accomodare il padrone a suo conto, e rompendoli poi per scherzo o per loro capriccio, anderanno a carico del Pietro... come ancora se nella estranea ipotesi i ragazzi cadessero ammalati per quindici giorni o per un mese, non se ne parla, ma altresì essendo di più li deve guidare sì il padrone, ma i ragazzi perdono le mesate, purchè sia malattia che loro manda Iddio, ma se se la procurano essi, tutta la

densano i comprati fanciulli e di là si diramano per le diverse vie del mondo. Alcuni valicando le Alpi s' inoltrano nella Francia; altri gettati nella stiva di un bastimento son trascinati a Marsiglia, altri in Germania, e tutti sulla terra straniera consegnati o rivenduti ad altri trafficanti, mentre il primo torna ai villaggi di Basilicata o di Liguria ad incettare merce novella.

Il secondo padrone subaffitta o rivende i suoi fanciulli ad un terzo e forse questo anche ad un quarto, mentre così quei miseri divengono proprietà d'ignoti padroni, sperduti nei misteriosi laberinti della miseria delle più grandi metropoli del mondo.

---

spesa che correrà, andrà a carico di Pietro..... spiegandosi pure che i cennati ragazzi dovranno essere ubbidienti al padrone nel travagliare, e sera per sera dovranno consegnare nelle mani dello stesso tutto ciò che si lucreranno senza profittarsi in menoma parte di quello che lucreranno; e se i ragazzi si profittassero di un grano, il padrone avrà la facoltà di ritenersi dalle mesate un carlino, e profittandosi d'un carlino, si riterrà dieci carlini, e così via discorrendo, ed in ultimo si conchiude che mancando ciascuna di esse parti, o in tutto od in parte a quanto di sopra si è detto, e volendo i ragazzi lasciare il padrone senza essere maltrattati; oppure volesse il padrone maltrattare i ragazzi, oppure abbandonarli, si assoggettano scambievolmente ad una multa di ducati 30 a titolo di danni ed interessi anticipatamente liquidati, ed a cautela di ciò che si è detto, se n'è formata la presente sottoscritta dal Pasquale....... e da due testimoni avendo il Pietro..... asserito non saper scrivere.

Firmati: Pasquale.....
Giacomo..... testimonio
Giuseppe..... testimonio

Per estratto conforme all'originale da noi esaminato.
Nuova York, 7 Marzo 1868.

Il regio Console Generale
FERDINANDO DE LUCA

A noi manca una statistica esatta di quegli italiani che esportano fanciulli e che ne tengano in terra straniera. Solo ci sono noti i nomi di 343 individui che condussero fanciulli all'estero dall' anno 1864 in poi. Di essi appartengono alla Provincia di Piacenza 21 ; di Genova 25 ; di Basilicata 98 ; di Terra di Lavoro 199.

Ognuno di costoro condusse fanciulle e fanciulli. Un tale Briglia Pietro di Piacenza ne condusse 19 (1).

Ma quanti altri ve ne saranno dispersi per la terra?

Il numero dei fanciulli italiani sparsi pel mondo ci è ignoto. Il censimento estero del 1871 tace; tacciono del pari le relazioni consolari; ma non i giornali americani. In uno di essi abbiamo letto che nelle sole principali città degli Stati Uniti vi sono 8 mila fanciulli rubati in Italia. New-York è sempre il deposito centrale; sono venduti giornalmente ai mercati variando il prezzo pei maschi da 100 a 200 dollari, e per le femmine da 100 a 500. Se le fanciulle sone belle i prezzi diventano più alti. Due giovinette che suonavano abitualmente in Wall-Street, furon vendute 1,600 dollari. Il traffico si estende oggi dal sud al nord degli Stati Uniti e dal sud al nord di America; è più attivo ove minori sono i rigori.

Abbiamo sott' occhio la nota dei bastimenti che nei tre mesi di aprile, maggio e giugno del 1873 sbarcarono nel porto di New-York 370 fanciulli italiani, tutti al di sotto di 12 anni, la maggior parte fra gli 8 ed i 9 e molti proprio piccini.

Conosciamo del pari le umilianti palestre nelle quali viene sciupata questa errante e povera infanzia.

Gran parte di essi sono destinati a provocare col riso e la smorfia , la beffa , la pietà o la compiacenza degli uomini. Saltimbanchi, funamboli, espositori di scimmie, essi debbono

---

(1) Non vogliamo dare ai loro nomi l'onore della pubblicità. Il mondo li disprezza come autori di una tratta peggiore di quella dei negri.

far ridere. *Le peuple a besoin de rire.* Una logora arpa, un violino ed un organetto, toccati da mani istecchite, empiono anche oggi i trivii di New-York di musiche che non ispira il genio o l'amore dell' arte, ma la paura, la forza, la fame. E chi con questi miserabili mezzi strappa un sorriso ed un quattrino, procaccia ad un tempo un' amara censura contro il paese che manda quegl' infelici.

Altri sono impiegati nei più servili mestieri, come lo spazzacamino, il lustra scarpe. Altri ai lavori faticosi della terra che esauriscono le tenere forze d' un fanciullo, o gettati tra i miasmi d' un' officina ove si avvelena l' infanzia, e lo provano le statistiche di tutti gli stabilimenti del mondo. Ad altri infine tocca per mestiere l' improbo accattonaggio.

Nel 1867, durante l' esposizione universale, furono arrestati a Parigi 1544 fanciulli italiani mendicanti. Nel 1868 se ne arrestarono 698, e nell' anno seguente 431. Questa diminuzione degli arrestati non dimostra già che fosse diminuita la indegna esportazione; vuol dire invece che i rigori di Parigi rovesciarono la corrente in altri paesi. Infatti Londra e New-York ebbero l' onore di questa emigrazione rifiutata dalla Francia.

I trattamenti che le diseredate creature ricevettero dai loro compratori e rivenditori, sono una pagina sanguinosa della triste leggenda. I Consoli stranieri descrissero queste nuove miserie, le quali solo oggi attirano l' attenzione di noi italiani, ma già da molti anni erano note al mondo.

L' atmosfera perenne in cui vivono quei disgraziati è pregna del lezzo di ogni umana bruttura, e quel tossico avvelena l' animo infantile. Costretti ad aggirarsi per le taverne e pei lupanari, a provocare la gioia o la pietà di un ubbriaco e di una meretrice, ammucchiati su pagliericci d' un antro fetente, maschi e femmine insieme, senza pudore, senza riguardi, senza morale, coi corpicini brulicanti d'insetti e di miserie; questa è la sorte toccata ai nostri poveri fanciulli. Eppure essi sono

nell'età in cui il cuore deve aprirsi ai nobili sentimenti e gli occhi ricevere onesti e virtuosi esempii. E ciò avviene in un secolo in cui fisiologi, economisti e filantropi, banditori di scienza e di carità, studiano le attitudini dell'adolescenza e la necessità di preservarla dai contagi del vizio, perchè essa che è l'avvenire dei popoli, non sia corrotta e sfruttata.

Guardate chi sono gli esseri ai quali si affidano queste vittime. Ceffi di galeotti e vecchie streghe, padroni di terza e quarta mano, gente avida e dissoluta, avanzi di cantina e lenoni di ridotti, briachi di vino, di oro, di sdegno; ecco i profili delle bieche figure innanzi alle quali impallidisce e muore l'infanzia tradita e venduta.

Se la sera stanchi ed affamati osano pria del consueto tornare a casa, o se scarso provento adducono al padrone, costui sfoga la sua ira in bastonate che sono strazii, in castighi che sono tortura, in prepotenze che son ferocia.

Ed è tale la disperazione, che per sottrarsi a tanto strazio i miseri preferiscono di girovagare tutta notte per le vie di Parigi, di Londra, di New-York, finchè la pioggia od il gelo non li abbia ammiseriti o confinati sotto i portici de'templi o de' palazzi ove cascono d'inedia e di sonno, e dove sono raccolti dagli agenti delle polizie o dalla pietà di qualche filantropo.

Fu calcolato che di questi tapini ridotti a tal vita, il 50 per 0[0 moriva, 20 riuscivano a rimpatriare, e 30 si diffondevano ne'paesi stranieri, ove pagarono ancor giovani il loro tributo alla morte.

Gli episodii narrati dai Consoli italiani non sembrano storia, ma leggende barbare. Un fanciullo fu una sera a Londra « ap-
« peso con la testa pensolone alla colonna d'un letto, ed in
« questa posizione il padrone il percosse spietatamente e senza
« riguardo a veruna parte del corpo. Poscia slegatolo e de-
« nudatolo, se lo mise bocconi sulle ginocchia e si pose a lace-
« rargli rabbiosamente con morsi le carni in varie parti del

« corpo, riducendolo nel più compassionevole stato. E più
« stanco che sazio di questa carneficina, pigliatolo rabbiosa-
« mente, lo gettò per terra, e lasciatolo in tale stato, fuggì
« dalla casa ».

Questa vittima si chiamava Domenico Capucci da Spinoso in Basilicata, e queste sono le testuali parole con cui lo riferisce il Ministro Italiano a Londra.

Anche a Londra una giovanetta, confidata da snaturati parenti ad un essere abbietto, morì in un' Ospedale, di orribili mali, dopo essere stata vittima de' più osceni abusi del suo padrone.

Questa infelice era di Chiavari, ed avea 13 anni!

È notevole che tali inumani trattamenti sieno progrediti col crescere e col propagarsi della tratta. A Londra, peggio che a Parigi, a New-York peggio che a Londra.

Simigliante è l' effetto della cancrena. A misura che si estende, cresce il suo lezzo e si approssima l' agonia.

Innanzi a queste crudeltà nuove, le colpe antiche non maravigliano. Erode non è più l' eroe leggendario dei massacri infantili. Medea è giustificata dalla gelosia. Nella madre spartana che dirupa il suo nato non robusto, prevale all'istinto della maternità l' amore della patria ed il coraggio. Le crudeltà degli spagnuoli conquistatori d' America sono spiegate dai vizii del secolo XVI, e la Spagna le ha scontate quelle colpe! (1) Nella Cina l' esposizione nelle strade e la vendita

---

(1) Eccone un saggio, a conferma di quanto dicemmo nel capo 2.

« Un giorno nel Messico, ad uno spagnuolo cadde il pugnale nel pantano che egli traversava. Lo cerca invano ed è vicina la notte. Passa una donna che stringe al seno il suo caro lattante. Lo spagnuolo trova regolare di strappare quel bambino dalla poppa materna, di affondarlo nel brago, perchè la dimane gli dinoti il luogo ove tornare alla ricerca ».

ALONZO ZURITA = *Collezione Temaux Compans.* pag. 286.

dei fanciulli, e l'infanticidio abituale, sono il doloroso effetto della grande popolazione e della eccessiva miseria. È un immenso paese ove si muore di fame! (1)

Ma quale di queste ragioni può giustificare la tratta de'fanciulli italiani, che si consuma alla luce della civiltà Europea in pieno secolo XIX? È una vergogna grande di questa Italia che fatta nazione va lacerando gli ultimi cenci delle sue vecchie miserie!

La Società Italiana di beneficenza a Parigi nel 1868 scrisse un rapporto che fu una rivelazione di tanta sventura. Più tardi i giornali di Londra e di New-York levarono alta la voce, chiamando l'attenzione del mondo sulla nuova schiavitù dei bianchi.

Alle grida della stampa non fu sorda la carità privata in molte città del mondo, e segnatamente nella capitale degli Stati Uniti d'America, ove sorsero associazioni allo scopo di educare, di soccorrere que'disgraziati, rinnovandone il corpo e l'anima. Fu promotore e capo di questa Società il sig. Cerqua, italiano, infaticabile, tenace. Egli ha la gloria di avere redenti molti traviati. In pochi anni entrarono nel suo stabilimento 850 fanciulli italiani de'quali soli 40 sapeano leggere; ma tutti da lui manodotti ed istruiti, uscirono avviati ad oneste carriere.

Noi italiani dobbiamo molta riconoscenza alla stampa di New-York, i cui redattori con generoso zelo ricercarono e visitarono i covi ove erano annidati gl'infelici nostri connazionali, e ne descrissero al vivo le miserie e le sofferenze (2).

E vedi *Cruantés des conquerants du Mexique.* Memoria di Don Fernando d'Alva d'Ixtlilxochitl.

(1) DUHALDE. Hist. de la Chine t. 1.

MALTHUS — *Essai sur le principe de la population.* Livre 1, Ch. XII Paris 1852.

(2) Non faremo opera vana o tardiva, se a completare questo

Dobbiamo riconoscere che tutte le società italiane di New-York compiono il loro dovere, e (come leggevamo ultima-

---

quadro di dolori, riprodurremo un brano del New-York Times, ove la pittura è il vero.

« Un' altra visita è stata fatta a Crosby-Street dal nostro *reporter* accompagnato da un ufficiale di polizia: eccone il risultato:

« Una vasta allèa a forma d' arcata sboccava in un piccolo piazzale che chiameremo col nome dignitoso di corte. In questo luogo penetrarono i visitatori aiutati dalla lanterna dell' ufficiale. La corte era oscura e trista, come generalmente sono tutti quei luoghi; ma il suo profumo naturale era aumentato dal contenuto di un canale sospeso che pioveva in tutta la sua lunghezza ed emanava tanta mal'aria da avvelenare l' intero vicinato. La fossa troppo ripiena era evidentemente il ripostiglio di tutte le immondizie delle case vicine, giacchè per l' inclinazione della superficie non ammetteva movimento possibile senza traboccare. Da un lato vi erano molti cesti sfondati vuoti del loro contenuto, ma ancora di non soavi odori. Qualche cassa vuota adornava quel luogo tanto da rendere difficile il navigarvi, e le difficoltà erano ancora considerevolmente accresciute dalle file di panni sospesi, proprio all' altezza della gola, che procuravano così la piacevole sensazione di rimanervi strozzati. Una volta entrati nella tana, la luce brillante della lanterna aiutò a traversarla senza molti pericoli. Qualche cane abbaiando annunciava l'arrivo dei visitatori ed avrebbero anche impedito il passaggio se due colpi di bastone non avessero cambiate le loro intenzioni.

« Un furioso ululato ne fu la conseguenza, al quale si aggiunse il lamento di qualche gatto vagante. Questa scena durò un tempo abbastanza lungo per ispaventare un vicinato che non vi fosse abituato, e tutto finì con un grido rauco che veniva dalla finestra aperta, perchè si aveva l' idea che al di fuori l' aria fosse più fresca.

« Il fabbricato principale entro cui furono fatte le ricerche aveva due entrate; le porte erano aperte. Il davanti della casa era tutto guernito da scale e ogni scalino era occupato da persone che respiravano quell' aria malsana.

« Dopo un breve consulto tutti rientrarono, perchè dalla luce della

mente) continuano le loro adunanze per adottare risoluzioni intorno alla soppressione di questo traffico nefando. Le riso-

---

lanterna capirono che vi era un po'di pericolo, e la scala tosto scricchiolava sotto i piedi come un bastimento tra i flutti di un mare in burrasca. Un membro del corpo di spedizione, più zelante che accorto, andò oltre la luce della lanterna e si perdette di vista in uno svolto della scala. Appena scomparso si udì un grido accompagnato da bestemmie inglesi ed italiane, ed il rumore di un corpo pesante che cadeva. Accorsi dietro il pianorottolo, la causa della commozione fu presto saputa.

« L'affrettato esploratore era caduto sopra un fanciullo addormentato, la cui arpa cadendo corse la sua strada fino in fondo alla scala.

« Fatta qualche domanda, si seppe che il ragazzo, di quasi dieci anni, essendosi attardato per guadagnare il denaro necessario, il padrone non gli avea permesso d'entrare, ed egli avea pensato di passare la notte su quelle scale poco frequentate.

« Non avrebbe mai detto dove abitava, perchè se lo avessero scoperto l'avrebbero battuto.

« Lasciando il fanciullo nella sua miseria, perchè impossibilitati a procurargli un aiuto, i visitatori passarono oltre.—Infine essendo in cima alla casa, si domandò alla porta di un appartamento, dove si sapeva esservi un padrone coi suoi schiavi, se si poteva entrare. Alla richiesta non fu data una pronta risposta, ma un parlare sommesso al di dentro lasciò capire che ci avevano sentito. Ancora un colpo alla porta e fu risposto « Chi è là? » e alla parola: « Un ufficiale » la porta fu subito aperta.

« La scena presentavasi per una miserabile descrizione.

« La stanza era quasi quadrata, circa dieci per dodici; sembrava occupata da quattro uomini che avevano trovato comodo di non levarsi i loro abiti neanche per dormire. —Era calda, impregnata di una malsana atmosfera prodotta dal respiro dei suoi abitanti.

« Due mucchi di stracci da un lato erano il loro letto, una piccola stufa, un paio di panche di legno componevano l'intera mobiglia.—

luzioni saranno spedite al Congresso degli Stati Uniti, perchè le ratifichi e le attui.

Una quantità di utensili di stagno, posati sopra un armadio, sembrava troppa pel servizio di quei quattro uomini.

« Alla manifestazione del motivo della visita ed al desiderio di vedere i fanciulli, fu risposto, che si cercava inutilmente. Uno di quegli uomini, il più vecchio, fece osservare che non era egli un *padrone*, epperò si desistesse dal proposito espresso. Alla richiesta però dell'uso al quale servivano tutti quegli oggetti sull'armadio, il vecchio perdè contegno, e aperto un uscio, indicò la via ad uno strettissimo appartamento dove i visitatori avrebbero trovato l'oggetto delle loro ricerche.

« Là, sopra uno strato di paglia, dormivano dieci fanciulli. La camera era estremamente piccola e sporca più che non si possa descrivere.

« Quando la porta era chiusa l'aria mancava giacchè mancavano le finestre. Oltre agli abitanti vi era una quantità di stracci lavati e sospesi ad asciugare; la corda essendo tesa a poca altezza dalla paglia i panni toccavano quei fanciulli addormentati. L'odore dell'umidità riempiva la camera ed aumentava la puzza di quell'impossibile atmosfera.

« Così riposavano i fanciulli dopo una lunga giornata di fatica e di lavoro: metà non erano svestiti, metà erano nudi, ma tutti addormentati. Colle braccia cercavano di stringersi l'uno all'altro come se cercassero un'amicizia nella loro miseria; i loro movimenti inquieti si riflettevano sul viso del padrone che guatava i visitatori sospettando il motivo di quella visita notturna. I nuovi arrivati, fatti accorti da quel sospetto, e cercando di investigare maggiormente, furono sorpresi alle spalle, da uno di quei disgraziati. Era tutto cosparso di cicatrici prodotte da forti e spessi colpi di frusta; che disgraziatamente non erano di vecchia data.

« Questo stato fece ricordare molte vecchie storie. Si esaminò la mano di uno di quegli sventurati, e nel polso si vide il segno della corda che lo aveva serrato; non aveva più di otto anni, eppure era stato legato e frustato! Quasi tutti quei fanciulli erano ridotti in

Questi reclami di ogni parte della terra, mandarono finalmente un eco doloroso in Italia. Tre deputati, de' quali con riconoscenza nazionale ricordiamo i nomi, portarono la quistione in Parlamento, eccitando il provvido intervento della Camera e del Governo. Furono: l' Arrivabene nella seduta del 30 gennaio 1868, e l'Oliva ed il Guerzoni nella tornata del 21 maggio 1869.

---

quel modo, ed il vecchio disse, per giustificarsi, che erano stati cattivi. Quando gli fu chiesto chi erano, rispose suoi figli, e gli altri, loro compagni, e rise placidamente alla domanda del loro nome.

« Alla vista di quei fanciulli una madre avrebbe pianto: erano più che sporchi perchè il sudiciume era attaccato alle loro membra, e dove vedevasi qualche macchia bianca lo sporco era caduto a squame. Non c'era una brocca per acqua, non una catinella in tutto lo stabilimento e certamente quei fanciulli non avevano da mesi toccato acqua. A compiere la loro tortura, i violini, le arpe ingombravano la camera in tutti gli angoli e completavano il quadro il più luttuoso della miseria.

« Con tutto ciò il padrone guardava sorridente a quei suoi schiavi, perchè la legge protegge tanta barbarie. I fanciulli erano certamente stati rubati, ma che importava al loro padrone dal momento che egli mostrava un contratto per un dato termine di servizio?

« In tutto questo tempo i quattro uomini stavano intorno guardandosi attentamente, e rispondendo di così cattiva maniera che se non fosse stato per la poca protezione degli investigatori, avrebbero forse parlato con altro linguaggio. Furono visitate altre camere nella casa istessa e in tutte si trovarono da dieci a dodici fanciulli; qualcuno era meglio alloggiato, altri peggio, ma in tutte si trovarono sempre cattiverie e barbarie impossibili a descrivere. Si videro perfino dei ragazzi che non avevano più la forza di muoversi, perchè ridotti alla pura pelle sulle ossa: stavano su quei durissimi giacigli malamente trattati, addormentati come se il loro sonno fosse non naturale ».

New-York Times del 23 giugno 1873.

La seconda mozione trovò la Camera ed il Ministero Menabrea disposti, se non preparati, ad una legge che meritò studio amorevole e pagine eloquenti dagli ufficii dei due rami del Parlamento (1).

Il concetto di questa legge non è già una limitazione della libertà umana, ma una tutela dell'infanzia. Era ormai tempo di pagare questo tributo all'umanità oltraggiata quando si abusa di chi non ha il pieno discernimento delle sue azioni, e la cui personalità è incompleta di fronte alle leggi di natura, a quelle dell'etica e della religione, incompleta innanzi ai codici di tutti i popoli e di tutti i tempi. La responsabilità dei padri, dei tutori e dei trafficanti era indeclinabile di fronte alla nuova legge; ed essa in fatti punisce i padri o tutori che cedono i figli o pupilli, i detentori di essi e tutti quelli che ne fanno traffico indegno. La quistione pare a noi abbastanza compresa nei 15 articoli della legge. Essa fu studiata da tre ministri, da due commissioni parlamentari, approvata due volte dal Senato, e due volte dalla Camera dei deputati, ove ebbe un secondo ed ultimo voto nella tornata del 18 dicembre 1873.

Oggi è legge dello Stato e si chiama *Proibizione d'impiego di fanciulli in professioni girovaghe.* Ora non ha bisogno che di essere eseguita sollecitamente e severamente. Quì il rigore è carità.

È necessario che la notizia piena delle sue sanzioni sia diffusa in mezzo alle popolazioni, ove il male ebbe la prima radice. Agli scrittori, agli uomini colti, a tutti i cuori che non han perduto il sentimento dell'umanità, tocca il dovere della nobile propaganda. Il legislatore ha compiuto il suo; il paese

---

(1) Composero la Giunta della Camera dei deputati, gli on. Piroli Presidente, Boselli, Lacava, Oliva, Rugeri, Ricci e Guerzoni segretario e relatore.

dee renderne proficua l' opera. Ecco il solo pensiero che ispirò a noi queste pagine, ora che l' antica vergogna fu riparata.

Questa legge è intesa a spezzare la tradizione del male, che abituò tante generazioni a guardarlo indifferenti; a restituire il decoro alla patria (1), e la signoria agl' istinti della natura; a far rinascere nel tugurio e nella capanna del Vig-

---

(1) Quanto ci abbia guadagnato in questo fatto il nome italiano, ognun di noi dee riconoscerlo, vergognandone.

Nel giugno del passato anno seguì in America un grave dibattimento. Fu tradotto innanzi alla Corte di New-Haven nel Connecticut un tale Giovanni Glionna di Laurenzana (Provincia di Potenza) imputato di inumani sevizie commesse su 4 fanciulli da lui comprati in patria. Il suo programma ad ognuno di quei miseri schiavi, si compendiava così « suona il violino e guadagna — e se non guadagni, ruba — e se la sera non porti danaro, bastonate a morte ».

La Corte di New-Haven decise che avendo il Glionna violato non solo l' articolo 31 dello Statuto del Connecticut, ma altre leggi di quello Stato, avea commesso un crimine punibile con tre anni di lavori forzati per ogni ragazzo. La Corte di Assise dovea riunirsi in ottobre.

Egli frattanto non potendo prestare la malleveria di 4 mila dollari (mille doll. per ogni schiavo bianco) fu trattenuto in carcere. I quattro fanciulli furono liberati.

Può dirsi che non vi è settimana in cui i giornali americani non ci narrano qualche nuovo episodio. Ultimamente l' Eco d' Italia di New-York annunziava che la polizia di Filadelfia arrestò 150 individui tra padroni e piccoli schiavi italiani, che trovò alloggiati in due luride strade di quella città; 75 di quei ragazzi ed alcuni padroni vennero rilasciati in libertà.

Un altro giornale ci annunzia che le guardie di polizia a Filadelfia hanno avuti recenti ordini di arrestare tutti i musicanti girovaghi per la città, suonino essi il violino, l' arpa o l' organetto.

Con tutte le simpatie che gli Anglo-Americani hanno per l' Italia, essi sono spinti dalla carità e dal dovere a misure così rigorose!

gianese l' amore dei figli ed il sentimento dolcissimo della famiglia.

Ma che cosa valgono le leggi senza i costumi? Si troverà sempre modo di eluderle, quando i mali, che esse voglion reprimere, sono antichi e profondi. Inventata la legge, nascerà la frode.

Se da una parte reclamiamo il concorso di tutti i poteri esecutivi e giudiziarii dello Stato, noi vorremmo d' altronde veder sorgere private società di uomini onesti nelle province ove il fatto è maggiore, per prevenire ed impedire il vergognoso traffico, e creare asili d' infanzia e scuole di lavoro pei derelitti figli della miseria. Un paese civile deve saper completare con la sua iniziativa l' opera del governo, o rassegnarsi alla continuità dei suoi malanni.

In questo caso sarebbero inefficaci le leggi, inutile la libertà, nè alla stima del mondo si avrebbe diritto.

CAPO VIII.

Fasti di questo esodo famoso

SOMMARIO

Un nuovo processo di otto pagine. — Incettatori ed Agenzie. -- Le spese di viaggio ed il garante.—Prime frodi.—I porti d' imbarco ed il naviglio dell' emigrazione. — Tradimenti e disinganni. — I clandestini. — La P. S. e la Magistratura.—Nuovi inviti e collocamenti. — Conclusione.

Non basta sapere che emigrino 50 mila italiani in un anno per l' America. Bisogna sapere un' altra cosa, forse ancora più importante, ed è il modo come si emigra, modo che per ordine e merito di fatti, dee chiamarsi il processo della emigrazione italiana, o con nostro battesimo: i fasti di questo esodo famoso.

Questo processo che fu appena sfiorato dalla stampa italiana, e poco studiato dalla recente relazione del sig. Jacopo Virgilio (1), offre pagine nuove, piene di sapore e di interesse, e noi che lo abbiamo istruito con amorosa cura, non vogliamo privarne i nostri lettori, e segnatamente il Governo, il quale avrà spesso occasione di rallegrarsi dei frutti di molti suoi concetti politici ed amministrativi.

---

(1) Relazione alla Commissione sugli istituti di previdenza, pubblicata in questi giorni dalla *Gazzetta d'Italia*, intorno alla emigrazione. (Aprile 1874).

PAGINA 1.ª

Incettatori ed Agenzie

Fu fatta in questi ultimi tempi una distinzione tra emigrazione naturale ed artificiale. La prima — fu detto — è quella esuberanza di forze che spontaneamente lascia la patria. La seconda è quella che cede alle persuasioni, agl' inganni, alle promesse di speculatori interessati.

È noto come i paesi d' America che domandano operai, abbiano per tutta Europa agenti, l' ufficio de' quali è di attirare l' attenzione de' volentierosi ad emigrare.

È noto come esistano più o meno visibilmente, compagnie di speculatori sull' emigrazione, che hanno intimi legami con le agenzie de' trasporti marittimi; compagnie che reclutano emigranti, sia per paesi fissi, come per qualunque destinazione del nuovo mondo senza preferenza.

È noto infine come in Italia le agenzie che non posseggono bastimenti di lungo corso, rappresentino l' anello di congiunzione tra l' emigrante e gli armatori, e come talvolta noleggino per conto proprio un vapore per un viaggio in America.

Da questa immensa lega d' interessi, esce un gran numero di sotto agenti e reclutatori, i quali si diffondono nelle campagne alla caccia di uomini come al Kansas si corre alla caccia delle belve. Tutto questo personale diviso e suddiviso in tante diverse gradazioni, vive speculando e profittando sulla miseria dell' infelice che emigra. Così il becchino vive col cadavere. Così gli sciami de' corvi si gettano sul putridume delle carogne. Ognuno ha il suo mestiere!

Questo commesso viaggiatore, o incettatore di carne umana, riceve un premio fisso o variabile, per ogni emigrante.

Egli si reca nell'interno delle provincie italiane; con l'odorato di un cane delle Alpi, fiuta i covi della miseria, e la sorprende nelle più inospite contrade. Si affaccia come tremendo fantasma alle porte dei meschini tugurii, ove trova quello stesso spettacolo che i negrieri inglesi trovavano nei paesi della Guinea. Vi trova un uomo, che le leggi proclamano libero, ma che le condizioni locali tengono mille volte schiavo del capitale, dell' intelligenza e del dispotismo di chi ha, di chi sa, di chi può. L'istrione comincia a recitare la sua parte. Descrizioni da leggenda sulle ricchezze americane, promesse di esagerati salarii, di sollecita fortuna e di alimenti da signori, ecco un pugno di polvere d' oro che acceca gli occhi di quel miserabile e lo stordisce. Egli ascolta quei racconti color di rosa, mentre forse quel giorno d' inverno manca ai figli un tozzo di pane ammuffito, mentre la moglie non ha latte per nutrire il pargolo, mentre la piena delle acque avrà allagato il campicello ove seminò con fatiche e sudori le speranze del pane futuro, mentre non ha fuoco, nè coltre per riscaldare la desolata famiglia.

Quell' infelice non esitò, non lottò per vendere la sua libertà. Il cuore, la fantasia, il calcolo, lo gettarono nelle braccia del bene arrivato filantropo.

Questi intanto lieto del trionfo, per aver conchiuso un affare, passa oltre a ripetere ad un altro sventurato la sua rettorica da ciurmadore; tremenda eloquenza, che da mezzo secolo strappa alla pace del domestico focolare la maggior parte dell' emigrazione europea.

Ma all' agenzia non bastano i suoi commessi. Essa vive di pubblicità, e ne crea dovunque. Si raccomanda ed accredita nelle provincie con manifesti ai sindaci, ai parroci, ai paesani. Non vi è settimana in cui la posta non rechi in ogni comunello rurale parecchi di questi attraenti avvisi, riboccanti di promesse per gli emigranti. E con lettere particolari si promettono luigi d' oro a chiunque mostri centesi-

mi di buon volere per aiutare la onesta officina. È una propaganda cotidiana che ogni giorno acquista alle agenzie nuovi amici, i quali in poco d'ora divengono maestri delle arti necessarie a simile reclutamento. Costoro accompagnano le proprie reclute allo scalo marittimo, e pari ad un branco di armenti, le consegnano alle agenzie, insieme al danaro, da cui è prelevata la provvigione a seconda della somma che l'eloquenza di un arrollatore avrà saputo carpire all'emigrante.

Presso di noi divennero incettatori a questo modo persone di ogni risma. Se per avventura alla partenza di qualche vapore, vi farete sullo scalo di Napoli, curiosi di osservare chi accompagni le torme degli emigranti, vedrete strani ceffi e più strane fogge di accompagnatori, tra i quali si confondono il borghese ed il prete, i vecchi e gl'imberbi. Dimandate qualche volta chi siano dessi, e non è strano vi si risponda: quegli è un sindaco di villaggio, l'altro un curato, o un impiegato municipale, o un maestro di scuola. Costoro dunque sono incettatori, sono interessati tutti a che la emigrazione aumenti.

Nè sono noti solo alle agenzie; essi acquistano una sollecita notorietà nel comune, nel mandamento, nel circondario. Tutti lo sanno e lo vedono il tale che recluta uomini e ci specula; ma niuno gli diminuisce per ciò la sua stima ed amicizia, e questo segna il grado della pubblica moralità.

Eppure basta il più lieve senso morale per accorgersi quanto sia brutto il promuovere per meschino guadagno questo traffico! Basta il più lieve discernimento per comprendere che una emigrazione procurata con la persuasione o col raggiro, è sempre una insidia contro il nostro simile, è un fatto artificiale che si consuma a danno del paese, epperò contrario a tutte le leggi economiche! Basta ricordare la storia della schiavitù africana, per convincersi che gran parte di questa emigrazione è vera tratta di bianchi nella quale il negriero ed il corsaro furono sostituiti dal cinismo di bugiardi reclu-

tatori; con una differenza in peggio: lo schiavo non pagava nulla, ed oggi il libero emigrante deve egli pagare perchè sia oggetto di speculazione in patria e di lucri agli accorti piantatori dell'America del sud.

Se si volesse istituire un raffronto tra le due tratte, quanta identità di elementi! Variano talora le tinte, ma il quadro è lo stesso: la miseria, la vendita, il profitto!

La crociata delle agenzie è responsabile di questa tratta de' bianchi. Senza di essa molti milioni di esseri non avrebbero lasciata l' Europa. Un solo ufficio di emigrazione in Amburgo ha fatto partire in dieci anni due milioni e mezzo di emigranti tedeschi. A quel governo è parsa così grave la cosa, che nel novembre del 1873 ha chiuso quell' ufficio, tuttocchè in Germania la emigrazione venga facilitata. Si citano grosse fortune surte nel giro di pochi anni con tali speculazioni. Ecco perchè esse si diffondono e moltiplicano ovunque cominci a svilupparsi la malattia dell'emigrare.

In Italia tali agenzie non sono permesse dalla legge, e se lo fossero, salta agli occhi che dovrebbero prestare una cauzione. Ma la cauzione non è richiesta — il permesso non si accorda e non si domanda — ed intanto le agenzie di emigrazione esistono e si moltiplicano alla giornata, e si estendono nelle province interne con affiliate e corrispondenti. Non abbiamo il dovere di scendere a minuti particolari. Ma quando il governo aprirà gli occhi, ne troverà di queste agenzie in quasi tutti i capoluoghi di provincie e di circondario, e, potremmo aggiungere, anche di mandamento, ove il farmacista o il caffettiere tiene alla porta della bottega affisso il cartellone delle partenze per l'America, e placidamente cerca il poverino d'industriarsi anch' egli.

Un giorno ci venne nelle mani un biglietto rosso, rabescato di firme, di timbri e di avvertenze stampate. Era la ricevuta di un' agenzia di emigrazione, avente sua sede in un paese che non è certo notato nella carta geografica—era

un villaggio di poche centinaja di abitanti situato sopra una rupe — ma talmente civile, che avea la sua agenzia!...

La nuova istituzione si prolifica e propaga rapidamente in tutte le nostre campagne, e si arrampica sulle creste dei monti, esercitando dovunque con maggiore o minor fortuna il suo benefico apostolato.

La promessa biblica si compie. Gli incettatori collegati picchiarono tanto alle porte della miseria, che furono esauditi!— E crebbè così il fatto *spontaneo* della emigrazione italiana.

Se si avesse il coraggio di pubblicare il numero delle agenzie che si movono nelle 69 province d' Italia; che bella cifra!

Se si chiedesse agli emigrati: quanti furono reclutati, consigliati, persuasi, da agenti ed agenzie; che bella cifra!

Se sparissero per incanto agenzie ed agenti, quanti emigrati di meno ogni anno? che grossa cifra!...

Comincerebbero dal restare a casa coi loro figli quei 102 operai fiorentini, annunziati dalla *Nazione* (1) « che furono « ingaggiati da agenti italiani per l'Australia e per Buenos-« Ayres, con promessa di ricevere lire 100 per ognuno al « momento della partenza. »

(1) Marzo 1874.

PAGINA 2.ª

Le spese di viaggio ed il garante

Ma sia naturale o artificiale la emigrazione, essa abbisogna di alcune condizioni indispensabili.

Prima di tutto sono necessarie le spese di viaggio.

Il capitale necessario ad intraprendere il viaggio, varia da 220 a 1500 lire, a seconda delle classi e della distanza pei varii porti americani.

Se vi fossero de' contadini che possedessero in effettivo questa somma, chi di essi emigrerebbe? Ma l'agenzia vuole l'oro da chi ha i cenci: ora ecco il modo come i cenci producono l'oro.

Ordinariamente il contadino vende il tugurio che ha per casa, o la terricciuola che possiede, o la bestia che ha per industria; infine qualunque cosa può dargli un gruzzolo di luigi.

Quando egli avrà venduto questo unico simbolo della sua proprietà, è evidente che lascerà la moglie ed i figli, o il vecchio padre e i suoi congiunti nella più desolante miseria, e senza il sollievo delle sue braccia vigorose. La vendita è un fatto certo. In ricambio egli lascia promesse di mandar soccorsi di danaro, e porta con sè mille speranze di guadagnarne nella terra promessa. Quante lagrime di desolazione attuale bagnano gli addii della partenza! Quante considerazioni sociali non sorgono spontanee da quella lagrimosa o cinica separazione!

Ma tra gli emigranti, da noi come dovunque, ve ne ha migliaia che non posseggono nè la casa, nè il campicello, nè la bestia, e che han sempre trascinata la vita a frusto a frusto. Chi darà a questi diseredati i mezzi pel viaggio?

Ecco un' altra pagina della triste istoria.

Due sono i modi. O li trovano a prestito in patria, o li anticipa qualcuno in America.

In patria coloro che hanno un capitale lo prestano volentieri ad un emigrante. Sono condizioni del contratto un' interesse sino all' 80 per 0[0 l'anno, e la restituzione sollecita sui primi guadagni che offrirà la California straniera. Il caso più frequente è che divengano trafficanti di capitali a questo modo i ripatriati dall'America ove raggruzzularono un pò di danaro. È inutile il dire che costoro preferiscono il comodo mestiere dell' usura all' incomoda briga di lavorare, come faceano innanzi che divenissero proprietarii.

Ma nei paesi di America non mancano degli emigrati che avendo fatto fortuna, abbiano stabilito fattorie o comprati vasti poderi. Quello che manca loro sono le braccia, ed ecco il bisogno di aver uomini dall'Europa, e ciascuno, d'ordinario, li cerca nella sua patria. Allora o manda un incaricato a farne incetto, o scrive offrendo l' anticipo delle spese di viaggio. In patria ove non manca il buon volere in molti di seguire, come gregge, l'esempio dei precedenti, ma i mezzi mancavano a parecchi, la condizione arriva incoraggiante.—Sostituite al connazionale che invita, o l' americano od altro europeo ivi stabilito, e sarà lo stesso. È una condizione attraente per esportare la merce uomo sul mercato d' America.

Chi parte a questo modo s' imbarca senza contratto. Egli non sa o non pensa alle condizioni dell' anticipo. Appena approdato nella terra del richiamo, il libero diviene schiavo del padrone. I primi 6 mesi, e talora tutto l'intero anno di duro lavoro, bastano appena a scontare il prezzo del viaggio. Così ai meschini arrivati non spetta che uno scarso pane, amareggiato dal disinganno e dal tardivo pentimento!

Questo modo di emigrare è antico. Quando le prime colonie anglo-americane ebbero bisogno di popolarsi, reclutavano per tutta Europa gl' *intendent servants*. Allora si estese quel

traffico così immorale per cui sette od otto sterline anticipate pel viaggio di un emigrante, dovea questi scontarle con 60 sterline di duro lavoro. Ne' principali porti europei si stabilirono agenti conosciuti sotto il nome di *redemptioners*, i quali non solo l'inganno ma la forza adoperavano per reclutare i vagabondi ed inviarli alle colonie. Da ciò nacquero quei grandi abusi che il Mérival chiama: « *This odious system of* « *misrepresentation and kidnapping by the managers of* « *the trade in England* ». Cosicchè il consiglio privato d'Inghilterra dovette abolire questo scandaloso traffico.

L'emigrazione odierna assume spesso questa forma. In Germania è comune, in Italia progredisce alla giornata.

Nota uno scrittore tedesco « che un'anticipazione pel viag- « gio, la quale deve essere scontata coi duri lavori del terreno, « demoralizza la gente, perchè annuvola le loro aspettative, « lega la loro risoluzione, ed arresta la loro operosità; per « tali ragioni simili contratti sono inammessibili ». E fu anche notata come illegale e dispotica la sottomissione dell'emigrante all'autorità del possidente, come avvenne ne' contratti conchiusi dagli agenti Brasiliani in molti paesi d'Europa, i quali mascherarono con la filantropia di anticipi pel viaggio e temporanee concessioni di terreno, la certa miseria preparata agli emigrati.

Noi dividiamo la opinione di quegli scrittori che sostengono non debba emigrare chi non possiede tanti risparmii per poter intraprendere il viaggio a proprie spese. All'estero il proletario europeo è, più che nella patria, abbandonato a sè stesso; le proprie forze debbono assicurargli la esistenza; sua dev'essere l'abilità di acquistarsi la ricchezza. L'attività umana va diretta, non coatta, nè limitata, nè sottoposta a condizioni che deprimano la energia dello spirito.

In Italia, ove siffatte quistioni non ancora si studiano, il Governo dovè però registrare le tristi conseguenze del fatto. Ricevè i reclami de' Consoli intorno alla miseria di alcuni emi-

grati, dovè rimborsare alcuni Consoli del danaro anticipato da essi pel ripatrio di quei miserabili che non poteano vivere all' estero. Ed allora il Governo impose a ciascun emigrante l' obbligo di offrire un garante, il quale rispondesse delle spese di ritorno.

Così sorge nel nostro processo questa nuova personalità che si chiama IL GARANTE. Esso però è un espediente, è un ripiego, o per lo meno è una insufficienza, come viene oggi attuato.

Nelle provincie napoletane non vi fu nessun emigrante (e siamo convinti di apporci al vero) che desse importanza alla richiesta di un garante. Non vi fu nessun garante che comprendesse la importanza della sua garenzia. È un fatto puramente nominale, una formalità come un' altra, che si compie senza prevederne le conseguenze. Tutti offrono un garante, un presta nome, e benchè una Circolare governativa chieda una persona solvibile, non si va pel sottile ad indagini di solvibilità.

A noi è noto il caso dell' emigrante X che fu garentito da un prete nullatenente. X si ammalò in America, e non avendo mezzi ricorse al Console, il quale ha dovuto rimandarlo a casa a spese del Governo. Cioè la nostra finanza paga la imprevidenza di chi avrebbe il dovere di prevedere.

Il prete intanto ha garentito nello stesso anno diverse centinaia di emigranti!

E se il Governo chiamasse il fideiussore al rimborso? Ai fatti la risposta.

Sorge da tali considerazioni evidente il dilemma.

O si vuole il garante, e bisogna constatarne la solvibilità e fargli comprendere le conseguenze della malleveria che presta.

O si ricerchi la condizione dell' emigrante, per impedire che un inconsulto viaggio di uomo ignorante, ingannato, o imprevidente, possa esporlo in terra straniera alla miseria, e forse anche al delitto.

PAGINA 3.ª

Prime frodi

Appena ammanite, in un modo qualunque, le spese di viaggio, l'emigrante si prepara alla partenza. Egli ha bisogno innanzi tutto di un passaporto per l'estero, il quale si rilascia dagli ufficii di Prefettura e Sotto-prefettura, secondo le norme stabilite dal regolamento di P. S. e da circolari governative.

Per queste norme occorrono i seguenti documenti:

1. Atto di nascita.
2. Certificato di esito di leva.
3. Perquisizioni nette della Pretura e del Tribunale.
4. Certificato di buona condotta.
5. Consenso del coniuge, se è ammogliato.
6. Attestato che abbia mezzi per fare il viaggio e mantenersi all'estero fin che non trova lavoro.
7. Atto di garenzia per assicurare le spese di ritorno.

Abbiamo detto come l'atto di garenzia fosse efimero; nè meno efimero è l'attestato n.º 6, perchè se fosse seriamente richiesta questa prova, l'Italia non avvierebbe al nuovo mondo tante migliaia d'infelici, molti dei quali finiscono col mendicare la vita quando non trovano lavoro.

Fin quì v'ha leggerezza nei municipii ai quali compete lo adempimento di questi due doveri. Ma per gli altri documenti, l'emigrante è obbligato a rivolgersi oltre che al Sindaco, al Sotto-Prefetto, alla P. S., alla Pretura, al Tribunale. È un pellegrinaggio che una persona còlta farebbe senza imbarazzarsi. Ma l'emigrante per l'America, che è ordinariamente un contadino o un artigiano di contado, s'inviluppa nello elenco di queste formalità, e quindi sorgono le mediazioni di sollecitatori locali. Il che facendosi da privati, sarebbe cosa

meno rilevante. Ma tali mediazioni le compiono spesso i Segretarii Comunali, i quali, se anche non ne profittassero, farebbero sempre male ad immischiarvisi. Ma essi non sono nè filantropi, nè gonzi, da perdere l' occasione di un lecco; e pensano che di un modico guadagno non ci è colpa, quando la emigrazione è l' albero della cuccagna che tutti ascendono impunemente. Tutto compreso, il passaporto che per legge è soggetto alla tassa unica di LIRE DUE quando è rilasciato agli *operai*, ai *braccianti*, ai *giornalieri* ed ai *merciai* ecc., diviene per ognun di costoro una spesa che varia da 15 a 30 lire, secondo la mansuetudine di chi paga e la cupidità di chi esige.

E fin quì sarebbero piccoli lucri da destare il sorriso in un secolo in cui i grandi ladri sono gli eroi della società.

Ma la cosa è più grave.

Un giorno un Segretario comunale certifica che Tizio ha 14 anni. Il passaporto è subito rilasciato, perchè l' impedimento legale comincia dall' anno 16° per la iscrizione alla leva. Più tardi si scopre che Tizio, quando partì, avea 18 anni — ed ecco iniziato un processo di falso contro il Segretario, a cui il generoso attestato avea fruttato una discreta somma. Questa è cronaca; e di queste cronache potrebbe comporsi tutta una storia di brogli, nella quale si ammirerebbe sovente la connivenza di qualche Sindaco e la tolleranza di quei Sindaci che assistono, spettatori muti, alla rappresentazione di questa commedia sociale.

Comincia con queste prime frodi l' esodo degl' infelici. E non le rilevammo per voluttà di un atto di accusa contro una numerosa classe d' impiegati amministrativi e giudiziarii, fra i quali non mancano, benchè miseramente stipendiati, esempii di specchiata onestà. Ma volemmo dimostrare che la emigrazione non ha nessuna tutela nella sua sede di origine, come non ne ha in prosieguo; ed ecco la dolorosa realtà che traspira da tutti i pori di questo processo.

PAGINA 4.ª

I porti d'imbarco ed il naviglio della emigrazione

I porti italiani nei quali s' imbarca la nostra emigrazione, sono: Palermo, Napoli, Livorno, Savona, Genova.

I piroscafi che partono da questi porti, tutti o quasi tutti toccano Genova, la quale sia come prima stazione degli emigranti della bassa e media Italia, sia come punto di partenza della emigrazione settentrionale, che vi si rovescia dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, è divenuta il centro di questo grande movimento dei nostri connazionali.

Niuno si dissimulerà la importanza del porto di Genova; cresciuta certamente negli ultimi 14 anni di vita nazionale, ma che fin dal 1853 richiamò l' attenzione del Conte di Cavour. Il quale espose al Parlamento subalpino su lo scorcio della 4ª legislatura, i vantaggi che sarebbero derivati al Piemonte quante volte si fosse attirata al porto di Genova una parte dell' emigrazione tedesca e svizzera; perchè la Finanza « ha maggior profitto sull' individuo che attraversa il paese, che non sulle mercanzie, perchè mentre l' individuo è nel paese, consuma tabacco, sale, vino, merci tassate, e passa sulle strade ferrate ». Per queste ragioni il Cavour volea mettere in comunicazione il porto di Genova col centro della Germania, e ritenne meglio convenisse attraversare la Svizzera per il S. Gottardo, che per il Lucomagno (1).

L' unificazione italiana, e la cresciuta emigrazione europea han data maggiore importanza ed opportunità alle aspira-

(1) V. Brofferio.—Storia del Parlamento Subalpino Vol. VI, pagina 643 — ed Atti del Parl. Subalp. Tornata del 31 maggio 1853.

zioni del nostro uomo di Stato. Ma i governi del nuovo regno che accettarono e svolsero tanta parte della politica di Cavour, non sappiamo che cosa facessero per attuare questo pensiero; il quale avrà un avvenire immancabile dopo l'apertura della ferrovia del Gottardo, se i nostri uomini politici vi porteranno la loro attenzione.

Intanto che cosa avviene? Di stranieri ad imbarcarsi in Italia ne vengon pochi, ed una parte della emigrazione nostra corre ai porti esteri come Marsiglia, Hâvre, Bordeaux, e le cifre della Prefettura di Torino lo provano.

Questo vuol dire che il porto di Genova ha minori attrattive pei prezzi d' imbarco e per la concorrenza del naviglio straniero. Dimostra che in Italia non si prende niuna iniziativa per evitare questa distrazione del nostro commercio, essendo la quistione del commercio italiano intimamente connessa ai trasporti marittimi degl' individui.

Nè queste sono idee nuove. Le notarono il Carpi ed il Cosentino ragionando della nostra emigrazione (1); le comprende certamente il Consiglio del Commercio ed Industria, il quale ultimamente avvisò di non aumentare le tariffe attualmente in vigore pei viaggiatori marittimi. Ma qual prò delle discussioni e dei voti, se continuiamo ad essere tributarii dello straniero anche in questo importantissimo servizio?

La quistione non si arresta quì. Neanche il naviglio che salpa dai nostri porti, è di compagnie italiane.

Come ci risulta da uno specchietto ricevuto da Genova, i 26,183 emigrati dell' anno passato, furono trasportati in 125 viaggi, cioè 20 di vapori francesi, 16 di Lavarello, 9 della Italo Platense, 11 di vapori misti, e 69 di bastimenti a vela.

I principali vapori francesi sono i cinque della Compagnia di Marsiglia (Società Generale di trasporti marittimi a vapo-

---

(1) Carpi op. cit. pag. 76.—Marchese di Cosentino. Sguardo alla emigrazione italiana ed estera. Roma 1873.

re) Picardie, Bourgogne, Poitou, Savoje, France; che partono da Napoli per l' America del sud (Rio Janeiro, Montevideo, Buenos-Ayres) toccando Genova, Marsiglia, Barcellona, Gibilterra e San Vincenzo. La Italo Platense è società italiana residente a Genova, ma che ora non manda più i suoi vapori a Napoli. Altre società francesi ed inglesi mandano nei nostri porti legni a vapori, misti, ed a vela, pel transito nelle due Americhe. La ditta Lavarello di Genova è la sola società italiana che si occupi costantemente di questi viaggi, ed essa trasporta circa un terzo della nostra emigrazione nazionale.

Siffatta condizione di cose impone agl' italiani, e segnatamente ai genovesi, di provvedervi, essendo deplorevole questa distrazione di ricchezza in beneficio dei porti stranieri.

È vero che le nostre società marittime hanno già le loro linee nei mari di Europa, o sulle coste di Affrica o in Oriente, per cui difficilmente rinunzierebbero ai certi guadagni attuali, per l' alea di linee nuove. È vero che per creare nuovi piroscafi pel servizio di America, sarebbero necessarii ingenti capitali che le società esistenti non vogliono compromettere, nè le società nuove troverebbero facilmente, nelle presenti condizioni del mercato italiano. È vero che molti tentativi furono fatti per avere sussidii governativi, sussidii non meno difficili a concedersi da uno Stato che ha un annuale disavanzo nei suoi bilanci.

Ma ove il buon volere animasse le più solide tra le nostre compagnie, non sarebbe poi impossibile un accordo ed una fusione d' interessi e d' intenti. Se non ci fa velo l' amore del paese, crediamo che questa sia quistione di ricchezza non solo, ma di dignità nazionale. L' una e l' altra consiglierebbero anche qualche sacrifizio, ed intanto non ci si bada, ed il mondo è sempre di chi lo vuole.

Uno spettacolo degno di attenzione è il porto di Genova nei giorni di queste partenze per l' America. Gli emigranti

di ogni angolo d'Italia, sbattuti dalla prima traversata, sono spesso, appena giunti, trasbordati sopra altri piroscafi per proseguire il viaggio. Essi in Italia sono costantemente paragonabili ai sacchi delle derrate — si caricano e scaricano secondo la polizza di carico — i riguardi all'uomo ignoti.

Gli emigrati tedeschi che vanno ad imbarcarsi a Brema, trovano colà un grande edifizio, splendido per costruzione, ammirevole per ordinamento. L' emigrante vi è subito ricevuto e prende il suo numero. Vi trova doccie e vasche per lavarsi il corpo — biancheria se gli manca — e macchine per lavare e stirare a vapore quella che toglie—e pranzo di una cucina eccellente—e ben aerati dormitorii con soffici letti—ed una nettezza ed una disciplina esemplare. Tutto questo egli lo paga, ma è piccola cosa che paga; l' edificio è del governo della città libera di Brema, ed il governo vi spende parecchio per trattare con umanità gli emigranti tedeschi. Quelli sono per costoro i giorni più felici di loro vita. Se sbarcheranno in New-York troveranno lo stesso, per conto della medesima città anseatica.

Così comprendiamo noi che un governo voglia l' emigrazione! E sul modello di Brema potremmo citare varii stabilimenti negli altri porti d' imbarco d' Europa. In Italia non possiamo citare niente, oltre le circolari del Ministro e gli inni ai vantaggi della emigrazione!

Ma l' àncora è salpata—ed al rumorìo delle catene e della ruota, al fischio della partenza, alle nuvole di fumo, si confondono gli addii di chi va e di chi resta, ed il sospiro concorde che tutta quella turba manda ai suoi cari ed agli orizzonti della patria dai quali a poco a poco l' allontana il vapore!

Seguiamoli sul mare questi infelici. Il pensiero sa dove e come trovarli, poichè ci è ben nota quest' altra pagina della loro istoria!...

I 26,183 emigranti italiani del 1873, trasportati in America dalle indicate società, andarono distinti così:

Vapori Francesi	viaggi	20	passegg.	6907
Lavarello	»	16	»	8008
Italo-Platense	»	9	»	4311
Misti	»	11	»	3640
Bastimenti a vela	»	69	»	3317
	viaggi	125	passegg.	26,183

Proporzione fatta su queste cifre, abbiamo i seguenti risultati:

Ogni vapore francese	trasportò	345	passeggieri
» » Lavarello	»	500	»
» » Italo platense	»	479	»
» bastimento misto	»	330	»
» » a vela	»	48	»

Ma questa cifra proporzionale, non ci dà il criterio esatto del numero di persone che sono accolte sul bordo di ogni nave. Due ne sono le ragioni. Innanzi tutto non ogni vapore, o misto, o legno a vela, carica uguale numero di passeggieri, per la differenza della portata dei legni, che è l'insieme della forza, della solidità, della capacità e del servizio di ogni nave. Così è evidente che se *Picardie* piroscafo di 2000 tonnellate potrà trasportare 345 passeggieri, un terzo di più ne trasporteranno *Poitou* e *Savoje* che han 3,000 tonnellate, e vicersa. Dee dunque variare il carico di bordo a seconda della portata.

La seconda ragione è che oltre al numero dei nostri emigranti, ogni vapore contiene il suo personale di bordo, e chi sa quanti altri individui vanno a caricare, specialmente i vapori francesi, a Marsiglia, a Barcellona, a Gibilterra, a S. Vincenzo.

Ciò posto, noi non possiamo dal solo numero dei viaggi, trarre conclusioni certe. Avrebbe già dovuto, e da lunga data, trarle il governo queste conclusioni, se avesse fatta una di quelle inchieste che sono un dovere per chi regge l' Amministrazione dello Stato. Già troppi anni volsero da che i giornali di America, e per eco, gl' italiani, descrivono le sofferenze dei nostri connazionali, spesso ammucchiati come montoni in fondo alla cala d' una sudicia nave, senz' aria, senza conforti, morti di freddo e di fame, ed esposti ai contagi delle terribili epidemie che soglionsi sviluppare nella vita in comune di parecchie centinaia di esseri, la più parte stordita dal mal di mare, tutti privi d' igiene; scontenti tutti.

Notissima è la traversata dell' *Henri IV*, vapore d'una compagnia francese, che nel gennaio 1873 trasportò da Hâvre a Montevideo ben 450 passeggieri, quasi tutti italiani. Soffrirono nella lunga navigazione la fame, il freddo, ed altri inenarrabili calamità, fra le quali una, che è il peggiore tormento del navigante: la sete. E la scarsa acqua fu concessa in alcuni recipienti di zinco ossidati, per cui quasi tutti furon presi da subita dissinteria!

Un altro vapore, IL Pò, partito da Genova, arrivava il 21 ottobre 1873 a Buenos-Ayres con un carico di 650 passeggieri, e con 18 morti lungo il viaggio, per cui fu sottoposto, all' arrivo, a 15 giorni di rigorosa quarantena!

L' *Emilia* piroscafo noleggiato da una compagnia di spedizionieri genovesi, arrivava nel dicembre passato a Buenos-Ayres con alcuni casi di colera a bordo. Il corriere della Plata (del 16 dic.) si affrettò a spiegare dopo *precise informazioni* « che i creduti casi di colera erano un avvelenamento per cattiva alimentazione ».

Nello stesso porto, poco dopo, giungeva un altro legno carico di emigrati italiani, spossati da un penoso viaggio. « *Male alloggiati, mal nutriti, mal curati, han veduto svilupparsi subito fra loro, casi di malattia, ed alcuni passeg-*

gieri son morti. Un' inchiesta constatò che questi infelici avean mangiato merluzzo avariato, ed avean bevuta acqua corrotta; quindi i casi di avvelenamento numerosi. In principio si credette colera, ma presto si riconobbe l' errore, e la quarantena fu stabilita a Montevideo ». Così una lettera da Buenos Ayres, pubblicata nell' *Hâvre* del 20 gennaio ultimo.

Di questi fatti è ricco il processo della nostra emigrazione in America. Celebre, fra tutte, divenne la recente istoria del SAN-PIERO, vapore della Compagnia Valery, che nell' ottobre 1873 partiva da Napoli con 500 emigranti, 300 dei quali imbarcati per conto della *Società riunita delle cinque Ditte.* Erano spediti a Bordeaux, donde la *Colina*, piroscafo noleggiato da una casa di emigrazione francese, dovea portarli in America.

Durante il viaggio da Napoli a Marsiglia, a bordo si sviluppò il colera, per cui alcuni emigrarono addirittura da questa vita. A Marsiglia il legno fu ricusato, e respinto a Napoli — ed anche Napoli lo rifiutò. In alto mare, in un giorno di uragano e di procella, si vedeva dalla marina di Napoli, sbattuto dalla furia delle onde, questo sventurato vapore, su di cui i nostri contadini combattevano con le paure del colera e del mare. L' indomani, calmata la burrasca, noi volemmo da presso visitare il legno, ove erano alcuni contadini ed artigiani di nostra conoscenza. — L' avvicinarsi della barchetta fu salutata da grida di disperazione, da proteste, da accuse, da pentimenti di quella turba che facea pietà! Diceano di aver fame e freddo, e molti di aver viaggiato per un mese in coperta la notte e il giorno, per mancanza di spazio nella stiva. Ed in quel gridìo, alle accuse si alternavano le minacce contro i capi, ed il maggior numero implorava la grazia di rivedere la terra e le loro famiglie, dichiarando di rinunziare all' America sognata, ed al danaro che ognun di essi avea stillato dalla propria miseria!... Sono im-

pressioni queste, che non si scordano, e dalle quali un paese che si rispetta, ha il dovere di trarre utili ammaestramenti!

Scesi a terra, pregammo il Questore di aiutare quei miseri. Le autorità non furono sorde, ma cedendo ad uno dei tanti pregiudizii del secolo, spedirono il San-Piero al Varignano per scontare in quel lazzaretto, la contumacia piena di 40 giorni; contumacia, la cui utilità è ormai respinta dalla scienza, e peggio che respinta dal buon senso, quando in paese bravamente e giornalmente uccide il colera, ed i pedoni e le carrozze e le ferrovie non hanno ostacolo alla libera circolazione.

Ma tanto avvenne. Un bastimento della Real Marina, il *Tripoli*, dovè scortare il San-Piero per garentire la vita del Capitano. E la quarantena fu scontata fra stenti e sofferenze nuove. Dopo le quali gli emigranti, neanche potettero partire per l' America, perchè *la Società delle cinque ditte* disse già partito da Bordeaux il suo piroscafo. Un legno dello Stato. *la Dora* restituì a Napoli questi ballottati pellegrini, i quali finirono, come malfattori, sotto la scorta dei carabinieri, che li accompagnarono ai rispettivi paesi, ove andarono a narrare accanto al focolare le delizie dei dì che furono.

E del danaro? Sia lode grandissima al Questore di Napoli, che giunse a ricuperare 50 mila lire delle centomila sborsate dai contadini!...

Primi fabbri di tante sventure sono le Agenzie di emigrazione, e lo leggeremo meglio nella pagina 5ª di questo processo. Ma le società di navigazione alle quali appartengono i navigli, possono declinare la loro complicità?

Esse sanno e vedono meglio di ogni altro queste cose; e conoscono gli Agenti e le loro arti, anzi pagano a costoro un testatico di 40, di 50 lire a persona, per ottenere la cessione degli emigranti; ed è evidente che tal negozio attira la concorrenza, e le società che meglio pagano gli agenti,

peggio tratteranno i loro passeggieri. Ma supponghiamo che le Compagnie fossero innocenti, sorprese, ingannate dai mezzani. Non avrebbero esse il mezzo facile di scoprir la frode chiedendo ad ogni imbarcato, pria della partenza, il porto cui è diretto, la somma che ha spesa?

Basterebbero a tale inchiesta due soli impiegati di bordo, e due ore di tempo. Se ciò avessero fatto gli armatori, non sarebbero avvenuti pel passato gli scandali che narreremo nelle pagine seguenti.

Dunque una conclusione ci pare evidente; le compagnie di navigazione sono in gran parte responsabili di tutte le frodi e le sofferenze cagionate ai poveri emigranti.

Ma il quadro che abbiam dipinto a nero non manca di punti chiari, che brillano maggiormente al paragone. Vi sono società oneste che compiono scrupolosamente i loro impegni, e delle quali non ha che a lodarsi la nostra emigrazione, perchè non solo vi è ben trattata nel viaggio, ma nei casi di forza maggiore ricevè riguardi umanitarii. Non abbiam bisogno di citare nomi, perchè il paese conosce le une e le altre. E poi questo processo ricorda fatti e non persone.

La quistione del naviglio a noi parve di una grande importanza e degna di studio nel processo della emigrazione. Ci parve che bisognava ricercare le ragioni che crearono in Europa la concorrenza e la rivalità dei porti di Hàvre per la Francia, di Brema ed Amburgo per la Germania, di Liverpool per l'Inghilterra, oltre ai porti minori di Amsterdam, Rotterdam, Glascow e di Anversa, che ha perduta l'antica importanza come punto di partenza della emigrazione belga, per la poca cura che ebbe degli emigranti.

Questa gara produsse umanitarie precauzioni prese dai governi e dalle compagnie per diminuire i disagi ed i rischi ai quali andò incontro l'emigrazione europea sino a 30 o 40 anni or sono, e non vi è paese di Europa che non abbia registrato i fatti dolorosi del suo esodo come noi facciamo oggi per l'Italia.

Tali vantaggi e precauzioni possono ridursi a cinque principalissimi:

1.° Ai prezzi del trasporto.

2.° Al numero dei passeggieri, proporzionato alla capacità della nave; ed alla prevalenza dei vapori sui legni a vela.

3.° Allo stato di salute degli imbarcati.

4.° Al nutrimento ed al riposo dei passeggieri durante il viaggio.

5.° Alla cura delle loro infermità.

1.° In quanto ai prezzi, tutte le Società di Europa si studiarono di ribassarli, essendo questo il primo eccitamento alla concorrenza.

2.° Il numero degli imbarcati crebbe con l'aumento della emigrazione e con l' aumento della portata delle navi, ma ebbe un limite, il quale contrassegnò la onestà delle compagnie.

Avendo noi studiate le cifre dell' emigrazione europea nei tre porti di Amburgo, Brema e Liverpool, (1) volemmo completare quello studio con la seguente indagine sul naviglio.

Emigrazione da Amburgo

Dal	Emigrati	Trasportati per ogni naviglio
1846 al 50	31,985	113
1851 » 55	99,170	115
1856 » 60	98,080	199
1861 » 65	110,400	272
1866 » 69	161,265	391

Questo specchietto dimostra come in ogni periodo quinquennale aumentò il numero de' passeggieri di ciascun naviglio, il che vuol dire che furono adoperati bastimenti di più grande portata, specialmente vapori.

---

(1) Cap. II pag. 56 e seguenti.

L'emigrazione partita da Brema dal 1832 al 1846, che, come vedemmo, fu di circa 200 mila individui, fu spedita in proporzione di 105 persone per ogni nave. Dal 1847 al 50 la proporzione aumentò a 143 viaggiatori. Da quel tempo cominciò una concorrenza fra i navigli a vela ed a vapore; infatti nel sesto decennio di questo secolo partirono da Brema 2172 bastimenti a vela, con 397,476 emigranti, divisi in 183 per ogni bastimento, mentre 142 vapori trasportarono 26,443 viaggiatori, cioè 186 per ogni vapore. Dai calcoli che abbiamo fatti su queste cifre, ci risulta che si bilanciarono le proporzioni del carico de' velieri e de' vapori. Ma negli anni successivi la navigazione a vapore aumentò gradatamente, come è chiaro dal seguente specchio che non ispiacerà di osservare a quelli, fra i nostri lettori, che s'interessano di questo speciale argomento.

Partirono da Brema

Negli anni	Naviglio a vela	A vapore
Dal 1861 al 1865	533	96
nel 1866	136	43
» 1867	159	67
» 1868	130	76
» 1869	101	104

Dal 1869 in qua la prevalenza dei vapori si è fatta più rimarchevole, anzi dominante in Brema, ove la Società transatlantica, costituita in gran parte con capitali di azionisti, si occupa esclusivamente della spedizione de' passeggieri. Per lo passato questi vapori giungevano fino a New-York; oggi vanno a Baltimora, a Boston, a Nuova Orleans, a Filadelfia ed in altri porti.

Non meno interessante a studiarsi è la condizione del naviglio inglese che trasporta la emigrazione.

Durante i 16 anni dal 1853 al 1868 partirono dal Regno Unito per oltre all' Oceano 5572 navi inglesi e 3043 straniere. Il maggior numero toccò all' anno 1855 in cui si numerarono 524 battelli inglesi e 460 stranieri; laddove sei anni dopo (1861) partirono soli 199 bastimenti inglesi e 108 stranieri.

La ragione di questa differenza sta nei vantaggi che la emigrazione inglese trovava ad imbarcarsi negli altri porti di Europa. Ma quel gran popolo che calcola e provvede, che se da lontano osserva un vantaggio, cammina e lotta per raggiungerlo, non permise questa distrazione di ricchezza. In questi ultimi anni migliorò notevolmente il suo naviglio mercantile accrescendone la portata. Nel 1853 una nave inglese destinata ai trasporti transatlantici avea la forza di 766 tonnellate inglesi; una nave straniera ne avea 1043. Sette anni dopo, nel 1860, la nave inglese avea la portata di 1219 tonnellate, ed una straniera di 1354. Nel 1868 la prima ne avea 1514, e la seconda 1296. Nè questi progressi si arrestarono lì. Oggi il naviglio mercantile del Regno Unito è forse il primo in Europa, ed insieme alla portata dei suoi legni crebbe la esattezza e la celerità delle sue spedizioni. Gli emigranti inglesi non s'imbarcano nei porti di Francia o di Germania, ma a Glascow, a Londra, a Portsmouth, a Liverpool, e questo porto, fra tutti i 160 che ne ha il Regno Unito, è divenuto il più importante della Gran Brettagna.—Situato sulla costa occidentale dell' Inghilterra, di fronte all' Irlanda ed ai piedi della Scozia, lo favorisce la sua posizione alla porta dell' Atlantico.

Riassumiamo ora questa doppia ricerca.

Tenendo conto dei confronti fatti, ci pare che si possa con fondamento stabilire che la media dei trasporti del naviglio sia da 200 a 250 passeggieri. Abbiamo sottocchio anche le statistiche degli approdi nei porti nord-americani. Da una di esse risulta che 1491 battelli giunti a New-York in questi ultimi anni, vi trasportarono 307,182 emigrati tedeschi par-

titi da varii porti del Baltico e dell' Atlantico. La media di ogni naviglio fu di 206. Ed ora ricordiamoci del *San Piero* che partì carico di 500 persone, del *Po* che ne ammucchiò 650, e con questo carico, o poco meno, partono ogni giorno dai nostri porti, vapori stracarichi di merce umana, senza che nessuna autorità se ne brighi o ci pensi.

La seconda ricerca ci trae a concludere che la nave a vela nei porti dell' Europa settentrionale è ormai discreditata dal vapore. Le più recenti statistiche degli approdi, che ci siam procurate, offrono le seguenti cifre: Nel solo anno 1868 giunsero a New-York 451 vapori, ed invece 200 a vela. Negli anni successivi il numero di questi ultimi diminuì, aumentando per contrario i vapori.

Ed una prova anche più diretta della convenienza di limitare il carico dei passeggieri, e preferire il vapore alla vela, ce la offre la statistica delle nascite e delle mortalità a bordo, argomento questo di grave considerazione.

Sui 451 vapori anzidetti, avvennero 96 nascite e 200 morti. Invece sui legni a vela si verificarono 102 nascite e 393 morti. E traemmo dal raffronto la seguente conseguenza. Se nei vapori la mortalità, proporzione fatta, non giunse all' uno per mille, nei battelli a vela arrivò al 13 per mille. Ne son cagioni il più lungo viaggio, la inferiorità dell' armamento, onde maggiori le sofferenze.

3.° Fuvvi un tempo in cui le razze anglo-sassoni rovesciarono in America turbe di uomini non solo affamati e laceri, ma infermi, ed invalidi. Le compagnie non aprivano bocca; ogni emigrante rappresentava un guadagno; poco interessava se vivi o morti giungessero tutti.

Ma negli Stati Uniti di America (ove non è vero che sia freddo il sentimento dell' umanità) lo spettacolo continuo e progressivo de' morti che ogni vapore europeo vi recava, provocò un provvedimento che in Europa parve strano, e che nondimeno ottenne il suo effetto. Con un *Atto* del 5 marzo

1855 fu prescritto che il *Capitano di ogni legno è obbligato a pagare all' approdo in ogni porto degli Stati Uniti, una multa di* 8 *dollari* (*L.* 41,60) *per ogni individuo maggiore della età di anni* 8, *morto di malattia ordinaria durante il viaggio*. Questa sanzione penale che va tutta a carico del Capitano, e da cui egli non può sfuggire, perchè ogni decesso risulta dallo stato dei passeggieri (che è tenuto a mostrare, arrivando, agli agenti della dogana) costrinse i capitani e le compagnie a rifiutare l' imbarco a quegli individui malaticci o consunti dalla miseria.

La nostra emigrazione che si volge in gran parte all'America del Sud, non subisce questa precauzione. Quindi si emigra liberamente a 70 anni come a 20, deboli e forti, e tutto procede come ispira la follia degli umani eventi, senza freni e senza cautele.

Ma quì sottoponghiamo al senno de' nostri governanti, che all' *Atto* del 5 marzo 1855 risposero con regolamenti analoghi molti Stati di Europa, ed in quell' *Atto* son consacrate importanti precauzioni intorno al carico della nave, all' igiene nel viaggio ed alla cura degl' infermi, sotto pena di forti multe ai Capitani in caso di trasgressione.

Facciam voti che tutti questi regolamenti vengano studiati in Italia e se ne tragga partito.

4.° Il nutrimento ed il riposo de' passeggieri nella traversata, sono i principali elementi dell' igiene, scienza che compendia gran parte della medicina moderna. Abbiamo letto sul proposito i regolamenti inglesi, ed il cuore si allarga vedendo come in quel paese pria di rispettarsi il cittadino, sia garentito l' uomo. Tutti i conforti necessarii ad un viaggiatore, la natura delle provvigioni, l' orario dei pasti, e sino la cottura degli alimenti, ogni cosa vi è scrupolosamente preveduta. Se un Capitano trasgredirà ad alcuna di queste norme, gli è preparata una multa di 1000 dollari, che in nostro stile significano lire 5200, oltre ad una pena di prigionia

estensibile ad un anno, ed alla responsabilità innanzi ai Tribunali de' Capitani e delle Compagnie.

Ed ora non vorremmo fare il riscontro. Sui manifesti che diffondono le nostre agenzie di emigrazione, si promettono molte belle cose ai poveri emigranti: vaste camere sotto coperta per alloggiarli; colazione, pranzo e cena con un *menu* in cui il contadino veda un' anticipazione dell' America. Ma qual disinganno quando il sogno si dilegua innanzi alla realtà! I passeggieri all' aria aperta, ed il merluzzo avariato, e l'acqua putrida, e la fame, e la sete, ecco i ricordi che si associano al viaggio della nostra emigrazione. E ripetiamo che vi han vapori ove le promesse si compiono, ma qui discutiamo il male, il male esiste, e bisogna che sia rimosso.

5.° Un' ultima condizione è necessaria a tenersi presente: la cura degli infermi a bordo. Ai malanni che son proprii di ciascun organismo ed a quelli che sopravvengono quando meno l'uomo li prevede, in una lunga navigazione se ne manifestano nuovi e frequenti, come il mal di mare con tutte le sue conseguenze, ed i contagi di ogni natura (malattie di occhi, di pelle, tifo, colera etc.) che richiedono cura e precauzioni grandissime.

Nelle lunghe traversate è necessario a bordo uno spedale proporzionato almeno al carico di 3ª classe; e chi prevede i casi delle epidemie, comprenderà che ad evitarle è oltremodo necessario uno spazio sufficiente tra i letti nei cameroni interni di un vapore. Lo spedale e gl' infermieri, i medici e le medicine, dovrebbero essere l' oggetto di sanzioni regolamentari, nelle quali spiccasse il concetto della responsabilità come cosa concreta, perocchè senza di essa non intendiamo il dovere, come senza il dovere non comprendiamo una comunanza civile.

Concludiamo.

Fino a che da Genova non partiranno per l'America in maggior numero vapori italiani—fino a che Compagnie nazionali

non entreranno nella gara con le altre di Europa — fino a che non avremo regolamenti che terran conto strettissimo delle suesposte condizioni — il desiderio del Conte di Cavour dormirà in pace con lui, e continueremo a vederci rapire dall' attività forestiera una fonte di ricchezza che è nostra; e per giunta, l' emigrazione italiana soffrirà quei mali ed abusi avvenuti nei passati secoli in altri paesi di Europa, deplorati dai più autorevoli economisti, e rimossi oramai da tutti i governi.

Eppure che cosa ci manca per far di Genova la Brema ed il Liverpool d' Italia?

Il buon volere.

PAGINA 5.ª

Tradimenti e disinganni

Col titolo di questa pagina si potrebbero scrivere lùgubri e pietosi racconti. Il tradimento ed il disinganno con cui comincia e finisce buona parte della nostra emigrazione, offre materia ad uno studio di frodi nuove, degne dell'attenzione dei criminalisti e dei politici.

Lasciamo ad altri la cura di trar partito da questa messe preziosa. Il nostro processo esige ricordi di fatti, ed affrettiamoci a raggrupparne alcuni sotto l'occhio dei lettori.

Facemmo più sù la conoscenza degli agenti di emigrazione. È tempo ora di sapere come essi crearono indicibili sventure a migliaia di emigranti. Non v'è contrada dell'Europa civile donde non partirono reclami ed accuse contro costoro. Per essi molti emigranti perdettero le ultime sostanze, e chi la salute, e chi la vita, e chi la pace dell'esistenza; altri mandati in regioni deserte, sterili ed insalubri; altri trattati come schiavi dai nuovi padroni presso i quali furon collocati.

Questa storia di dolori è ormai vecchia di oltre a tre secoli. Risale all'origine, e si estende allo svolgimento delle colonie americane. Tra i tanti esempii citeremo la emigrazione degli operai francesi alle Antille, che per 148 anni costituì una corrente perenne dal 1626 al 1774. Partivano da Hàvre, Dieppe e Saint-Malò; stivati in grossi battelli, lanciati, sotto la sferza dei soli tropicali, alle dure fatiche delle piantagioni, senz'altro salario che cento libbre di tabacco pel primo anno, questi infelici, reclutati con lusinghiere promesse, risentirono peggio che la schiavitù, il più amaro dei tradimenti.

Dopo tanta e costante esperienza, molti Stati determinarono che gli agenti per la spedizione degli emigrati, pria di

intraprendere i loro affari, debbano avere il permesso governativo, e sieno obbligati di presentare i contratti con i singoli emigrati.

Le agenzie presso di noi, non proibite nè frenate, manipolarono a loro modo la pasta dell' emigrazione. Denunziate da parecchi anni al paese dalla stampa quotidiana, riprovate dalla pubblica coscienza, non solo aumentarono l' emigrazione italiana, ma spesso ne tradirono le speranze e ne ingannarono la buona fede.

Nel gennaio 1873 erano a Marsiglia alcuni miseri giovanotti italiani, contadini della provincia di Salerno. Quattro o cinque mesi prima, un vapore provveniente da Genova li avea ivi sbarcati. Invano gl' infelici invocarono la pietà del capitano, che a Genova li avea ricevuti per Marsiglia, nè potea trasportarli in America.

Per ognuno di essi lo spedizioniere pagò alla compagnia 80 lire ogni posto di 3ª classe: ma i contadini avean pagato allo spedizioniere 900 lire per ciascuno, cioè largamente un posto di vapore dall'Italia a Buenos-Ayres.

A Marsiglia toccò loro, poco dopo, la fame e la disperazione. Passarono cinque mesi mendicando la vita, quando alcuni genovesi che li incontrarono per le vie di Marsiglia, raccolsero dalle loro labbra la storia dei sofferti patimenti, e questa istoria, che poi narrarono a noi, può compendiarsi in due sole parole: stento e desolazione. Solo aggiungeremo che il caso di questi contadini si è riprodotto le cento volte, e lo sa meglio di noi il governo.

Un altro giorno l' agente di emigrazione ha esatto dallo emigrante il nolo per il legno a vapore, e sopra un vapore lo ha imbarcato a Palermo o a Napoli. Ma a Genova cambiò la scena. Furono sbarcati e condotti sopra una nave a vela, la quale chi sa dopo quanto tempo e quanti pericoli, ha fatto loro toccar l' America. Fu questa la vicenda di 40 calabresi a noi noti, che eran diretti a Buenos-Ayres. Ma la tempra

calabra a Genova si risentì, e si ammutinarono alla sorpresa, e non volevano partire. Si ricorse alla Questura, si strepitò e finalmente si ottenne dai passeggieri che partissero a vela, iniziandosi intanto un processo contro gli autori della frode. Di simiglianti processi se ne fanno ormai ogni giorno, ma la loro istruzione, necessariamente lunga per la complessità dei fatti e la distanza tra gl' imputati e i testimoni, ritarda il salutare esempio della pena, e la impunità incoraggia i vecchi e nuovi frodatori. In questi dibattimenti entrano giudici la magistratura, i giornali, il paese, e la responsabilità si ballotta come una palla nel circo, tra le Compagnie, le agenzie e gli arruolatori, per modo che a capirne il netto è difficile impresa.

Un altro giorno si fece pagare all' emigrante il viaggio per l' America del sud, e poi lo mandarono ad Hàvre per la via del Cenisio, e di là a New-York, con promessa, giunto colà, di fargli proseguire il viaggio con altri piroscafi senza nuovo pagamento. Invece il povero ingannato si trovò solo e stordito in mezzo al frastuono di New-York, e svanirono per lui gli aiuti promessi, ed il corrispondente dell' agenzia, ed il piroscafo, e il lavoro largamente pagato.

Fu questo il destino di una turba d' italiani che l'anno passato erravano per le popolose vie di quella città, e al cui destino finale dovè provvedere il nostro Consolato.

Un' altro giorno un tale, spacciando relazioni con le agenzie di Napoli e di Genova, giunse ad accaparrare 200 e più individui, scroccando loro, nell' atto della sottoscrizione, un paio di *caciocavalli* (1) per ciascuno. Poi li condusse in Napoli, ove li imbarcò sopra un vapore per Genova, e si fè pagare da ognuno lire 20, il che vuol dire 4,000 lire di lucro, e 4 quintali di *caciocavalli.*

Intanto l' America di quei 200 fu il porto di Genova, ove

(1) Specie di formaggio, comune nelle province napoletane.

giunti, non trovarono chi li avesse imbarcati per l' America vera. Alcuni tornarono a casa, altri restarono a Genova a contemplar la riviera, altri spediti a Marsiglia, e nel viaggio vittime di gravi disgrazie pel troppo peso del bastimento. Altri infine partiti per l' America, ma sopra legni a vela, e non se ne ebbero notizie!!

Chi porrà in dubbio che l' eroe di questo episodio meriterebbe un brevetto d' invenzione?

E quì ne avremmo da continuare per lunga pezza, se non fossimo incalzati dai nuovi argomenti. Oltre a che la materia è disgustosa e ristucca. Sono inganni e tradimenti, che meriterebbero di figurare tra le bolge di Dante. Il codice penale le chiama frodi ma non le raggiunge che assai raramente. Un processo di nostra conoscenza intorno a queste truffe, si aggira da tre anni per gli ufficii giudiziarii, ammucchiando carte e divertendo impiegati, ma gli eroi che esso dovrebbe aver raggiunti, continuano a trescare in questa ridda indecente della emigrazione, sicuri che pria di esser tradotti ad un Tribunale, passeranno ancora degli anni.

Dio ce ne guardi di chiamare in causa la responsabilità del magistrato! Noi notiamo il fatto, ed acquistiamo nuovi argomenti per tener cara questa gemma del processo inquisitorio! Voi che citate ad ogni passo l' Inghilterra, codesto non avverrebbe colà dove i birboni veri son puniti, senza questa roba lunga ed inutile del nostro processo penale, creato apposta per far morire l' ammalato mentre il dotto professore si ammazza di studio.

Ora tornando alle agenzie ed ai loro satelliti, vedrà ognuno quanto sia necessario di proibirle o di regolarle. Com' oggi procede la cosa, l' emigrazione è tradita ed il paese ci rimette di dignità.

E le agenzie oneste che si occupano di questo commercio, plaudiranno per le prime al nostro voto.

PAGINA 6ª

I clandestini

Beviamo sino alla fine il calice amaro!

Gli studii statistici da noi fatti innanzi ci offrirono cifre ed induzioni penose intorno a quella parte d'emigrazione italiana che annualmente lascia la patria senza passaporto o *clandestinamente.* Sono per lo più giovani, nel fiore degli anni, che si sottraggono alla coscrizione militare ed imputati che si liberano dai rigori della giustizia penale, e fanciulli venduti e trascinati di soppiatto, e debitori e falliti e rovinati; non emigranti ma fuggitivi, che escono dallo Stato con le precauzioni del ladro perchè non sieno visti e sorpresi.

Dimostrammo quanto sia difficile saper la cifra vera di questo esodo tenebroso. Il Prefetto di Genova solo in quella provincia ne accertò 400 per l'anno 1872. Nel napoletano (V. Tabella A) ce ne indicarono altri 320—cifra tutt'altro che veridica in paesi dai quali l'emigrazione dei suonatori girovaghi è in gran parte clandestina, e la fuga dei soggetti alla leva ha preso proporzioni inquietanti.

Ricordiamo che il censimento officiale rilevò 11,068 emigrati clandestini del 1871; 11,444 nel 1870; e 14,040 del 1869, nel quale anno il Carpi ne calcolò 15,352. Tai risultati officiali di un triennio, ed altre considerazioni svolte nei Cap.V e VI, ci persuasero ad assegnare una cifra di 9 mila alla emigrazione clandestina del 1873, certi di dire meno del vero.

Questo fatto non è un privilegio italiano; fu deplorato anche in altri paesi di Europa e segnatamente in Germania. Dalla Prussia, durante nove anni, dal 1856 al 64, emigrarono clandestinamente 47,616 individui, fra i quali 10,069 soli renitenti di leva. Alcuni scrittori calcolarono che in media la Prussia offra 5 mila clandestini per ogni anno.

Anche renitenti di leva furono i clandestini dell' Oldenburg. Ma nel 1862, quando già da molti anni erano iscritti 2073 renitenti, ed il loro numero aumentava, il Governo accordò un' amnistia per quelli che volessero ritornare e prender servizio nella milizia, o che bramavano dare il supplemento.

L' emigrazione della Baviera, che studiammo ascendere per 30 anni, sino al 1864 (1) a 254,557 usciti, fu per metà emigrazione clandestina, cagionata in parte dalla reazione del 1850, e nel resto tutti renitenti di leva. Solo in 13 anni di quel periodo dal 1852 al 1864, essa risultò di 35,997!!...

Dal Wurtemberg in 26 anni, dal 1840 al 65, emigrarono circa 60 mila clandestini. Nell' anno seguente 1866 se ne contarono 1570. . (2)

Respiriamo dunque; chè non siamo soli ad aver i malanni, benchè proporzione e paragoni fatti, la nostra emigrazione clandestina annua, superi le cifre degli stessi paesi che abbiam citati. Ma non è del numero dei nostri clandestini che quì vogliamo discutere. Le cifre vere del fatto non può dircele neppure il governo dopo gli studii che sta compiendo; ce le dirà la virtù del paese quando tutti faremo il proprio dovere.

La pagina presente rileverà ben altra cancrena, ed è il modo come si recluta e si fa largo la nostra emigrazione clandestina. Nei tanti libri che abbiamo svolti studiando queste quistioni, non incontrammo in nessun paese di Europa un

(1) Capo III pag. 68.

(2) Per questi ed altri dati raccolti nel presente volume intorno ai paesi tedeschi, ricorremmo alle seguenti fonti — *Allgemeine deutsche Real Encyklopädie für die gebildeken stände. Conversations Lexikon. Leipzik 1864. Zweiter Band* pag. 455. *Supplement zur eilften Auflage des Conversations Lexikon. Leipzik 1872. Erster Band* pag. 129 — nonchè a parecchie altre pubblicazioni statistiche tra le più recenti che vennero di Germania.

complesso simigliante di oscenità, che quì si compiono impunemente e notoriamente!...

Cominciamo dai modi più semplici e comuni. Un giorno X disse ad una donna « Se vuoi ottenere il passaporto per tuo figlio, mi devi dare 30 piastre, oltre il prezzo del posto. Se vuoi farlo partire clandestinamente, mi devi dare lire 600 in oro, quanto hanno pagato i figli di Tizio, Cajo e Mevio ». X faceva a quella donna una proposta discreta. Da altri ottenne 700 ed 800 lire. Due soldati di 1ª categoria gli pagarono 850 lire per ciascuno sino a New-York; negozio non disprezzabile quando il viaggio per New-York costa lire 200!

Nè questi sono i massimi utili. L'incettatore contratta questa specie di affari con due norme. La prima sta nella sorveglianza maggiore o minore che si deve eludere. Ad es: un iscritto di leva non avrà il passaporto, ma non è guardato, laddove un renitente dichiarato lo si ricerca per arrestarlo. Un imputato fuori carcere non desta le precauzioni delle autorità, mentre il condannato in contumacia, od il colpito da mandato di cattura, è ricercato dai Carabinieri. Cresce il merito dell'opera e quindi il dritto al compenso, quanto più crescono le difficoltà di far partire un individuo.

Il secondo criterio è la posizione finanziaria della recluta clandestina. Un uomo agiato non pagherà nè sette, nè ottocento lire per emigrare così; ma ne pagherà mille, due mila, secondochè gli consentiranno le sue forze; perchè in generale il mezzano domanda somma grossa per carpire quanto più può.

Ed ecco creata nel paese una nuova specie di scrocco; ed ecco avviati in America disertori delle bandiere e malfattori, non tutti schiuma di onestà capaci di onorare il nome Italiano!

Fin quì è la innocente storia di ogni giorno. Ma v'ha uomini astuti che san fecondare la frode, ed essi sapran creare fatti nuovi degni di essere svelati all'universale, perchè il paese vegga sino a qual punto lo tragga un sistema di prolungata indifferenza in chi governa.

Alessi, Titiro e Coridone sono tre contadini, innocenti come quei delle egloghe Virgiliane. Istigati da quotidiani eccitamenti, e lusingati da seducenti promesse, son colti all'amo da un Dameta, vecchio arnese di emigrazione; il quale promise loro di farli emigrare quantunque soggetti alla leva, purchè gli pagassero 600 lire per ciascuno in considerazione della loro povertà; assicurandoli che di questa somma si sarebbero rifatti in pochi giorni, appena giunti in America.

Ai dubbii ed alle paure dei parenti, per essere i loro figli impegnati in leva, Dameta rispondeva: « Non dovete a nulla pensare. Questi non sono più figli vostri, ma miei. Io li fo andare per sottoterra, ed arriveranno senza ostacoli in America, ove vanno a fare i galantuomini ».

E quegl'infelici vendettero le loro casucce, e fecero debiti, accumulando a via di stenti le 600 lire per ciascuno.

E Dameta ebbe il danaro e rilasciò per ricevo un biglietto d'imbarco da lui firmato, con timbri e sugelli, e promise di far partire i nuovi figli fra due giorni.

Altro che due e venti ne passarono! Ed alle insistenze dei parenti Dameta li fè successivamente partire. La emigrazione cominciò su d'un carretto tirato da un somaro ed un mulo, ove ciascuno dei tre provò per quattro giorni le delizie di un viaggio di cento miglia a questo modo.

Alessi, ultimo venuto, fu dal carrettiere condotto in Napoli e depositato in una lurida locanda dei bassi quartieri; fu la prima fermata della nuova *via crucis*. Colà si trovò il mal capitato fra volti nuovi ed ignaro del suo destino. Vi stette otto dì, ed all'ottavo sopravvenne Dameta, e gli fè cambiar domicilio. Nella nuova locanda, assai peggiore della prima, Alessi trovò Titiro e Coridone, ed a tutti e tre Dameta assicurò di farli partire fra due giorni per l'America.

E passarono due e dieci e trenta giorni; e dopo il primo mese passò il secondo, e continuava il sequestro di quelle tre persone, alle quali il locandiere avea interdetto anche di

uscir di casa, sotto minaccia che Dameta non li avrebbe più fatti partire.

Ma il lungo aspettare li avea stancati. Un giorno ruppero il freno, e fuggiti da quella prigione, a piedi, mesti ed affamati, si avviarono alla patria. Si diressero primamente in casa di Dameta, il quale, al vederli, li minacciò di vita, e li chiuse in un antro di sua casa, per paura che ne fosse andata la notizia alle povere famiglie. Alle quali il furbo Dameta già da un pezzo avea assicurato, per notizie venutegli dai corrispondenti, che i figli eran giunti in America, ove avean trovati ottimi collocamenti, ed a giorni sarebbero giunte le lettere. S' immagini con quanta ansia le aspettavan queste liete lettere, gli ammiseriti genitori!!...

Intanto il terzo sequestro durò altri otto giorni; in capo ai quali, una sera Dameta, assicurandoli di condurli ad imbarcare in Napoli, li trasse dal paese.

E via a piedi facendo la strada, (che i giovanotti divoravano sognando vicini il vapore e l' America) li fè soffermare poche miglia dopo, in una certa casa e stalla, taverna lurida, che tenea luogo di albergo. Ivi giunti, e venuti a riceverli il padrone, compare di Dameta, questi destramente scomparve, ed i meschini arrivati subirono colà un quarto sequestro di 24 giorni, rallegrati da minacce di vita del compare, se per caso osassero aprir bocca a lamenti.

E spirati i 24 giorni venne Dameta, e con parole dolci e pretesti a diluvio, li rilevò di là e li condusse finalmente (ed era la seconda volta) in Napoli, in una certa casa ove altri 20 disgraziati, tutti clandestini, (renitenti di leva o malfattori) aspettavano da due mesi l' ombra di Dameta, principio e cagione della loro mestizia.

Ed allora le reclute furono 23, e continuarono a star rinchiuse colà, e si badava a non farle prender aria per conservarle in buona salute, e pareano secoli i giorni passati meditando l' ora dell' esodo.

Ma quegli esseri più pazienti dei somari, avrebbero forse aspettato ancora il Messia, se il locandiere, canzonato anch' egli da Dameta, non li avesse cacciati di casa perchè anche una zuppa di legumi ed un tozzo di pane a ciascun d'essi, ogni giorno, cominciava a pesargli.

Ed i meschini ripresero la via della patria, anche a piedi, e camminando sempre il dì e la notte. E pria di tornare alle loro case si recarono da Dameta, il quale prontamente uscì con essi, e placandoli con nuove astuzie e promesse, li condusse in una vicina masseria di campagna, al cui custode li affidò, e maggiore fu questa volta lo spauracchio delle minacce di vita. Il sequestro durò questa volta pochi giorni, perchè le famiglie agitatissime per non ricever lettere d' America dai figli, già da molti mesi partiti, ebbero notizia della loro dimora e corsero a liberarli. E quì rifiuti, minacce e resistenze dei custodi e di Dameta accorso alla chiamata, finchè alla forza del numero non essendo più possibile il resistere, Dameta, come il comandante d' una piazza forte, ordinò la liberazione dei suoi figli adottivi, dopo aver fatto provare loro i rigori della paternità.

Però in tono irato li arringò: guai a voi, se usate reclamare alla giustizia!... Ma questa volta i figli si ribellarono — e ne fecero querela all' autorità.

Un processo lungo e voluminoso fu compilato, e fatti nuovi e gravi vennero in luce, e pei meandri delle sedi giudiziarie quel processo da tre anni si aggira, or sospinto ed or ristagnato. Ed intanto Dameta ha continuato impunemente il suo mestiere, ed è divenuto maestro nell' arte di mandar clandestini in America, e di non mandarvi i più pazienti. E per riuscire nel doppio intento ognun vede quale rete di complici sia necessaria. È tutto un tessuto di intrighi e di colpe, ordito a danno della pubblica fede, la quale ha tanto più dritto ad essere tutelata, quanto maggiore è l' ignoranza e la dabbenagine delle popolazioni rurali. I Dameta che esercitano la

esportazione clandestina non sono 10 o cento — sono senza numero in tutte le nostre province. Sbucati dal fondo dei più oscuri stati sociali, essi acquistano, con l' esercizio, la sfrontatezza necessaria a simili affari, e proclamano di non temere l'ira della giustizia, perchè la legge (essi dicono) non può punire ciò che si fa ormai palesemente sotto gli occhi di tutte le autorità!

Ma per emigrare è mestieri d'un passaporto, che dee mostrarsi o a bordo o alla frontiera; or come fa ad uscire dal regno tanta gente senza passaporto?

Ecco i modi come il nuovo problema è risoluto.

Dicemmo altrove che una parte dei clandestini si avvia per terra e valicando gli erti sentieri delle Alpi, cautamente si getta nel territorio estero, e va ad imbarcarsi ai porti di Francia.

Un'altra parte, ed è numerosissima, senza tante cerimonie s'imbarca addirittura nelle acque italiane e placidamente arriva in America. Ad evitare la briga del passaporto due sono i consueti modi.

O sono imbarcati su vapori francesi, e la bandiera estera covre la merce, non controllata, nè visitata da niuno.

Ovvero gli emigranti, ad ora convenuta, ed in punti determinati, raggiungono in alto mare vapori partiti dai nostri porti, i quali soffermano la corsa, e ricevono a bordo i clandestini. Questo modo di emigrare è noto nelle province meridionali; nè è ignoto a Livorno ed a Genova, ed il Virgilio lo rilevò nella sua relazione.

Ma ove non giunge il dritto, arriva l'astuzia. Lo stesso Virgilio narra che speculatori italiani cedendo alle compagnie gli emigrati clandestini, li qualificarono *sacchi!*

Altre volte gli agenti di P. S. recatisi a bordo, trovarono in fondo alla stiva un ammasso di catene arruginite dal mare. Udirono forse una voce, un rumore, e dando corpo al sospetto, fecero rimuovere le ancore ammonticchiate; e sotto a quel

promontorio di ferro trovarono gruppi di uomini distesi l'uno sull'altro, senza aria, senza luce, senza carità. Erano tutti giovani delle nostre province, sforniti di passaporto, soggetti o renitenti di leva, che emigravano all' America. I trafficanti della emigrazione san mettere a prezzo le precauzioni, i nascondigli, il rischio, e così ognun di quelli paga non il nolo del vapore, ma le grosse somme che van divise fra quanti facilitano, aiutano, compiono la tratta.

A dirla in breve, codesta emigrazione clandestina è una baldoria rivoltante, indegna di un paese civile! Per essa la frode è divenuta comune, e vestita di nuovi inganni; aumentate le sofferenze del viaggio; condannati tanti traditi al pentimento ed alla disperazione — e la moralità pubblica scossa e sfiduciata!

PAGINA 7.ª

La P. S. e la Magistratura

I devoti al principio di autorità non torcano il muso al titolo di questa pagina; essa fa parte del processo della emigrazione e non l' abbiamo creata noi, ma la natura delle cose. Dell' autorità nello Stato siam rispettosi quanto altri; ma più che ogni rispetto, ci trascina l' amore della verità. — E dicendo il vero, saremo sobrii e rispettosi.

E pria di tutto una domanda. — Sarebbe giunta a queste proporzioni l' emigrazione clandestina in Italia, se la Pubblica Sicurezza si fosse mostrata più zelante nel perseguitarla e coglierla in flagranza? Ragioneremo più tardi del debito che ha lo Stato. Per ora dimostreremo che, posto il dovere nel governo di prevenire i reati, e di denunziarli al magistrato, questa potestà, che dicesi polizia, risponde malamente alle aspettative del paese, quando neglige l' uno e l' altro suo còmpito.

Non diremo che in Italia la P. S. non faccia nulla, o quanto peggio, tradisca il paese. — Questo non và detto perchè non è vero. Ma la Polizia fa poco, e spesso non fa. Le ragioni sono parecchie, e molte di esse comuni alle altre amministrazioni dello Stato.

Ne citeremo tre soltanto, che ci paiono le più spiccate.

In primo luogo la Polizia è composta di agenti, più o meno alti, ma agenti tutti della mente che pensa e dispone nel centro dello Stato e si chiama Governo. Se questa mente avrà concetti chiari e decisi, chiara e decisa potrà essere l'azione di chi esegue. — Ma se in quella mente vi fosse confusione d' idee, bilico d' opinioni, onde una condotta fiacca e snervata ovvero ordini ineseguibili, come sarebbe possibile pretendere da chi sta in giù quella forza che non gli viene dall' alto?

La seconda ragione sta nel personale della P. S. Come in ogni corporazione sociale, vi sono i buoni ed i cattivi, perchè di buoni e cattivi si compone la famiglia umana. Pretenderli tutti ottimi sarebbe utopia, accusarli tutti sarebbe ingiustizia. Ma nessuna amministrazione dello Stato avrebbe il dovere di studiare e scegliere le sue persone, quanto la P. S. per la delicatezza e la gelosia delle attribuzioni che la società le confida.

E per venir difilato alla materia, dimanderemo.

1° Compie la P. S. di tutte le province italiane il dovere di prevenire la emigrazione clandestina, e di avvertirne le altre autorità dello Stato, appena sorpreso in flagranza o quasi flagranza l'emigrante?

2.° Quale e quanta sorveglianza esercitano le varie Questure del Regno, lungo le rade dei golfi, e segnatamente su quei punti onde, d'ordinario, partono barche cariche di clandestini?

3.° E da ultimo, è bastevole il personale di P. S. nei porti d'imbarco, per esaurire non solo tutte le operazioni della emigrazione, ma per visitare i vapori, e scovare i clandestini in mezzo a tutte le astuzie di che li maschera la frode?

Dopo tutte le cose sin quì discorse, è chiaro che la P. S. non previene con niuna precauzione l'emigrazione clandestina. Dovettero proprio gli agenti incontrarli per via mentre emigravano, o sorprenderli nell'atto d'imbarcarsi, e si riconobbero renitenti e soldati in congedo illimitato. E poche volte furon rimessi al potere giudiziario; in generale fatti scortare ai loro paesi; il che vuol dire che niun provvedimento fu preso, nè si ritiene una colpa questo esodo furtivo.

Posta tale indifferenza a sistema, le conseguenze sono inevitabili: niuna sorveglianza alle coste, mentre sarebbe tanto facile farla eseguire dagli agenti doganali che vi si trovano; e poi, volendo, non sarebbe gran fatto il far aggirare qualche barca di P. S. nei giorni delle partenze per l'America, nei

punti più sospetti dei golfi di Napoli e di Genova segnatamente. Si dirà che il personale della P. S. è insufficiente, ma noi chiediamo concetti dove non ve ne ha nessuno, chiediamo un pò di quel buon volere che crea, che organizza, che provvede, e sa vincere gli ostacoli.

Ma se in Italia il personale della P. S. è insufficiente, sarà una buona ragione per privare il paese dei pubblici servizi? Non è per questo scopo che i cittadini pagano le tasse e ne sopportano i continui aumenti? C' è serietà a tenere in un porto d' imbarco, come Napoli, un solo ed unico funzionario di P. S. senza altri agenti e sotto agenti, mentre in un giorno di partenza dei vapori per l'America, bisognerà ch' ei riveda un per uno forse 600 passaporti di emigranti in una o due ore? Avrà questa vittima di funzionario gli occhi di Argo per scoprire tutte le magagne della emigrazione? Non diviene illusoria questa fuggevole ispezione ai passaporti? Come sarà possibile al funzionario di scovare i clandestini, quando egli appena per un istante sale a bordo dei vapori. mentre il fumo ed il fischio già ne annunziano la partenza?

Non occorre aggiungere altro perchè sieno evidenti le risposte alle tre dimande che facemmo più innanzi. Ma non lasceremo l'argomento senza accennare ad un lato delicatissimo della quistione.

Sui vapori francesi la nostra P. S. non si riconosce il diritto di accedere, senza il preventivo permesso dell'autorità Consolare; e poichè il tempo manca nei giorni di numerosa partenza, o si vogliono serbare scrupolosi riguardi, si finisce coll' astenersi. Ed intanto sicuri di non aver molestie, i clandestini cercano di guadagnare i vapori francesi, i quali favoriscono così, forse anche inscientemente, la nostra emigrazione illecita.

Noi crediamo invece che l'autorità politica dello Stato abbia bene il diritto di accedere a bordo delle navi estere mercantili che fanno il traffico della nostra emigrazione, segnatamente

quando vi è legittimo sospetto contro la regolarità della emigrazione. Questo dritto di visita fu più volte sanzionato dai trattati internazionali tra le potenze amiche, ed uno Stato abdicherebbe alla sua legittima autorità, se nelle acque del proprio territorio, rinunziasse ad ogni sorveglianza del naviglio mercantile straniero. Che cosa direbbe la polizia francese se una nave italiana andasse ad imbarcare nei porti di Hàvre o Marsiglia emigranti clandestini Francesi? Potrebbe il Capitano della nave italiana respingere l' autorità locale che si presentasse a bordo per esercitare atti di sua giurisdizione sui cittadini francesi imbarcati? Un malfattore può presentarsi a bordo con un passaporto falso. Il Capitano non ha potestà di controllo. È sempre l' autorità politica locale quella che dee vigilare. Ma se anche per diritto internazionale non fosse lecito, v' è il modo, ed è di darne avviso al Console pria di accedere sulla nave, e laddove il Console voglia intervenire, niuno glielo impedisce. Così fu fatto altre volte, e non vi fu autorità consolare che si fosse opposta.

Ma ammettiamo pure quello che non è—il bisogno del permesso consolare — e, quanto peggio, il rifiuto — ed allora (a parte tutte le ragioni internazionali che si potrebbero far valere fra potenze amiche) non sarebbe facilissimo il circondare di sorveglianza la nave mercantile estera, perchè non vi si imbarcassero nazionali sprovvisti di passaporto? Non sono quasi tutti contadini ed artigiani i nostri emigranti, per modo che sia agevole a scernerli e chieder loro il passaporto pria che raggiungessero la scala del vapore? O si vorrà abdicare anche alla giurisdizione nelle acque nazionali?

Comunque la si esamini la quistione, ci pare sempre evidente che se il Governo volesse impedire, o certamente diminuire l' emigrazione clandestina, la P. S. ne avrebbe il diritto ed i mezzi.

L' ultima delle tre ragioni che annunziammo, perchè la Polizia faccia poco e spesso non faccia, è la mancanza di fondi.

Come è possibile pretendere che la P. S. nello Stato compia importanti servigi, senza assegnarle mezzi pecuniarii sufficienti in via ordinaria e straordinaria? Vedete quanto costa la Polizia francese — paragonate quella spesa a quella segnata nei nostri bilanci — proporzionate per quanto volete i bisogni, e le risorse dei due paesi, e le conseguenze saranno irrecusabili. E quando alla confusione dei concetti ed alla scarsezza del personale, aggiungerete la mancanza dei quattrini in una importante amministrazione, sorge chiaro il dilemma: o la vita o la morte di una istituzione. Troppo dovremmo dire intorno alle riforme che chiede la P. S. in Italia. Se essa è destinata a rimanere nel meccanismo politico dello Stato, bisognerà che rappresenti qualche cosa di più concreto ed efficace. Come oggi è, poco meno sarebbe che non vi fosse.

Ma studiando la P. S. di fronte al nostro argomento, bisogna anche riconoscere qualche cosa di peggio — essa non moralizza la emigrazione, anzi sovente le è dannosa. Citeremo uno dei tanti casi. Un giorno il mezzano pattuì il prezzo per l' esodo di un clandestino. Ebbe il danaro, lo condusse al porto, lo imbarcò. Forse o certamente, la Polizia non se ne sarebbe accorta, ma il mezzano avido e traditore, lo denunziò all'orecchio di qualche agente, ed il mal capitato fu catturato. E se costui gli richiese il suo danaro, il mezzano rispose che l' agenzia non restituisce il prezzo del nolo.

Ecco creata una miseria di più ed un' altra vittoria dello scrocco, col passaporto della P. S. Codesti son fatti e potremmo citare date e nomi. Ma la colpa è in minima parte dei funzionarii. Il vero è che la P. S. non ha forza, perchè non ha legge che regoli la emigrazione, non ha forza perchè manca di personale e di mezzi pecuniarii; se adunque vogliamo che faccia e faccia utilmente, bisognerà darle la forza che le manca, o creare invece nuove istituzioni che circondino la emigrazione di consigli, di tutela, di vantaggi, di carità.

Ma la mancanza di una legge sulla emigrazione ha disarmato

il braccio della magistratura, e la confusione nei criterii governativi si è riverberata anche nel dominio delle leggi esistenti.

Oramai sarà palese che la emigrazione lasciata in balìa di sè stessa, ha resi possibili, suscitando le più basse passioni, una quantità d' inganni, di tradimenti, di ruberie. L' art. 626 del codice penale che prevede la frode, effetto degli artifizii e dei maneggi dolosi, si presta ad interpretazioni quasi sempre favorevoli agli scrocconi dei poveri emigranti. Fin che una legge speciale non dirà esplicitamente che è reato ed è punibile qualunque illecito profitto fatto in nome della emigrazione dai privati e dagl' impiegati, fin che la frode non sarà smascherata da sanzioni categoriche del legislatore, tutte queste colpe rimarranno impunite, nè v' è da farsi illusione. Non parliamo delle sentenze assurde o contradittorie, perchè esse le ripara il magistrato superiore; ma chiediamo il provvido intervento del legislatore per la previsione tassativa di queste frodi. Anche le falsità che si commettono nei passaporti e negli altri documenti accennati di sopra, come l' uso dei medesimi, benchè rientrino anche ora nelle vigenti disposizioni delle leggi, acquisteranno altra importanza innanzi il magistrato, quando avremo una legge che porrà termine a tante disonestà. La benignità del magistrato, provvida in alcuni casi, quando tempera il rigore delle pene e ne modera l' applicazione, è inopportuna e nociva in questi reati che sorprendono e tradiscono la pubblica fede non solo, ma aiutano, anzi creano la emigrazione artificiale, causa di danni economici al paese. E si ponga mente che i trafficatori si tengono al corrente della giurisprudenza dei magistrati e delle risoluzioni dei processi. Il giorno in cui uno di questi industrianti fu catturato, la paura si sparse nel campo— l' ora in cui ottenne la *libertà provvisoria*, ritornò l' audacia — quando venne l' assoluzione, divennero baldanzosi. Questi tre momenti sono notevoli, e dovrebbero esser di lezione per rafforzare la necessità di una legge.

Ed eccoci ora di nuovo all' ingrato tema dei *clandestini*, che han dato luogo al maggior numero di processi, ed alle varie sentenze pronunziate dalla magistratura italiana. — Le quistioni più frequenti che si presentarono al magistrato furono queste:

È colpevole chi tentò di emigrare all'estero pria di aver adempiuti agli obblighi di leva? È colpevole chi si adoperò alla emigrazione di un iscritto di leva, sapendo che questi non era stato sciolto da tale obbligo?

Queste due figure di colpevoli furon tradotti innanzi ai tribunali, in nome della legge sul reclutamento militare, invocandosi segnatamente gli art. 174 e 178 (1).

La magistratura disse quasi sempre non esservi reato fino a che il designato non si presenta allo assento, perchè da quel momento solo comincia la renitenza ai termini dell' art. 174. L' iscritto può tornare—si disse—e presentarsi il giorno

---

(1) Art. 174 — L' iscritto designato per far parte del contingente, che senza legittimo motivo non si presenta all' assento nel giorno prefisso, è considerato e punito come renitente.

La lista dei renitenti è pubblicata dieci giorni dopo la promulgazione del discarico finale per cura degl' intendenti in ciascun capo luogo di provincia e nei comuni sulle cui liste di levà i renitenti fossero iscritti.

Art. 178. — Chiunque abbia scientemente nascosto od ammesso al suo servizio un renitente, è punito col carcere estensibile a sei mesi.

Chiunque abbia scientemente cooperato alla fuga di un renitente è punito col carcere da un mese ad un anno.

La stessa pena si debba applicare a coloro che con colpevoli maneggi abbiano impedito o ritardata la presentazione all' assento di un iscritto designato.

Se il delinquente è uffiziale pubblico, agente od impiegato del governo, la pena si può estendere a due anni di carcere, e si fa luogo ad una multa estensibile fino a lire duemila.

dello assento, epperò non vi sarebbe infrazione alla legge. Ne venne di conseguenza che gl' imputati di aver facilitata la emigrazione dei designati fossero assolti, anzi una volta in cui un tribunale del regno dichiarò reato il raggiro compiuto per sottrarre alla leva il designato, venne una Corte di Appello e cassò la sentenza.

Con tutto il rispetto all' autorità della cosa giudicata, ci sia lecito discutere la dottrina. La quale a noi pare discorde dalla legge stessa che sorregge simili processi, e pericolosa per le conseguenze.

Tutti i cittadini dello Stato sono soggetti alla Leva, dice l' art. 4, e nell' art. 7 è sancito che *il cittadino soggetto alla leva non può conseguire passaporto per l' estero se non ne ottiene l' autorizzazione sotto le cautele determinate dal Regolamento.*

In questo regolamento che fa seguito alla legge, v' ha una intera Sezione del Capitolo IV, cioè 19 articoli, nei quali sono preveduti tutti i casi della espatriazione, e vi è sanzionato che niun giovane, fino a che faccia constatare di aver adempiuto all' obbligo di leva, potrà conseguire passaporto per l' estero senza il consenso del Prefetto. Vi è espresso che, anche ottenuto il passaporto, il designato il quale non si presenti allo assento, incorrerà negli effetti e nelle pene comminate ai renitenti. Che *insorgendo presunzioni ed urgenti indizii che il giovane chiedente di recarsi fuori Stato sia per sottrarsi all' obbligo della leva, gli sarà recisamente niegato il passaporto.* Anzi è detto che i giovani entrati nell' anno 19° di loro età *sono esclusi dal poter ottenere passaporto per l' America e per le Indie* ancorchè sia colà migrata l' intiera loro famiglia. — Insomma, la legge è severissima, ed è giusto, fino a che la nazione ha un esercito permanente, insieme di tutte le giovani forze nazionali. Chi legge non una parte, ma tutte le disposizioni della legge e del regolamento, vedrà con quanto fondamento si è invocato finora

il braccio del magistrato per punire la fuga di questi disertori del dovere. Un giorno transitavano a piedi sulla via che adduce all' imbarco alcuni soldati in congedo illimitato. Sospettati di emigrazione, furono sorpresi e perquisiti. Aveano negli stivali i napoleoni d' oro ed i recapiti all' agenzia che dovea farli partire per l' America. La P. S. li arresta, li traduce al potere giudiziario. Erano colpiti dagli art. 1134 a 1145 del regolamento citato. Il fatto è che poco dopo ne andarono assoluti.

Il magistrato in cosiffatti reati si lascerà guidare da teoriche benigne, forse non ritenendo punibile il tentativo, nè verificatasi la renitenza. Ma pel complesso delle disposizioni accennate, noi, giuridicamente, portiam diversa opinione. E crediamo pericolose le conseguenze della benignità, pensando agli effetti che trae la emigrazione clandestina, cioè il danno dei terzi per supplire all' assenza dei renitenti.

Ma più pericolosa ci pare la teorica sanzionata per gli scienti favoreggiatori della emigrazione clandestina, tanto più che essi non la facilitano ma la creano con le persuasioni e col raggiro. Far quistioni di parole per sapere se *fu impedita o ritardata* infatti la presentazione all' assento di un iscritto, ci pare assai al di sotto della gravità della cosa, e, come è chiaro, noi sosteniamo questa tesi non da avvocati ma da giuristi indipendenti, e, più che tutto, da buoni cittadini.

Nel campo del diritto positivo gli effetti giustificano le leggi e la giurisprudenza. E se in questa materia la dolcezza incoraggiò la indegna speculazione, noi ci permettiamo di richiamare l' attenzione della magistratura sulla legge del reclutamento, ed insistiamo per una giurisprudenza meno difforme e più rigorosa, finchè non avremo una legge armonizzata alle disposizioni che concernono la leva e l' esercito, che dissipi le incertezze, che offra norme precise al senno ed alla virtù della magistratura italiana.

PAGINA 8.ª

Nuovi inviti e collocamenti

Parlammo nel capo IV degl' inviti che fanno agli Europei i varii paesi americani. Ma gl' inviti aumentano, e ci traggono a riparlare dell' America.

Un recente opuscolo del signor Prospero Pereira Gamba intorno ai progressi degli STATI UNITI DI COLOMBIA, diffonde in Italia la notizia di quelle tre Repubbliche. Ne sviluppa la corografia, l'organismo politico, le produzioni e i vantaggi che vi trova l' emigrazione europea e particolarmente l' Italiana.

Ma è appena un mese dacchè i nostri diarii annunziarono che la repubblica di Venezuela offre il passaggio gratuito ai nostri connazionali che si decidono di recarvisi. In così breve tempo già oltre a 500 emigranti, partiti in due viaggi, ne profittarono; ed un terzo e più numeroso invio si prepara per Venezuela.

Dicemmo nel capo V (pagina 115) dei richiami del Perù. Ora aggiungiamo che il Congresso di quella Repubblica, considerando:

Che l' emigrazione contribuisce d' una maniera efficace alla prosperità de' popoli, ha votato la legge seguente:

Art. 1.° *Il potere esecutivo è autorizzato:*

a) *Ad impiegare* 500 *mila franchi ogni anno per attirare l' immigrazione europea sulle basi più appropriate ad ogni paese e ad ogni genere d' industria.*

b) *A distribuire agli immigranti terreni irrigati appartenenti allo Stato.*

c) *A irrigare i terreni che non lo sono, destinandovi i fondi designati dalla legge del* 24 *gennaio* 1871 *relativa alla irrigazione de' terreni situati sul littorale.*

Art. 2.° I coloni saranno tenuti di rimborsare allo Stato alle scadenze fissate dal governo tutte le spese che essi occasioneranno, eccetto quelle di trasporto.

Questa legge che il Congresso Peruviano votava il 26 aprile 1873 fu pubblicata in Europa in un opuscolo stampato a Parigi dal signor M. Oscar de Rojas Console del Perù a Saint-Nazaire Sur-Loire (1). Egli espone i grandi vantaggi che gli europei troverebbero in quel paese ; e questa propaganda che egli fa in Francia, il signor Bazo Basombrio è venuta a fare in Italia, e già dalla Lombardia molte centinaia di emigrati furono spediti a Lima, perchè il settentrione d' Italia a preferenza del mezzogiorno manda l' emigrazione in quelle contrade.

Dunque, come appare da queste notizie, un lavoratore italiano, che si voglia recare a Venezuela od al Perù, può esservi trasportato a spese di quei governi ; e questa facilitazione, farà aumentare la nostra emigrazione e provocherà una gara fra gli Stati Americani, che per aver europei imiteranno l' esempio.

Ma a noi conviene non abbandonare gl' italiani alla balìa di seducenti inviti che potrebbero tornar loro pericolosi. Siam d' avviso che il nostro governo non debba entrare in questa briga; utilissime sarebbero invece le società di patronato, le quali tra i molti aiuti che potrebbero dare alla emigrazione, questo sarebbe importantissimo: studiare i varii paesi di America e dirigerla con paterni consigli ove è più probabile il buon successo.

Fra i tanti inviti americani ve ne ha uno che ci ha colpiti.

Parlammo a più riprese del Brasile, paese immenso, fertile e spopolato. Avevamo già scritte quelle pagine quando sapemmo che il governo dell' impero Brasiliano avea conce-

(1) Notice sur la république du Pérou. Paris, libraire générale, 1873.

duto ad un italiano, il signor Franzini, che poi divenne Generale in Francia sotto l' impero di Napoleone III, la imponente estensione di 323 kil. di terreno e di foreste, con lo scopo di importarvi e stabilirvi 50 mila emigranti europei nel periodo di 10 anni. Questo signore avea contratto l'obbligo di formare nello spazio di un anno, e col capitale di 50 milioni di franchi, una compagnia che diverrebbe concessionaria del terreno, ed esecutrice del contratto stipulato tra il governo brasiliano e lui.

Il tentativo ci parve degno di studio, e cercammo di avere il contratto originale. E siamo grati ad una cortese mediazione, se giungemmo ad avere così il contratto fra il Governo del Brasile ed il Generale Franzini, come l' altro fra la Compagnia e gli emigranti.

Non faremo cosa inutile alla emigrazione italiana riproducendo questi due documenti, de' quali niuno forse tra noi ha notizia. Oggi la Compagnia è formata ed ha sede in Londra, ove il Generale Franzini ha iniziata la sua propaganda per raccogliere emigrazioni. Forse gli inglesi non andranno al Brasile, essi che oggi si dirigono non solo agli Stati Uniti, ma al Canadà ed alla Nuova Zelanda in larghissime proporzioni, come ci risulta da un contratto che abbiamo sott' occhio tra una società di patronato inglese ed il governo della Nuova Zelanda. Perciò noi prevediamo che la Compagnia del signor Franzini estenderà la sua propaganda in Germania ed in Italia, i due paesi ove il movimento di emigrazione non ha regioni fisse.

Agl'italiani che decisamente vogliono emigrare, noi non consiglieremo nè sconsiglieremo il Brasile. Troppe cose si dovrebbero sapere che quì ancora sono dubbie intorno al clima, alle correnti, agl' insetti, ai miasmi delle foreste, quando la scure del legnaiolo europeo abbatterà quegli alberi secolari.

Diciamo solo questo: abbiam voluto raccogliere larga messe di fatti — molti di essi li spiegammo — ma ve n' ha alcuni

che aspettano ancora lo studio della esperienza e la sanzione del tempo. — E ci parrebbe troppo grave responsabilità il consigliare a chi lascia una patria, che si chiama l'Italia, di correre a contrade magnificate da interessati lodatori, ma forse combattute dall'ira degli elementi.

NOTA

Copia del contratto stipulato il 12 luglio 1872 fra il Governo Imperiale del Brasile ed il Generale M. M. Franzini, per l'introduzione e stabilimento di emigranti Europei nell' impero del Brasile.

1.° Il General M. M. Franzini s' obbliga per sè ed a nome della Compagnia che deve formare nello spazio di un anno col capitale di 50 milioni di franchi per lo meno, d' importare e stabilire nel Brasile nelle terre della provincia d' Espirito Santo, 50 mila emigranti nel periodo di 10 anni; l' importazione annuale sarà a seconda degl' interessi della intrapresa.

2.° Gli emigranti saranno scelti fra gli agricoltori e lavoratori rurali d' Europa, sani, robusti, di buoni costumi; saranno preferiti quelli che hanno famiglia. La porzione degli artigiani ed altre professioni differenti non dovrà sorpassare il 20 per 0[0 del numero introdotto annualmente.

Le condizioni d' attitudine, professione, capacità e moralità degli emigranti saranno provate con documenti emanati dalle Autorità locali ed autenticati dagli agenti consolari del Brasile, residenti nelle medesime località, o nelle città che sono più vicine, o da agenti speciali che il Governo Imperiale destinerà a tale effetto.

3.° Prima d' imbarcarsi gli emigranti firmeranno, in presenza del Console Brasiliano o di quelle persone che saranno a ciò destinate in sua vece per ordine del Governo, un documento nel quale di-

chiarano conoscere appieno e per intero le condizioni alle quali trattano con la Compagnia, e che, fuori dei favori e della protezione in generale che le leggi accordano nel paese agli stranieri e lavoratori di buona condotta, il Governo non prende affatto impegno verso di loro individualmente in virtù di questo contratto.

Il detto documento conterrà la traduzione letterale del contratto che la Compagnia avrà fatto cogli emigranti, e la dichiarazione citata nel presente articolo sarà scritta sotto clausola speciale nel detto contratto, ed in mancanza di detta iscrizione la Compagnia sarà sottoposta alla perdita de' vantaggi accordati dal Governo per la introduzione e lo stabilimento degli emigranti nell' Impero.

4.° Una copia dell' anzidetto documento sarà rimessa all' agente del Governo in Europa, ed un'altra sarà inviata al Ministero d'Agricoltura, Commercio e lavori pubblici del Brasile, che dovrà essere avvisato in tempo della partenza di ogni spedizione di emigranti, come anche del loro arrivo nel luogo della loro destinazione in conformità delle disposizioni di questo contratto.

5.° In ciò che concerne il trasporto degli emigranti la Compagnia osserverà le disposizioni del decreto N.° 2118 del 1° maggio 1858.

6.° La Compagnia s' impegna di fare a suo conto tutte le spese relative, cioè:

1.° Lo stabilimento ed il salario dei suoi agenti nella città o nelle località che giudicherà le più convenienti per procurarsi degli emigranti o per informarsi delle rispettive condizioni alle quali per il suo intermedio saranno ammessi a stabilirsi nel Brasile.

2.° L' imbarco ed il trasporto delle merci, lo sbarco, alloggio e vettovaglie degli emigranti, come pure le spese dello sbarco e trasporto de' loro bagagli, utensili e macchine sino al luogo del loro definitivo stabilimento.

3. Tutte le operazioni, lavori e servizii necessarii allo stabilimento coloniale e loro futuro sviluppo, misure e fissazione dei lotti coloniali; e l'apertura delle strade vicinali.

4.° La costruzione dei Tempii, Ospitali, compresi i loro impiegati e la rimunerazione dei Cappellani, Professori, Medici, e le farmacie con o senza retribuzione o cooperazione della parte degli emigranti, secondo l' accordo che avrà fatto con essi, e secondo le regole coloniali che adotterà.

7.° La Compagnia si obbliga di fare gli anticipi agli emigranti tanto per la compra d'istrumenti necessarii all'agricoltura o ad altri lavori, quanto de' mobili e degli utensili in generale che faranno bisogno ad ogni mestiere.

8.° La Compagnia preparerà una tabella che sarà vistata ed approvata dal governo, e che indicherà il prezzo dei terreni, compreso le spese di misurazione e di compra dei lotti coloniali, secondo la loro qualità e la loro situazione in maniera da facilitare la scelta agli emigranti. — In mancanza dell'anzidetta tabella il prezzo non sarà maggiore di un *reale* per braccio quadrato (metr. quadrato 4. 84) per i lotti destinati solamente alla coltura.—Il prezzo delle baracche e delle case provvisorie dipenderà dagli accordi fatti con essi emigranti, secondo le circostanze speciali di famiglia.

9.° La Compagnia formerà pure una tabella per il rimborso degli anticipi indicati nella clausola 7ª, che dovrà essere uguale a quella riguardante il prezzo dei terreni e dei servizii, di che si tratta nella clausola 8.° Questo rimborso sarà fatto per annualità non eccedente il quinto della rendita sulla proprietà degli emigranti o dei lavori nei quali saranno stati impiegati. — In caso che si fissasse l'interesse non sarà mai maggiore del 6 per 0[0 in regola legale, e non incominceranno a contare che dopo lo spirare del secondo anno per i lotti rustici solamente.

10.° Ogni emigrante riceverà per sè solo, e come capo di famiglia, un titolo provvisorio del terreno o della proprietà che gli dovrà essere attribuita nella colonia, il quale titolo sarà rimpiazzato da un altro definitivo quando avrà pagato alla Compagnia l'intero suo debito.

11.° La Compagnia rimetterà semestralmente al Ministero d'Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici, per mezzo dei suoi agenti a Rio de Ianeiro, un rapporto indicante il numero delle famiglie e degli emigranti che saranno stati trasportati e stabiliti, i loro mezzi di esistenza e di benessere, comprendendovi il numero dei lotti distribuiti, i nomi degli emigranti e la classificazione delle loro famiglie, la loro età, filiazione, nazionalità, religione e professioni; la costruzione di strade, edifici, e tutti i lavori eseguiti nelle colonie, come pure il terreno fissato per la coltura e quello per gli stabilimenti coloniali.

12.° Il Governo Imperiale del Brasile s' obbligherà da parte sua ad aiutare la Compagnia che il General Franzini costituirà, per ottenere lo scopo dichiarato in questo contratto col mezzo di stipulazioni e privilegi relativi, ed espressi quì appresso, riservandosi per l'avvenire gli altri vantaggi che saranno stipulati specialmente in favore della Compagnia.

13.° Il Governo Imperiale accorda alla Compagnia nella provincia di Espirito Santo, nel luogo scelto dal General Franzini, ed indicato nel piano geografico di Carlo Krauss annesso alla proposizione di detto Generale, un' estensione di terreno e di foreste disponibili, contenenti una superficie quadrata di 49 leghe Brasiliane (323 chilometri italiani) equivalente ad un quadrato di sette leghe Brasiliane per ogni lato (46 chilometri per ogni lato), situata fra la terra Guarapanj al Sud Est, e la colonia Santa Isabella al Nord, ed i confini delle colonie della foresta di Batasal. — (21° grado di latitudine nella zona torrida — 44° grado di longitudine). Questa concessione è fatta a titolo di vendita al prezzo di mezzo reale il braccio quadrato, (4. 84 metri quadrati); ogni vendita corrisponde all'estensione di due territorii e otto leghe quadrate, e secondo che il rispettivo spazio sarà pronto dovrà essere distribuito ed occupato dagli emigranti e messo in uso per i lavori od edificii necessarii per lo scopo dell' impresa.—Il prezzo totale di tal terreno sarà pagato dalla Compagnia in ragione del 10 per 0[0 per anno, prima dello spirare di questo contratto.

La misura e descrizione e la demarcazione dei rispettivi terreni saranno fatti per conto della Compagnia, e là verificazione di questi lavori a spese del Governo, toltone i diritti dei terzi.

14.° Il Governo pagherà alla Compagnia alla fine di ciascun anno, a contare dalla data della costituzione, una sovvenzione a premio di 200,000 reis (circa lire 600) per ogni emigrante al di sopra di 10 anni, che la Compagnia avrà imbarcato e stabilito in conformità delle disposizioni del presente contratto, sia che l' emigrante formi famiglia col rispettivo capo, o si stabilisca separatamente a suo proprio conto se è adulto. Questa sovvenzione sarà pagata dal Tesoro Nazionale fino al numero di 3,000 emigranti per anno, secondo le condizioni sopra indicate ed indicate nell' articolo 2°, come pure della verificazione dell'agente che il Governo

avrà scelto per procedere al loro esame. — Se durante l'anno il numero degli emigranti introdotti è meno di quello stabilito (3,000), la Compagnia potrà completarne il numero l'anno seguente.

15.° Nello scopo di assistere la Compagnia ad estendere il suo piano di colonizzazione, il Governo Imperiale le garantisce diggià la preferenza di fare delle esplorazioni minerologiche od altre nella foresta e nel terreno compreso nel perimetro della medesima concessione indicata nell'articolo 13°, come pure il dritto di aprire delle strade e ferrovie, e di intraprendere tutte le operazioni industriali e commerciali devolute al servizio dell'interesse immediato della medesima Compagnia, semprecchè tali concessioni saranno della competenza del Governo Generale. — La realizzazione di queste concessioni dipenderà dalle richieste e proposizioni speciali che saranno presentate dalla Compagnia al Governo Imperiale; durante il contratto in vigore l'espellazione degli alberi della foresta si farà secondo lo sviluppo e lo stabilimento degli emigranti.

16.° Oltre le concessioni e gli aiuti quì avanti designati, la Compagnia godrà tutti i vantaggi, favori ed esenzioni che le leggi in vigore concedono all'emigrazione spontanea ed alla colonizzazione in generale, come agli emigranti in particolare che vengono a stabilirsi nell'Impero, ed il Governo provvederà acciocchè le provigioni ed i viveri di bordo, e bagagli, utensili, istrumenti e macchine d'aratro appartenenti agli emigranti sieno liberi di dazio.

17.° Il Governo Imperiale potrà, quando lo crederà conveniente, far visitare ed ispezionare gli stabilimenti coloniali della Compagnia da un commissario di fiducia a fine di prendere le informazioni di che avrà bisogno nell'interesse del buon esito della Compagnia, tanto riguardo alla posizione degli emigranti, quanto riguardo al risultato della colonizzazione del paese.

18.° Appena che la Compagnia sarà formata nominerà un rappresentante di sua scelta che resiederà a Rio de Ianeiro con pieni poteri, senza riserva di prima citazione per trattare e transigere col Governo Imperiale sopra tutte le competenze che potrebbero succedere tanto nell'esecuzione del presente contratto, che per quello fatto tra la Compagnia e gli emigranti.

19.° Tutte le difficoltà che sorgeranno fra l'Imperial Governo del Brasile e la Compagnia a proposito dei loro dritti ed obblighi,

saranno decise nel Brasile da arbitri. — Se le parti contraenti non andranno d'accordo sulla scelta del medesimo arbitro, ognuno nominerà il suo, e questi cominceranno il loro lavoro e indicheranno un terzo arbitro che deciderà definitivamente, se i due non vanno d'accordo. — Se ci sarà ancora un disaccordo fra loro riguardo alla nomina di questo terzo arbitro, ciascuna delle parti litiganti sceglierà un Consigliere di Stato, e la sorte deciderà chi sarà l'arbitro che appianerà la questione.

20.° Le differenze che si eleveranno fra la Compagnia e gli emigranti, oppure fra i particolari, saranno decise nell'Impero del Brasile secondo le leggi in vigore.

21.° L'infrazione della clausola 2ª di questo contratto da parte della Compagnia, gli imporrà l'obbligo di riportare a sue spese, al bisogno, gli emigranti che non saranno nella condizione di salute, di moralità e d'attitudine al lavoro, e di restituire al Tesoro Nazionale, nello spazio di tre mesi, l'ammontare del premio rispettivo che avrà ricevuto.

22.° Ogni infrazione alle condizioni e disposizioni del presente contratto, salvo il caso di forza maggiore, esporrà la Compagnia alla multa di 500 mila reis a due centesimi di reis (5,000 franchi), e il Governo potrà in caso di recidiva annullare il contratto, se lo crederà necessario.

23.° I casi di forza maggiore che possono impedire il compimento delle obbligazioni imposte alla Compagnia, come pure quelle in favore dei coloni, saranno giustificati avanti il Governo Imperiale.

24.° Il presente contratto sarà in vigore per 10 anni dalla data della sua promulgazione; ma alla fine di cinque anni sarà riveduto, e potrà essere attuato di comune accordo, tanto nell' interesse dell'impresa, come quello del paese.

25.° La Compagnia farà pubblicare questo contratto ne' luoghi ove sono stabiliti i suoi agenti incaricati degli arrolamenti, e farà rimettere a ciascun di loro una copia del detto contratto, prima di sottoscrivere il contratto d' ingaggio. Il medesimo contratto sarà presentato dall' emigrante capo di famiglia, o ingaggiato per suo conto all' agente Brasiliano nel posto d' imbarco, riempendo la formalità che la clausola 3ª qui sopra citata prescrive, e lo stesso sarà pure

presentato al posto di sbarco o al luogo della sua destinazione alle autorità competenti secondo le istruzioni della clausola 4ª.

26.° Il Generale Franzini in nome della Compagnia che promette formare, potrà, appena che questo contratto sarà firmato, occuparsi della designazione del luogo dove dovranno incominciare i lavori preparatorii per l'istallazione dello stabilimento, la ricezione, gli alloggi, ed il mantenimento dei primi emigranti che arriveranno per conto dell' Impresa.

27.° Questa designazione sarà fatta in presenza di un ingegnere nominato dal Governo per verificare se il terreno è effettivamente disponibile ed appartiene al dominio pubblico, senza contestazione di proprietarii legittimi, seguendo delle stesse maniere e collo stesso scopo, prima di continuare i lavori di limite ed altro che dovranno far parte della prima porzione del terreno, misurare e marcare secondo la clausola 13ª.

28.° Le spese necessarie per il servizio indicato nelle due ultime clausole, compreso la gratificazione dell' ingegnere, saranno per conto della Compagnia e del General Franzini, il quale dovrà vegliare sopra tutto ciò che sia necessario, e perchè nulla manchi per tutte le spedizioni che invierà o condurrà per eseguire gli anzidetti lavori, ed in mancanza di ciò il contratto può essere senza effetto, e la Compagnia perderà i miglioramenti che avrà fatti nelle località scelte.

In fede di ciò il presente contratto è stato fatto e firmato dal Barone d' Itanne Ministro e Segretario di Stato dell' Agricoltura e Commercio e Lavori Pubblici, dal Generale M. M. Franzini e dai testimoni qui sotto segnati.

Dall' ufficio del Segretariato di Stato dell' Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici, il giorno 12 luglio 1872.

Firmati — Barone d' Itanne
» General M. M. Franzini
» Iosè Soares de Nabrega
» Iosè Chrispiniano Valdetar

Per copia conforme
B. de Castro

N.° 744 registrato 13 luglio 1872. — Ricevuto di dritto 27,000 reis. Visto.

Copia del Contratto fra la Compagnia e gli emigranti

La Direzione della Compagnia Generale di Agricoltura, Commercio ed Industrie nel Brasile, dalla sede generale di Londra, stabilisce le seguenti condizioni da osservarsi da tutte le persone che avranno ottenuto una posizione nella colonia Franzini, situata nella provincia di Espirito Santo nell' Impero del Brasile.

Queste regole sono per maggior schiarimento di quelle tracciate nel contratto stipulato il 12 luglio fra il Governo Brasiliano ed il Generale M. M. Franzini.

Art. 1.° Per ottenere il successo che si propongono tanto il Governo Imperiale del Brasile, che la Compagnia anzidetta, è d'uopo di raccomandare ad ogni emigrante che nel proprio interesse dovranno sottomettersi scrupolosamente alle prescrizioni amministrative le quali non esiggono altro che ciascuno conservi per principio di non allontanarsi dall' ingaggio contratto; e per mantenervi questo ordine, con la giusta disciplina, la Direzione fissa una multa pe' trasgressori, che secondo i casi potrà variare da una a dieci lire sterline, ed i recidivi potranno essere espulsi dalla detta colonia ed inviati a loro spese in Europa, conformemente all' art. 21° del contratto.

Art. 2.° La Compagnia accorda de' crediti a titolo di prestito secondo la dimanda di quei stabiliti nella colonia Franzini.

1.° Pel sussidio giornaliero: questo nel caso non potessero lavorare.

2.° Per l' acquisto de' mobili necessarii alle loro famiglie.

3.° Per l' acquisto di utensili di agricoltura e di lavori.

4.° Per la costruzione delle loro abitazioni.

Questi prestiti sono sottomessi ad un interesse annuale del 6 per 0[0, ed 1 pesa per dritto di commissione, pagabili ad ogni trimestre, che tutti potranno soddisfare nella proporzione del quinto del proprio lucro, che gli sarà garentito dalla medesima Compagnia, elevandosi da 6 a 10 lire al giorno per ogni operaio rustico, e da 3 a 5 lire per ogni donna o ragazzo che la Compagnia potrà impiegare.

Art. 3.° I medesimi otterranno egualmente a credito il terreno che avranno scelto per la loro abitazione, agricoltura ed industria, il cui prezzo sarà ulteriormente fissato dalla Direzione, tanto per quelli

delle città che per quelli de' campi. — I pagamenti saranno effettuiti secondo la prescrizione dell' art. 9 del contratto 12 luglio 1872.

ART. 4.° Nessuno emigrante, ammesso al passaggio gratis, stabilito nella colonia Franzini, potrà cambiare la professione od il posto che sopra la sua domanda gli è stata dato, senza averne pria ricevuto l' autorizzazione ufficiale dell' amministrazione locale.

ART. 5.° L' emigrante che vuole abbandonare la colonia pria dello spazio di un anno, a contare dal giorno del suo sbarco nel Brasile, dovrà pagare alla Compagnia un' indennità di 200,000 reis, e questo indipendentemente da tutto ciò che deve alla Compagnia a titolo di prestito.

ART. 6.° In virtù dell' art. 10° del precitato contratto, nessuno abitante della colonia Franzini può vendere oggetti o mobili stabiliti nella sua casa, prima di aver pagato tutto il suo debito alla Compagnia. Il compratore di questi oggetti si mette nell' obbligo di restituirli immediatamente per aver acquistato ciò che appartiene ancora alla Compagnia.

ART. 7.° Secondo le disposizioni dell' art. 15° del contratto, nessun abitante della medesima colonia può esercitare una professione industriale o commerciale qualunque, senza averne l' autorizzazione in iscritto dal Governatore della medesima colonia.

ART. 8.° In caso di morte gli eredi dovranno fare la dimanda all' Amministrazione che gli sarà accordata, per continuare il commercio o la industria del defunto; tuttavia però dovranno accettare i debiti dovuti alla Compagnia ed offrirne le stesse garenzie.

ART. 9.° Per ottenere il favore di essere ammesso gratuitamente nella colonia Franzini, ogni persona con famiglia o senza, dovrà produrre all' agente della Compagnia:

1.° Un certificato di buona condotta emanato dalle autorità civili o da persone notabili, ed autenticato dal Console Brasiliano.

2.° Un passaporto in regola, conformemente all' articolo 11 del contratto.

ART. 10.° Dopo queste formalità, se dichiarato ammesso dal medesimo agente, dovrà, prima d' imbarcarsi, in presenza del Console o dell' agente del Governo Brasiliano, firmare la dichiarazione in quattro copie, secondo il modello N.° 1, due delle quali saranno rimesse al Governo Imperiale del Brasile, una all' Amministrazione,

ed una resterà come proprietà dell'emigrante, col rispettivo libretto, il quale contiene il suo numero, che dovrà essere chiaramente marcato in rosso sopra i bagagli, ed uno stato N.° 3, che gli servirà per presentare all' anzidetta Compagnia ogni qualvolta dovrà ricevere un prestito, per farlo scrivere, come pure quando rimborsa alla medesima una somma qualunque, di maniera che ogni persona può conoscere ad ogni epoca la sua situazione.

Art. 11.° In ciò che trattasi nei paragrafi 3° e 4° dell' articolo 6° del sopra indicato contratto, gli emigranti dovranno, per quote uguali, pagarne il contingente che sarà stabilito annualmente secondo i bisogni progressivi della medesima colonia, compresovi la dovuta pigione di alloggio delle baracche provvisorie, e tutto ciò che si riferisce alle spese di pubblica utilità.

Art. 12.° Gli atti di associazione o d' ingaggi fra gli emigranti non saranno accettati dall'amministrazione che dopo essere stati approvati dalla Direzione locale.

Ecco il Decreto riguardante la immigrazione nella repubblica di Venezuela (1), tradotto letteralmente dall' originale spagnuolo.

Antonio Gusmann Blanco Presidente degli Stati Uniti di Venezuela — Decreta.

Art. 1. Il Governo promuove la immigrazione nel paese, per le persone proprie all' agricoltura, alle arti, ed al servizio domestico.

Art. 2. Per questo scopo aiuta la immigrazione conforme alle disposizioni di questo decreto, spesando la traslazione degli immigrati dal porto del loro imbarco fino a quello del loro sbarco a Venezuela, come anche la spesa di ospitalità al loro arrivo per il tempo

(1) È questo un altro importante documento che noi per i primi pubblichiamo in Italia. Emanato a Caracas nel gennaio ultimo, appena in questi giorni ci è arrivato — maggio 74. — L' Aut.

indispensabile, e quelle che potrebbero occasionare qualche malattia ai detti immigrati prima di collocarli senza dovere indennizzare di nulla al Governo, nè alle persone le quali potranno andare a servire per causa di questo traslocamento, ospitalità, mantenimento al loro arrivo, e spese per cura.

Art. 3. Il Governo garentisce agli immigrati la libertà religiosa, quella dello insegnamento, e quella che garentisce la costituzione.

Art. 4. Gl' immigrati troveranno al loro arrivo preparata la collocazione per la quale debbono prestare i loro servizî; ma resta in loro piena libertà di cambiar padrone, e contrattare le loro occupazioni come quando loro convenga meglio.

Art. 5. Gl' immigrati che contrattino pei loro servizi avanti alcuna delle Giunte che si stabiliscono con questo decreto, sono sotto la protezione della medesima riguardo alle differenze che possono risultare da tali contratti.

Art. 6. Gli oggetti che gl' immigrati porteranno pel loro uso personale, come abiti, utensili domestici, ferramenti, strumenti della loro professione, semenze, ed animali domestici vanno esenti da diritti marittimi e terrestri, se è stata fatta la opportuna dichiarazione al rispettivo console nel luogo dello imbarco.

Art. 7. Per mandare ad effetto le disposizioni di questo decreto si stabiliscono una Direzione Generale d' immigrazione, una giunta centrale, giunte subalterne ed agenzie all' Estero.

Art. 8. La Direzione Generale che dipenderà immediatamente dal Ministero dell' Interno e di Giustizia, sarà composta di un Direttore, di uno o più capi di sezione, di uffiziali in numero corrispondente ad ogni sezione, ed altri impiegati che fossero necessarii, secondo il giudizio del potere esecutivo Nazionale.

Art. 9. Le funzioni della Direzione Generale saranno: 1.° Studiare il modo più conveniente per aumentare la immigrazione ed ottenere per mezzo dei Consoli di Venezuela i dati che possono riunire sulle differenti legislazioni su questo ramo e su i risultati che hanno avuto in altri paesi le diverse misure adottate. — 2.° Formare i regolamenti necessari e sottometterli al Governo per sanzionarli e mandarli ad esecuzione, pel miglior compimento delle disposizioni di questo decreto.

Art. 10. La giunta centrale che si crea per ausiliare e facilitare

i lavori della Direzione Generale, e che sarà presieduta dal Direttore avrà i seguenti doveri.

1.° Invitare i particolari che domandano di ricevere gli immigrati nelle loro case o nelle loro industrie, a manifestare; il numero e la classe di persone che abbisognano, il clima, il luogo nel quale devono lavorare, la classe di lavoro che si esige, il salario che si offre, le concessioni che vogliono farsi agli immigrati, e nelle campagne, e nelle fattorie, se loro si offre o no terreni per concessioni che coltivino per loro conto, e sotto quali condizioni — 2.° Esaminare le premure che loro si fanno, e trovandole convenienti, farne richiesta in conformità delle disposizioni di questo decreto previo la partecipazione al Potere esecutivo Nazionale. — 3.° Ricevere sia direttamente o per mezzo delle Giunte subalterne gl' immigrati e soccorrerli secondo quello che il Governo offre loro con questo dedreto. — 4.° Formare opportunamente i preventivi delle erogazioni che debbono farsi e sottometterli al Potere esecutivo Nazionale.— 5.° Essere in comunicazione costante con gli agenti all' estero, colle Giunte subalterne, e con le altre autorità e persone che debbono intervenire nella immigrazione. — 6.° Nominare le Giunte subalterne a cui si riferisce l' art. 11.

Art. 11. Le Giunte subalterne si stabiliranno nella Guaira, Porto Cabello ed in qualsivoglia altro punto in cui si credono necessarie.

Le loro funzioni saranno:

1.° Ricevere le richieste che loro si presentano per far venire immigrati, e passarle coi loro informi alla Giunta centrale. Dette richieste debbono contenere i dati espressi nello inciso 1° dell'articolo precedente. 2° Preparare nei porti alloggiamenti e tutto ciò che è necessario onde poter ricevere gl'immigrati che giungono, vigilarli nello sbarco, ospitarli, procurar loro assistenza medica in caso di malattia, ed inviarli alle loro rispettive destinazioni secondo le istruzioni che riceveranno dalla Giunta centrale tutti gl' infermi. 3. Dare alla Giunta centrale tutti gl'informi necessari sulla immigrazione più adeguata agli interessi delle rispettive demarcazioni. Le Giunte subalterne avranno un segretario quando i lavori lo richiedono a talento del Potere esecutivo Nazionale.

Art. 12. Per lo scopo di questo decreto sono agenti della immigrazione all' Estero gli agenti consolari della Repubblica nelle loro

rispettive giurisdizioni e nei luoghi in cui non potranno esserlo li nominerà specialmente il potere esecutivo.

Art. 13. È dovere degli Agenti — 1° Preparare secondo le istruzioni che ricevono per mezzo della Direzione tutto ciò che è necessario per facilitare l' esecuzione degli ordini che loro vengono comunicati sugli immigrati — 2° Dare a questo decreto, ed alle altre misure che in favore della immigrazione detta il Governo, tutta la pubblicità possibile, ed istruire gl' immigrati affinchè sappiano con esattezza i vantaggi che loro si offrono — 3° Fare in modo, adempiendo strettamente gli ordini della Giunta centrale, di ottenere le persone premurate, attenderle al loro imbarco, e spedirle di accordo con le disposizioni legali per i passeggieri con l' art. 6 di questo decreto — 4° Avvisare la Giunta centrale di tutti i dati che le sieno convenienti per migliore studio di questa materia — 5° Ricevere le proposte delle persone che vogliono emigrare per Venezuela, e parteciparle alla Giunta centrale con tutti gl' informi che possono dare.

Art. 14. Sono gratis per gl' immigrati, in conformità della legge, i passaporti che all' estero spediscono loro gli agenti consolari, ma questi riceveranno, in rimunerazione del loro lavoro per ogni passaporto che formano, due *venezolanos* che pagherà il Governo all'arrivo degl' immigrati.

Art. 15. Opportunamente le rispettive Giunte daranno avviso alle persone per le quali si sono fatti venire gl' immigrati affinchè anticipatamente preparino tutto ciò che è necessario per riceverli nel porto al loro sbarco e trasferirli a spese del richiedente.

Art. 16. Le Autorità ed impiegati pubblici nel paese dovranno prestare la loro cooperazione decisa a tutto ciò che fosse necessario allo scopo di questo decreto, alle Giunte tanto centrale come subalterne, quanto queste lo esigono.

Art. 17. Le norme ed i soldi non inclusi in questo decreto saranno fissati per decisioni speciali.

Art. 18. Subito che l' ingrandimento della immigrazione lo richiede, il Potere esecutivo Nazionale nominerà uno o più Agenti Generali d' immigrazione in Europa e negli Stati Uniti del Nord i cui doveri si fisseranno con decreti separati.

Art. 19. Il Ministro di Stato dell' Interno, e di Grazia e Giustizia

resta incaricato della esecuzione di questo decreto, e di comunicarlo a tutte le Autorità della Repubblica.

Dato nel Palazzo della Repubblica firmato di mia mano e legalizzato dal Ministro dell' Interno e Grazia e Giustizia in Caracas il 14 gennaio 1874 anno 10° della Legge 15 della Federazione.

Gussmam Blanco — legalizzato, il Ministro di Grazia e Giustizia — LEVEN.

Stati Uniti di Venezuela Ministero dello Interno e Giustizia Sezione 3.ª Caracas — gennaio 1874. 10° 15.

Risoluto — In conformità del decreto di questa data che promuove l'immigrazione, l'Illustre Americano Presidente della Repubblica à creduto bene nominare Direttore Generale della immigrazione il Cittadino Isaac S. Pardo — Si comunichi all'interessato e si pubblichi—Firmato LEVEN.

Stati Uniti di Venezuela Ministero dell' Interno e di Giustizia Sezione 3.ª Caracas — gennaio 1874. 10° 15. Sezione 3.ª

A compimento del decreto che promuove la emigrazione l'illustre Americano Presidente della Repubblica ha creduto bene di nominare per la Giunta Centrale di Emigrazione che dovrà essere preseduta dal Direttore del Ramo, i cittadini Carlo Engelke, Diaz Francesco, e G. Antonio Mosquera. Si comunichi agli interessati e si pubblichi—Firmato LEVEN.

CONCLUSIONE — Le otto pagine promesse son compiute, e più vasta materia ci offrirebbe il processo. Ma disegnato il quadro, è bene guardarlo nello insieme.

Incettatori, agenti e compagnie, in mezzo al quale esercito abbondano figure bieche di scrocconi e di complici; e segretarii comunali spesso colpevoli; e sindaci non sempre edificanti, e profitti sui certificati, ed usurai strozzini in nome delle spese di viaggio, e garanti impotenti a garentire, e famiglie che

vendettero gli ultimi cenci per mandar clandestini, i quali poi videro affamati tornare a casa con la scorta del carabiniere; e la leva tradita, e colpevoli che pigliano il largo, ed uomini ammucchiati a centinaia, simili a gregge, nella cala di una nave, e la indifferenza della P. S., e la tenerezza dei magistrati, e le seduzioni degl'inviti americani, de'quali il paese ignora i vantaggi ed i danni; e niuna legge, nessun consiglio, nessun aiuto all'emigrante — dormienti tutti, reggitori e paese — ecco le figure che spiccano dal fondo di questa tela, ecco i fasti di questa famosa emigrazione, che, secondo gli omerici lodatori, deve rallegrare la patria.

Anche la plebe romana, ai giorni di Pompeo e di Nerone, stivata nel colosseo, si allegrava del sangue del gladiatore, e della lotta immane tra l'uomo e la belva. Lo spettacolo che abbiam descritto è di altra natura. Ma, in nome di Dio, non possono compiacersene nè tollerarlo un secolo civile, un paese che si rispetta, un popolo cristiano.

CAPO IX.

L' Emigrazione sociale è un bene o un male per la patria?

SOMMARIO

Posizione della quistione — Criterii regolatori:

Criterio 1.° — Indole del paese da cui si emigra, avuto riguardo —
a) *alla popolazione* — Dottrina di Malthus — Opinioni del Cavour e del Minghetti — Alcuni luoghi del Malthus criticati — Conclusione del Malthus intorno alla emigrazione — Opinioni ad essa favorevoli di alcuni scrittori — Dottrina di Stuart-Mill. — Ragioni contrarie alla emigrazione — Esempii storici — Opinioni di scrittori italiani — Dottrina del Gioja — Ricordi biblici — Cifre della popolazione italiana — Suoi aumenti — Raffronti con altre popolazioni di Europa — Non eccesso, ma difetto — Densità — Se l' emigrazione sia rimedio al pauperismo — Fu considerata così in Inghilterra ed in Germania — Effetti — Se questo argomento possa invocarsi in Italia.
b) *Alle condizioni del suolo ed allo sviluppo della produzione* — Elementi naturali della terra italiana — Raffronti con l' Inghilterra, la Germania ed altri paesi.

Criterio 2.° — Qualità delle persone che emigrano — Malthus e Ferrara — Elementi produttivi ed improduttivi — Contadini e giovani — Lord Russell e l' emigrazione odierna — Nostra opinione — Quali persone dovrebbero emigrare dai grandi centri — Quali dai Comuni rurali.

Criterio 3.° Effetti che questa emigrazione produce alla patria — Emigrazione di lavoro — Conseguenze economichc — Immigrazione ed emigrazione di capitali — Considerata come mezzo di potenza degli Stati — Durata della emigrazione italiana — Conclusione.

Alla vista di 50 mila italiani, che in ogni anno lasciano la patria, veleggiando verso il nuovo mondo, la maggior parte affamati ed illusi, ingannati o traditi, l' animo nostro si commove, ed il vuoto che lasciano ed il presente e l' avvenire

della nazione, si affacciano alla mente in uno stesso ordine di pensieri. La portata delle cifre dà al fatto tutta la importanza di un problema sociale degno della maggiore attenzione.

La progressione delle cose svolte, ha reso maturo il problema per una discussione di principii; e noi l' affronteremo studiando la prima quistione che esso presenta, se cioè l'emigrazione sociale sia un bene od un male per la patria.

Ecco una di quelle tesi che si prestano alle più disparate opinioni. Da una parte economisti autorevoli e stimati la incoraggiano, altri la combattono. Alcuni sostennero che se essa non è un male, è però il sintomo di un male, che affligge il corpo sociale. Altri han creduto vedervi una pruova di energia della volontà umana e la ritennero un' apparizione preziosa pel vantaggio della generalità.

Noi non siamo per le opinioni assolute. Vogliamo invece penetrare nello spirito delle opposte dottrine ed applicarle con la maggiore imparzialità.

Se non che, essendo svariati i punti di vista dai quali siffatta quistione può guardarsi, abbiam creduto di giovare all'ordine delle idee ed alla loro completa discussione, lasciandoci guidare da taluni criterii che verremo partitamente disaminando.

CRITERII REGOLATORI

1.° Indole del paese da cui si emigra, avuto riguardo

a) *alla popolazione.*

b) *alle condizioni del suolo ed alla produzione.*

2.° Qualità delle persone emigranti.

3.° Effetti che questa emigrazione produce alla patria.

CRITERIO 1.°

Indole del paese da cui si emigra, avuto riguardo

a) *alla popolazione*

La emigrazione sociale, ovvero economica, fu ritenuta un bene da alcuni economisti, e consigliata nei paesi troppo popolati ove difettano le risorse del generale sostentamento. La dissero un mezzo di arresto per la popolazione sovrabbondante, e mezzo sicuro pei governi e per le società onde liberarsi dall' eccedente pauperismo. Questi due argomenti sono due facce della stessa quistione, la quale altro non è che il grave ed immenso problema della popolazione. I primi germi di questo problema apparirono nella scienza, con Platone ed Aristotile (1) i quali intravidero la necessità di una limitazione del numero dei cittadini, per proporzionare alla ricchezza del paese la quantità dei suoi abitatori. In Inghilterra Davide Hume, Wallace, Adamo Smith, il D.r Price, Franklin; in Francia il Montesquieu, ed in Italia il veneziano Ortes, fecondarono il principio dei due antichi filosofi. Ma quasi tutti avean veduto nei vizii dei governi gli ostacoli al perfezionamento degli uomini. Non aveano approfonditi i rapporti tra la moltiplicazione degli esseri umani e le sussistenze, nè trovata la causa delle sproporzioni, nè avvisato ai rimedii. Il merito di questo studio e la gloria di aver trovato un principio, di che s'è giovata la scienza, van dovuti a Roberto Malthus la cui celebrata opera (2) fu un' apparizione importante ai principî di questo secolo.

---

(1) Platone. Repubblica Lib. V; Leggi L. V Aristot. Politica lib. II. Cap. 3 e 4.

(2) *Essay on the Principle of Population.*

Egli si propose « di esaminare gli effetti di una grande causa intimamente legata alla natura umana, che ha agito costantemente e potentemente dall' origine delle società.

« Questa causa è la tendenza costante che si manifesta in tutti gli esseri viventi ad accrescere la loro specie più che non lo comporti la quantità di sussistenze che è a loro portata.

« La natura ha sparsi con una mano liberale i germi della vita nei due regni, ma essa è stata parca di posto e di alimenti. Senza questa riserva, in poche migliaia di anni milioni di mondi sarebbero stati fecondati dalla terra sola; ma una imperiosa necessità reprime questa popolazione lussureggiante, e l' uomo è sommesso alla sua legge come tutti gli esseri viventi ».

Ecco dunque, con le sue stesse parole, il concetto fondamentale del Malthus. Ed ecco le due proposizioni che egli stabilisce e dimostra:

1. *Che allorquando la popolazione non è arrestata da alcun ostacolo, essa raddoppia ogni* 25 *anni, e cresce di periodo in periodo, secondo una progressione geometrica.*

2. *Che i mezzi di sussistenza, nelle circostanze le più favorevoli all' industria, non possono giammai aumentare più rapidamente, che secondo una progressione aritmetica.*

Non è nostro còmpito di seguire e discutere nella sua vasta esplicazione, la dottrina di Malthus; nel qual caso sarebbe difficile di aggiungere cose nuove a quelle già dette dagli scrittori di tutta Europa che la lodarono o la biasimarono.

Però se tutta la dottrina è fondata sulla tendenza che ha la popolazione a moltiplicarsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, è nostro debito di approfondire lo spirito di questa parola *tendenza.*

La quale, come acutamente osserva il Cavour, può ricevere due diversi significati. Considerarsi come una forza, la quale, non incontrando ostacoli, conduca ad un dato risultato, e può

anche significare un fatto probabile dipendente da un certo stato di cose.

« Noi riputiamo assolutamente esatta ed incontrovertibile la sentenza Malthusiana, se la parola *tendenza*, che in essa si trova, s' interpreta nel primo degli accennati modi, assurda ed erronea se ad essa si attribuisce il secondo significato.

« La storia dei passati secoli, lo studio delle condizioni economiche della società presente, ci dimostrano del pari che se vi esiste una forza potente, che spinge l' umanità a crescere in numero, questa viene contrastata da altre forze che ne moderano la efficacia e fanno sì che in diffinitivo la popolazione sia cresciuta, e continuerà probabilmente a crescere meno rapidamente dei mezzi di sussistenza » (1).

Alcuni scrittori, particolarmente della scuola inglese, accolsero senza esame la teoria di Malthus; ma il Dottor Whately arcivescovo di Dublino, uno dei più acuti economisti moderni, fu tra i primi a spargere luce sul contenuto della dottrina. Ecco che cosa ne pensa il Minghetti in una sua opera giustamente lodata (2).

« Molto saggiamente il Whately avvertì alla importanza di ben determinare il vocabolo *tendenza*. Il quale dee intendersi come una propensione che sortirebbe il suo effetto se non trovasse ostacoli, ma non già come una forza irresistibile e fatale. La tendenza espressa da Malthus non esclude che altre forze la contrastino e la contrappesino. . . . . .

« Così poniamo che nessun ostacolo di monopolii e di abusi impedisca la produzione della ricchezza; che nissun privilegio la concentri in alcune classi, che vi sia conveniente riparto e conserto fra la città e la campagna, la capitale e le pro-

(1) Cavour—Opere politico-economiche. Vol. 3° sul discorso proemiale del Corso di Econom. pol· del Prof. Ferrara.

(2) Dell' Econ. pubbl. e delle sue attinenze con la morale e col Diritto — Libri 5 di Marco Minghetti — 2ª Ediz. Firenze 1868.

vince, fra l' industria e l' agricoltura; che gli uomini vengano istruiti ed educati ad esercitare le attitudini loro, temperare i desiderii, utilizzare i risparmii, che alla giustizia pubblica si accompagni la privata beneficenza: noi crediamo che a gran pezza sia evitato ogni disquilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza » (1).

Chiunque non sia preoccupato, troverà giuste le osservazioni del Cavour e del Minghetti, le quali non contraddicono la teoria di Malthus, ma la rettificano e le dànno il suo giusto valore. In mezzo a tutte le esagerazioni e le contraddizioni che gli attribuì la critica, ei tenne sempre fiso allo scopo *di migliorare la sorte, e di aumentare la felicità delle infime classi,* (2) ed è giustizia il riconoscerlo. Ma i suoi critici come i suoi ammiratori frantesero sovente il contenuto vero della dottrina Malthusiana. Ne sia esempio il seguente passaggio, che è tra i più criticati, riportato dal Godwin: « Un uomo « che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia « non può più nutrirlo, o se la società non può più utilizzare « il suo lavoro, non ha il menomo dritto a reclamare una « porzione qualunque di nudrimento, ed egli è realmente so- « verchio sulla terra. Al gran banchetto della natura non vi « ha coverta messa per lui. La natura gli comanda di an- « darsene, ed essa non tarda ad eseguire da sè stessa que- « sto comando ».

Con queste frasi, forse troppo rettoriche, Malthus non intese già che il proletario debba emigrare o morire assolutamente, ma uditelo dal Garnier che cosa volle dire:

« Nous ne voulons pas dire que cette assertion ne soit « vraiment pénible: et qu' elle ne doive même étonner ceux « qui ont véçu dans l' illusion que MOYENNANT L'EMIGRATION,

---

(1) Op. cit. L. 2° p. 154.

(2) Dichiarazione di Malthus p. 3 e 632.

« la culture des terres incultes, la vulgarisation de la pomme
« de terre, l'usage des saupes economiques, ou tout autre
« moyen de banale philantropie, ou de credule politique, on
« pouvait ne pas s'inquieter de la multiplication des misera-
« bles. Mais ce qu'il faut bien reconnaitre c'est, que si ce
« qu'on vient de lire est effrayant, Malthus ne l'invente ni
« le conseille: il le constate seulement, et en avertit le père
« de famille et ceux qui coopèrent à la multiplication des
« hommes, hors des proportions avec les moyens de travail.

« C'est la nature et non Malthus, qui a mis un precipice
« sous les pas de l'umanité; et pourtant c'est ce pauvre savant
« que l'on rend responsable; comme s'il fallait punir une
« sentinelle de son crì d'alarme et des avis qu'elle donne pour
« eviter le danger. » (1).

Ma più che ogni altro critico, gioverà interrogare lo stesso Malthus per sapere che cosa egli pensi dell' emigrazione come mezzo di arresto al soverchio della popolazione.

A pag. 346 della citata opera v'ha un intero capitolo sulla emigrazione, ove l'illustre scrittore comincia per dire che secondo il suo sistema, l'emigrazione sia impraticabile; ma che anche sperimentata, la storia delle colonie europee in America non incoraggia il tentativo, per la difficoltà di fondare colonie nuove; difficoltà di clima, di costumi, di attitudini. Dimostra che la nuova colonia dovrà soffrire molta mortalità pria di porsi a livello dei mezzi di sussistenza; e che anche creata e fondata la colonia, e superando le nuove difficoltà di provvedere al viaggio ed ai bisogni degli emigrati, non per questo sarà diminuito il bisogno nella madre patria, e lo prova con l'esempio dell' Inghilterra. « Anche durante gli anni delle
« sue emigrazioni (son parole di Malthus) io domanderò se
« in Inghilterra il popolo ha cessato di essere in preda al

(1) *Ioseph Garnier — Avant propos sur le livre de Malthus Le principe de population.* Paris 1852.

« bisogno; se ogni uomo ha potuto ammogliarsi colla piena
« sicurezza di poter allevare una numerosa famiglia, senza
« ricorrere all' assistenza della sua parrocchia. Io ho il do-
« lore di pensare che la risposta non sarà affermativa ».

Ecco il Malthus propugnatore delle emigrazioni !...

E continua « Si dirà forse che la colpa è di coloro che
« avendo una occasione di emigrare, preferiscono vivere
« ove essi sono nel bisogno e nel celibato. Ma è dunque un
« torto di amare chi ci ha veduti nascere, i nostri parenti,
« i nostri amici ed i compagni della nostra infanzia? Una tale
« separazione è qualche volta compresa nelle grandi vedute
« della Provvidenza, ma non è perciò meno dolorosa ».

E quì segue Malthus a segnalare le difficoltà e le incertezze che si dipingono nell' avvenire di un emigrante e riconosce che la misura dell' emigrazione non può adottarsi d'una maniera generale, sia per la ripugnanza che provano gli uomini ad abbandonare la patria, come per la difficoltà di dissodare e lavorare un terreno incolto.

« Se questo rimedio della emigrazione fosse efficace e po-
« tesse apportare qualche sollievo ai mali che il vizio o l'in-
« fortunio produce negli stati antichi, da lungo tempo si sa-
« rebbe vuotata questa coppa salutare ».

Da tutti questi concetti Malthus cavò la sentenza che « L'EMIGRAZIONE È ASSOLUTAMENTE INSUFFICIENTE PER FAR POSTO AD UNA POPOLAZIONE CHE CRESCE SENZA LIMITI. Ma guardata come UN ESPEDIENTE PARZIALE ed a tempo, proprio ad estendere la civiltà e la coltura sulla faccia della terra, L' EMIGRAZIONE APPARISCE UTILE E CONVENIENTE. »

Dunque non è vero che essa, secondo il Malthus, sia mezzo di arresto della eccedente popolazione, ma solo qualche volta possa essere un espediente parziale, non già (si noti) per diminuire la popolazione in patria, ma per *estendere la civiltà e la coltura sulla faccia della terra.* E per questa medesima ragione la consigliarono il Dunoyer, il Degerando, Errico

Stork, il quale la chiama un elaterio di civiltà e di espansione; il Reybaud, il Duval, il Blanqui, che la dicono un fatto provvidenziale utile alla civiltà del genere umano.

Oltre ai quali scrittori giova tener conto delle opinioni di altri autorevoli economisti, come Adamo Smith, Davide Ricardo, Mac-Culloch, Stuart Mill, i quali, come è noto, furono fautori delle emigrazioni.

Innanzi tutto dee avvertirsi che essi son figli delle idee inglesi e veggono il fatto attraverso i vantaggi apportati all'Inghilterra dalle sue colonie in America. Il quale effetto fu riconosciuto da quasi tutti gli scrittori di economia, e ricorderemo il Say ed il Legoyt in Francia, ed il Roscher, capo della moderna scuola economica tedesca.

Ed il Legoyt ed il Roscher, come anche il Verri, partendo da un criterio relativo, ritennero la emigrazione utile solo ai paesi straordinariamente popolati.

Ma chi entra nella disamina delle opinioni dei quattro citati economisti, si accorgerà come niuno di essi riconobbe nella emigrazione sociale un mezzo di arresto della popolazione. Adamo Smith salutò nelle colonie la grandezza dell'Inghilterra. Davide Ricardo avvisò che quando in patria non son proporzionati i salarii al caro dei prodotti, è utile che temporaneamente una parte della popolazione emigri alle colonie. Mac-Culloch preoccupato dall'eccedente pauperismo inglese, avvisò che la emigrazione alle lontane colonie qualora reclutasse tutta la poveraglia d'Irlanda, renderebbe un servizio ed un profitto al Regno Unito (1).

Da ultimo si attribuisce a Stuart Mill di aver ritenuto assolutamente, che la emigrazione fosse efficace per ragguagliare la popolazione ai mezzi di sussistenza. E poichè sarebbe il

---

(1) Principes d'Economie politique — vol. 2° p. 57 Traduit par Aug. Planche. Paris 1863.

solo ad emettere un concetto assoluto, sarà utile esaminare per un momento il contenuto della sua dottrina.

« Allorchè — egli dice — lo sviluppo della popolazione sorpassa il progresso dei perfezionamenti, e che un paese è costretto a procurarsi i mezzi di sussistenza a condizioni maggiormente sfavorevoli, perchè la terra non può più soddisfare a nuove dimande che a più onerose condizioni, si presentano *due espedienti*, con l' aiuto dei quali si può sperare di addolcire questa triste necessità. L' uno di questi espedienti è l' importazione delle derrate alimentarie, l' altro è l' emigrazione (1) ».

Il profondo economista inglese dimostra quanto sieno inefficaci questi due *espedienti* per ottenere lo scopo che si propongono, segnatamente quando la produzione del paese ha raggiunto il limite estremo di convenienza economica. È troppo poco il fatto della emigrazione perchè operi il miracolo di arrestare o anche di moderare l' aumento della popolazione, ed oltre al Malthus lo han dimostrato Bentham, Fournier, Pellegrino Rossi e Carey. Molte furono le ragioni addotte da questi scrittori, tra le quali è principale e gravissima considerazione che le nascite superano le mortalità in ogni paese. Ma dai paesi onde si emigra, restando più proporzionate le sussistenze alla popolazione, si moltiplicherà più facilmente la specie con la cresciuta facilità dei matrimonii.

Questo è appunto il concetto di Stuart Mill, il quale lo spiega più chiaro in un § cui è titolo: *L'emigrazione non dispensa dalla necessità di restringere i progressi della popolazione.* Ivi egli dice che l' emigrazione in massa ha potuto rendere dei segnalati servigi all' Irlanda, quando questa si trovava sotto la triplice influenza dell' assoluta mancanza di raccolta delle patate, della legge dei poveri, nuova per essa, e

---

(1) Stuart Mill Principes d'Econom. polit. Trad. par Courcel Seneuil 3ª ediz. tom. 1 p. 225. — Paris 1873.

della espulsione generale dei campagnoli censuarii, che ne fu la conseguenza.

Ma fuori quel caso straordinario, non è possibile di provocare una emigrazione « che mantenga tra la popolazione e « la produttività del lavoro l' equilibrio continuamente rotto « dalle nascite. Fin che questo stato di cose non si modifichi, « l'emigrazione non può, anche dal punto di vista economico, « dispensare dalla necessità di creare degli ostacoli allo svi- « luppo della popolazione (1) ».

Trovateli prima questi ostacoli, ricercate altri e più efficaci mezzi di arresto, ma non ci arriverete di certo nè col sottrarre ad un paese 50 mila uomini ogni anno, o con l'introdurre in esso 10 mila quintali di derrate alimentarie.

Se il lettore ebbe la pazienza di seguirci, avrà veduto come innanzi all' esame delle vantate opinioni degli scrittori, questo argomento della popolazione si rimpiccolisce e dispare.

Ma l' autorità della storia, della ragione e della scienza, ci traggono in un altro ordine di opinioni.

Accettando anche il principio che *la popolazione tenda a sorpassare i mezzi di sussistenza,* bisogna che questo principio sia posto in rapporto al tempo ed allo spazio, altrimenti avremmo conseguenze empiriche. Interroghiamo la storia.

Gli stati dell' antica Grecia non possedendo che un piccolissimo territorio, la loro popolazione giunse presto al limite cui le permettevano di giungere le sussistenze locali, quindi uscirono colonie di Dori che si stabilirono principalmente in Italia ed in Sicilia, colonie di Ionii ed Eolii che si diffusero per l' Asia minore e per le isole del mar Egeo.

I barbari del Settentrione di Europa che pel loro stato di società, per la eccedenza del numero, aveano bisogno di territorio immenso, che non aveano in patria, vennero ad invadere l' impero romano, e ne divisero le spoglie.

(1) Ibid. p. 231.

Altri esempii potremmo arrecare; ma questi due tolti l'uno dall' antichità, l' altro dal Medio-evo, provano che vi furono epoche nelle quali il bisogno cacciava gli uomini dalla patria, ed il bisogno dipendeva dall' angustia del territorio o dal genere nomade di vita o dalla mancanza di produzione o dalle carestie. L' agricoltura e l' industria antica eran bambine. Le carestie comparivano nel Medio-Evo più spesso di oggi.

Ma le condizioni della società moderna son del tutto diverse. Estesi e definiti i limiti delle nazioni, legati gli uomini alle terre ove nacquero da vincoli d' interessi molteplici morali e materiali; immensamente migliorata l'agricoltura, creata la vita industriale, le ostili influenze della natura riparate dall' arte, dalla scienza, dagli scambî, tutto questo ha reso le popolazioni moderne non soverchie ad un paese civile.

Pria di tutto un popolo numeroso è un popolo forte. Il Galiani disse « Tanto vale un regno, quanti ha uomini e niente « più: tanto più forte quanto più uomini in minor terreno » (1) ed il Conte Verri soggiunse « il numero degli abitanti è la « vera e sola misura della potenza di uno Stato (2) ».

Benchè queste due sentenze fossero state confutate dal Gioja (3) con buoni argomenti, pure v' ha nel loro contenuto una parte di vero, ed il Young ne dà le ragioni parlando dell' Inghilterra.

Ma che l' uomo sia *la vera ricchezza* di un paese, non lo dice solo il Galiani (4) ma lo dimostrarono pensatori che si chiamano Genovesi, Beccaria, Filangieri, Quesnay. Ed il Gioja il quale dice che gli scrittori del secolo passato sragionavano su questo argomento, stabilì le seguenti formule, che cioè « *la popolazione tende a mettersi in equilibrio coi mezzi di gua-*

(1) Scritti economici, tomo 1° p. 230.
(2) Id. tomo 2° p. 130.
(3) M. Gioja Nuovo Prospetto delle scienze Ec.
(4) Tomo 2° p. 130.

dagno » e che *l' aumento della popolazione non è un vantaggio, se non quando è conseguenza di un aumento sui mezzi di guadagno* » (1).

Noi ci asterremo dallo esporre le opinioni dei citati *sragionatori*, per non far di questo esame un trattato. Ci terrem paghi ad osservare che le due sentenze del Gioja si convertono in un' accusa contro i paesi poggiati sopra un falso o imperfetto sistema economico. Immaginate una nazione che abbia un numeroso popolo: se ivi le leggi ed i costumi, attivando tutte le energie, intendano ad aumentare i guadagni, in modo che ciascuno, secondo lo sviluppo delle proprie attitudini troverà un posto al banchetto della vita; in quel paese la popolazione non sarà mai soverchia, anzi in aumento. « Nulla « può accrescere la popolazione — dice altrove il Gioja — se « non ciò che accresce l' industria di qualunque specie, e so« pratutto l' industria manifatturiera » (2).

Dunque i concetti del Gioja ci traggono a conchiudere che la causa latente della miseria di un paese, non è l' aumento della popolazione, ma la mancanza di produzione sufficiente a provvedere ai bisogni del popolo. Questa è la convinzione che traemmo dall' aver meditato sul grave argomento. E siamo lieti di rilevare che il valoroso economista che oggi presiede il governo d' Italia, abbia espressi i medesimi pensieri nel citato suo libro. Egli riconosce che una società provetta ove la popolazione tende a soverchiare i mezzi di sussistenza, « se « questa società sia ben costituita, se gli uomini vi sappiano « far buon uso della libertà, la tendenza della popolazione è « contrappesata da altre tendenze pure a noi connaturate, che « la infrenano. E per conseguenza nulla ripugna alla propor« zione fra la ricchezza di un paese ed il numero dei suoi « abitatori, che è fondamento alla buona ripartizione di quella

---

(1) Gioja parte 2ª p. 250.

(2) Ibid. p. 240.

« ed alla prosperità pubblica. In una nazione ordinata e savia « la popolazione giunta ad un certo limite, segue l'aumento « dei prodotti, generato dai progressi della scienza e del ca- « pitale » (1).

Questi concetti della sana scuola economica, rispondono ai precetti che la sapienza antica imprimeva nella Bibbia, libro il cui fondo racchiude incontestabili verità.

« Respiciam vos — sta scritto nel Levitico — et crescere « faciam: multiplicabimini, et firmabo pactum meum vobi- « scum » (2). Ed altrove il Profeta Geremia consiglia: « moltiplicatevi nella città ove avete fabbricate le case, e dove siete sposati, e non vi riducete a scarso numero (3) ». Ed ai ribelli d'Israele e Giuda, la maggiore minaccia del Signore, che ad ogni tratto si legge nei libri dei profeti, è questa «Io li di- « sperderò tra le nazioni che erano ignote ad essi ed ai loro « padri (4) ». Era dunque nei fini della Provvidenza la moltiplicazione del genere umano, ed era il maggior bene promesso all'uomo il fargli godere le dolcezze della terra ove nacque.

Ma tutto questo oggidì val nulla: nè la rivelazione, nè la scienza, nè la tradizione, nè la storia. Si sostiene che il popolo soverchia in numero; si vagheggia la morte per decimarlo, si discredita il matrimonio perchè non aumenti la specie, si plaude alla emigrazione come mezzo di arresto, come tara al soverchio, come medicina salutare. Ogni secolo ha la sua moda!

Che la emigrazione non valga ad arrestare l'aumento degli uomini, lo dimostrammo; ma questo è discutere in tesi generale. Ora conviene studiare se in Italia sia necessaria una valvola al rigurgito della popolazione.

---

(1) Minghetti Op. cit. Libro II, p. 158.
(2) Levitico Capo XXVI.
(3) Geremia Capo XXIX.
(4) Ibid. a Capo IX.

E qui ricorriamo alle cifre.

Il censimento del 1871 ci assicura che la popolazione di tutto il Regno d' Italia è di 26,801,154 — La sua superficie: 296,305 kil. quadrati

L' Italia che nel 1788 avea poco più di 16 milioni di abitanti, ne contava nel 1852, 22,320,000, ed il Moreau de Jonnès chiama debole questo accrescimento di 6,320,000 pari a circa 100 mila per anno; perchè questo aumento dà uno sopra ogni 191, e suppone un raddoppio in capo a 135 anni, cioè verso l' anno 1987 (1). Il censimento del 1861 offrì un complessivo di 25,023,810, e la cifra ottenuta nel 1871 prova che nel decennio della vita italiana la popolazione non aumentò che di 1,777,344, cioè di 177,744 per ogni anno, ovvero poco più del 7 per 0[0 nell' intero decennio.

E pare soverchio questo aumento? guardiamo intorno in Europa.

La Gran Brettagna e l' Irlanda, secondo il Moreau de Jonnès, avevano nel 1788 12 milioni di abitanti. Dopo 64 anni, nel 1852, ne contavano più del doppio, 27,675,000. Oggi il regno unito ha una popolazione di 32 milioni sopra una superficie di 314 m. kil. quad. Dunque la popolazione delle Isole Britanniche sta all' Italiana come 8 a 6.80.

L' Olanda ha 3 milioni e mezzo di abitanti sopra una area di circa 33 mila kil. q. Bisogna moltiplicare 9 volte questa per avere la superficie italiana, e l' Italia per essere popolata come l' Olanda dovrebbe avere 31 milioni e mezzo di abitanti. Ma ne ha meno di 27 — dunque l' Olanda sta all' Italia come 8 a 6.90.

Il Belgio ha una estensione di 29,455 kil. q. Bisogna moltiplicare questa cifra 10 volte, per aversi quasi la superficie italiana. La popolazione Belga è di 5,087,105; moltiplicando anche questa per 10, avremo oltre a 50 milioni,

(1) Moreau Elem. de Statis. Paris 1852 p. 446.

quanti ne dovrebbe avere l'Italia. Quindi il Belgio sta all'Italia come 9 a 4.85.

E si noti che nessuno di questi tre paesi di Europa è favorito dal clima come l'Italia. — Dell'Olanda, scrive il Moreau: «il faut un rare courage, une haute intelligence, une admirable perseverance, pour faire prospérer un pays aussi mal favorisé de la nature». Il Belgio è uno dei più recenti Stati europei. Avea appena 2 milioni di abitanti sotto il dominio austriaco. In mezzo secolo li raddoppiò: ebbe un aumento di uno sopra ogni 85 abitanti per anno: proporzione straordinaria, che minaccia il Belgio di raddoppiare la sua popolazione in pochi anni. Eppure quanti sono i suoi emigrati? Non ne trovammo che soli 18 mila in tutto questo secolo, diretti agli Stati Uniti di America (1).

Per concludere questi confronti notiamo, che le Isole Britanniche contano per ogni kilometro quadrato 150,95 individui; il Belgio ne ha 167; l'Italia 90 — questa è la densità della sua popolazione, assolutamente presa (2).

Ma la proporzione, perchè sia esatta, bisogna riferirla alla popolazione di ciascuno dei compartimenti nei quali il regno è diviso.

Ecco i risultati di siffatta ricerca (3).

---

(1) Pag. 65 e 66.

(2) Italia Econ. del 1873 p. 571.

(3) Chi voglia sapere le province che compongono ogni compartimento, le suddivisioni in comuni, ed altre notizie statistiche affini, le troverà nei quadri dell'Italia Economica 1873 a pag. 569-70-71 e seguenti.

L'ordine del nostro specchietto ha per criterio la scala discensiva della densità della popolazione.

COMPARTIMENTI	Popolazione nel 1871	Sup. in kil. q.	Ab. per kil. q.
Liguria	843,812	5,324	158
Campania	2,754,592	17,978	153
Lombardia	3,460,824	23,526	147
Veneto	2,642,807	23,463	113
Emilia	2,113,828	20,515	103
Piemonte	2,899,564	29,268	99
Marche	915,419	9,703	94
Toscana	2,142,525	24,052	89
Sicilia	2,584,099	29,241	88
Abruzzi e Molise	1,282,982	17,290	74
Calabrie	1,206,302	17,257	70
Lazio	836,704	11,917	70
Puglie	1,420,892	22,115	64
Umbria	549,601	9,633	57
Basilicata	510,543	10,675	48
Sardegna	636,660	24,342	26
16 Compartimenti	26,801,154	296,299 (1)	90

A quante considerazioni non dà luogo il riferito specchietto! La maggiore densità italiana è 158 abitanti. Ma che si dirà della Basilicata che ne ha 48, della Sardegna che ne ha 26? Diremo che son paesi spopolati in proporzione della condizione del suolo; diremo che se da questi paesi si emigra, ed in quali proporzioni lo vedemmo, è un' amara ironia parlare di esuberanza di popolazione.

Se anche vi fosse un Malthus diverso da quello che è, se tutta una scuola dimostrasse che la emigrazione è, come il tifo, il colera, la morte, mezzo di arresto della popolazione eccedente, questa condizione manca assolutamente in Italia, e l'argomento non avrebbe efficacia per noi. Ripetiamo, da

(1) La differenza di sei kil. sulla indicata totale superficie italiana, è rappresentata dalle parziali frazioni che abbiamo omesse.

ultimo, per conto nostro, quel che fu detto e dimostrato da altri scrittori: Non di 26, sibbene di 60 milioni di abitanti sarebbe capace l' Italia.

Ma anche una popolazione non esuberante può avere una gran massa di poveri: ed eccoci ora, per naturale sviluppo d' idee, di fronte al secondo argomento col quale si sostiene che la emigrazione sia un mezzo favorevolmente accolto dai governi e dalle società per liberarsi dell' eccedente pauperismo.

Siffatta quistione convien che sia studiata nel campo dei fatti, anzicchè delle teorie. Il pauperismo è un problema che s' impone alle società moderne con sembianze più o meno minacciose. Esso trae la sua origine da certe condizioni speciali a ciascun paese, condizioni di suolo, di cielo, di ricchezza, di attività, di costumi, di leggi. Ricercheremo nel secondo volume, che abbiam promesso, i bisogni di questo immenso proletariato europeo, e vedremo sino a qual punto siano a temersi le sue agitazioni, e sin dove debba estendersi l' opera provvidente de' Parlamenti e de' governi.

La indagine attuale è diversa.

È mai vero che l' Inghilterra vide nell' emigrazione un grande canale destinato a dar corso alla torbida fiumana di quel pauperismo che in patria è cagione di disordini e di agitazioni?

È vero, com' è vera la desolazione della povera Irlanda, come son vere le centinaia di migliaia di proletarii inglesi gettati sulla via da un complesso di tante influenze naturali, economiche e sociali. Nel 1870 lord Hamilton dicea alla Camera dei Comuni, che quantunque 167 mila inglesi avessero preso il largo nell' anno precedente, pure il numero dei poveri era aumentato di 74 mila nella sola città di Londra. Il giornale *Tory: The Standard* dicea non ha guari che Londra aveva un numero di poveri maggiore che in ogni altra epoca. Un membro del parlamento M. Torrens, ne mosse

interpellanza al ministro della carità pubblica (President of the poor-law board) rivelando le sofferenze più crudeli nei diversi quartieri di Londra. La tassa de'poveri è insufficiente; essa non indica neppure il decimo di ciò che soffre la popolazione laboriosa, la quale aspetta fino all'ultim'ora pria di domandare un soccorso. L' Inghilterra si rassegna a vedere un ventesimo della sua popolazione, cioè un milione e mezzo di poveri, vivere di una tassa che divora ogni anno da 3 a 400 milioni di franchi. Questa crescente miseria è un fatto gravissimo in un paese ove d' altra parte le grandi ricchezze accumulate superano i tesori di Cartagine, di Tiro e di Babilonia.

Ogni cosa al mondo ha la sua ragione di essere. L' emigrazione inglese divenne una necessità sociale.

La regina destinò nel suo *budget* una somma annua per sussidiare i viaggi degli emigranti. Governo e privati l' accompagnano e la facilitano con ogni maniera di aiuti. E non una, ma molte Compagnie sorsero in quel paese per la spedizione degli emigranti, e forti capitali si impegnarono in queste speculazioni, che fruttarono agli azionisti utili considerevoli.

Oltre al Mac-Culloch, innanzi citato, gli economisti e i politici della scuola inglese consigliarono la emigrazione dei poveri. Quando il parlamento di Londra ordinava un' inchiesta sulla condizione de' tessitori a mano, i commissarii la raccomandarono come efficace rimedio.

In diffinitivo, le cause dell' esodo d' Inghilterra possono riassumersi alle seguenti:

1.° Un immenso proletariato, creato da cagioni economiche politiche e legislative, prima delle quali è il regime della proprietà immobiliare, in cui si mantiene tuttavia l' antico feudalismo inglese.

2.° La opportunità di avere colonie in America ed in Australia, e specialmente una seconda patria negli Stati Uniti.

3.° L'accumulazione dei capitali, onde le facilitazioni offerte dalle Compagnie, e questa, secondo il Carey, è uno degli stimoli principali ad emigrare.

Ma anche al pauperismo è rimedio insufficiente la emigrazione, e lo dimostrò il Destrutt-Tracy. Le nostre ricerche ci traggono a dimostrarlo con i seguenti esempii.

In Germania non solo lo Stato, ma anche i Comuni contribuirono con sussidii speciali alle spese di viaggio degli emigranti. Così nel Würtemberg in 26 anni dal 1840 al 65, lo Stato ed i Comuni accordarono ai 191,408 espatriati un sussidio complessivo di 4 milioni di fiorini. Nel successivo triennio 1866-68 la emigrazione del Würtemberg ricevè dai soli Comuni il sussidio di altri 50 mila fiorini.

Ma vi furono paesi in Europa ove i Comuni, incalzati dai pericoli del pauperismo, si determinarono a spedire oltre l'Oceano i poveri contadini atti al lavoro, pagando loro tutte le spese di viaggio. Era un gran sacrificio cotesto per contrade ove regnava tanta povertà!

Ma i risultati non sempre risposero alle speranze. Le statistiche provano come la maggior parte di questa gente ritornasse successivamente in patria alle antiche abitudini dell'accattonaggio o sotto la cura de' poveri. E si noti che gli stessi scarsi risultati risposero all' attività filantropica dell'Inghilterra. Il che prova come una gente non abituata in patria al lavoro, non vi si acconciasse in terra straniera, o almeno la energia di procurarselo le facesse difetto. Questa è facoltà che non s'improvvisa, ma si acquista con le abitudini contratte fino dall'adolescenza. Oltre a che, se è difficile là dove si è nati di trovare un utile impiego alle proprie attitudini, diviene a mille doppii difficile in paesi remoti, in mezzo ad uomini nuovi, ove l'emigrato è solo e straniero, e cui nessuno provvede se non la propria energia speculatrice e laboriosa.

Ma in Italia, ove nè Governo, nè Comuni, nè privati, sus-

sidiano l'emigrazione (e questo dimostra che il paese non sente il bisogno di provocarla) malamente si afferma da alcuni che essa sia un rimedio moderatore del pauperismo.

Gli emigrati italiani sin oggi, nella maggior parte, espatriarono a proprie spese; il che vuol dire che non furono reclutati in mezzo a quella turba scalza e lacera, senza pane e senza tetto, che si aggira per le vie cittadine o si inerpica per le balze delle nostre campagne. Questa è l'onda che rimescola infelici ed oziosi, diseredati e malviventi, accattoni necessarii od improbi, gente tutta che offre con alterna vicenda un triste contingente al brigantaggio de' monti ed ai furti delle città, agli ospedali ed alle carceri, alle ammonizioni di polizia ed ai ferri della galera. Questo è il pauperismo pernicioso in sè stesso e pei suoi contagi; questo è il male che nessun paese di Europa, anzi del mondo, potrà estirpare dalla radice, se prima il tempo e gl'incessanti progressi delle società moderne non avran migliorate leggi e costumi, questi due fondamenti della miseria o della felicità de' popoli.

Se i nostri 50 mila emigrati fossero stati davvero sottratti a tali tristi categorie, che si agitano ne' bassi fondi di ogni paese, allora l'emigrazione potrebbe dirsi un depurativo. Ci farebbe l'effetto di un'acqua lustrale destinata a lavare il corpo sociale; benchè anche in questo caso non sappiamo quanta dignità vi fosse per una nazione che rovesci sopra una terra straniera i peggiori della sua popolazione, probabili malfattori, più che probabili operai. Se delinqueranno in luoghi ove havvi il freno di leggi severe, la loro condanna non sarà onore alla patria. Se una libertà sconfinata offrirà largo campo alle loro disonestà, diverrà tristamente famoso il nome del paese che mandò questi sciagurati.

Dunque se dall'Italia non emigra il pauperismo pericoloso; e se anche emigrando, andrebbe a disonorare la patria con la fiacchezza ed i cattivi istinti—ci pàr chiara la conseguenza,

che quì non si possa invocare il rimedio dell' emigrazione come una medicina atta a sanare la piaga del pauperismo.

Da ultimo se uno statista credesse davvero ai benefici risultati di questa medicina, mostrerebbe di temere le scosse violenti della miseria, sapendo che nel suo paese vi ha una popolazione che lotta col bisogno e colla fame, e dichiarandosi impotente a sollevarla con provvide arti di governo. Avvisò opportunamente Chalmers che nel paese da cui si emigra manchino i mezzi di sussistenza; ed il Carey dimostrò che quando una società si migliora, diminuisce il bisogno di emigrare.

Rimovete le cagioni ed avrete distrutto il male, senza bisogno di ricorrere a mezzi empirici, ad espedienti inefficaci.

b) *Alle condizioni del suolo ed allo sviluppo della produzione.*

Non abbiamo bisogno di una dimostrazione per provare una cosa evidente e notissima, che l' Italia sia essenzialmente un paese agricolo. Per posizione geografica, per mitezza di cielo, per fecondità di terra, essa ha sviluppato nei suoi figli la prevalente tendenza all' agricoltura, bisogno supremo e ricchezza maggiore degl' italiani.

La vasta estensione del suo territorio, come accennammo dinanzi, sarebbe teatro all' operosità di un popolo assai più numeroso. In questa terra privilegiata l' uomo è sicuro che non indarno verserà il sudore sui solchi aperti dall' aratro e dalla vanga. Questa è la *Saturnia tellus*, che fu salutata da Virgilio *magna parens frugum*; ed alle miti orezze delle sue ombre, ai fioriti viali dei suoi giardini, ai profumi dei suoi aranceti, convengono da tutte parti gli stranieri, desiderosi di vederla questa Italia che fu il sogno della loro vita, la poetica leggenda della loro infanzia. I suoi vasti orizzonti, l' azzurro delle sue marine, la fecero il tempio dell' arte; i tesori dei suoi terreni la fecero ricca e privilegiata tra le genti.

In questo immenso giardino di Europa non sia mai detto che la terra manchi all' Italiano, nè che avara essa nieghi le vendemmie festanti e le messi maturate dagli splendidi soli. Quel che può accadere agl' italiani è l' inverso, che alla terra manchi l' uomo, leva della sua produzione. Il giorno in cui le nostre campagne fossero abbandonate dagli agricoltori, quello dovrebbe essere giorno di lutto nazionale. Quì la campagna alimenta la città, quì la terra è la ricchezza della nazione. Sarebbe disfatta quel giorno la catena della produzione, ed una grande scossa dovrebbe risentirne tutto l'edifizio sociale.

Questo lutto non lo risentono l' Inghilterra e la Germania per le loro emigrazioni. In quella, ove migliaia di fabbriche alimentano milioni di operai, se una parte di essi emigra, perchè scontenta dei salarii, o eccedente i bisogni dell' industria, la loro emigrazione servirà a ristabilire l'equilibrio fra quei che restano; perciò può dirsi che l' esodo degli operai inglesi è un bene, ma un bene relativo a quel dato paese. Lo stesso diremo della Germania: lo stesso in gran parte dell' Olanda, del Belgio, della Svizzera.

In generale può dirsi che delle emigrazioni agricole non risentono scosse le razze del nord, le quali svilupparono la loro attività nel campo delle industrie specialmente manifatturiere. Nel nord di Europa, come vedemmo, la popolazione è più densa in rapporto al territorio—quindi deficienza di suolo—quindi ivi sarebbe applicabile, se fosse sufficiente, la medicina dell' emigrazione.

Nè tutti i loro terreni si prestano alla coltura e rispondono alle speranze del contadino. Nè il regime agrario permette alle classi inferiori di possedere o di guadagnare in proporzione del lavoro e de' bisogni, e questa è la ragione più grave. È il desolante problema che ha innanzi a sè l' Inghilterra. Gli economisti della nuova scuola, Mill, Leslie, Fawcett, ed un partito di cui M. Bright è il più eloquente oratore, so-

stengono che la causa principale della situazione eccezionale in cui si trova l' Inghilterra è la grande proprietà, che spinge ed agglomera la popolazione delle campagne nelle città, dove l'abbassamento dei salarii e l'eccesso della popolazione aumentano il proletariato con tutte le sue conseguenze. Ecco un altro gravissimo argomento che ci proponiamo di disaminare nel secondo volume. La quistione agraria in Irlanda ed in Inghilterra fu cagione di mali le cui conseguenze divennero contagiose per gli altri popoli di Europa.

Ma vi ha di più. Possono le crisi bancarie o commerciali gettare sulla via migliaia di operai, che la vigilia viveano col lavoro dell' officina; ed allora l' uomo del nord rigoglioso di quella energia, che è la risultante dell' operosità e del carattere, abbandona volentieri la patria ed ogni cosa a lui più caramente diletta, e questo esodo può forse risolversi in vantaggio dell' individuo e della patria.

Emigrazione è dunque questa degl' italiani, emigrazione è pure quella degli altri paesi di Europa; correnti son tutte che si rovesciano oltre l'atlantico per popolare i paesi di America. Ma la diversità delle conseguenze prodotte dal medesimo fatto sociale, dimostra ancora una volta come al mondo nulla siavi di assoluto, ma solo idee e fatti relativi. Anche il morbo che affligge due corpi umani, può essere lo stesso per origine e per caratteri, ma diverse saranno le sue conseguenze a seconda della tempra organica di ciascuno. All' uno di essi quel male scaverà la fossa; per l'altro sarà una fugace meteora nell' orizzonte della vita, anzi talora un ricostituente efficace.

Ciò posto, chi potrebbe sul serio affermare che questo fenomeno dell' emigrazione sia un bene od un male assoluto, senza porlo in relazione col paese da cui si emigra, con le sue condizioni di suolo e con tutto lo sviluppo delle sue ricchezze naturali od artificiali? Un paese può avere esuberanza di una certa popolazione e scarsezza d' un' altra; può risen-

tire i danni di una emigrazione agricola; mentre vedrà sulla sua superficie moltiplicarsi un pauperismo operaio; un altro paese potrà incoraggiare la emigrazione agricola, come l'Irlanda; un altro la operaia, come l' Inghilterra. Se dunque è del soverchio quello di cui si spaventano alcuni economisti, bisognerà prima valutare la quistione sociale di ciascun paese perchè del soverchio relativo un popolo possa sbarazzarsi.

Or dunque perchè si emigra dall' Italia? È inutile dissimularci i mali presenti della patria. Gl' italiani per la maggior parte son cacciati dal bisogno. Un complesso di condizioni che sono più il fatto dell' uomo, che l' opera della natura, nega loro in patria ciò che vanno a chiedere a lontana e straniera terra. Meno quella de' Liguri, gente operosa ed ardita, che, obbediente ad una tradizione secolare, continua oggi coi paesi transatlantici i fortunati commerci de'suoi antenati, la emigrazione degli altri paesi d' Italia vuol dire fame. È una forma desolante con cui il proletariato italiano esprime la sua miseria e la sfiducia nella patria. Le cause di questo malessere nazionale son già note, e forse non sarà inutile il presentarle in un quadro e suggerire i rimedii che ci paiono necessarii, il che faremo nel secondo lavoro. Ma importa al nostro attuale ordine di idee di fermare il concetto del bisogno come causa prossima e predominante dell'attuale emigrazione italiana. Nessuno, o pochi, direbbero addio alla patria, come oggi fanno le migliaia di nostri connazionali, se non fossero spinti da una forza che vince l' affetto per la terra natale, i dolci ricordi dell' infanzia, le carezze degli amici, l' amore della famiglia. Questa forza che s' impone ed incalza e non lascia scampo, è, nè altra può essere, che la fame.

Ed ora se domandiamo allo stesso Mantegazza che cosa sia l'emigrazione, egli ci risponderà da onesto scrittore «È un re-« vellente il quale mantiene vigoroso ed agile l'organismo delle « nazioni, quando non è vendetta sociale, nè fuga, nè fame».

Innanzi a questa dolorosa conclusione ci tornano a mente le savie parole che un egregio italiano, Vincenzo Botta di Cuneo, già Deputato al Parlamento Subalpino, scrivea non ha guari al deputato Mauro Macchi da New-York, ove da parecchi anni guarda con dolore la crescente immigrazione degl' italiani.

« Dite ai vostri connazionali che l' America è in Italia, il cui suolo è tanto fertile quanto quello del nuovo mondo, ed ha bisogno delle braccia dei suoi coltivatori ».

A noi meglio che ad altri conviene applicare la sentenza del Quesnay « grave sciagura è per un popolo agricolo la emigrazione. »

2.º CRITERIO

Qualità delle persone che emigrano.

Roberto Malthus disse che « se l' uomo è un capitale, la emigrazione di questo capitale avviene a danno del paese da cui muove » (1).

Il nostro Ferrara dimostrò la erroneità di questa idea con un ragionamento che può ridursi al seguente sillogismo.

Il capitale — ei disse — è ricchezza quando è atto a produrla. Ma chi emigra perchè non guadagna in patria è un capitale morto, che diventa di nuovo capitale quando è messo in condizioni relativamente migliori. Dunque ciò che esce dal paese non è capitale.

Noi accettando la prima dottrina non respingeremo la seconda. Sostanziale differenza fra esse non vediamo. Il concetto del Ferrara completa ed allarga quello di Malthus. Infatti nel mondo economico non vi sono che valori e non valori. È non valore l' ozioso, il consumatore parassita, infine

---

(1) Malthus: Le definizioni della Economia.

chiunque non produce per mancanza di attitudini o di volontà. Diviene non valore chiunque non può produrre, perchè le condizioni sociali lo condannano alla inerzia.

Invece ogni uomo che con le braccia o con la mente si adopera a trar partito dalle proprie forze, è sempre un valore, qualunque sia la proporzione tra la fatica ed il guadagno; perocchè questa proporzione è determinata da cento influenze naturali, politiche, economiche, finanziarie.

Il Ferrara, che è un dotto economista, non ha potuto voler dire che l'uomo il quale guadagna meno di quanto potrebbe, dovesse considerarsi come capitale morto, come un non valore, a cui l'aria delle regioni tropicali operasse il miracolo di infondere la vita. In un paese manifatturiero ove i salarii fossero bassi e sproporzionati alle sussistenze, ogni operaio produrrà poco e vivrà a disagio. Sarà perciò un capitale morto o destinato a morire?

Se in un paese agricolo le scarse annate o le eccessive imposte faran languire la popolazione campestre, sarà capitale morto il contadino che prova la fame, perchè non gli basta il guadagno? No; egli è sempre un valore, è un capitale vivo, e la sentenza di Malthus lo dichiara necessario al suo paese.

Questi principii sono nel nostro lavoro integrati dalle cifre e dagli esempii.

Nel Capo VI parlammo delle professioni dei nostri emigranti. Le statistiche furono eloquenti, e qui è il luogo di discuterne i risultati.

Quando sopra i 16,256 emigrati meridionali del 72, ne troviamo soli 385 senza professione, ed il rimanente tutto elemento operaio e dedito ad uno stabile lavoro, abbiamo la prima prova che da noi non emigrano gli oziosi o gl'inabili alla fatica. Lo stesso va detto per le altre province italiane.

L'emigrazione sociale richiede due forze che l'accompagnino: il capitale danaro per le spese di viaggio, e l'attività

per il lavoro, che è pure capitale. Chi non è al caso di disporre di queste due forze, non sogni neanche l' Atlantico e l' America. Infatti fra 100 emigrati italiani ne troverete tre o quattro al più che erano scioperati e solamente consumatori in patria. Quindi la proporzione tra gli elementi produttivi ed improduttivi, si risolve in pura perdita del paese che si abbandona.

Ma v' ha una seconda, e forse più importante considerazione.

Gl' italiani, (V. pag. 140 e seg.) emigrano dalla campagna, e per eccezione dalle città; gli emigranti sono in massima parte contadini, agricoltori e bracciali, ed artigiani rurali e pastori e piccoli industriali, e tutti costoro in tali proporzioni, da ecclissare le cifre degli altri mestieri e professioni.

Questo è per noi il lato più penoso della questione. L' Italia, senza colonie, invia in America coloni; ricca di campagne si priva dei suoi campagnoli; il contado in alcune province si spopola, e bisognerà, se il gioco continua, che stranieri contadini vengano a popolarlo. I contadini che son la base e la forza della ricchezza nazionale, proprio essi abbandonano il terreno della patria, mentre qnesta ha bisogno delle loro mani incallite. Ed in quali età essi emigrino, lo dimomostrammo (pag. 136 a 139). Son tutti giovani nel fiore della vita e della vigoria, dai 20 ai 40 anni per lo più, forze tolte alla salute della patria, epperò le sole che l' America e l' Australia chiedano. Questo è naturale. Il nuovo mondo non avrebbe che farsene di esseri logori dagli anni e dalla fatica. Quando nel Parlamento inglese nel 1840 si discuteva un piano sulla emigrazione gratuita, lord John Russell pronunziava le seguenti parole: « lo scopo che si sono proposti gli autori « di questo piano è di liberare la Gran Brettagna dagli sven- « turati il cui lavoro è il meno profittevole, e che pesano « sulla patria. Ma lo scopo che si propongono le colonie è « naturalmente diverso: è di ottenere non la peggiore, ma la

« migliore classe de' lavoratori. Essi non vogliono nè i vecchi « nè i giovanissimi, ma solo quelli che essendo capaci di ben « lavorare, sono sicuri di non mancare d'impiego nei loro « paesi ». Ed il grande statista inglese enumerò le ragioni per cui a quel tempo i lavoratori attivi e capaci in Inghilterra erano restii ad emigrare. Questo vuol dire che lo stato sociale dell' Europa oggidì trovasi in peggiori condizioni, poichè appunto i giovani ed i forti emigrano e l' Italia lo sa per prova.

La emigrazione degli elementi improduttivi è un fatto che si spiega e si giustifica. Quella degli elementi perturbatori dell' ordine sociale, come gli oziosi ed i vagabondi, vogliamo anche plaudirla, se costoro han voglia e mezzi da prendere il largo. Ma la emigrazione dell' uomo che produce noi la reputiamo un male per la patria, da qualunque aspetto voglia considerarsi questo fatto.

Meditando sulla statistica delle professioni, una serie di considerazioni ci si affaccia alla mente. Innanzi tutto osserviamo che nei grandi centri, come il capoluogo della provincia e le città provinciali, si mesce e confonde alla popolazione nativa una corrente di persone diseredate, venute dalle campagne o da altre città per trovarvi utile impiego. Da questo rimescolio di elementi esce una maggioranza affamata, che getta gli occhi sulle pubbliche amministrazioni come l'avvoltoio sulla preda. Sono giovani usciti di scuola senza nulla avervi imparato; uomini che sciuparono la fortuna in una vita licenziosa; vecchi che perdettero la ciambella dei governi caduti, commercianti falliti, industrianti senza capitali, cortigiani da anticamera e corifei di piazza, tutti accattoni di raccomandazioni, parassiti in erba, impiegati in aspettativa, risorsa unica che si apra ai loro sconfinati orizzonti!

Gli armadii di tutti gli ufficii dello Stato, hanno ciascuno una provvista di domande d' impieghi, le quali dormono là come inutile ingombro d' archivio, perchè se lo Stato dovesse

dar pane a tutti, dovrebbe convertirsi nell' ordine dei Francescani che abbeverava i poveri con la loro broda. Non è un' accusa che noi facciamo a queste moltitudini italiane; constatiamo un fatto, il quale ha la sua giustifica ed è degno della maggiore attenzione de' governanti. Un paese che appena da qualche anno si è svegliato alla vita dell' industria e del commercio; un paese in cui il movimento economico non seppe ancora adoperare tutte le singole energie in modo da assegnare a ciascuno la sua parte di utilità e di benessere, non può altro aspettarsi che offerta di lavoro qualunque ne sia la portata e la ricompensa. Nè crediamo che in pochi anni possa rimuoversi totalmente questo stato di cose, assicurando la prosperità a tanta gente che ne manca per quanto il paese possa progredire. Ma reputiamo che ove il desiderio di emigrare si diffondesse in queste classi sociali, la patria ci guadagnerebbe. Questa è appunto la popolazione eccessiva in Italia, esuberanza perturbatrice di elementi improduttivi o produttori di pessimi frutti. Infatti quanti mestatori, nell' aspettativa di un impiego, non invadono ora gli ufficii dello Stato, e fino il tempio della giustizia! Professionisti non riusciti, ciarlatani di altri mestieri, tentano di scambiare la livrea con la toga: corruttori e corrotti essi debbono campare la vita non guardando alla disonestà o meno del guadagno. Sorgono così sollecitatori di affari e spacciatori di influenza, e promettitori di ambiti risultati che corrono l' alea di non sudati premii! Quanti di questi ciurmadori sotto i portici de' tribunali italiani, ingannatori della pubblica fede! Questa è tutta gente che potrebbe, con sicuro vantaggio della patria, emigrare.

Ma fin quì non guardammo che i grandi centri, cioè i comuni che hanno dai 10 mila abitanti in sopra, i quali sono oggi in Italia 362. Gli altri 8 mila comuni in circa, che costituiscono il regno, e che in massima parte sono comuni rurali, potrebbero con maggiore utilità sbarazzarsi di altri

elementi. Per es. sui 16 mila e più emigranti del 1872, gli ecclesiastici non furono che 60. Se l' emigrare ha per iscopo di mutar fortuna, chi non vede che la loro vita sarebbe più profittevole nei paesi cristiani dell' America del sud, anzicchè nei nostri comuni rurali ove traggono una poco invidiabile esistenza? Quì dovunque ve ne ha largo numero. La emigrazione di una parte di essi gioverebbe all' individuo senza nuocere alla patria.

Perchè non emigra dai villaggi quella turba inutile ed infingarda che costituisce la mezza borghesia del contado, gente dedita al vino ed all' ozio, inutile a sè, alla famiglia, alla patria, e per converso nociva alla quieta di una piccola borgata?

Se la emigrazione nostra fosse di gente cosiffatta, noi non avremmo scritto il presente volume. Invece emigra chi dovrebbe restare; e ad ogni battello che salpa dai nostri porti, carico di contadini, si apre un nuovo solco di dolori e di danni nell' abbandonato suolo della patria!

3.° CRITERIO

Effetti che questa emigrazione produce alla patria.

EMIGRAZIONE DI LAVORO — Fu detto che di tutti i fenomeni sociali, l'emigrazione sia uno dei più conformi all' ordine della natura, uno dei più permanenti a tutte le epoche della storia. Ed il Burke scrisse « il est aussi naturel aux hommes d' affluer vers les contrées riches et propres à l' industrie, quand par une cause quelconque la population y est faible, qu' il est naturel à l' air comprimée de se precipiter dans les couches d'air rarefié. » Fu dunque sostenuto che l' emigrare sia un istinto inerente alle società umane; ma nondimeno si riconobbe che le conseguenze di questo istinto meritano di essere studiate.

Nissuno dubita che una corrente di emigrazione popolando contrade spopolate, vada ad attirarvi le sorgenti della ricchezza. Ma che la madre patria tragga vantaggi dalle sue emigrazioni, ecco un argomento che da un secolo in quà divide le opinioni dei pubblicisti e degli uomini di Stato.

Queste forze umane che abbandonano il vecchio mondo per esplorare e coltivare il suolo di paesi lontani, non sono esse perdute per la terra ove le avea prodotte e collocate la natura? Il loro allontanamento non sottrae alla società, che esse abbandonano, una parte del suo vigore e della sua vitalità?

Ecco la prima domanda alla quale è mestieri rispondere.

Se parte il contadino, i campi risentiranno la mancanza delle braccia a misura che l' espatrio aumenta, e la offerta diverrà inferiore alla domanda delle braccia. Questa non è teoria—è la storia quotidiana di tutti i comuni che dànno un annuale contingente alla emigrazione. Alcuni puritani rispondono a questo lamento con una facile frase: sostituite all'uomo le macchine. Ma hanno sul serio costoro meditato sulla pratica attuazione del loro consiglio? Hanno esaminato se le condizioni della proprietà fondiaria in Italia, divisa e suddivisa come è, si prestino ai grandi congegni coi quali la meccanica venne in questo secolo in aiuto dell' agricoltura? Hanno studiato le differenze dei terreni, per posizione piana o montuosa, e per qualità? Sanno quante difficoltà si dovettero superare negli altri paesi di Europa pria di svezzare i contadini dai vecchi sistemi ed abituarli ai nuovi? E se anche queste ragioni non fossero gravi per noi, non salta agli occhi che pria di parlar di macchine bisogna parlar di capitale in un paese ove il capitale, se vi è, sta chiuso nel forziere del ricco, ancora inviluppato nei suoi tradizionali pregiudizii? E non è noto che in Italia, segnatamente nel mezzogiorno, non esistono, nel fatto, banche agrarie, consorzii di proprietarii, istituti di nessuna maniera, che richiamino il capitale e lo faccian servire ai bisogni della classe agricola?

Qui ognuno fa per sè. La terra non ha che le braccia del lavoratore e la speranza del sole e della pioggia a tempo opportuno. Quando una di queste condizioni vien meno, la terra non produce ed il proprietario langue — E si noti che la emigrazione italiana non è sorta, come la scozzese ed irlandese, per cambiamenti improvvisi nel sistema di coltura. Ma è nata perchè il prodotto della terra fu ed è insufficiente ad assicurare la esistenza di chi lavora e di chi possiede, per le tasse esorbitanti che han gravata la proprietà fondiaria. Quando a queste ragioni economiche si aggiunsero le cause naturali, come siccite, inondazioni, gragnuole, generatrici degli scarsi ricolti, allora la popolazione agricola provò il bisogno e la sfiducia. Il giorno in cui saran noti al paese i risultati della Inchiesta *Agricola*, già votata dal Parlamento , allora queste cose le vedremo certamente svolte e documentate, con poca soddisfazione dei puritani, che si ostinano a vedere color di rosa l'attuale desolante posizione degli agricoltori italiani. Nè in questa analisi è quì il luogo d'insistere, perchè ci troveremmo lanciati nel vasto campo delle cause onde ha origine questa crescente voglia di emigrare nei nostri contadini. Intorno al quale argomento che abbraccia quasi tutta la nostra quistione sociale, abbiamo già distesa la tela del secondo lavoro promesso ai nostri lettori.

Invece occupandoci qui degli effetti della emigrazione, bisogna studiare quali sieno le conseguenze economiche di questo capitale di lavoro che esce dalla patria.

Senza perderci in una lunga enumerazione, le riassumiamo in tre principali queste conseguenze.

1. L'espatrio dei contadini produce immediatamente il rialzo dei salarii. Infatti la mano d'opera divenne più cara pei lavori della campagna e gli affitti diminuirono. I pochi contadini rimasti in ogni comune rurale dettarono la legge ai proprietarii; la terra che rendeva cinque tomoli di frumento, dopo le emigrazioni ne rese due ed in alcuni luoghi uno, e la gior-

nata del contadino non valse più 80 centesimi, ma fino a due lire. — Tutto ciò, è vero, si risolve in miglioramento materiale dei lavoratori della campagna, ma si risolve pure in danno del proprietario, quando questi dee pagare circa il 60 0[0 di tasse, e le nuove leggi di riscossione lo rallegrano della visita bimestrale dell' esattore, sotto pena di esproprio del fondo, in caso d'inadempienza.—Oltre a che tengasi conto dello stato dell' agricoltura in Italia. Se ne eccettui la Lombardia, ed in minori proporzioni il Piemonte e la Toscana, quali sono nelle altre province italiane le condizioni dell' industria agricola, questa potente ausiliaria dell'agricoltura? Una statistica esatta della produzione ci manca. La recente inchiesta industriale ha messi in luce molti elementi, i quali però riguardano poco l'industria agricola, che offrirà invece largo campo di ricerca ai commissarii della prossima inchiesta agraria. Per ora, senza tema di errare, possiamo affermare che la pastorizia, la enologia, la sericoltura, ed altre specie di industrie che si collegano al lavoro della terra, offrono quà e là dei buoni tentativi, ma non sono in generale la occupazione dei proprietarii, e ciò per tante ragioni che potran rimuovere il tempo e la educazione, e, più che tutto, l'accumulazione dei capitali, effetto in gran parte di un più moderato sistema d'imposte. — Onde è chiaro che dove il proprietario non riscuote che solo l'affitto della terra, e poco o nulla dalle industrie ausiliarie, il rialzo dei salarii ed il ribasso degli affitti produrranno una grave perturbazione nei suoi interessi.

Ma come avviene che anche migliorato, come oggi è, il guadagno dei contadini, la emigrazione aumenta, e di anno in anno sottrae ed assottiglia le forze rimaste? A parte l'esempio e gl'incoraggiamenti ad emigrare, ciò vuol dire che questo relativo aumento dei salarii, è sempre sproporzionato ai bisogni cresciuti. E senza perorare la causa dei possidenti, difesa che non è nei nostri concetti per cento altre ragioni, è giustizia il riconoscere che nelle attuali condizioni non sia

possibile richiedere al proprietario maggiori sacrifizii in prò dei suoi coloni, fino a che la proprietà fondiaria sarà gravata da sì enormi ed insopportabili pesi. E tengasi conto che in Italia la grande proprietà è la eccezione; la regola è la piccola possidenza, quella appunto che resta schiacciata, e fra breve forse assorbita, da tutte queste nuove condizioni economiche. Ecco adunque la prima e dannosa conseguenza dell'emigrazione agricola: l'aumento non graduale, ma repentino, dei salarii, sproporzionato alle forze del possidente, mentre è insufficiente allo stesso contadino.

Ma oltre a questa emigrazione, v' ha quella dei piccoli artigiani; e questa apparirà non meno dannosa ove si pensi alla necessità che ogni piccolo comune ha dei mestieri indispensabili come il sarto, il calzolaio, il muratore, il ferraio, il falegname. Un tempo la giornata d'un di costoro si pagava a frazioni di lira. Quando crebbe il caro della vita aumentarono naturalmente i salarii; ma quando emigrarono, i pochi rimasti dettaron la legge. Sommate gli attuali salarii delle giornate che impiega nn operaio di contado per una manifattura, ed avrete un prezzo maggiore di quel che la stessa cosa vale in una grande città, meno i pregi del lavoro; e questo perturba la popolazione rurale, perchè urta alle abitudini, ed alle forze del maggior numero. Ma v' ha comuni di due e tre mila abitanti d'onde quei pochi che esercitavano un dato mestiere sono emigrati tutti; ed allora il bisogno di ricorrere alla mano d'opera forestiera, la quale sarà più cara e difficoltosa. Nè lice sperare che quei vuoti saran colmati da operai di altri paesi vicini o lontani, essendo nota la tendenza delle popolazioni di affluire dalla periferia al centro, onde le emigrazioni concentriche dalle campagne alle città, ma nessun operaio cambierà il suo paesello, per un altro consimile, sia pure nella stessa provincia, meno che un matrimonio non ve lo spinga, e son rari i casi.

2.° Ritorniamo ai contadini. Nei comuni donde si emigra,

non sempre quelli che restano bastano a colmare i vuoti per la coltura di tutti i poderi. Aumentate fin che volete i salarii, ribassate fin che vi piace gli affitti, ma quando le braccia mancano è quistione di numero. Molte terre rimarranno incolte, e lo sanno i proprietarii delle province meridionali. E quando la terra non rende, che giova al proprietario di possederla? Il capitale nominale, il capitale morto, diviene un pensiero ed un dolore. Ed allora noi domanderemo a chiunque ha senso retto: è giusto che questo possidente paghi il tributo fondiario, e gli altri erariali, come la bonifica in alcune province, e gli addizionali del comune e della provincia? Chi non vede che le imposte sopra una proprietà infruttifera pesano sul capitale ed in breve lo esauriscono, contro ogni sano principio economico che vuole sia tassata la rendita e non divorato il capitale? E questo effetto non mancherà, segnatamente per la piccola proprietà, la quale in meno di dieci anni finirà per essere distrutta dalle tasse, ed assorbita dai più scaltri e più ricchi. Torneremo ai tempi dei latifondi e della proprietà nelle mani di pochi, ed a questo scoraggiante avvenire ci prepara ed avvia la presente emigrazione.

3.° Ma non è solo il contado che risente le perturbazioni del nuovo fenomeno. Il malessere o la prosperità delle campagne si propagano, come il fluido di una corrente elettrica ai grandi centri. Sulla superficie delle città si agita una popolazione affacendata nei commerci e nelle speculazioni, avida di lusso e di brio, epperò più bisognosa. Oggidì il caro della vita ha reso un problema la esistenza delle masse cittadine; ed intanto le risorse generali diminuiscono, e lo provano i continui fallimenti del commercio, i suicidii per disperazione, la offerta eccessiva di lavoro, lo scadimento di tutte le professioni. Studiate con esame imparziale le cause di questo evidente malessere, e ci troverete in fondo le conseguenze della miseria delle campagne. Le masse non si dànno la pena

di questo esame, ma ne risentono i danni. I politici del tornaconto, per ragion di partito, dissimulano i mali presenti della patria ancorchè ne comprendano la misura. I pochi se ne rattristano davvero, e se alzano la voce, questa non trova eco che nella coscienza del paese. Ma ai poteri dello Stato improvvidi, ed ai pubblicisti che han paura di affrontare certe ardenti questioni sociali, noi ci permettiamo di ricordare la sentenza di Stuart Mill « i mali della società come quelli del « corpo, non si possono nè prevenire nè guarire a meno che « parlandone apertamente. »

Ora noi siam convinti che la causa prima dei mali economici delle nostre città, dipenda dalla poca prosperità delle campagne, dove si feconda la produzione agricola, che in Italia è la sola o almeno la principale ricchezza nazionale. Le professioni, i commerci, le industrie, le manifatture, i mestieri delle città, attingono i loro elementi di vita nelle fatiche dell' agricoltore, nella fertilità della terra, nel benessere delle popolazioni agricole. Ne sia prova l'anno che corre, in cui questa consonanza di effetti si è risentita più forte. Ciò posto, chi non vede, che la presente emigrazione non è solo un danno per le campagne, ma benanche per le città? Essa che è l' effetto del bisogno locale, diviene causa di altri danni economici alla generalità, ed ecco la terza conseguenza funesta di questa somma di lavoro che esce dalla patria, alla quale produce lo stesso effetto che al corpo umano deriva da una larga ed inopportuna sottrazione di sangue; lo indebolisce quando non lo uccide.

Immigrazione ed emigrazione dei capitali—Quelli che propugnarono finora l' emigrazione italiana, si valsero di un argomento contro il quale non trova risposta chi non ha studiato a fondo la quistione. Guardate i nostri emigranti—han detto — essi partono più o meno miserabili, e tornano agiati; qui stentavano la vita, in America vanno a vivere; le

loro famiglie non videro mai un gruzzolo d' oro, ed il gruzzolo essi mandano dopo pochi mesi di lontananza. E non mancarono le cifre in appoggio dell'eloquente argomento, il quale, mentre adesca ed invoglia nuove emigrazioni, persuade e tranquilla gli spettatori innanzi ai capitali nuovi che entrano nella patria.

In questo libro era un dovere l'esame diligente di siffatta quistione. Della fortuna che faccia l' emigrato in America, parleremo nel Capo seguente. Una prima ricerca era necessaria, sapere qual fosse la somma che in un anno entri in Italia col mezzo dei Vaglia postali internazionali. E poichè i nostri parziali studii statistici si limitarono all' anno 1872 ed al 1° semestre 1873, volemmo conoscere i capitali venuti dall'estero in questi due periodi. Cominciamo dal rendere pubbliche grazie alla Direzione generale delle Poste del Regno, che ci favorì cortesemente i desiderati elementi, che qui appresso riportiamo dalle originali tabelle.

QUADRO

DEI VAGLIA POSTALI CONSOLARI

emessi durante l' anno 1872.

CONSOLATI	NUMERO DEI VAGLIA	VALORE	
Aleppo	4	1,140	»
Amsterdam . . .	16	2,972	80
Assunzione . . .	12	3,950	»
Atene	274	111,176	94
Avana	186	72,108	71
Bairut	76	23,223	40
Barcellona . . .	223	62,822	20
Berdianska . . .	6	976	57
Bombay	14	3,613	33
Bucarest	98	23,703	30
Buenos Ayres . .	9,667	3,129,351	64
Cairo	1,539	243,079	70
Caracas	12	3,900	»
Cardiff	27	9,206	40
Cipro	13	4,145	»
Corfù	224	40,242	08
Costantinopoli . .	734	180,361	38
Damasco	2	370	»
Galatz	24	3,671	58
Guatemala . . .	10	1,750	»
Ibraila.	224	43,409	44
Lima	522	351,145	73
Liverpool	24	5,583	37
Londra.	29	4,634	60
A riportare. .	13,960	4,326,538	17

Seguito del quadro precedente

CONSOLATI	NUMERO DEI VAGLIA	VALORE	
Riporto. . .	13,960	4,326,538	17
Malta	85	10,405	17
Melbourne. . . .	20	13,865	»
Montevideo . . .	5,035	1,706,591	02
Nuova Orleans . .	717	214,669	»
Nuova York. . .	2,213	771,024	»
Odessa	245	28,661	49
Panama	10	11,260	»
Pelotas	205	71,267	90
Pietroburgo . . .	179	104,186	85
Porto Said . . .	218	35,106	68
Rio Janeiro . . .	1,444	1,423,192	40
Rosario	366	129,136	12
Salonicco	410	108,599	32
S. Francisco . . .	899	442,487	80
Scutari.	1	400	»
Shanghai	2	350	»
Smirne.	247	37,112	11
Suez	216	37,410	74
Sulina	28	5,841	55
Trebisonda . . .	12	1,394	»
Tripoli	17	4,194	10
Valparaiso . . .	23	8,169	60
Totale. . .	26,552	9,491,863	02

QUADRO

DEI VAGLIA POSTALI CONSOLARI

emessi dal 1° gen. al 30 giugno 1873

CONSOLATI	NUMERO DEI VAGLIA	VALORE	
Aleppo	3	340	»
Amsterdam . . .	7	1,800	»
Assunzione . . .	46	15,216	05
Avana	32	21,514	80
Bairut	38	9,985	25
Barcellona . . .	103	46,508	73
Berdianska . . .	2	340	»
Bombay	5	2,250	»
Bucarest	52	10,711	80
Buenos Ayres . .	5,841	1,832,906	21
Cairo	3	1,484	»
Caracas	29	10,468	30
Corfù	76	11,642	05
Costantinopoli . .	436	90,966	09
Guatemala . . .	5	1,725	»
Ibraila	45	11,402	05
Lima	299	255,966	31
Lisbona	55	13,147	28
Malta	43	6,368	96
Melbourne . . .	21	7,915	»
Messico	18	8,350	03
Montevideo . . .	2,992	990,652	55
Nuova Orleans . .	369	144,009	»
Nuova York . . .	1,772	468,754	»
A riportare. .	12,292	3,964,423	46

Seguito del quadro precedente

CONSOLATI	NUMERO DEI VAGLIA	VALORE	
Riporto. . .	12,292	3,964,423	46
Odessa.	81	14,502	72
Panama	1	400	»
Pelotas	157	56,352	34
Pietroburgo . . .	96	97,976	»
Pireo	189	97,190	63
Rio Janeiro . . .	718	804,972	43
Rosario	214	64,764	42
Salonicco	342	86,147	24
S. Francisco . . .	480	158,360	50
Santiago	42	17,369	55
Smirne.	134	20,975	26
Sulina	3	381	35
Trebisonda . . .	11	1,404	»
Tripoli.	11	2,334	40
Valparaiso . . .	52	16,270	»
Totale. . .	14,823	5,403,824	30

Di queste somme entrate nel Regno in 18 mesi, non tutto è danaro della emigrazione di che ci occupiamo. Sono valori dell' industria, del commercio, di tutte le relazioni internazionali, che può avere un paese di 26 milioni con gli altri paesi del mondo. Ora, anche senza tener conto delle varie ragioni di questi valori, e pur volendo tutti attribuirli ai guadagni ed ai risparmii della nostra emigrazione, sarebbe indispensabile il distinguere, per rispondere allo scopo dei

nostri studii, le somme venute dai paesi d'America, e quelle emesse dagli altri Consolati del mondo. Ma neanche questa distinzione vogliam fare, ed accettiamo invece nella loro integrità i due ufficiali documenti. Contiamo adunque circa 9 milioni e mezzo di lire entrate nel 1872 e 5 milioni e mezzo nel 1° semestre 1873. Intanto ricordiamoci che nel 1872 emigrarono dal regno 50 mila italiani e per conseguenza la metà nell' altro periodo; e ricordiamoci che ogni emigrante ha bisogno d' un capitale per emigrare.

Questo capitale, dicemmo a p. 174, varia da 220 a 1500 lire. Però si noti, che questo minimo e massimo rappresentano il semplice noleggio di un posto di vapore secondo le distanze, ma non certamente l'effettiva somma che paga un disgraziato emigrante, sul quale vedemmo quanta gente deve speculare. In guisa che noi saremo discreti limitando a 500 lire la media del capitale necessario ad ogni emigrante. Moltiplicatelo per 50 mila volte, ed avrete 25 milioni di lire.

Dunque dal regno d' Italia uscirono nell' anno 1872, 50 mila uomini, che rappresentano un capitale formidabile di lavoro, e 25 milioni di lire, mentre ne entrarono soli 9 milioni e mezzo. E così nei primi sei mesi del 1873 se emigrarono 25 mila italiani e 12 milioni e mezzo di lire, non entrò altro capitale che 5 milioni e mezzo. Ecco una prima e vittoriosa dimostrazione contro la decantata immigrazione dei capitali.

Ma qui prevediamo una obbiezione. Non tutti i danari che vengon d' America o da altri paesi—potrebbe dirci taluno— si affidano ai Consolati; molte somme vengono per tratte commerciali che si pagano dai nostri banchieri. Questo è vero; e conosciamo le case principali che pel passato fecero di codeste operazioni. Ma dal 1867 quando fu introdotto il sistema dei Vaglia postali consolari, la posta tenne luogo delle banche. Dal 1° al 31 Dicembre 1867, i nostri consolati emisero la complessiva somma di L. 302,529. Nell'anno 1868 salì la emissione

a circa tre milioni, e nel 1869 a 5 milioni ed 811 mila lire. La cifra di 9 milioni e mezzo del 1872, prova che le proporzioni son progredite, e si spiega non solo con l'aumento dell' emigrazione, ma con la cresciuta ed intera fiducia in questo mezzo di trasmissione, che offre sicurezza e celerità, con piccolo sconto.

Ma sia pure che vengano danari per tratte commerciali. Il Carpi per l'anno 1869 parlò di 3 milioni di lire, per quanto eragli *stato assicurato* a Genova, e troppo ci vorrebbe a costatare la verità della cifra complessiva d'un intero anno. Bisognerebbe leggere i registri di tutti i banchieri del regno. E bisogna tener presente che dopo i fallimenti di parecchie banche italiane, che ingoiarono nel loro passivo anche i valori delle tratte estere, o per lo meno han sobbarcate le famiglie degli emigrati a disturbi e ritardi considerevoli, i nostri connazionali all' estero, se non esclusivamente, almeno nella massima parte, si servono dei consolati.

Quando si è ricchi di ragioni si può esser prodighi di concessioni. Supponiamo che nell' anno 1872 sieno entrati nel regno altri 5 milioni e mezzo di lire per mani dei banchieri; aggiunte alla somma consolare, avremo 15 milioni. E qui potremmo ripetere: non sono tutti sussidii che i contadini del Salernitano o del Lombardo, mandano alle famiglie. Vi sono danari del commercio e dell' industria. Ma lasciamo stare. Vada pure che tutti i 15 milioni sieno frutto del lavoro americano, che Giove per noi si trasformi nuovamente in pioggia di oro, saran sempre 15 milioni e non più. Ma noi facemmo getto di un capitale italiano di 25 milioni, dunque sarà sempre vero che il danaro che esce è maggiore del danaro che entra.

Nè quì ci arrestiamo. Questo argomento è così grave, che merita una maggiore disamina.

Oltre ai riportati quadri, noi chiedemmo alla Direzione Generale delle Poste, un secondo elemento, cioè la distinta dei

vaglia e dei valori spediti alle 16 province del Napoletano, intorno alle quali avevamo compiuta la nostra inchiesta statistica. Ci ri rispose con sollecitudine ed esattezza, che raddoppiano la cortesia ed il debito della riconoscenza.

Ed ecco i due quadri parziali:

QUADRO

Dei vaglia consolari emessi nel 1872 e pagati nell' anno medesimo

PROVINCE	VALORE DEI VAGLIA PAGATI		OSSERVAZIONI
Aquila. . . .	2,376	»	*N. B.* La differenza fra la somma totale delle emissioni e quella dei pagamenti, rappresenta i vaglia non pagati in tempo utile, i quali rimangono da rinnovare.
Avellino . . .	8,053	38	
Bari	69,333	53	
Benevento . .	»	»	
Caserta . . .	91,101	50	
Campobasso . .	160,041	23	
Catanzaro . .	23,301	34	
Chieti	103,018	»	
Cosenza . . .	516,857	14	
Foggia. . . .	4,081	50	
Lecce	4,737	50	
Napoli. . . .	546,815	23	
Potenza . . .	1,193,360	85	
Reggio Calabria.	6,524	50	
Salerno . . .	1,195,748	03	
Teramo . . .	420	»	3,925,769,73
Altre province .	. . . . . .	..	5,550,995,29
			9,476,765,02

QUADRO

Dei vaglia consolari emessi nel 1° semestre 1873 e pagati nel semestre medesimo

PROVINCE	VALORE DEI VAGLIA PAGATI		OSSERVAZIONI
Aquila	1,053	»	*N. B.* La considerevole differenza fra la somma di pagamenti nel semestre e quella delle emissioni è costituita dai vaglia, emessi bensì nel 1° semestre ma giunti in Italia nel 2°, oppure non presentati tosto alla riscossione.
Avellino . . .	4,725	»	
Bari	57,433	79	
Benevento . .	160	»	
Caserta . . .	52,961	»	
Campobasso . .	50,811	75	
Catanzaro . .	1,512	»	
Chieti	45,226	15	
Cosenza . . .	260,853	93	
Foggia. . . .	2,120	»	
Lecce	6,306	32	
Napoli. . . .	135,026	31	
Potenza . . .	398,807	48	
Reggio Calabia .	2,600	»	
Salerno . . .	417,797	47	
Teramo	500	»	
Tot.	1,437,894	20	1,437,894.20
Altre provincie.			2,064,894,12
			3,502,788.32

Ora dunque conosciamo che nelle 16 province che costituiscono il Napoletano, entrò nel 72 la somma di L. 3,925,769.73. Bisogna sottrarne le cifre di Catanzaro e Napoli, che sommano a L. 570,116, per stabilire un esatto rapporto con la

cifra che ottenemmo nella nostra inchiesta (1). Cosicchè abbiamo tre elementi noti: 16,256 emigrati, 14 provincie, e 3,355,653 lire, entrate nelle medesime da tutti i consolati del mondo. Il quarto termine ci è facile aggiungerlo. Moltiplichiamo le 500 lire che esporta ogni emigrante per 16,256, ed avremo un complessivo di 8 milioni e 128 mila lire di capitale uscito. Quale è dunque il guadagno se esce 8 ed entra 3?

Alle stesse conseguenze ci trae il rapporto pel 1° semestre 1873.

Ci è nota la cifra degli emigrati di 11 province, cioè 4,645. Se i valori entrati sommano ad 1,437,894, bisognerà detrarne quelli spediti ad Aquila, Bari, Catanzaro, Cosenza e Napoli (delle quali province ignoriamo il numero degli emigrati) che ammontano a lire 455,879.

Quindi il capitale entrato per vaglia postali, si riduce a 982,015; mentre moltiplicando le 500 lire per 4,645 individui, avremo un capitale emigrato di 2,322,500 lire!

Dunque in sei mesi e per undici province la proporzione del danaro uscito sta a quello entrato, come 2 $^{3}/_{8}$ ad 1. Che bel profitto!

Dopo questa dimostrazione non è più serio il sostenere che la nostra emigrazione sia utile per l' oro straniero che annualmente entra nel regno. È invece il caso rovescio, di dimandare se torni utile ad una nazione di distrarre dal suo mercato un imponente capitale ogni anno.

A questa dimanda risposero gli economisti con opposte sentenze. Da una parte la scuola inglese, con Stuart Mill alla testa, considerò come un bene la esportazione dei capitali, mentre i pubblicisti francesi e tedeschi si spaventarono di questa diminuzione della ricchezza d' un paese.

---

(1) V. Tabella A e B nelle quali mancano appunto Catanzaro e Napoli.

Non esporremo tutti i ragionamenti coi quali il Mill, il Merivale, il Torrens, discussero largamente la quistione, e segnatamente quest'ultimo nella sua dotta opera: *Colonization of South Australia.* Ma il loro contenuto si riassume in due concetti fondamentali.

Può un dato paese avere un eccesso generale di produzione, *a general glut of commodities*; dal che nasce una sovrabbondanza di capitali, *a redundancy of capital,* quindi una pletora universale. Il secondo concetto è che inviando questi capitali alle colonie ben organizzate, essi non sono perduti per la patria, la quale trae vantaggi grandissimi dalla loro moltiplicazione.

Posto che questi due concetti fossero veri, essi non sarebbero applicabili che solamente all'Inghilterra. In quella nazione essenzialmente manifatturiera e commerciante, dice il Torrens, che il campo di collocamento (the field of employement) e la dimanda di lavoro, non possono essere determinati solo dall'abbondanza dei capitali, ma dalla estensione del mercato straniero. Ove questo non si estenda, la produzione non sarà mai vantaggiosa, nè i salarii cresceranno permanentemente; invece, per una tendenza economica, diminuirà il profitto dell'operaio; inoltre, il capitale può crescere in proporzioni diverse.

In Inghilterra — ad es. — si lavorano il cotone, la seta, le lane, come grandi industrie di esportazione. Se i capitali impiegati in queste manifatture cresceranno più rapidamente dei capitali impiegati nelle contrade straniere a produrre le materie prime che entrano nella fabbricazione delle stoffe di cotone, di seta, di lana, è dimostrato dalla esperienza che il valore di queste stoffe scaderà in rapporto al costo di produzione, e quindi in queste industrie i profitti ed i salarii scemeranno. Dippiù può verificarsi nella stessa industria una concorrenza simultanea e pericolosa, chè darà luogo al ribasso dei prezzi e quindi degli utili e dei salarii. Ecco dunque le ra-

gioni per le quali in talune epoche ed in taluni paesi può verificarsi un eccesso di capitali.

Contro queste opinioni del Torrens e del Merivale si schiera un gran numero di economisti, i quali sostengono impossibile tale eccesso, per rapido che sia lo sviluppo della produzione; perchè i prodotti si scambiano coi prodotti, perchè nel secolo della divisione del lavoro ogni paese ha le sue speciali industrie, onde maggiore la perfezione e più difficile la concorrenza; perchè infine la produzione si sviluppa ordinariamente in armonia col capitale.

Ma se in Inghilterra vi abbia o no eccesso di capitali, per noi italiani è quistione accademica, trovandoci, per nostra sventura, in opposte condizioni. Il capitale qui circola poco, l'industria è piccina, non siamo che agricoltori, ed emigriamo con gli stenti del campicello venduto, o col danaro dell'usuraio. Dunque lasciamo stare gli scrittori d' Albione e la esperienza del loro paese. Gli emigranti pel Canadà nel 1834 trassero seco un milione di lire sterline. Nel 1840 fu valutato a 400 sterline il capitale che annualmente espatriava per l' Australia. Ai principii di questo secolo v'erano alle Indie occidentali due miliardi di capitali inglesi. E furono tutti questi capitali che svilupparono il cotone dell'Unione Americana, lo zucchero delle Indie Occidentali, le lane dell' Australia, il legno di costruzione del Canadà. Così in Inghilterra crebbe l'industria, i salarii ricevettero un rialzo permanente, la nazione prosperò. Quale di questi miracoli venne o verrà all'Italia dai 25 milioni all'anno che disperdiamo pel mondo? È seme che non può fruttare, appunto perchè mancano a noi le due condizioni dell'Inghilterra: l'eccesso dei capitali e le colonie.

In un paese che, come il nostro, si trascina, a furia di espedienti, nel disavanzo annuale, un paese malato dal contadino al primo Ministro, malato di anemia finanziaria, questi milioni di che ci priviamo, servono ad impoverirci di più, come il salasso estenua un organismo anemico. Nè andiamo a crear

nulla pel presente o per l'avvenire. Manca un Bacone che sappia dirigere l'emigrazione italiana, nè oggi è facile impresa il fondar colonie come ai tempi di Guglielmo Penn. Fra cinque, fra dieci anni, ci accorgeremo delle conseguenze di questo espatrio di capitali italiani.

Abbiamo detto che i pubblicisti francesi e tedeschi condannarono questo fatto. Per citarne una fra tante opinioni, ricorderemo la famosa sentenza di Giovambattista Say, che fu ripetuta dal Roscher, e divenne la dottrina degli uomini di Stato verso la fine del passato secolo. « Le départ de 100,000 « émigrants par an, avec des millions de florins, equivaut à « la perte d' une armée de 100,000 hommes, qui tous les ans « seraient engloutis en passant la frontière avec armes et « bagages ». Lo stesso Say ha detto nella sua celebrata opera sulla produzione delle ricchezze, che « se l'espatriazione accompagnata dall'industria, dai capitali e da affezioni, è un puro guadagno per la patria adottiva, nessuna perdita è più dolorosa per la patria abbandonata. La regina Cristina di Svezia avea ben ragione di dire in occasione della revoca dell'editto di Nantes, che Luigi XIV si era tagliato il braccio sinistro col suo braccio destro » (1).

Alcuni scrittori tedeschi han fatto un altro calcolo. Stabilendo da 700 a 900 lire il capitale esportato da ciascun emigrante, (2) han paragonata questa somma alla quota parte della ricchezza nazionale, ugualmente ripartita. In Germania siffatta divisione fa ricadere 3,000 lire per individuo. In Italia non ne sappiamo davvero la portata, nè la sa il governo. « I dati statistici della ricchezza agricola — dice l'egregio

(1) Traité d'Econ. Pol. J. Bapt. Say 7. Edit. Paris 1860 p. 233.

(2) Il Comit. di emigr. di Francfort calcolava 374 fiorini a testa. In Baviera dal 1835 al 1844, gli emigranti esportavano in media 298 fiorini. Dal 1844 al 1851, 424. Tenendo conto di queste differenze il Roscher stabilisce la media di 700 a 900 lire.

« Prof. Bodio — così interessanti, così necessarii a giudicare « della economia produttiva del paese, mancano affatto od « hanno scarsissimo valore fra noi (1) ». Quello che solo ha cercato di ben accertare il governo è, in qual misura la rendita della terra contribuisca al pubblico erario!

Frattanto, serviamoci dei pochi elementi officiali. In Italia la rendita agraria netta per ogni abitante è di lire 46,14 e per ogni ettare, di lire 46,75. In Francia, la prima è di lire 62, e la seconda di lire 73. Nel Belgio ogni ettare di terra imponibile, dà il risultato complessivo e lordo di 281 lire; in Italia, appena di L. 119!... E questi raffronti ci persuadono sempre più che la produzione agricola italiana è immensamente minore di quel che potrebbe e dovrebbe essere.

Ma anche accertata la ricchezza agraria ed industriale, essa non è tutta la ricchezza d'un paese fecondo e civile; v'ha il risparmio che vi fa larga parte. Il risparmio della Germania fu calcolato ultimamente ascendere ad un miliardo di lire. Il risparmio francese ad un miliardo e 300 milioni. E si noti che queste colossali cifre non son costituite dai risparmî del capitale, ma del lavoro; non dalle economie accumulate degli avari e degli agiati, ma dai sudori delle moltitudini operaie, a quattrino a quattrino (*pfennig über pfenning*). Il Leroy-Beaulieu stabilisce un rapporto tra le cifre annuali dell'emigrazione tedesca, il peculio degli emigrati, e la somma dei risparmii. Ammettendo che nel 1854 (anno della maggiore emigrazione) sien partiti dalla Germania 251,921 individui, il capitale da loro esportato non supera i 227 milioni e mezzo di lire, cioè meno del quarto del risparmio annuale.

Ed in Italia? Pochi anni fa (nel 1867) le nostre casse di risparmio avean raccolta la cifra di 276 milioni. Oggi la somma è, naturalmente, aumentata; ma per formarsi una idea comparativa, si ponga mente ai seguenti confronti.

---

(1) Italia Econ. del 73, pag. 34.

Il credito medio di ogni abitante verso le casse di risparmio, è

in Italia . . .	di . .	L. 9,70
in Francia . . .	» . .	» 16,95
in Prussia . . .	» . .	» 21,57
in Inghilterra . .	» . .	» 45,80
in Isvizzera . .	» . .	» 52,40

Questa eloquente progressione è completata da un altro fatto.

In Italia v' ha un libretto per ogni 56 ab., in Francia per ogni 19, in Prussia per ogni 18, in Isvizzera per ogni 7. Dunque l' operaio italiano non risparmia e non accumula, perchè non può risparmiare nè accumulare. Dunque qui non si può dire che il capitale emigrante sia una parte del risparmio nazionale. E non lo si può dire per un' altra gravissima ragione. In Italia non abbiamo che solo nelle città le casse di risparmio e le banche popolari. Nelle campagne questi istituti non esistono, e la notizia dei sistemi di previdenza non è arrivata ancora alla cognizione dei contadini nella maggior parte delle province. Per tal guisa i pochi risparmî accumulati rappresentano la previdenza dell' impiegato, dell' operaio di città, ma il contadino resta sempre lo stesso, in mezzo a questo progresso della civiltà umana, povero ed ignorante. Abbiamo la certezza di dire il vero affermando, che su mille emigranti italiani, è molto discutibile se uno solo abbia qualche lira sulla cassa di risparmio !.. Dunque la discussione sollevata dal Roscher e dal Leroy non è opportuna per noi; il danaro che ci toglie la emigrazione non è risparmio, ma capitale, sangue vivo della nazione.

Nè si creda che solamente per la emigrazione italiana il capitale che esce sia maggiore di quello che entra. Possiamo dimostrare la stessa tesi colle statistiche di altri paesi d' Europa. Citeremo la stessa emigrazione prussiana, che in soli 4 anni dal 1858 al 61 portò via un capitale di 13 milioni e mezzo di talleri pari a 67 milioni e mezzo di lire; al quale devesi

aggiungere il capitale non denunziato di circa 17 mila clandestini, che emigrarono nel detto periodo, e la cui somma individuale fu calcolata a lire mille, cioè altri 17 milioni. Avremo così un capitale uscito di 84 milioni e mezzo. Il capitale entrato nei 4 anni fu di 14 milioni di talleri, pari a 70 milioni di lire; quindi una perdita di 14 milioni e mezzo di lire.

Gli emigrati della Baviera tornati in patria nei 26 anni dal 1835 al 1860, importarono un capitale di 26,000,000 di fiorini, pari a 65 milioni di lire italiane. Nondimeno questa cifra, in sè stessa rilevantissima, è assai minore del capitale esportato. Nel paragone il danno ascende a 36 milioni di fiorini, cioè a 90 milioni di lire.

Ad avvalorare questa sproporzione contribuisce un' altra statistica, che ne' 13 anni dal 1852 al 1864 calcola il capitale entrato a fiorini 3,193,791 , mentre il capitale esportato somma a 9,932,302. Il che vuol dire una perdita di 6,738,511 fiorini, pari a 16 milioni e mezzo di lire.

Nel Würtemberg in 26 anni dal 1840 al 65, 191,408 emigrati esportarono un capitale di 29,245,324 fiorini. Sessantamila clandestini ne esportarono altri 19 milioni: in tutto 48,245,324 fiorini. La cifra entrata in questo lungo periodo non rappresenta che il quinto di quella uscita. Nel seguente triennio 66-68, 2932 emigrati del Würtemberg esportarono 2,397,557 fiorini. Il capitale entrato fu di un milione appena.

Non citeremo altri esempi per non stancare il lettore. Le cifre riportate bastano ad avvalorare una tesi, che parrà ormai chiarissima, da qualunque lato la si voglia esaminare.

Ma supponiamo come non fatta tutta questa dimostrazione. Ammettasi per poco, quel che non è, che la nostra emigrazione faccia entrare in patria un capitale annuo uguale o maggiore di quel che esce, noi domanderemo: che cosa sono queste somme in paragone di ciò che potrebbe rendere un paese fertile ed un popolo, come l' italiano, alla ricchezza della nazione?

Nel secolo XVI, le colonie spagnuole in America rovesciavano sulla madre patria cinque milioni di piastre ogni anno.

Il Le Roy Beaulieu nel ricordare questi vantaggi delle colonie, magnificati dagli storici del tempo, fa la medesima nostra domanda « qu' est ce que cette somme minime, en com- « paraison des revenues qu' une population active et indu- « strieuse peut sans souffrance fournir au tresor d' un grand « pays ? (1) ».

MEZZO DI POTENZA DEGLI STATI.— Considerando l' emigrazione degl' inglesi, che portano capitale, lavoro, lingua e costumi nelle più lontane contrade, acquistando sempre maggiori le simpatie del mondo, in questo moto espansivo lo Chevalier ravvisa un gran mezzo di potenza dell' Inghilterra.

È una impresa gigantesca — egli dice—che sembra doverla condurre alla dominazione del mondo.

Questo è troppo, osserveremo rispettosamente all'economista francese. Nella società moderna ci pare spiccato un carattere che la diversifica dalle età precedenti. È l' equilibrio di forze, d' influenza e di ricchezze tra le nazioni civili. Alla forza prevale il diritto, all' arbitrio la ragione, al caso la intelligenza. In guisa che una nazione, quantunque non si spanda al di fuori, potrà essere grande e rispettata dalle universe genti. E ci conforti l' esempio della patria nostra, la quale in pochi anni guadagnò la stima del mondo, e non ce la procacciarono le migliaia di contadini che mandammo in America, ma la giustizia della nostra causa e le simpatie che ispira il popolo italiano.

Fu privilegio di altri tempi il guadagnar queste simpatie col mezzo delle emigrazioni, e dicemmo che talora esse significarono conquista. Oggidì una nazione sarà grande non se emigra, ma se forte, se ricca, se cólta. I popoli tendono a di-

---

(1) Le Roy pag. 41.

venir soldati, non per aggredire ma per difendersi; tendono ad aumentare le industrie e gli scambî per provvedere ai cresciuti bisògni; a moltiplicare i tesori delle arti e delle scienze, che sono il patrimonio della civiltà. Tutto questo si fa in casa propria senza necessità di emigrare. Il Legoyt, il quale non è sospetto, riconobbe questo concetto, affermando che quella grandezza e potenza che le altre nazioni acquistarono con la emigrazione, la Francia la ottenne con la propagazione delle sue idee.

Legittimo è questo orgoglio nei figli della rivoluzione dell' 89. Ma sarebbe stoltezza fare un privilegio alla Francia di quello che è dritto delle grandi nazioni, di esser cioè rispettate per quanto valgono. Il pensiero italiano non lo portarono oltre le Alpi i saltimbanchi ed i pifferai, i contadini e gli artigiani emigrati, ma le opere di Vico, Giannone, Filangieri, Beccaria, Foscolo, cioè tutta questa falange di arditi pensatori che glorificarono il nome italiano. Certo la espansione dei genovesi, dei pisani, dei veneti, quando si disputavano il commercio sui mari, era bella ed ardita impresa. Ma la emigrazione odierna se non ci manda danari stranieri, se ci aumenta la miseria interna, non ci darà nemmanco simpatie, influenza, prestigio, anzi produce il contrario e lo dimostreremo nel capo seguente.

Se noi italiani vogliamo far cosa davvero utile alla patria, stringiamoci tutti nella fede dell' avvenire, e diffondiamo pel mondo una corrente perenne d' idee, di commerci e di scambi. Sarà la vera grandezza vagheggiata dallo Chevalier.

Durata della emigrazione italiana. — La nostra Giunta di statistica afferma che i nostri emigrati portano la patria nel cuore e mantengono con essa il vincolo politico; che essi partono per tornare appena messo insieme un mediocre peculio, a differenza degl' inglesi, degl' irlandesi, dei tedeschi, che vanno in America e diventano cittadini del paese.

Questo non è sempre vero, perchè nella Plata come negli Stati Uniti, i nostri sono incoraggiati dalle leggi di naturalizzazione. Ma il termometro migliore di questa tesi sta nelle cifre del ripatrio.

Il Prefetto di Genova ci assicura, che se nell' anno 1872 *emigrarono per l'America* 20,365 *per mare, e* 12 *mila per terra, sbarcarono a Genova reduci dalle Americhe* 6102, cioè meno del quinto della cifra nota dei partiti. E si noti che non essendo fra i 32 mila noverati, i clandestini di tutte le province italiane, la proporzione non può essere esatta. Stabilendo invece il rapporto tra i 50 mila da noi calcolati, ed i 6 mila, il ripatrio rappresenta poco meno del nono della emigrazione d' un anno.

La stessa Prefettura che ci diè le cifre di 8037 emigrati per mare nel 1° semestre 1873 e 1290 da Modane, (9327) fa ascendere a 4 mila i ripatriati in detto periodo. Dicasi lo stesso della inesattezza del rapporto. Se l'emigrazione fu di 25 mila, i reduci rappresentano meno del sesto degli usciti.

Prevediamo una obbiezione. Non tutti tornano diretti a Genova. Molti vanno a sbarcare ad Hâvre o in altro porto francese, e per ferrovia rientrano in Italia. È vero, ma non bisogna esagerarne le proporzioni. Quelli che preferiscono questa rotta sono in piccolo numero, e per lo più coloro che desiderano conoscere la Francia e darsi bel tempo, perocchè tornaconto di economia non vi ha. Sommando il noleggio di un posto di vapore da uno dei porti americani per Hâvre, e la spesa della ferrovia sino alla prima stazione italiana, qualunque sia la compagnia dei vapori, ed ammesso il viaggio di 3ª classe, costa sempre meno il ritorno diretto a Genova. Abbiamo sottocchio tutte le tariffe che ci menano a questa conclusione.

Ciò posto, noi non possiamo accettare la cifra, che si legge nella relazione del signor Virgilio, di 8587 ripatriati nel 1872 dai soli stati di Plata, mentre il nostro documento officiale

ci indica 6102 dalle due Americhe, nè il Prefetto Colucci ce l'avrebbe trasmessa, se non fosse risultata tale dai registri. Aggiungasi che il Virgilio desume la sua cifra da notizie raccolte negli ufficii delle Compagnie di Navigazione; dalle quali, e dalle induzioni sui ritorni per via di Hâvre, Bordeaux, Marsilia, egli argomenta che l'annuale ripatrio degl'italiani dalle Americhe ascenda a 10 mila.

Per stabilire con sicurezza una cifra bisognerebbe saper la media di tre anni almeno, desunta dagli approdi negli scali marittimi italiani ed esteri. E speriamo che una diligente statistica dell'emigrazione che noi invochiamo dal Governo, ricolmi con esatte ricerche quest'altra lacuna.

Intanto non sarà inutile citare altri elementi da noi raccolti. Dalla provincia di Salerno, come studiammo, emigrarono nel 1872, 4530; ripatriarono circa 900 persone, cioè meno del quinto degli usciti. Dalla provincia di Cosenza nella stesso anno partirono 2902; ripatriarono 253, cioè poco più del dodicesimo degli emigrati. — E per dare un esempio dell'anno 1873, citeremo la provincia di Chieti, dalla quale partirono 854, e ritornarono solo 53, cioè meno di un sedicesimo. Anche dopo questi esempii noi non azzardiamo di stabilire un termine proporzionale tra l'emigrazione e il ripatrio. Il Virgilio dice 10, cioè il 5° del nostro calcolo. Noi potremmo dir 5, cioè il decimo. Forse niuno di noi due avrebbe ragione. La media triennale parlerà il vero.

Nondimeno il fin quì detto prova una cosa, cioè che questo carattere di temporaneità attribuito dalla nostra Giunta di Statistica alla emigrazione italiana, è una delle tante illusioni ottiche attraverso le quali noi si guarda questo grave fenomeno sociale. L'esodo di tutti i paesi di Europa è, più o meno, lo stesso: partono le migliaia e ritornano le decine, e lo dimostrammo con le cifre straniere studiando le altre emigrazioni europee. Possono esservi differenze parziali, ma concernono più le modalità che il fatto in sè stesso. Ad es. siamo di

accordo con la Giunta, che gli emigrati tedeschi muovono a famiglie intere, mentre da noi parte ordinariamente l'individuo, lasciando in patria la famiglia. È pure un fatto che di 123 mila emigranti partiti nel 1872 da Amburgo e da Brema, i maschi rappresentarono appena il 58 $^0/_0$ ed i fanciulli sotto ai 10 anni il 20 $^0/_0$; mentre noi nel passato anno avemmo il 75 $^0/_0$ di maschi ed il 9 $^0/_0$ di fanciulli; (v. p. 127) quindi, giova il ripeterlo, la nostra è emigrazione di maschi adulti, e per eccezione di femmine e di bambini, è emigrazione di individui e non di famiglie.

In questo carattere individuale e maschile della nostra emigrazione, la Giunta di Statistica vede un bene. « Significa che questi movimenti a contrade lontane non si effettuano con l'animo di abbandonare la patria, di farsene un'altra nel paese ospitale, di portarvi i proprii cari o di crearvi una famiglia che saluti la nuova terra non come adottiva, ma come terra natale; ma bensì unicamente per isfruttare gli anni delle forze gagliarde in un paese che meglio rimuneri il lavoro e lo collochi in rapporti tali di fronte al capitale, da dargli vantaggi superiori a quelli che avrebbe potuto sperare rimanendo in patria a svolgere la zolla del campetto paterno; e sempre poi col desiderio, con la preoccupazione assidua di farvi ritorno, appena messo insieme un mediocre peculio ».

Queste splendide parole del ch. Prof. Bodio, che, a titolo di onoranza, riportammo, contengono il vero ove si entri nel pensiero dell'emigrante nel giorno in cui disse addio ai suoi cari, e se lo seguiremo fra i duri travagli della terra straniera. Ma se questo scopo è legittimo, per raggiungerlo, quanti nuovi dolori si creano !...

La maggioranza degli emigrati italiani è di uomini coniugati, e ci risulta da parecchi elementi statistici. Anzi conosciamo paesi, nei quali l'uomo lascia la donna appena dopo averla sposata, e donne che si maritano a condizione che il consorte emigri dopo i primi giorni della luna di miele. Que-

sto abbandono, noi domandiamo, risolverà il problema della popolazione e quello della moralità?

Se lasciate una donna nel fiore della vita, per anni interi, sola, in balìa del cieco istinto, potrete contare sulla fedeltà del talamo? Non è forse vero che nelle campagne l' istinto predomina sulla ragione, perchè difetta la pubblica educazione moderatrice degli appetiti del senso? Vuol dire che avrete un maggior numero d' illegittimi sul registro della popolazione o nelle case di maternità, invece di una generazione nata dalla legalità dell' amore; differenza che non sarà certo a beneficio dei costumi. Vuol dire che aumenterete i pericoli dell' infanticidio, se la donna abbandonata vorrà occultare la prole illegittima; o accrescerete il numero delle vituperevoli transazioni domestiche, quando, tornati al vostro focolare, vi troverete rannicchiata una colpevole, e dei figli non vostri, che vi chiederanno l' elemosina d'un nome, il perdono alla madre, e l' affetto paterno.

Immaginate, per contrario, di lasciare una donna che vi serbi intatta la fede giurata. Allora chiederete a costei un celibato forzoso, il sacrifizio di una vedovanza fittizia, esigerete che la donna in nome di un dovere, che è tirannia, spezzi le leggi di natura che la destinano alla riproduzione, reprima per molti anni della sua gioventù gli eccitamenti ed i bisogni del senso. È legge fisiologica che, come gli occhi desiderano la luce, le membra il moto, l'intelletto la riflessione, così i nostri appetiti e le nostre passioni anelano il loro soddisfacimento, altrimenti indeboliranno certamente e si ammaleranno gli organi sessuali, e ne soffrirà tutta la economia organica dell'individuo. Nella normale soddisfazione di tutti i bisogni naturali sta l' equilibrio della vita. Si pecca per abuso come per difetto, ed i mali derivanti dall' uno o dall' altro, sono il fardello delle miserie che l' umanità trascina nel faticoso cammino delle generazioni.

« Le conseguenze dell' astinenza — dice un moderno fisio-

logo inglese — non sono meno funeste di quelle dell'eccesso, e sono di gran lunga più insidiose e pericolose, perchè non generalmente riconosciute. Mentre ogni moralista sa dipingere in tutto il suo orrore i mali dell'eccesso ben pochi sanno che il rovescio del quadro è altrettanto deplorabile all'occhio esperimentato e imparziale (1) ».

Questo dotto scrittore è uno dei pochi che, dopo coraggiosa analisi, svelasse questa nuova pagina delle miserie umane, sino al nostro secolo non abbastanza studiata dai fisiologi, in omaggio al falso pudore, che pregiudicò la società europea. Egli prova che la donna la quale nega ai suoi organi sessuali l'esercizio sufficiente degli stimoli naturali, va incontro a gravi malattie, come la clorosi, le irregolarità funzionali, e le affezioni isteriche in numero inflnito. La medicina è impotente contro di esse; le riparazioni ed i rimedii stanno nella natura, nella legge fisiologica che chiede l'amplesso.

Voi che reclamaste in nome di queste leggi la libertà della donna, condannando il chiostro, con quale logica potete plaudire ad uno spettacolo peggiore, che è la donna abbandonata cui si chieda una castità forzosa? Ed è peggiore: colei che si recide le chiome, sa di dover rinunziare ad ogni affetto terreno, mentre la donna che si sposa ad un uomo, mostrò di non voler mortificare gl'istinti della carne.

Quando l'autorità e l'interesse formularono il codice della morale che esalta l'astinenza e la vittoria sui sensi, si conculcarono le leggi di natura, sconoscendo i tristi effetti che il trascurarle produce eziandio alla vita morale degli esseri. Nella mirabile struttura dell'uomo e della donna ogni organo è deputato ad una funzione. Ogni desiderio eccitato dalla natura

---

(1) Elements of Social Science; or Physical, Sexual and Natural Religion - di un Dottore di Medicina. Opera che ebbe 16 edizioni, in inglese, tedesco, francese, olandese, portoghese, italiano. Milano - Brigola 1874.

non è un tormento da soffocare, ma un bisogno da soddisfare. Ogni violenza che lo reprima, è un attentato contro noi stessi.

Queste leggi naturali non possono trovar ostacoli che solo nelle difficoltà sociali che s' impongono allo sviluppo eccessivo della popolazione — ed eccoci nella teoria di Malthus. Ma ora di ciò non si tratta. Noi ci troviam di fronte ad una donna maritata, ed affermiamo: che sia pericoloso per l' onore della famiglia e pel pubblico costume, che il marito l'abbandoni— diciamo: è una prepotenza il chiedere la castità di questa vittima — e se anche vi si accomodi per virtù o per interesse, ella è ignorante, ella non ha diritto di crearsi dei mali che saranno funesti all' avvenire della prole.

Dunque nel primo caso la famiglia e corrotta—nel secondo è sacrificata — si dissolve sempre.

Queste conseguenze che tengono all' ordine morale, sono inevitabili effetti della emigrazione di breve o di lunga durata. Ma non si compie il viaggio dell' oceano, col pensiero di far fortuna, per restare assenti sei mesi od un anno. La media durata delle nostre emigrazioni sarà forse di cinque anni, tenendo conto di chi allo sbarco si ammala di nostalgia e torna, e di chi non viene se non dopo otto o dieci anni. Alcuni fanno e rifanno la via più volte in un decennio, per capriccio o per impegni presi. Altri restano, promettendo ritorno e fortuna in ogni mese, e non arrivano mai a consolare le desolate famiglie. Altri non mandarono addirittura più nuove di loro esisistenza, e crearono palpiti ed incertezze ai cari, e spesso, mentre la consorte custodiva intatta la fedeltà del talamo, il lontano marito gioiva, non fra le braccia di un'amante argentina, ma fra gli amplessi di altra moglie americana. Nè fu raro il caso che venuta la nuova della morte del marito, la donna, lungamente abbandonata, siasi rifatta sposa, e nell' ora delle sue nuove gioie venne importuno a disturbarla il primo marito, il quale dopo molti anni si ricordò che avea in patria una moglie e forse dei figliuoli!....

In mezzo a tanta varietà di successi che hanno le emigrazioni a remoti paesi, e nella mancanza di precisi elementi statistici, non è possibile di stabilire esattamente una durata. Le induzioni che caviamo da tutti questi studii, e dagli altri che faremo nel seguente capitolo, non ci fan credere alla breve durata della nostra emigrazione. Vi contribuisce anche la qualità delle persone. Fu detto degli Olandesi che essi non emigravano per stabilirsi altrove e coltivare terre; sibbene dediti a professioni commerciali non lasciavano la patria che col pensiero del vicino ritorno. Ma si pensi che l'Olanda non ebbe altri emigrati che artefici, agenti di commercio e marinai.

Gli emigrati italiani vanno invece ad attaccarsi alla gleba americana!!.....

Conclusione—Vogliamo condensare in poche formule tutto il discorso di questo capitolo.

1. L'emigrazione è insufficiente ad arrestare l'aumento della popolazione, benchè quest'aumento, lungi dall'essere un male, risponda ai fini della creazione ed al fatale progresso delle società umane.

2. Non è vero che la popolazione italiana sia esuberante: invece è scarsa in rapporto al territorio.

3. Ancorchè una emigrazione giovi a sanare la piaga del pauperismo, come si sostiene per l'Inghilterra, la nostra, essendo di altra natura, non può raggiungere questo scopo.

4. L'Italia, paese agricolo, ha bisogno degli agricoltori, a preferenza dei paesi del nord di Europa, che svilupparono l'industria manifatturiera.

5. L'emigrazione italiana è di contadini e di giovani, forze utili e vigorose, mentre gli elementi improduttivi continuano a stentare una grama esistenza nei grandi e piccoli centri.

6. Emigra col contadino un capitale di lavoro, ed ogni sofisma è impotente a distruggerne le conseguenze economiche,

dannose alle campagne abbandonate, al proprietario che paga le imposte, ed ai rapporti dei salarii.

7. Esce con l' emigrante un capitale di danaro, sempre maggiore delle somme che l' emigrante manda annualmente nel regno.

8. L'emigrazione sociale non è una forza che aumenti la potenza delle nazioni, nè le simpatie straniere. Nel mondo moderno questo è il portato delle idee e non delle masse ignoranti e bisognose.

9. Non è vero, perchè non è dimostrato, che la nostra sia emigrazione di breve durata, anzi tutto induce a ritenere il contrario.

10. Ma breve o lunga che essa sia, le sue conseguenze morali sono in patria funeste all' ordine delle famiglie, contrarie a molte leggi di natura.

Ecco le illazioni ultime delle nostre premesse. Rappresentano il passivo nel bilancio della emigrazione. Che cosa vi sia nell' attivo, non sappiamo intenderlo daddovero, poichè ogni vantaggio magnificato ci offrì il doloroso rovescio.

Non ponemmo assiomi, ma dimostrammo un problema: il metodo, i fatti, la scienza, han risposto alla nostra dimanda.

La emigrazione sociale italiana, è un male, un male gravissimo per la patria.

CAPO X.

È un bene od un male per l' emigrante?

SOMMARIO

Tre quesiti.

I. Paese a cui si emigra — Sue condizioni di clima — Se ci guadagni la salute e la razza.

Concetto del clima — Suoi rapporti con la vita — Varietà dei climi — Applicazioni alle emigrazioni — Teoria dell'acclimatazione — I climi in America. Malattie predominanti e mortalità — Il sud e gl'insetti — Terremoti — I nemici della salute. — Idee sulle razze — Miglioramento de' tipi — La razza nostra — Gl' incrociamenti in America — Se questa emigrazione migliori la razza italiana.

II. In quali limiti si possa far fortuna avuto riguardo alle condizioni sociali ed economiche del luogo, nonchè alle attitudini dell'emigrato. — Gl' italiani al West degli Stati Uniti — La società sud-americana: condizioni sociali del Paraguay e dell'Argentina — La pace ed il lavoro. — L'America nell'ordine finanziario ed economico — Crisi bancarie — Corso forzoso — Industrie estrattive — Effetti dei dissesti economici. Operai licenziati e fabbriche chiuse — La vita negli Stati Uniti — Una nota della Gazzetta ufficiale d' Italia — I poemi sull' emigrazione e le banche usure in Napoli — L' emigrato nelle repubbliche del sud — L' asilo di Buenos Ayres — Tariffe dei salarii — I mestieri degl' italiani in America — La spesa ed il risparmio — Depositi sul Banco di Buenos-Ayres. — Una lettera d'America — Fatti ed illazioni.

III. Se l' emigrazione aumenti la coltura e l'energia, e crei l'uomo del lavoro e della morale. — Se il viaggio possa migliorare tutti. — Gli analfabeti e un dato statistico — La lingua — L' energia — Il lavoro — Idee morali che l' emigrato porta dalla società americana del sud e del nord — Conclusione.

Se l'emigrazione italiana è un male per la patria, potrebbe almeno essere un bene per l' individuo che emigra. Il Roscher

fu partigiano di questa idea. Malthus avvisò diversamente. « Quoi qu' elle fasse le bien général, elle ne cesse pas pour cela d' être un mal individuel (1) ». Tra le due opinioni è mestieri intervenga la discussione. E la faremo alla stregua di tre criterii, che ci paiono riassumere tutta la quistione.

1. Paese a cui si emigra — Sue condizioni di clima. Se ci guadagni la salute e la razza.

2. In quali limiti vi si possa far fortuna, avuto riguardo alle condizioni politiche ed economiche del nuovo paese, non che alle attitudini dell' emigrato.

3. Se l' emigrazione aumenti la coltura e l' energia, e crei l' uomo del lavoro e della morale.

I.

Paese a cui si emigra — Sue condizioni di clima — Se ci guadagni la salute e la razza.

La parola clima non si limita a significare la latitudine di un luogo ed il grado di calore che vi regna. Clima vuol dire l'insieme di tutte le influenze cosmo-telluriche che derivano dall'atmosfera e dal suolo Fu questo il concetto spiegato da Ippocrate nella sua famosa opera: *Dell' aria, dell' acqua e dei luoghi.* Nel clima si comprendono, di conseguenza, tutti i particolari relativi all'aria, considerata nel peso, nella densità e gravità, leggerezza, rarefazione e temperatura varia, nella elettricità e negli stati anormali di umidità o di miasmi che si raccolgono in essa. Fanno altresì parte del clima le condizioni topografiche, come quelle che decidono degli effetti

(1) Op. citata pag. 351. Paris. 1852.

sugli organismi e sulla vegetazione delle regioni elevate e montuose, relativamente alle pianure o ai bassi fondi od al livello del mare. Nè sono da meno apprezzabili le condizioni geognostiche della terra nelle sue varietà. Certe speciali esalazioni e certe nascenze acquose che traversano i suoi strati, sono sorgenti di speciali malattie.

Tutti questi elementi, che la scienza ha largamente sviluppati, costituiscono il clima. E poichè non è possibile che esista al mondo un clima tipo, nel quale concorrano tutte le migliori condizioni, ne deriva che la differenza e la varietà dei climi, si presenti come uno studio di altissima importanza e fecondo di utili applicazioni alla statistica, all'igiene, alla medicina.

Questo studio mette capo nel concetto complesso della vita degli organismi e delle piante. Imperocchè la vita dei viventi deve essere valutata come una risultanza di tutte le attività del vario dell'organismo, messe in azione dalle influenze esterne che trovansi in rapporto di affinità con gli organi diversi della economia animale; rapporti non di semplici impressioni, ma di alimentazione, di compenetrazione e di appropriazione — quindi rapporti chimici di elementi che dal di fuori debbono affratellarsi con l'organismo, per divenirne parte integrale. Tali sono gli alimenti che operano il rinnovamento del sangue; tale è l'ossigeno che trasforma e chimicamente lo rende atto a vitalizzare tutto l'organismo.

Dunque la vita è un tutto organico, dovuto non solo alla struttura degli organi rivestiti delle proprie attività, ma in tanta parte alle influenze esteriori.

La varietà dei climi rende ragione del diverso sviluppo dei popoli; è l'indice che segna le diversità fisiche, morali ed intellettive, è il termometro della immensa varietà dei morbi.

Nei climi freddi lo sviluppo è tardivo, ma più consistente e duraturo. Il carattere morale gli risponde. Gli uomini sono più decisi, più audaci, più serii nei propositi, più costanti. Il

loro ingegno segue questa legge di compenso: minore è la facilità del percepire, ma han potenza di concezione e di creazione: l' inventiva è quasi loro attributo.

Nei climi caldi, precoce è lo sviluppo—più presto s'invecchia, predomina la mollezza del senso, il carattere è debole, fiacca e snervata tutta la vita morale dell' uomo. L' egiziano non è un essere energico, perchè gl' infuocati soli d'Oriente gli sottraggono la forza. Il clima dà la tempra al nostro organismo e la tempra fisica è così strettamente congiunta alle tendenze morali dell' uomo, che esse si esplicano con perfetta armonia. Questo lo ha splendidamente dimostrato il Cabanis nelle sue celebri 12 Memorie sui rapporti tra il fisico ed il morale dell' uomo. La loro pubblicazione a Parigi nel 1802, fu un avvenimento nel mondo scientifico. In una di esse (la IX[a]) studiò le influenze dei climi sulle abitudini morali — in altre sull' uomo fisico — e sposando la fisiologia alla psicologia, vaticinò la utilità che queste nozze arrecherebbero un giorno al filosofo, al moralista, al legislatore.

Applicando questa dottrina dei climi al fatto delle emigrazioni, cominciamo per rispondere alla prima parte del quesito posto, se cioè chi emigra da una in altra regione, vi guadagni o vi perda nella salute.

Dopo i principii esposti, è chiaro che non possa darsi una risposta assoluta, ma relativa e condizionata. È vero che i cangiamenti delle condizioni interne ed esterne della vita non producono malattia fin che l' uomo vi si può accomodare. Questa facoltà di accomodamento che l' uomo possiede per assuefarsi a certe condizioni anormali, è ciò che dicesi acclimatazione. È la maravigliosa possibilità concessa all' organismo umano di vivere così nelle regioni polari, come in quelle dell'equatore. Per essa — dice il Wirchow — sopportiamo la diversa pressione atmosferica, sia che scendiamo negli antri profondi, sia che salghiamo sulle vette più alte. Per essa, accrescendosi un' attività negli organi, o eccitandosene una nuova, gli

agenti straordinarii e le influenze morbose vengono neutralizzate.

Questa medesima facoltà di accomodamento segna il confine della malattia. È concetto fondamentale della medicina che la malattia comincia quando le forze del corpo divengono insufficienti a rimuovere gli sconcerti. Il nemico non entra nella cittadella senza questa prima vittoria. Ciò posto, di parecchi uomini che affrontino le stesse influenze, uno di essi si acclimerà sin dalla prima ora, un altro pria di acclimatarsi dovrà molto lottare ; un terzo si ammalerà presto, un quarto si crederà per lunga pezza di aver superato i pericoli, e quando meno sel pensa, il nemico lo assale.

Ma tutti questi fatti non possono costituire la condizione normale dell'organismo. Sono delle eccezioni e delle coazioni che l'organismo sperimenta sotto straordinarie influenze, e delle quali talora resta vittima, e talora trionfa, a seconda della forza del nemico e delle resistenze degli organismi.

Nello stato ordinario dell'uomo, la emigrazione può tornare un bene o un male alla salute, a seconda delle condizioni del luogo donde si esce, relative a quelle dove si emigra.

Chi lascia un clima freddo, nebuloso ed umido, e si porta sotto un cielo ridente e temperato, vi guadagna sempre, e le razze anglo-sassoni non possono che cambiare in meglio quando emigrano a zone temperate: e certo questa facilità di acclimatazione incoraggia la frequenza dei viaggi dei popoli settentrionali di Europa.

Chi esce da certe date regioni, ove sono predominanti le malattie endemiche, ed ove gli organismi son degradati nel fisico e nel morale, come, ad esempio, il gozzo nel basso Valese, ed il cretinismo che gli fa seguito, l'emigrazione è il solo farmaco capace di rigenerare, ma dopo successioni di generazioni, innestate ad elementi nuovi e floridi.

Per contrario chi lascia un bel clima, ove la natura sorride in tutte le sue produzioni, e corre ad affrontare paesi

troppo caldi ove l' aria è malsana, ove esistono correnti mefitiche o germi contagiosi, in tali casi l'emigrazione è sinonimo di distruzione.

Insomma — giova il ripeterlo — l' emigrazione tornerà un bene o un male, o indifferente, a norma dei rapporti di affinità fra le condizioni cosmo-telluriche del clima che si lascia con quelle del clima che si trova.

Gl' italiani come innanzi studiammo, si spandono per tutti i paesi di America. Il clima che essi trovano sarà amico o nemico secondo le latitudini. Gli spagnuoli che per la prima volta sbarcarono sul continente Americano, vi trovarono tale varietà infinita di terre e di climi, che come nota il Mantegazza «una lunga e faticosa acclimatazione fu necessaria, sicchè le stesse piante dettero poi semi e frutti diversi.»

Egli è vero che al di sopra di ogni teorica sta il fatto. Se ci fossero note le esatte cifre annuali di mortalità degli italiani che effettivamente esistono in ogni grado di latitudine americana, tale statistica sarebbe la più eloquente dimostrazione della tesi che ci occupa. Ma questi elementi mancano nel censimento officiale che abbiamo discusso — nè, per quanto ricercammo, conosciamo niente oltre gli studii del Dottor Odicini e del Dottor Martin de Moussy intorno alla mortalità di Montevideo, citati anche dal Mantegazza. Ciò posto, attingeremo le norme dei nostri giudizii dalle condizioni più note della climatologia americana.

Non abuseremo della pazienza del lettore, obbligandolo a seguirci in un nuovo pellegrinaggio descrittivo pei due immensi continenti. Diremo che molti sono i nemici che dovrà combattere l' europeo in America. Primo fra essi è la febbre gialla. Quando fu scoperta la baia di Hudson, fu chiamata la baia della morte, perocchè quanti europei vi approdarono, tanti furon vittima di questa terribile malattia. I giornali ed il telegrafo ce l'annunziano ora a New-York, ora nel Messico, ora nel Brasile, ora nella Plata. Abbiamo sottocchio le

date dei bullettini da un anno in quà. Lo Chevalier osservò che nelle terre calde del Messico, vicino ai porti dell'Atlantico, esce la febbre gialla dal pestifero nido di quelle maremme, dove l'atmosfera è bruciante ed i miasmi pestilenziali. A Venezuela, al Perù, alla Bolivia, al Chilì, troverete la febbre gialla, ove più o meno stabile, ove a periodi. Nel Brasile è detta: *fevre amarella.* Fu cagione della fuga degl'inglesi, come risulta dai documenti comunicati da Lord Granville alla Commissione per l'emigrazione. Il Prof. Bodio riferisce « che arrestata l'emigrazione degl'Italiani al Brasile per cagione delle frequenti pestilenze, essa si volse al grande estuario meridionale ». E neppure le repubbliche della Plata, ove si rovesciò la corrente, furono risparmiate dalla febbre gialla. Un'ultima epidemia spopolò Montevideo. Nè Buenos-Ayres, la città dal cielo d'oltremare e dalla dolce temperatura, ne andò esente. Si disse che fosse venuta dal Brasile alla capitale Argentina. Comunque sia, questa terribile febbre, pria endemica dell'Asia, oggi lo è di tutti i paesi americani. E giova notare che essa attacca ed uccide l'emigrato a preferenza dell'indigeno.

Un secondo nemico è il Colèra. Vero è che da parecchi anni lo abbiamo anche in Europa, ed in Italia ne sono recenti i lutti. Ma potremmo dimostrare con date e cifre, come quì si mostra a larghi intervalli, ed in America è frequente flagello. Nell'anno passato tutti i giornali del mondo erano pieni di desolanti nuove del colera americano. Mietè vittime a migliaia con violenza inaudita negli Stati dell'Unione. Al Maine ed al Kentuki gli attaccati morivano rapidamente. A New-York il 9 agosto, su circa 800 decessi, officialmente costatati, 600 furono di colera. Nel Sud-America, proprio a Buenos-Ayres, la città che secondo il Mantegazza *fu sempre rispettata dalle grandi calamità endemiche d'Asia e d'America,* nel dicembre 73, il colera, con nuova indiscrezione, si manifestò. I giornali locali ne limitarono la importanza e la durata. Ma una circolare del Ministro dell'Interno d'Italia

(4 marzo 1874) ai prefetti del regno, in seguito a notizie consolari, attribuì più gravi proporzioni a quella epidemia, perchè le nostre popolazioni sapessero i pericoli ai quali vanno incontro recandosi in quei paesi.

Alla febbre gialla ed al colera fan compagnia in parecchi luoghi il tetano e la bronchite. A Montevideo soccombono a questi mali un gran numero di bambini fino ai 2 anni. Il citato Dottor de Moussy trasse dai suoi studii che la mortalità di Montevideo fu negli anni 1851 e 1852 del tre per cento; quindi superiore a quella di Parigi. Nel settembre del 1873 fu pubblicata dai giornali italiani una tavola di mortalità delle principali città del mondo. Secondo la quale, si muore: a Napoli il 27 per mille, a Parigi il 24, a Torino il 19, ed a New-York il 40 per mille. Dunque le cifre della mortalità in America sono spaventevoli. Ovunque il nostro emigrato approdi nel continente americano, si troverà alle prese con elementi nuovi, micidiali spesso, pericolosi sempre. Se andrà nel Nord, troverà clima freddissimo nei prolungati inverni, e bisognerà che nei paesi occidentali si copra di pelli d'orso e di toro selvatico. Tra le nebbie eterne della Sierra la natura è selvaggia come gl'indiani che abitano il Kansas insanguinato. Se i nostri emigranti che si recano alla ventura in quei paesi, sapessero leggere, noi diremmo loro: pria d'imbarcarvi, leggete la stupenda descrizione che William Dixon fece della nuova America. Forse non vi andreste più (1). Ma gl' italiani accorrono in maggior numero al Sud. Vuol dire che le razze si attraggono per un secreto istinto. È una misteriosa forza di simpatia. Ma i pellegrini, in cerca della terra promessa, vanno nella immensa solitudine delle Pampas a trovare la febbre e il vomito nero, i soffocanti calori, la mal' aria. Si troveranno in

(1) New America by William Hepworth Dixon — in two volumes. Leipzig. 1867.

contatto di selvaggi, di bestie feroci, di serpenti e d'insetti velenosi. Le classifiche di questi ultimi ospiti costituiscono per noi un nuovo trattato di zoologia. Vé ne ha di nuovi e molesti a segno da affrettare al viandante l'ora del ritorno. La *pulex penetrans*, appena visibile ad occhio nudo, — dice il Mantegazza — « vi salticchia sui piedi, e aprendosi il cammino tra « le cuciture delle vostre scarpe, e le maglie delle vostre « calze, vi si introduce sotto la pelle, facendosi da quel momento del vostro corpo, casa, talamo e cimitero ». Qualcuno ne ebbe un nido in mezzo alla guancia. Un medico acquistò fama esportandone uno dall'occhio d'un infelice che invano era ricorso a molti medici che avean giudicata stranissima e nuova la sua malattia. E chi può enumerare le miriadi d' insetti, le varietà delle belve! Sono i paesi dei crotali e dei serpenti bovi! Ma nell' America centrale e meridionale, sotto gli strati della terra, il calore prepara la frequente ruina dei terremoti. Hanno devastato popolose città, come Guatimala, Lima, Caracas, ed altre. Pare che il Perù, la Bolivia, Venezuela, il Chilì, sieno le regioni più minacciate dal pauroso nemico.

Quanti nemici nel continente Americano! L'aria e la terra, la febbre, il colera e il vomito nero, gl' insetti vampiri e gli animali, e il suolo, spesso infecondo come in Patagonia, e l'alimentazione il più delle volte inadatta all' europeo, e la sete nelle aride ed immense pianure — Dio mio! con quanti nemici si troverà in lotta l' italiano, che lasciò in patria uno dei più dolci climi del mondo, una terra obbediente ai germi, splendida nelle sue produzioni, non contristata, che per rare eccezioni, dalle miserie naturali!... Chi oserà affermare che la salute dell' emigrato possa vantaggiare in quei nuovi climi? Ma gli italiani vi accorrono — Questo non vuol dire che tutti gl' italiani vi si acclimino e che ci vivano. Niuno potrebbe confutarci sul serio senza addurre cifre comparative di mortalità, quando le induzioni nostre sono fondate sulle condizioni dei luoghi.

Pochi anni or sono, una colonia di belgi non potea acclimatarsi a Guatimala. Il governo belga mandò delle navi, ed a proprie spese li fè ripatriare. Si dirà che l'Italia non fu costretta ancora a fare altrettanto — Sarà forse perchè i nostri connazionali prosperino di salute, o perchè questa madre patria non si briga dei figli lontani, ancorchè alle prese coi più ostili elementi? Chi mai ha detto a questo paese quanti infelici morirono nelle faticose traversate, e quanti andarono a popolare i cimiteri americani, o si perdettero in qualche landa inospite, sospirando invano la patria nell'ora estrema, ora contristata dal pentimento, ora di angosciose privazioni! Non si spaventi l' uomo al pensiero della morte, ma lo spaventi l'idéa d' un rimorso e la solitudine dell' agonia!...

Ed ora rispondiamo alla seconda dimanda. L' emigrazione migliora la razza?

Dalle stesse considerazioni che facemmo sui climi, emergono le idee relative alle razze. Queste essendo l' opera della generazione, possono migliorare o peggiorare in ragione delle condizioni fisiche, salutari e tipiche degl' individui che si accoppiano. Nelle forme tipiche si trovano le condizioni elementari delle generazioni, e le differenze di tutte le razze umane. Conservare quindi i tipi sani e favorevoli, e migliorarli con accoppiamenti rivestiti di felici condizioni, ecco tutto il segreto di questa grande opera del progresso generativo.

Non verremo quì enumerando le condizioni fisiologiche della nostra razza. Non diremo se v' ha pletora o linfa o anemia in questo popolo che andò, coi nuovi elementi, incrociando il suo sangue greco e latino. Non diremo se la scrofola e la tisi sien triste privilegio italiano, più che d' altri paesi. Questo lungo e delicato esame ci distrarrebbe dal tema.

Forse non sarebbe inopportuno di studiare i tipi delle razze americane. Ma chi ci ha seguiti nei primi capitoli di questo libro, ha assistito al progressivo convegno delle genti nel continente di Colombo.

Quante famiglie umane s' incrociarono e si confusero in una sola famiglia! Tutti i colori e tutte le fattezze degli uomini s'incontrarono per amarsi e per generare, o per combattersi e distruggersi. Son quattro secoli da che l'America rappresenta l'immenso crogiuolo in cui si fondono tutte le razze umane. Gli elementi che emersero da quel crogiuolo sono la necessaria risultanza dei loro fattori. Quanta diversità tra l'America inglese e la spagnuola! Quanta differenza tra le razze che popolano tutte quelle irrequiete repubbliche del sud, ove si avvicendano i figli dei guarani e degl'incas, i mocovis ed i mataguayos, e tanti ultimi avanzi delle innumeri tribù antiche! Gli etnografi assottigliarono l'ingegno a classificarne le famiglie. D'Orbigny, Morillo, Ouseley, studiarono e disputarono a lungo. Certo è che oggi quei nomadi avanzi spariscono o si trasformano. È l'opera del tempo che traveste ogni cosa, e delle continue immigrazioni di popoli nuovi. Gli europei ebbero la parte maggiore in questa grande opera di trasformazione.

Nei portenos di Buenos-Ayres corre molto sangue francese. Il Chilì è ricco di sangue inglese. E coloni portoghesi e spagnuoli ed emigrati tedeschi e svizzeri, tutti rinsanguarono e ringiovanirono le razze americane.

Questo argomento è uno dei più alti ed attraenti che possegga la scienza antropologica. Ma a noi è debito di tagliar corto, e tirar difilato ad una conclusione.

Migliorerà la nostra razza — abbiam dimandato — per opera della emigrazione?

La risposta sarà agevole. Supponete che in ogni regione ove si trovi l'italiano, sia ai tropici o agli antipodi, la donna cui si accoppia abbia le migliori condizioni salutari e tipiche che abbiam premesse come necessarie ad ottenere buona generazione. Questi figli, che avran migliorati i tipi dei padri, per quale delle due patrie cresceranno? Verranno a fecondare coi loro germi rigogliosi di vita la terra che i padri abbandonarono un giorno?

La storia delle emigrazioni europee risponde di no. Il colono, che sposò una creola od una portena, non tornò più in patria. Fu il ceppo primo di molte generazioni locali. Avvenne così la metamorfosi delle razze. Forse in dieci anni vi sarà l'eccezione di un ardito avventuriero che recherà in patria la sua bella americana, o i figli che ebbe da lei, ma qui parliamo di regole e non di eccezioni, che finora non si avverarono, almeno nel mezzogiorno d'Italia.

Dunque l'incrociamento delle razze, ancorchè produca ottimi frutti, sarà utile al luogo ove essi germogliano, ma alla madre patria non mai — anzi è ragione di averla abbandonata per sempre.

Ma, questa che ponemmo, è una ipotesi, perocchè come s'è fin quì dimostrato, la nostra emigrazione, salvo il più o il meno della durata, è temporanea—E vuol dire che l'italiano non si sposa in America, se in patria lo aspettano moglie e figliuoli, od un core di fidanzata. E vuol dire che egli va, lavora e suda per riunire il gruzzoletto, e non pensa al problema delle razze nè per l'America nè per l'Italia. Vuol dire che se dai fugaci amplessi con una *piscoira* (bella) argentina, avrà *antenados* (bastardi) sarà anche egli *casado por detras de la iglesia,* che nella lingua dei *gauchos* suona matrimonio dietro la chiesa. E non per ciò avrà doveri. Nell'ora che gli pare, potrà dirle addio, senza che le leggi od i costumi pretendano nulla da lui.

Ora ci dica qualcuno, in cortesia: quando torneranno i nostri emigrati, soli come partirono, quale razza avranno essi migliorata, eccetto forse i bastardi lasciati, senza curarsene, in qualche campagna argentina? Quando mai la venere vaga suonò miglioramento di razza? O non è vero invece, che privandoci noi dei giovani da 20 a 40 anni, e restando in patria i fanciulli ed i vecchi, se crescerà la emigrazione, vedremo deteriorare successivamente la razza nostra? Quando l'opera della generazione è affidata alle forze esaurite delle

età stanche, i tipi delle razze si corrompono, ed infelici nuovi vengono al mondo per esser distrutti dalla scrofola, o dall' idrocefalo.

Ridotta la quistione a queste inevitabili conseguenze, il sostenere che la nostra emigrazione temporanea migliori la razza, è una ironia e niente più.

Ma vi pare proprio così decrepita la razza italiana, che sia necessario di ringiovanirla? Il mezzo non è difficile. Studiate se vi convenga meglio il sangue dei guaranì o dei patagoni, e fatene venire un esercito ad accasarsi in Italia!...

II.

In quali limiti si possa far fortuna, avuto riguardo alle condizioni sociali ed economiche del nuovo paese, nonchè alle attitudini dell' emigrato.

Se il pellegrino non va nell' Eden della salute, non a ravvivare la sua razza, è a sperare che, dopo corso l' oceano, trovi almeno il sognato Eldorado; trovi un paese ove l'avventuriero possa far fortuna sollecita — ove il lavoro sia meglio retribuito—ove la proporzione tra il guadagno e la spesa assicuri il risparmio ed il capitale. Se così non fosse, sarebbe stoltezza di affrontare i pericoli degli elementi.

Studiammo nel Capo IV le ragioni geografiche e storiche per le quali l' America domanda Europei. Ora è il momento di ricercare se le condizioni sociali ed economiche di quei paesi permettano che questa fortuna si raggiunga.

Non parleremo delle varie forme delle costituzioni politiche; già le accennammo nel capo IV. Interessa di sapere se l'emigrato troverà nella terra promessa la pace, la sicurezza, che è la condizione prima del lavoro produttivo.

Cominciamo per seguire gl' italiani che vanno all'America del Nord. Finchè si fermassero a New-York, a Filadelfia,

a Boston, a Washington, insomma in tutte quelle belle città surte sulle coste dell'Atlantico, dal Maino alla Carolina, l'italiano sarebbe certo di trovarvi pace e floridezza relativa. Ma gli europei da tempo in quà s' inoltrano nei territorii degli Indiani, e non son pochi i nostri che sieguono la nuova corrente. Nei paesi dell' ovest, dal Minesota all'Oregone, dal Texas alla Sierra Nevada, vive una popolazione non civile, come i yankees dell'Est, ma selvaggia e barbara. Sono abitanti armati sino ai denti per combattere gl' indiani e le bestie feroci. Vivono di caccia, di pesca e di agricoltura. Le regioni che dalla riviera del Missouri si spandono sino alle Rocky Mountains. erano sino a venti anni fa abitate da tribù indiane, che nelle immense pianure perseguitavano il buffalo e la gazzella. Dacchè i bianchi popolarono que' vasti paesi, si formarono le grandi città che oggi sono Homaka, Nebraska, Atkison, e Leavenworth. Allora lungo le sponde del Missouri, cominciarono quelle contese di sangue, onde surse la triste fama del Kansas insanguinato. Fu il preludio di una lunga e desolante guerra civile. I viaggiatori citano , come una maraviglia , che avvenga oggidì qualche matrimonio fra gl' indiani inciviliti e gli europei. V' ha un odio di razza che li separa ancora. Gli uomini bianchi vengono, ed il buffalo se ne va — disse Black Hawk — (Whiteman come, Buffalo go). Ma quando il Buffalo è andato via — dicono gl' indiani — le nostre donne e i nostri figli moriranno. (When Buffalo gone, squaws and papooses die). Essi sentono che avanzandosi la civiltà nel deserto, la loro razza è condannata a perire. E contrastano accanitamente ogni stabilimento europeo nelle loro terre di caccia. Ma se i bianchi vi si accasano, i pelle rossa li visitano con la devastazione ed il massacro. È una lotta mortale fra due razze che sembrano escludersi ; è la lotta per la esistenza giustificata da Darwin. Innanzi al bianco che si avanza, il negro indietreggia, (1) ma

(1) V. pag. 107.

l'indiano si dibatte con uno sforzo estremo—ecco la differenza. Presto o tardi la vittoria non può mancare alla civiltà—Ma intanto chi obbliga gl'italiani a correre alla lotta coi selvaggi, a morire in una vita di stenti e di pugne, come tanti altri infelici europei? Sarà mai possibile il lavoro ove l'esistenza non è tranquilla e sicura?

Se volgiamo uno sguardo alla società Sud-Americana, la storia di tutte quelle repubbliche spagnuole ci presenta una serie di disordini, rivoluzioni e guerre civili; serie non interrotta mai sin dal giorno in cui riuscirono a scuotere la soggezione della madre patria. Le cause esistono tuttavia, e le conseguenze sono necessarie ed inevitabili. Ond'è che questo stato di cose difficilmente potrà rimuoversi per ora.

Già parlammo del Paraguay (1), disgraziato paese, che dopo aver subìta la tirannia del Dottor Francia, vide le sue terre devastate, ed i suoi abitanti massacrati nella recente guerra mossagli dalle armi collegate degli argentini e dei brasiliani. Le voglie discordi degli alleati permisero al Paraguay di conservare fin quì la sua autonomia. — Ma il paese è finanziariamente rovinato, consunto nelle forze dalla lunga resistenza, e minacciato ancora dai suoi potenti vicini, i quali forse vagheggiano di assorbirlo, e continuano a devastarlo ed insanguinarlo.

Della repubblica Argentina discorremmo nei cap. IV e V. (pag 79 e 117). Sono cinquanta anni da che quel paese è il teatro d'un dramma politico in cui si agita un conflitto di ambizioni e di rivalità personali. Ne è causa latente l'antagonismo fra le provincie e Buenos-Ayres, la quale fu l'anima della guerra d'indipendenza ivi combattuta. Ma appena assicurato il trionfo delle armi repubblicane, apparvero i germi della discordia. Interessi diversi spingono le province a com-

---

(1) Pag. 82 e 83.

battersi a vicenda. Buenos-Ayres, paese commerciale ed industriale, e il più avanzato nella coltura dello spirito, impone a quelle le costituzioni unitarie, i codici europei, l'amministrazione regolare, tutti infine i portati della civiltà. Gli altri Stati, paesi agricoli, avvezzi alla selvaggia indipendenza degli antichi coloni, dei *guachos* pastori e nomadi, di queste cose non voglion sapere. Indi le oscillazioni delle costituzioni politiche, secondo che l'una o l'altra di queste contrarie influenze prevale. Da ciò le frequenti sommosse le rivoluzioni e le guerre civili, hanno asssunto un carattere quasi permanente. Chi guarda queste lotte dal punto di vista della civiltà generale, non può non riconoscerle feconde di un grande avvenire. Sono le lotte del nuovo contro il vecchio, sono i bisogni di una società nuova che trasforma gli elementi antichi ed a poco a poco va sperdendo le origini della comune madre iberica.

In quanto a noi, popolo italiano, molto abbiamo a fare in casa nostra, pria di pensare alla civiltà altrui. È una legittima e nobile idea la fratellanza dei popoli; ma quando l'uomo è necessario alla sua patria, sarà figlio ingrato se abbandona la madre. Ma, dopo tutto, i nostri non vanno per incivilire l'America. Chi al mondo può aspettare il sole della civiltà dai contadini della Basilicata o di Cuneo? Nè possono sognarlo gli americani, i quali in mezzo a tante bizzarrie e differenze di razze, di costumi, di altari, di leggi, hanno in ogni loro paese istinti d'indipendenza e lampi di genio, e si preparano l'avvenire con la lotta e col lavoro,

Dunque spogliamo l'emigrazione di ogni veste esagerata, e guardandola qual è, cioè il nudo desiderio di far quattrini, giova ben ponderare se in quei focolari delle guerre civili possano gli emigrati nostri trovar la sicurezza e la pace. Poverini! Sui mille che partono, quanti sanno le condizioni politiche e sociali dei paesi ai quali si dirigono? La doppia benda della ignoranza e della illusione li acceca, e le bende cad-

dero quando molti italiani si trovarono, senza certo volerlo, mandati a combattere sulle sponde del Parana contro l'Argentina o contro il Paraguay, soldati di una causa assai remota dai loro vagheggiati fini economici.

E sia pure che rimangano estranei alle guerre: qual sicurezza potrà avere una pacifica e laboriosa emigrazione, quando per tutto il continente americano incontrerà l'ira degli uomini?

Nel Nord gli odii delle razze, nel Sud il cozzo degli interessi e delle ambizioni, e da per tutto il fermento e le agitazioni di un mondo che si rinnova. Odi talora tentativi di rivoluzione al Perù: ora una sommossa a Panama, ora più gagliarda la lotta a Cuba, ed ora il tentato assassinio di un Presidente. E se quelle repubbliche si agitano, quegl'imperi non dormono: il Brasile ed il Messico lo provano. Dunque l'italiano che ama la pace e la fecondità del lavoro, non vada in un mondo ove questa pace gli mancherà dovunque.

Guarderemo ora l'America dal punto di vista finanziario ed economico.

Nel nostro secondo capitolo dicemmo le meraviglie delle miniere e delle piantagioni, e ci rallegrammo, con le parole di Adamo Smith, dei grandi vantaggi che la scoperta d'America avea rovesciati sul mercato europeo.

L'America di oggi non è più quella di due secoli fa. Non diminuirono le risorse, ma aumentarono gli abitanti, e le guerre, ed il contatto cresciuto con la corruzione mondiale, mutarono le idee, gl'interessi, i bisogni.

Lasciamo stare la storia, sia pure recente; parliamo dell'oggi. Guardate gli Stati Uniti! Da un anno in quà, quante grandi case bancarie sospesero i pagamenti! Non citeremo le molte ditte che abbiamo sottocchio — ve ne ha parecchie, come la colossale Casa Jay Cooke et Coche, dichiarata dai tribunali in istato di fallimento. Lo *Stoch exchange* di New-York nei giorni delle crisi suole chiudere le sue porte. Que-

sto spettacolo della Borsa americana, che ricorda gli usi del tempio di Giano, è frequente. Ma le crisi maggiori si verificarono nel sud; ed il panico e lo sconforto non si limita, ma sale e si diffonde, perturbando tutta la vita commerciale ed economica degli Stati Uniti. I nostri che emigrarono dal paese della carta moneta sperando di rivedere il metallo sonante nella terra promessa, trovarono, con sorpresa, anche fra gli Anglo-Americani il corso forzoso della carta. Il che vuol dire che le condizioni finanziarie non erano più prospere come ai bei giorni delle miniere d' oro e d' argento. L'anno passato il segretario del Tesoro a Washington annunziò che il governo avrebbe ripresi i pagamenti in oro, cambiando in oro la carta moneta dello Stato. Ma questo risveglio va dovuto all' aumento delle esportazioni. Solo da New-York dal 1° gennaio al 30 settembre 73 si esportò per 223 milioni di dollari, mentre nell' anno 1871 si esportò per 171 milioni. È questo aumento di esportazioni l' America lo deve alle immigrazioni europee che vanno a coltivare i suoi immensi terreni. Dunque la vicenda è mutata. Un giorno l' avventuriero di Castiglia quando voleva arricchire, correva alle colonie americane; oggi l' America vuole le braccia dei nostri contadini per riparare con la produzione ai suoi dissesti finanziarii ed economici. Rammentiamo di aver letto ultimamente nel Times che in un mese l' Inghilterra dovè mandare negli Stati Uniti due milioni di sterline, tanta ivi era la ricerca del danaro in seguito della crisi bancaria.

Oltre alle accennate ragioni altre ve ne ha che spiegano i dissesti americani. Una di esse è l' aumento di certe industrie estrattive. Ultimamente gli speculatori di New-York che speravano trarre grandi guadagni dal monopolio del petrolio, furono sorpresi dall'annunzio nella Pensilvania della scoperta di nuove e ricche sorgenti di questo combustibile. Infatti il prezzo diminuì della metà, e col ribasso svanirono i sogni di ingenti ricchezze future. Dissero i giornali locali che ognuno

dei pozzi scavati dava da 200 a 1500 barili di petrolio al giorno. Questo enorme prodotto gettato sul mercato quando ne era già provveduto ad esuberanza, ha prodotto un effetto ruinoso per coloro che ne avean fatto vistosi acquisti.

L'esame delle cause nella quistione economica d'un paese si completa nello esame degli effetti. Quale fu l'effetto immediato delle ultime crisi negli Stati Uniti? Furono licenziati 600 operai dalle fabbriche di pannilana, 1500 meccanici dai lavori delle locomotive di Paterson, altri 2 mila da una compagnia ferroviaria. La riduzione delle costruzioni ferroviarie facea ultimamente presagire che sarebbero rimasti negli Stati Uniti 60 mila operai senza lavoro. In varie città venne sospesa la pubblicazione di molti giornali. A Pittsbourg i giornalisti licenziarono i compositori tipografi e si sciolse la società cooperativa tipografica. Nelle fabbriche del Maino, la paga dei lavoranti fu diminuita del 20 per 0[0. Invece nella Pensilvania e nello stato di New-York tutti gli opificii furono chiusi. Il solo metallurgico di Venango pose sul lastrico tre mila operai. Chiuso benanche fu il lanificio Cameron in Filadelfia, ove erano in operazione 116 telai a vapore. A Tray sono inoperosi 10 mila meccanici. Tutti questi ed altri appunti noi prendemmo ultimamente dai giornali americani, tra i quali *l'Eco d' Italia,* il quale conchiudeva con le seguenti parole « Tanta è la miseria tra la classe operaia in Paterson, nella Jersey, che il governo municipale ed alcune società filantropiche distribuiscono pane e minestra a migliaia di bisognosi. Lo stesso fu fatto in New-York, Filadelfia ed altre città.— Da molti anni non si era deplorata in queste contrade una più desolante miseria ».

Ecco i paesi dove al volgo emigrante si fa credere di andare a calpestare l' oro, e dove l' operaio vada a raggiungere i cieli della felicità. La vita che si trae negli Stati Uniti è cara, carissima. L' alloggio, il vestire, il vitto, assorbono tutto il guadagno dell' emigrato. Un economista americano il sig. Moore,

paragonando la condizione economica del paese nel 1860 e nel 1870, prendendo il lavoro per criterio del paragone e la potenza d' acquisto del dollaro in ciascuna delle due epoche, ha trovato che relativamente alle necessità dell' esistenza, questa potenza è diminuita del 19 ½ per cento.

Dalle statistiche formate dall' *Ufficio del Lavoro* del Massachussett, risulta che negli Stati Uniti dove il salario nominale dell'operaio è maggiore che altrove, questo salario non basta ai suoi bisogni, ed è mestieri che il lavoro di sua moglie o dei suoi figli minori ne colmi la deficienza.

Ma lasciamo gli scrittori e le statistiche. Queste cose dovrebbero essere notissime in Italia. Perocchè l' Opinione di Roma il 7 gennaio 73 e la Gazzetta Ufficiale, il 14 detto mese, pubblicarono la seguente nota:

« Le autorità locali della città di New-York han fatto sapere al governo degli Stati Uniti che un gran numero di emigrati italiani approdarono recentemente in quel porto, affatto privi di mezzi di sussistenza, e che ora dipendono dalla pubblica e privata carità per tutto quello che è necessario alla vita.

« Questi emigrati dichiarano di aver preso passaggio in alcuni casi per Buenos-Ayres, ma che poi senza il loro consenso, e contro la loro volontà, furono sbarcati a New-York; che in altri casi furono costretti ad imbarcarsi per quel porto con false lusinghe circa la facilità di ottenere lavoro con grosse mercedi fatte loro da persone interessate nel trasporto di emigranti.

« Gli è vero che in certe stagioni dell' anno, uomini industriosi e specialmente abili lavoranti, trovano facilmente occupazioni negli Stati Uniti e buone paghe; ma la rigidezza del clima durante l' inverno negli stati settentrionali, fa cessare nelle campagne e nelle città molti lavori per un lungo periodo di tempo.

« Gli stranieri che arrivano nel porto di quegli Stati in

questa stagione dell'anno, se non sono ben provveduti di abiti d' inverno o se mancano di mezzi pecuniarii per far fronte alle spese necessarie per qualche mese, sino a che trovino qualche utile occupazione, sono esposti a crudeli tormenti, tanto per la rigidità del clima, al quale essi non sono abituati, quanto per la mancanza di mezzi per procurarsi tutto ciò che è necessario per vivere in un paese ove i bisogni sono assai maggiori, e tutto è più caro che in Italia.

« Questa legazione in tale circostanza si crede in dovere di avvertire i cittadini italiani che si propongono di recarsi in America, di non credere troppo facilmente alle asserzioni degli agenti di emigrazione, e di essere molto cauti, e specialmente di non recarsi negli Stati Uniti nelle stagioni di autunno e d' inverno senza mezzi sufficienti per provvedere alla loro sussistenza per un tempo ragionevole dopo il loro arrivo. »

Riportammo questo documento perchè ci è parso una buona lezione. È la conferma di quanto dimostrammo finora, ed è una risposta officiale a tutti i poemi sui facili guadagni americani, scritti in forma di opuscoli o di cartelli, dalle compagnie e dai ciurmadori. Ci ricorda che nel tempo delle famose banche usure in Napoli, queste provincie furono ammorbate di consimili pubblicazioni, con le quali si tentava di persuadere il colto pubblico che il più sicuro e fruttifero impiego dei capitali era di affidarli ad una di quelle generose istituzioni. Il paese rispose con 60 milioni — e la banca in pochi mesi li divorò e li disperse. Anche in quest'utile affare dell'emigrazione i ciurmadori son creduti.—Del resto qual meraviglia se la massa sia credenzona? Non son così tutte le masse ignoranti? Sono gli uomini colti, che hanno il dovere di guidare il volgo, esercitando sulle sue decisioni la legittima influenza della persuasione. Spetta dunque alla borghesia italiana delle campagne e delle città il diffondere la verità dei fatti nei centri ove sono maggiori le illusioni.

Nelle repubbliche del Sud si ritiene generalmente esser migliore la condizione del nostro emigrato. Esiste in Buenos-Ayres una commissione centrale d'immigrazione ora presieduta dal sig. Leonardo Pereyra. Essa è nominata dal governo e mantenuta a spese dei contribuenti per promuovere la emigrazione ; alle quali spese concorre in gran parte il governo.

Questa Commissione si adopera ad agevolare l'acquisto di terre all'emigrante ed a trovargli lavoro; difende i dritti dei coloni nei loro rapporti con gl'impresarii delle colonie. Ha stabilito un *asilo degli emigranti* ove questi vengono alloggiati e mantenuti nei primi giorni dell'arrivo, se voglion profittarne. L'asilo data dal 1856, e nel 1868 sopra 29,384 immigrati di quell'anno, ne ricoverò 5,005. Queste notizie pubblicate anche dai nostri giornali, (1) si leggono nella Guida per l'Emigrante italiano alla repubblica argentina del signor Cuneo (Firenze 1870). Però sovente il povero emigrato, dissuaso da ingordi speculatori, invece di recarsi all'asilo, « va a cadere in mano di qualche oste che specula su lui, e gli mangia quel poco danaro che ha portato con sè ».

Abbiamo con ripetute ricerche , esaminate tutte le tariffe dei salarii dei mestieri , così nell'Argentina come nell'Uraguay. Le differenze dei prezzi notati nei varii stampati che ci procurammo , indicano la maggiore o minore buona fede di questi documenti. Noi ci terremo ad una comunicazione ufficiale della città di Buenos-Ayres, che riportiamo per intero:

---

(1) Le pubblicò tra gli altri il *Piccolo giornale di Napoli* il quale trattò con notevoli articoli più volte la quistione dell'emigrazione.

Al mese, con vitto ed alloggio

	Lire ital.
Giardinieri, ortolani, fiorai	100 a 120
Agricoltori, bifolchi . . . , ...	80
Garzoni, coloni, giornalieri . . . . , .	70 ad 80
Pastori, mandriani.	70 ad 80
Cameriere (donne).	80
Donne di servizio e bambinaie	60 a 80
Cuochi e cuoche . . , ... , .	90 a 120
Cocchieri e camerieri. , ...	100 a 120
Servitori	70 a 80
Servitori da 12 a 15 anni.	25 a 40
Garzoni di caffè e camerieri di locanda . .	90 a 100
Parrucchieri.	»
Sarte, fascettaie	»
Modiste, ragazze per magazzini	»
Lavandaie, stiratrici	80
Fornai, confettieri e pasticcieri	150

Al giorno, senza vitto nè alloggio

Sarti e cappellai	10 a 12
Calzolai da uomo e donna	» a »
Muratori	8
Manuali	5
Legnaioli o falegnami	8 a 9
Ebanisti e tapezzieri	9 a 10
Fabbri e manescalchi	8 a 9
Fonditori, meccanici armaioli	» »
Carrai e carrozzieri	» »
Sellai e valigiai	» b
Stagnini, lumai, calderai	» »

Marmisti	10	a	12
Imbianchini, pittori di stanze	»		»
Tipografi, litografi, legatori di libri	»		»
Orefici, incisori, orologiai	»		»
Cuoiai.	10	a	15
Conciatori	»		»
Beccai, pizzicagnoli	10	a	12
Lavoranti per gli sterri delle vie ferrate . .	6	a	8

Ma queste tariffe si riportano a molti anni fa, quando diverse erano le condizioni dell' America. Oggi i salarii son ribassati, e di molto. L' ordinario è 5 fr. al giorno, ma spesso non trovano lavoro, e molti si tengon felici se guadagnan tanto, da rifare il viaggio per tornare alla pace del loro tugurio, ove la polenta o la cipolla non mancava senza stento e pericoli.

Nondimeno, pognamo che riescan tutti ad occuparsi.

Il maggior numero degli italiani va a coltivare nelle vaste campagne il maiz, il granturco, il grano, il fieno. Un altra massa, corre agli sterri delle ferrovie, od a caricare le spalle di cesti di pietre nelle costruzioni, o di balle di cotone, ed altre mercanzie, nelle dogane; tutto lavoro da facchini e da somari, che sfrutta in breve le giovani forze dell'emigrato ai cocenti ardori di quei soli! E tra i tanti carichi ve ne ha uno degno di attenzione. È il guano, sterco di uccelli marittimi, ritenuto prezioso ed incomparabile ingrasso. I suoi depositi naturali sono sul littorale e sulle isole. Dal Perù ad es. se ne esportano in media 450 mila tonnellate ogni anno. Ma l'uomo che carica guano, ha la probabilità di morir tisico dopo tre mesi!...

Altri italiani vanno a fare i rivenditori di commestibili e di manifatture di vestiario. Comprano i generi nelle città e li rivendono nelle campagne, o viceversa, secondo i luoghi della ricerca. Il mestiere non è faticoso, ed assicura guadagni

che, a sentirli, non ti paiono cosa onesta. Ultimamente a bordo di un vapore che salpava per Montevideo, ci narrava un contadino, che era già stato in America, ch' egli andava a fare il rivenditore ambulante di scarpe. Diceva, salvo il vero, che le comprava per 10 lire il paio, e le rivendeva per 20. Ecco un lavoro che odora di usura!

Non sono pochi i nostri emigrati che divengono lustra scarpe; ed altri, benchè in età adulta, che vanno a divertire quei buoni repubblicani, con le armonie di un organetto, girandone passivamente il manubrio.

In tanta folla di mestieri, supponete che la media non sia di 5, quanto è pur troppo, ma anche di 6, di 7, e dite di 8 lire al giorno, cifra che non risponde alla realtà.

E quì il Carpi ci avverte che chi emigra vagheggiando l' alto prezzo della mano d' opera in America, « non riflette che tutto poi nell'ordine di quella vita vi corrisponde ». Ed il Mantegazza parlando dell' Argentina assicura che « la spesa giornaliera di un operaio, compreso l' alloggio e il vitto può calcolarsi fra le 3 e 4 lire italiane ». Ora questa spesa è certa, mentre il guadagno è subordinato a tante altre condizioni: di attitudini, di ricerca, ed anche di fortuna, la quale c' entra per qualche poco nei successi degli uomini. In guisa che, nelle più favorevoli condizioni, un onesto e laborioso operaio potrà mettere da parte quattro lire al giorno, che in capo a un mese saran 120, e ad un anno 1440.

Ma poi tutti guadagnano 8 lire? E, secondo la cennata tariffa, chi sterra sulle ferrovie per 6 fr. al giorno, ne risparmierà due, e dopo un anno avrà un capitale di 720 lire.

Ma quest' uomo non avrà nessun bisogno da soddisfare oltre il pane e il tetto? non appagherà nessun diletto dello spirito; non dovrà sostituire i panni nuovi ai logori, insomma in quest' omo emigrato immaginate proprio una macchina, che ad ogni 24 ore debba porre in serbo lo stesso costante ed eguale risparmio?

E se a questa macchina una malattia spezzerà la corda? Se questa macchina non sarà messa in moto perchè manca il lavoro? O non è vero che quando un armento di emigrati fu malamente diretto da ingorde compagnie, quelle torme d' infelici provarono di che sapore è la fame?

Dunque, tutta la fortuna che può fare un nostro operaio in America, sarà l' accumulo di un risparmio di poche centinaia di lire all' anno — quante volte egli indovini il paese, e la fortuna gli conceda salute e lavoro sempre ben retribuito.

Ma v' ha una importante obbiezione in contrario. Guardate — si dice — le somme che al Banco di Buenos-Ayres depongono gli europei. Attestano la prospera condizione degli emigrati. Da documenti pubblicati nel 1866 e 67 (1) risulta che sopra ogni 100 depositanti, se ne trovano:

Tedeschi	3,90
Inglesi ed irlandesi	4,10
Francesi	8,90
Diverse nazionalità.	9,60
Baschi	12,70
Spagnuoli.	12,80
Argentini.	17,50
Italiani.	30,50

La quale statistica prova, tutt' al più, che gl' italiani, a preferenza degli altri emigrati d'Europa, sanno, per la sobrietà della vita, accumulare risparmii. Infatti sopra 100 milioni di dollari di carta, appartenevano:

---

(1) La repubblica argentina sus colonias agricolas ecc. Buenos-Ayres 1866. Francis Clare Ford — La republique argentine etc. Paris 1867.

a diverse nazionalità . . .	Milioni	6
ai Tedeschi . . , . . .	»	6
ai Francesi	»	8
ai Baschi	»	9
a Spagnuoli	»	10
ad Inglesi ed irlandesi . .	»	14
ad Italiani.	»	20
ad Argentini	»	27

È bene avvertire, per chi nol sappia, che ogni 20 dollari di carta corrispondono a 4 o 5 lire, secondo il cambio. Pognamo il massimo, ed avremo cinque milioni di lire.

Ma gl' italiani all'Argentina sono la maggiore emigrazione europea. Ricordiamo che nel 1866 nella provincia di Buenos Ayres ve ne erano 70 mila, dei quali 40 mila solo nella capitale (1). Dunque la cifra dei depositi ripartita a tutti gl'italiani dà lire 71 per ciascuno. Ma vi sono depositi di banchieri, negozianti professionisti e proprietari fra i 20 milioni; dunque a che si riduce questo argomento?

Molti vorranno sapere che cosa guadagnino laggiù le professioni d' un ordine più elevato, come il medico, il chirurgo, il prete, il farmacista ecc.

Lo leggano i lettori nella seguente lettera che nel settembre 1873 ci scriveva dall' America meridionale un medico italiano, ivi da molti anni stabilito, ed a cui ci rivolgemmo per informazioni generali e speciali:

« Mi domandate notizie di America; vi parlerò schietto: ebbene tutto quello che in Italia vi si riferisce è una mezza mensogna da un lato, una mensogna completa dall' altro.

« La mezza mensogna è, che è vero che si lucra del danaro, ma non più come una volta, perchè le spese se lo as-

---

(1) V. pag. 118.

sorbono. Quello che si può mettere in serbo è il frutto della più stretta economia e del più improbo lavoro.

« La mensogna completa è poi quella della vantata ospitalità americana, specialmente dopo i furti, le truffe, e gli assassinii che gli stranieri vi hanno praticato. Nel Rio della Plata lo straniero è *grinco de mierda*: nel Brasile è *carcamao marotto*... in italiano si può tradurre solo con una perifrasi che esprimesse quanto vi ha di più laido, ingiurioso, ed avvilitivo.

« Ripeto però che sempre si lucra qualche cosa come medico e come chirurgo; come prete non si fa più nulla in città, massimamente dopo la guerra che i preti hanno intimata alla massoneria. In campagna farebbero qualche cosa, onestamente parlando: dissonestamente si fa qualche cosa dippiù, facendosi dare dalle creduli penitenti tutto l'oro di toletta, come cosa del diavolo, e per celebrarne messe espiatorie. Un prete che io ho conosciuto, è arrivato a mettere insieme quattro rotoli di orecchini, lacci e braccialetti. Questo lo dico solo in risposta alla millanteria di tutti i bugiardi.

« Dal mio arrivo in America, ho viaggiato più che star fermo. Fui nelle provincie della Bahia, Sergipe, Alagoas e Pernambuco, fra i miasmi palustri, il fuoco del capricorno e la febbre gialla che ho sofferto. Quivi lo spazio è immenso; un raggio di 800 miglia.

« Per esercitare la professione senza incontrare ostacoli, bisogna presentarsi all' Accademia di Bahia o di Rio Ianeiro per essere legalmente autorizzato, dopo un esame d'idoneità e dopo di aver sostenuto una tesi in pubblico concorso. Per esercitare il prete, si deve ottenere il placet del Vescovo diocesano.

« In qualunque punto si approdi è sempre America. Consigliare d' andare quà o colà è presunzione che non dice nulla per ciascun caso individuale. Chi per es. sfugge alle febbri palustri può vantarsela; non così della febbre gialla, che si

avventa con ispecialità agli stranieri che vivono in cattive condizioni igieniche.

« Da ultimo, voi mi chiedete se io consigli agli italiani di venire in America. La responsabilità di questo consiglio è troppo grave, ed io la declino. C'è il bene per alcuni, c'è il male, e molto, per tutti. Del resto ciascuno faccia quello che Dio gl'ispira ».

Vostro aff.mo Amico
D.r C. . . .

L'accorto lettore sentirà dalle linee di questa lettera traspirare la verità senza ostentazione o misteri. Nè son cose nuove. Oramai l'Italia ha troppe relazioni con l'America perchè si possa ignorare la vera condizione di quei paesi. Nella larga inchiesta che facemmo per questo libro abbiam raccolti una serie di fatti individuali, dei quali si potrebbe comporre una brillante collana. Ne diremo due soli per non stancare il lettore.

Ultimamente un prete delle province napolitane, dopo breve dimora in una campagna dell'America del Sud, ripatriò con l'ingente somma di venti mila ducati, tutti in napoleoni d'oro; danaro che non si può guadagnare onestamente coi 10 o 12 franchi al giorno, quanti ne promettono ai preti le tariffe delle agenzie. Saranno dunque grazie piovute dal Cielo al reverendo, e nelle quali entra il mistero anzichè il risparmio del lavoro!

Un muratore, anche di queste province, dopo brevi giorni di dimora nelle vicinanze di Rio Ianerio, tornò precipitosamente in patria con un grosso peculio, da empirne di stupore i compaesani. Il muratore riceve, secondo le cennate tariffe, lire 8 al giorno senza vitto e senza alloggio!

Poco tempo passò che lettere venute di America assicurarono i compaesani che il loro compagno mentre col piccone demoliva un muro, avea trovato un grosso deposito di da-

naro nascosto, e dopo averlo fatto suo, sottraendosi alle ricerche dei compagni, di notte era fuggito a piedi imbarcandosi per l' Europa.

Guai all'Italia se dovesse mandare i suoi figli in America a fare gli espoliatori ed i ladri! Il furto degli emigrati non è solo un delitto per chi lo compie, ma torna a discredito della madre patria.

Se si facesse un inventario delle fortune fatte in America dai nostri emigrati, se venisse vaghezza ad alcuno di indagarne le origini, quante mai non sarebbero giustificabili col lavoro e col risparmio! Nissuno nega le laute retribuzioni che per tutta America trovano gli artisti di prosa, di canto e di musica, le danzatrici e i ballerini. Nissuno nega che un uomo d' ingegno audace, energico, possa trarre dalle sue attitudini, se dalla fortuna secondato, larghi compensi in un mondo pieno di tante bizzarrie, ove l'ardire conquista sempre qualche cosa. Ma, buon Dio! qual successo è dato di conseguire a tutto questo armento di uomini che mandiamo noi a caricar guano e pietre, o ad arare i campi, oltre i pochi soldi al giorno che potran lesinare ed accumulare, a furia di stenti e di privazioni? Dunque tornaconto non v'ha a correr l' oceano, a sfidare tanti nemici, per la meschina conquista di qualche centinaio o migliaio di lire. E se questo volgo che si paga a tanto al giorno, avrà conquistato pingue bottino, diffidate o italiani di quella tenebrosa ricchezza. Essa non dee eccitarvi invidia ma sprezzo, perocchè una sola ricchezza a questo mondo è a desiderare, quella che nasce dal sudore della fronte, o è benedetta dai lampi del genio.

III.

Se la emigrazione aumenti la coltura e l'energia, e crei l'uomo del lavoro e della morale.

L'uomo che ricevè dalla sua famiglia una coltura ed una educazione, non ha necessità di emigrare per migliorarsi. Sono le classi meno colte quelle che, secondo alcuni, mutando cielo, potrebbero acquistare dai costumi, dalle abitudini, dagli esempii nuovi, impulsi capaci di trasformare tutta la loro vita morale.

Innanzi tutto una osservazione — Molti credono che la nuda vista di nuovi paesi allarghi la mente degli uomini, la popoli di nuove idee, aumenti l'audacia e la costanza dei propositi. Ma perchè il mondo esteriore riverberandosi in noi possa operare queste modificazioni, bisogna che l'uomo abbia un certo grado di civiltà da renderlo suscettibile di assimilazioni intellettive e di perfezionamento morale, ed una tempra fisica capace di certa energia. Ciascun di voi, o lettori, avrà fatta questa esperienza. Di due uomini, che intraprendano lo stesso viaggio, che visitino le stesse contrade, se v'ha tra essi differenza estrema d'ingegno, di educazione, di fibra, uno tornerà con la mente piena d'idee e di ricordi, col cuore riboccante di emozioni provate, e l'altro lo rivedrete vuoto ed arido come partì; viaggiò con la passività di una merce gli spazii della terra e dei mari, ed in mezzo al brio delle città vegetò non visse, poco serbò nel mondo delle memorie, niun partito trasse dalla immensa varietà delle sensazioni ed impressioni nuove. Sono conseguenze di certe leggi psicologiche, che non è dato a noi di mutare. Tutta la vita dell universo acquista forma e colore dall'intelletto che la contempla e dall'organismo che la sente.

Li avete mai visti i nostri contadini ed artigiani, ripatriati dopo qualche anno di dimora in America? Partirono analfa-

beti — dicono gli ottimisti — e tornarono che sapean leggere. E noi risponderemo che oggi s' impara a leggere e scrivere in tutti gli 8382 comuni del regno d' Italia, e non fa d'uopo valicar l' oceano per tanto poco.

Ma la statistica tenne conto di questo elemento, ed ecco alcuni dati che tolghiamo da un volume recentemente pubblicato dal nostro ufficio generale di statistica (1).

Sui 957 italiani numerati al Chilì nel censimento del 1871, se ne trovarono analfabeti 123. Sui 1066 di Venezuela, analf: 410. Sui 2519 del Brasile, analf: 1173. Sui 24136 dell'Uraguay, analf: 10769. Sui 56016 dell'Argentina, analf: 26265.

Dunque questo argomento *letterario* val poco, e se non lo provasse la statistica, lo proverebbe il ripatrio: il maggior numero di essi tornano illetterati, come erano. La lingua che essi parlavano, parlano, peggiorata da un confuso e disarmonico connubbio di spagnuolo, di portoghese, d' inglese, secondo le contrade che hanno abitate. E le difficoltà della lingua rendono in molti paesi più difficile la vita del nostro emigrato, il quale assai di rado ha l' attitudine per apprenderla.

Quanti più sono gli ostacoli, di clima, di suolo, di razza, di lingua, di tanto cresce la difficoltà di sviluppare le proprie energie. Ma ne ha poi tanta da mettere a prova un contadino o un artigiano italiano, precise se esce dai paesi meridionali? Egli è una pianta che nel terreno nativo aduggiava per sè e per la patria; quando lo trapiantate in una regione così lontana, se è difficile l' acclimazione dell' organismo, più difficile diventa di assuefarsi alle idee, ai costumi, alle abitudini, alle fatiche del loco straniero. Ma si dirà — nell'Argentina vi è tal folla d' italiani, che quasi vi sentite in Italia. E risponderemo che l' A-

(1) Rendiamo grazie all' egregio professore Bodio per averci cortesemente inviata questa pubblicazione.

merica non è tutta repubblica Argentina — che d'italiani ve n'ha in ogni grado di latitudine, e che anche nella Plata tutto il genere di vita richiede tempra resistente, vigoria di corpo e di spirito. Le difficoltà crescono negli Stati Uniti, ove son necessarii i due elementi proprii delle razze nordiche: fredda perseveranza, e talora impeto sconsigliato.

L'italiano è paziente, è rassegnato, è sobrio, economo, qualità che ravvisate così fra i geli delle alpi, come ai piedi dei vulcani. Le sue energie, bastevoli in un mondo vecchio, ove tutto procede per tradizione non lo sono sempre in un mondo giovane che vive nella febbre perenne di lotte, di trasformazioni, di rinnovamento. Il tipo che abbiamo dinanzi in questo studio fisiologico, è l'artigianello di campagna, è il povero contadino; e questa è gente al di sotto della mezzana energia, della mezzana intelligenza. Noi non diremo: la razza latina è troppo vecchia per un continente giovane. Sarebbe arrischiata sentenza, benchè detta da altri, suscitatrice di molte obbiezioni. Ma saremo nel vero affermando, che se ogni razza ha la sua scala, il maggior numero dei nostri emigrati sta all'infimo gradino di essa, quindi è la pessima fra tutte le emigrazioni sociali. Gli ignoranti, nota opportunamente il Mantegazza, « appena sbarcati in mezzo ad un popolo che non intendono, in una terra nuova che non conoscono, son presi da uno stupido scoraggiamento. Poco energici in casa loro, diventano stupidissimi e quasi disfatti dalla nostalgia in mezzo ad un mondo tutto nuovo; e se rimane loro in quel tempo una scintilla di energia, si spegne in una bestemmia, in una maledizione (1) ».

Duplice è quindi la conclusione: chi non ha ardire e prontezza di pensiero o di azione, nel che sta l'energia, non pensi ad emigrare.

---

(1) Op. cit. pag. 382.

E chi questa virtù non porta nel sangue, non aspetti di trovarla, sbarcando, nei porti americani.

Rispondiamo ora alla seconda parte del quesito posto: Se l'emigrazione crei l'uomo del lavoro e della morale.

Nello studio fatto sui mestieri, il lettore avrà notato che quasi tutti si occupano come meglio trovano, e questo è pregio che distingue dalla forzata, la emigrazione spontanea o dell'uomo libero.

Ma quale ne è l'effetto? Chi partì coltivatore di terra, e divenne facchino di dogana, o lustra scarpe, o suonatore di organetto, deviò dal mestiere in cui nacquero e vissero lui e le generazioni dei suoi antenati. Il colono non migliorò di condizione nel nuovo impiego, ed è evidente. Ma se per molti anni suonò l'organino o lustrò stivali, quando egli tornerà in patria, difficilmente si piegherà di nuovo ai solchi delle terre che coltivava un giorno. Il gruzzoletto d'oro che avrà portato, ed i lunghi pantaloni nei quali cangiò il suo costume da contadino, gli fan tenere a vile la vanga e l'aratro — ei si crede già ricco e sollevato di condizione. Oltre a che nel suo paesello tutti lo guardano, lo distinguono, ed egli sente, (vanità d'ignoranti!) un dritto di preminenza sui paesani, che non corsero, come lui, l'oceano.

Ma se a questi pregiudizii e vanità sarà superiore il ripatriato, vi fu per molti la lunga desuetudine dall'indurare nelle fatiche della terra, e troverà troppo faticosa la vita del contadino chi in America esercitò qualche mestiere leggiero.

Cinque o sei anni di abiti nuovi valgono a creare nell'uomo una seconda natura, ond'è che al ritorno assale il fastidio di trovarsi in un campo d'azione oh! quanto diverso e ristretto, e chi non ritorna ad arare i campi della patria, a niente altro si terrà utile, ed allora o diverranno oziosi, usurai di quel pugno di soldi che han portati, o ripiglieranno la via di America, ed ecco come si spiegano i frequenti ritorni di contadini che poco innanzi ne eran venuti, e col pro-

posito di andare a morire all' ombra del campanile di casa loro, e fra le carezze della famiglia!

Dunque in moltissimi casi l'emigrazione distrugge nell'uomo l' abito del lavoro normale, e vi sostituisce occupazioni frivole e passeggiere. Ed allora i guadagni di uno o più anni non compensano un avvenire d' inazione in patria, o la necessità di un secondo espatrio.

Ben s' intende che in una vasta e perenne emigrazione vi saranno i casi di uomini disoccupati nei loro paesi che trovarono collocamento in terra straniera; ma non è già che l' emigrazione creasse nell' uomo la voglia o il bisogno di lavorare, bensì gli offre le occasioni, che non trovò in patria, ove era divenuto un *capitale morto*. E notisi che costoro, in generale, non sono gli emigrati delle campagne, ma i borghesi delle città , i quali dopo amare delusioni , o speranze fallite, o rovesci di fortuna, invece di suicidarsi, come ultimo tentativo di questa vita, prendon la via dell' Oceano, e fanno bene , e codeste emigrazioni noi le abbiamo già plaudite , e tornano sempre utili , se accompagnate da forti propositi e da buone dose di energia. Certo in America vi sono commercianti, avvocati, medici, ingegneri italiani,alcuni dei quali raggiunsero brillanti posizioni , come vi ha giovani già dissipati e rovinati in Italia, ai quali fu ricostituente morale l'aria delle nuove regioni.

La conclusione è sempre la stessa in ogni lato del quesito; alle mezze ed infime energie, ai dappoco, agl' ignoranti, ai timidi, il nuovo mondo ha nulla a dare, oltre un vile impiego ed un salario bagnato di sudore e di stenti. Chi sa creare la capacità degli slanci non è l'America — è Dio, e dopo Dio, l' educazione, che, segue (almeno ancora in Europa) le condizioni sociali.

Rimane un' ultima dimanda; se v' ha speranza che l' emigrato artigiano o contadino torni in patria con un capitale di idee morali, attinte agli esempii ed ai confronti, in tutti gli ordini della vita.

Egli partì pieno di fede tradizionale nella santità del matrimonio, e trovò in tutta la società sud americana la poligamia tollerata dalle leggi e dai costumi. Non è colà una offesa alla morale, nè colpa, l'abbandonare la moglie per sposarne un'altra. E di ammogliati più volte ne vedrete al Perù, in Bolivia, al Chilì, nella Plata. Ma se v'inoltrate in mezzo alle solitudini dei pascoli, abitate dai *gauchos*, troverete assai maggiore rilasciatezza. Lo stato abituale di questo argentino della campagna, è il concubinato. Il *gauchos* poco s'adatta al nodo monogano; passa la vita tra la moglie e l'amante, e tra un'amante e l'altra, quando non galoppa sul suo *parejero*, o non si delizia con una coppa di mate.

Per quanta differenza siavi tra i libertini *gauchos* di Entrerios, e gli abitanti, forse più continenti, delle città, è innegabile che v'ha fra la società sud-americana e la nostra, un abisso di idee e di abitudini diverse. Non è il caso di discuterle, per sapere chi abbia ragione — Ma quando noi mandiamo un povero contadino, che crede in Dio e nella famiglia, perchè nacque e visse all'ombra di queste due religioni, probabilmente vacilleranno le sue credenze in paesi ove il sentimento religioso è debolissimo, e mal ferma è l'unità della famiglia.

Se questo libro, valicando l'oceano, avrà lettori nell'America del Sud, noi ricordiamo loro che scrivemmo per gl'italiani, e segnatamente a prò delle classi infime italiane. Uno scrittore onesto ha il debito di servire innanzi tutto il proprio paese, bruciando sull'altare della verità il suo granello d'incenso. — D'altronde la società americana non ha d'uopo delle adulazioni di penna europea. Essa lotta e cammina, e l'avvenire, speriamo, coronerà i suoi sforzi.

Se volete sapere, cari lettori, che cosa insegneranno al nostro povero emigrato le regioni anglo-americane, eccovi una altra pagina non meno interessante, e sarà l'ultima.

Nel corso di questi studii parlammo a più riprese dell'A-

merica del Nord, mai però dal lato che ora c' interessa di sapere, cioè di tutta la vita morale di quei popoli.

Essa è la risultanza del sentimento di Dio e della famiglia, del rispetto alle leggi e all' azione della giustizia, della coscienza dei diritti e dei doveri di ciascun cittadino, della coltura intellettuale e dei pubblici e privati costumi.

Chiunque ha letto la stupenda opera del Tocqueville (1) si sarà formata una splendida idea della società Anglo-Americana. I più noti pubblicisti francesi, come Louis Blanc, Sainte Beuve, Laboulaye, Baudrillard, Ampère, ed in Inghilterra Stuart Mill, Robert Peel, ed altri molti in Europa ed in America, onorarono questo libro con le lodi e le critiche serie onde si discutono le opere eminenti dell' ingegno.

Chi d' altra parte consultò il libro, non meno importante, del Legoyt sulle emigrazioni europee (2) vi avrà vista la nera dipintura che questo scrittore fece della società degli Stati Uniti d' America.

Le due contrarie orme non pochi scrittori ricalcarono nei libri, nelle riviste, nei giornali, segnatamente da che la manìa di emigrare all' America crebbe in Europa. Come ognun vede, nell'analisi delle opposte opinioni si potrebbe scrivere a lungo, citando fatti, dottrine e giudizii.

Un paese che presenta la varietà delle tre razze umane; ove il primo nucleo delle colonie inglesi andò maravigliosamente allargandosi col convegno di tutti gli altri popoli di Europa; ove dalla mischianza di tanti elementi nacque la più grande repubblica dei tempi nostri, grande per estensione, per ardire, per guerre, per leggi, per costituzione politica; è ben naturale che offra, al rovescio del quadro, contrasti altrettanto spiccati e pericolosi.

---

(1) La Dem. en Amer.

(2) *A. Legoyt.* L' Emigration européenne; sa importance, ses causes et ses effets — Paris. Guillaumin.

Il signor di Tocqueville, che visse e meditò negli Stati Uniti, fu colpito a preferenza da uno spettacolo, destinato a maravigliare il pensatore europeo, cioè l'eguaglianza delle condizioni sociali. È un fatto che esercita una prodigiosa efficacia sul cammino di quella società, crea le opinioni, le leggi, i sentimenti, il governo e i cittadini. Questo fatto non è altra cosa che lo spirito di democrazia, il quale dopo aver segnato ad un popolo la via che dee percorrere nel campo politico, si riverbera sulla società civile cioè sulle idee, sui costumi, sulle abitudini.

Questa duplice indagine si propose l'eminente scrittore. Ma per entro i suoi tre volumi serpeggia la stessa idea madre, cioè il carattere essenzialmente democratico dello stato sociale anglo-americano. Lo riconosce nell' assenza di ogni aristocrazia ereditaria, nella legislazione che uguaglia le fortune, nella coltura che attenua le disuguaglianze delle intelligenze, i quali elementi permisero di fondare e mantenere la sovranità del popolo, dogma fecondato dal sangue della rivoluzione americana. « Le peuple règne — dice il Tocqueville — sur le « monde politique americain, comme Dieu sur l'univers. Il « est la cause et la fin de toutes choses; tout en sort, et « tout s'y absorbe ».

Posto questo principio, le conseguenze erano necessarie. La democrazia eleva, ma elevando, livella — Livella le opinioni e le credenze nel cammino dello spirito — Sostituisce all' egoismo ed ai legami delle società aristocratiche l'individualismo, sentimento di origine democratico, che si sviluppa a misura che le condizioni si uguagliano. Crea l'associazione dei cittadini, onnipotente quanto in Europa sono i governi. Diffonde la passione del benessere materiale, il quale non è esclusivo ma generale, ed eccita lo spirito del lavoro ed il fremito della ricchezza. Il godimento della vita è l'aspirazione di ogni americano, perchè il benessere universale è la necessità dei popoli democratici. Ma perchè questa passione non

traripi in corruttela, bisogna che sia congiunta all' amore della libertà ed alla cura dei pubblici affari, e l'americano vive di lavoro e di libertà, e guarda la prosperità della repubblica come la fonte della prosperità sua. Il quale amore di libertà non assorbe il bisogno della eguaglianza, sentimento più profondo e durevole nel popolo anglo-americano. In questa tendenza dello spirito il Tocqueville vide una forza atta a mantenere i buoni costumi ed il freno della morale. Ma egli forse non prevedeva nel 1830, quando pubblicava la sua opera, che ingrossando la corrente europea agli Stati-Uniti, la lue filtratavi dal fradicio di tutt' i paesi, avrebbe adulterato se non lo stato sociale americano certo la purezza dei costumi, le tendenze del carattere e le vicende delle fortune.

Guardate oggi gli Stati Uniti. Per conoscerne le condizioni non è mestieri passare l' oceano; abbiamo i giornali, i libri e la parola viva dei continui viaggiatori. Il legame della famiglia debole, per l' indole stessa della democrazia americana, s' è rallentato — La società matrimoniale non è più quella splendidamente descritta dal Tocqueville. La passióne del benessere e del guadagno, divenuta febbre, ed eccitatrice anche del delitto. Altrimenti non vi si vedrebbero nel mondo commerciale divorati i capitali altrui con avidità che non ha riscontro in Europa, ed il furto in proporzioni colossali. La fede nella giustizia perduta, perchè fatta da giudici infeudati al partito politico che li nominò, e perchè facilissimo al malfattore di sottrarsi alla pubblica vendetta. Infine mentre gli Stati Uniti domandano europei, il disprezzo per gli stranieri si manifesta in ogni parte, e lo provano le risse sanguinose spesso fatali agli emigrati d' Europa.

Questi e tanti altri sono gli effetti di una libertà sconfinata che ubbriaca il cittadino e lo trascina a calpestare le leggi. Esse sono ottime, degne di repubblica — Ma che cosa valgono le leggi, senza i costumi?

E dopo tutto, guardate un fatto. L' America spagnola ignora la piaga del pauperismo. Gli Stati Uniti già la conoscono. È perchè troppo siasi popolato il territorio? È perchè comincino a mancare le risorse? È perchè le città ribocchino di pletora? Chi lo sa! V' ha dei misteri nelle esplicazioni sociali, come ve n' ha in tutto il resto della vita universale!...

E poi guardate — c' è un altro fatto gravissimo, che non può sfuggire ad ogni attento osservatore. Le classi operaie degli Stati Uniti sin dal 1868, e forse poco prima, sono in relazioni colla *Internazionale* europea. Già non vi sarà nissuno tra i nostri lettori che ignori che cosa sia e che cosa voglia questa grande associazione di lavoratori. Nata a Londra nel 1862 al tempo della esposizione Universale con le idee del socialismo francese e delle *Trade 's Unions*, bandì il suo dogma: sostituzione dell'associazione al salariato, e subordinazione del capitale al lavoro. L' Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, la Svizzera furono i principali campi ove si organò questa formidabile lega, che conta oramai quattro milioni di affiliati ed aderenti in quasi tutti i paesi della terra. Dai suoi concilii uscirono le famose dottrine dell' abolizione della eredità, della liquidazione sociale, della soppressione del salario, della doverosa gratuità del capitale, del riconoscimento d'un quarto stato, della limitazione del dritto di punire, poi l'abolizione delle nazionalità, e la sovranità politica delle federazioni operaie. Con le pacifiche coalizioni, le *Trade 's Unions* inglesi, tendevano ad ottenere il rialzo della mercede e la diminuzione delle ore di lavoro. I mezzi della *internazionale* sono invece gli scioperi parziali o generali, le sollevazioni, i tumulti, insomma il sistema rivoluzionario della violenza; sistema che discredita anche quello che vi ha di vero in fondo al problema della internazionale. La quale, tra gli altri fasti, può gloriarsi della Comune di Parigi, frutto delle sue idee e dei suoi uomini, e glorificata dal Consiglio generale

di Londra. Tutto ciò risulta da documenti (1) che fan parte della storia.

Dopo i fatti di Parigi, l'Internazionale perseguitata dalla pubblica opinione europea, indebolita da intestine scissure, ha valicato l'Oceano. Al Congresso di Aja (agosto 1872) fu risoluto di trasferire la sede del Consiglio generale da Londra a New-York. Ove d' altronde esistono oggidì 20 sezioni (8 francesi, 5 tedesche, 2 irlandesi, 5 indigene). Una donna, la signora Modhal, è dal socialismo americano acclamata alla Presidenza della Internazionale.

Altre sezioni sorsero a New-Iersey, a S. Francisco, a Chicago, a Filadelfia. Associazioni operaje di quasi tutte le emigrazioni europee fecero atti di vassallaggio alla rappresentanza internazionale — infine gli Stati Uniti sono il nuovo teatro ove le idee socialiste si svolgeranno senza paure di leggi repressive, come quella emanata in Francia il 14 marzo 1872, o di grandi ostacoli sociali. Imperciocchè dove la libertà non ha limiti nè freni, ed il sentimento di eguaglianza è messo in moto dal bisogno, le idee della internazionale operaia, troveranno ubertoso terreno. E questo è il caso degli Stati Uniti. — Tutto ciò non fu nè poteva essere intraveduto 40 anni or sono dal Tocqueville. Fu però vaticinato 13 anni fa dal celebre storico inglese Maculay, in una lettera pubblicata dal Times, la quale avea termine così:

« Presso di noi la quistione non si presenta tanto difficile e tanto spaventosa come da voi, perchè in Inghilterra ed in Europa la classe che soffre non è la classe che governa. Ma

---

(1) Tra i quali citiamo:

Le Gouvernement du 4 septembre et la Commune de Paris, par Emile Andreoli pag. 215.

Histoire de l' Internationale par Edmond Villetard — Appendice p. 327 — Deliberazione del Consiglio generale di Londra (30 maggio 1871) ed altri documenti.

quando gli Stati Uniti dovranno affrontare il socialismo nel secolo che ci attende, e forse anche nel secolo che corre, come potrà lottare tenacemente?

« Vi auguro di cuore una felice transazione, ma i miei desiderii non si accordano col mio modo di ragionare e non posso impedire a me stesso di congetturare le catastrofi che vi attendono. È chiaro, come il sole, che il vostro governo non potrà mai contenere una maggioranza sofferente ed irritata, perchè da voi la maggioranza è il governo, ed i ricchi, che sono in minoranza, vivono alla sua mercè. Giorno verrà per lo Stato di Nuova York in cui la moltitudine fra la metà d' un pasto, e la prospettiva della metà d' un pranzo, nominerà i suoi legislatori. È egli possibile di concepire il dubbio su chi cadrà la scelta, se da una parte un uomo di Stato predicherà la pazienza, il rispetto dei dritti acquistati, l' osservanza della fede pubblica; dall' altra un demagogo declamerà contro la tirannide del capitale e dell' interesse, chiedendo perchè gli uni bevano il vino di Champagne e passeggino in vettura, nel mentre che agli altri, tra i quali tutta la gente onesta, manca il necessario? Quale dei due candidati, credete voi, avrà la preferenza dell' operajo che avrà in casa i figli mezzo morti di fame? Cadrete allora in quegli errori dietro i quali la prosperità sarà morta per sempre. Ed allora o un Cesare, un Napoleone, un Salvatore, prenderà con mano onnipossente le redini dello Stato; o la vostra repubblica sarà tanto orribilmente spogliata e devastata, come lo fu l' Impero romano dai barbari del V°; con la differenza però che i devastatori di Roma, gli Unni ed i Vandali, erano stranieri, ed i barbari d' America saranno gli Americani stessi. » (1)

---

(1) Togliemmo questo luogo del Maculay dalla Storia della internazionale di Tullio Martello. Padova 1873 pag. 457.

Se è lecito di contrapporre un modesto e libero vaticinio a quello del sommo storico inglese, noi non crediamo che un grande e nuovo paese, come gli Stati Uniti, esuberante di una vita tutta originale, possa temere così irreparabili danni. Vediamo le nuvole che precorrono una bufera, non una catastrofe estrema.

La propaganda della internazionale potrà per un decennio o due, agitare l'America, dar la vertigine a certe classi, momentaneamente spostate o contagiate, ma finchè gli Stati Uniti avranno terre a coltivare, sia pure nel west, vi sarà modo di distrarre i malcontenti dal terreno scottante dei centri popolosi. La civiltà che annienta la razza negra e la indiana, darà, ne abbiam fede, pane ed agiatezza a molti nuovi milioni di bianchi nell'immenso territorio anglo-americano.

Tutto questo è avvenire, che i calcoli della mente possono intravedere. Ma guardando all'oggi, è innegabile che si fa strada in quelle regioni la lega internazionale, e noi per carità di questa Italia, non vorremmo che i nostri poveri emigrati andassero a collegarsi anch'essi, o almeno ad ammaestrarsi alla scuola di esempii e di idee che non ebbero in patria.

Sì, non ebbero in patria! L'internazionale in Italia sta nella mente di pochi, pochissimi, i quali lavorarono sinora per crearla, ma non vi riuscirono, nè vi riusciranno, perchè il campo non si presta a tai frutti. V'ha in Italia un grande e profondo malcontento contro il governo, contro le amministrazioni, contro le tasse, onde la miseria, le angustie, lo scetticismo generale. Ma non vi è neppure il germe delle generose utopie trovate dalla internazionale nel fondo del vecchio socialismo francese e dei nuovi rancori contro il presente stato sociale.

La storia della parte che han preso alcuni italiani a questa agitazione è nota, ed è inutile di rifarla qui. Ma noi riparleremo della internazionale (e già lo promettemmo a pag.

185) nel secondo volume, solo per discutere talune idee che hanno stretta attinenza con le cause della emigrazione. Non temiamo che gli sforzi di questa lega possan produrre il finimondo, segnatamente fra noi, ove cento buone ragioni la respingono. Ma poichè una quistione sociale in Italia c' è , nè vale il dissimularlo, saremmo una inetta generazione se lasciassimo il terreno in preda all'avversario, senza combatterlo. La paura o l' egoismo delle classi colte permette sovente che l'errore conquisti l'ignoranza delle masse. Combattere l'errore con aperta discussione, è diritto di libero scrittore. E distruggerlo, creando, sarebbe il dovere di un altra lega ben diversa dalla internazionale operaja!. . . .

Conclusione — La discussione di questo capitolo può essere riassunta nelle seguenti idee generali:

Le teorie sui climi e le loro applicazioni ci trassero a studiare molte condizioni naturali americane, ostili alla salute degl' italiani. Con lo studio delle razze dimostrammo non essere possibile che la nostra razza sia migliorata dalla emigrazione, diffinitiva o temporanea che sia. Le condizioni sociali di quei paesi ci presentarono ire selvagge e guerre civili, e conflitti d' ambizioni e d'interessi, e dissesti finanziarî e salarî diminuiti, e scarsezza di lavoro e difficoltà di risparmî — In mezzo alle quali condizioni non può che stentare la vita un uomo di limitata energia e di scarso ingegno. Così essendo il maggior numero dei nostri emigrati, dimostrammo che l'espatrio non gli dà coltura intellettuale, non aumento di energia, non conserva le speciali abitudini del lavoro, non educazione morale, perchè le idee ed i sentimenti suoi vengono da altri esempii potentemente modificati.

Tutte le quali conclusioni rispondono alla dimanda di questo capitolo: che la presente emigrazione italiana è un male anche per l' individuo.

CAPO XI.

Quale debba essere in un regime di libertà l'attitudine del governo e del paese innanzi alla emigrazione.

SOMMARIO

L' emigrazione nell' ordine politico: se lo Stato possa impedirla. — Opinioni di scrittori — Doveri dei cittadini e diritti dello Stato. — La tutela dell' emigrazione. — Ragioni che la giustificano e modo come venne attuata in altri paesi di Europa.—Contegno tenuto dal governo italiano—Interpellanze in Parlamento.—Il ministro Lanza alla Camera ed in una Circolare — Effetti della Circolare e necessità di una legge — Concetto di essa — Doveri del Paese — Le società di patronato — Quel che sono in altri paesi di Europa—Come noi le intendiamo in Italia—Tre compiti principali — Le Colonie all' estero e le risorse nazionali.

La emigrazione studiata nell' ordine politico, fu con incisiva frase definita dal Lamentay « *une transpiration naturelle de la liberté* ». Lo schiavo non emigra, tranne quando sia forzato. Ma lo emigrare spontaneamente è lo esercizio di un dritto naturale che non può essere vietato all'uomo libero, senza esercitare una violenza sulla sua libertà.

È proprio delle monarchie dispotiche, dei governi assoluti, d' incatenare alla terra natale l' uomo ed i suoi beni, per esercitare su di essi il dominio e la oppressione.

È noto che prima del 1859 i governi esistenti in Italia ponevano ostacoli quasi insuperabili all'emigrazione. L' austriaco non ne riconoscea il diritto, la permetteva soltanto in alcuni casi e ad alcune persone come singolare eccezione. Nelle province meridionali esistevano leggi anche più severe che la vietavano. Cento altri esempii vecchi e nuovi potremmo citare, ma di paesi liberi neppure uno. In uno Stato figlio della

libertà, ove una costituzione rappresentativa affermi i diritti del cittadino, ogni limitazione del diritto di emigrare sarebbe una restrizione della libertà individuale, non giustificabile con nessun motivo di opportunità. Lo Stato diverrebbe un carcere — scrisse Geremia Bentham—quante volte impedisse l' emigrazione.

A questo modo la considerarono i più insigni pubblicisti di Europa, tra i quali ci limitiamo a ricordare .Gioia e Romagnosi, Ugone Grozio, Wattel, Weaton, Hautefeuille, Kluber, Foelix, Ortolan, Degerando, Fiore, Dunoyer, Hello, Naville.

Tutti questi insigni scrittori riconoscono nonpertanto che per usare di questo dritto, bisogna che l' uomo possa liberamente disporre della sua persona. Lo appartenere ad uno Stato implica degli obblighi inerenti alla qualità di cittadino; tale è il dovere di servire con le armi il proprio paese, secondo le speciali leggi degli ordinamenti militari. Uguale dovere può legarlo alla giustizia punitrice, quando egli abbia, con fatti colpevoli, turbato l'ordine sociale. Nei quali due casi il dritto dello Stato sull' individuo non è messo in dubbio da alcuno. Al dritto naturale si sostituisce il dovere cittadino, altrimenti non esisterebbe comunanza civile. Ed allora lo Stato, che di essa è legittima rappresentanza, ha stretto dovere d' impedire con la maggiore oculatezza, che non fossero valicati i confini del territorio.

Altri doveri può avere un emigrato.

Verso la famiglia. — Una moglie repentinamente abbandonata nella miseria; dei figli che restano affamati e nudi a piangere il pane che loro somministrava il lavoro del padre; vecchi genitori che trascinavano la tarda età col sostegno dell' unico figliuolo, il quale in un' ora di delirio emigrò: ecco i doveri sacri che egli ha calpestato con un crudele addio. —

Verso la società — Un debito di onore; impegni di qualunque natura da soddisfare, per rapporti civili, commerciali od industriali; e chi può dire le svariate forme dei rapporti

morali e giuridici onde l' uomo s' incatena agli uomini? Se non visto, e senza addio, si sarà involato alla terra natale, egli li ha infranti questi legami.

In siffatto duplice ordine di obblighi uno Stato non può, nè deve entrare, a meno che non si ricorra alle sue leggi dagli offesi diritti privati dei cittadini. Dal che si parrà più chiaro, che lo Stato non possa guardare l'emigrazione che solo nelle attinenze col diritto pubblico della nazione.

Molto fu discusso dai pubblicisti se e fino a qual punto lo Stato debba esercitare la tutela dei cittadini. Ma certa cosa è che un governo bene ordinato non può abbandonare a sè stessa l' emigrazione, e per tre gravissime ragioni.

Primamente perchè gli emigranti son figli della patria, alla quale appartengono fino al valico della frontiera. In secondo luogo perchè la maggior parte degli emigranti è gente incolta, nuova ai viaggi, facile ad essere ingannata o tradita. Da ultimo perchè i cittadini non fossero eccitati ad emigrare a paesi ove possono miseramente soccombere.

Non è dunque il caso di discutere teorie più o meno rigide di dritto pubblico. Queste ragioni, svolte e documentate abbastanza nel nostro processo della emigrazione, impongono ad un governo civile d' intervenire con l' assistenza e col consiglio a prò dei figli della patria.

Gli altri governi di Europa che ebbero la emigrazione, s' interessarono più o meno, ma tutti, del convenevole trasporto degli emigranti ai porti esteri; sorvegliarono che il loro arrivo nei luoghi di destinazione seguisse senza pericolo, e difesero la emigrazione da ogni specie di violenza.

Prima cura fu di accordare permesso di spedire emigrati a grande distanza a navigatori sicuri ed esperti, i quali non compromettano la vita di centinaia di persone.

Si pensò inoltre alle condizioni interne dei navigli di lungo corso, secondo le norme da noi esposte a pagina 189 e seguenti. Nei porti principali di Amburgo e di Brema la legisla-

zione e la polizia di marina riceverono notevoli miglioramenti sin dall'unione della Confederazione Germanica settentrionale, segnatamente intorno agli obblighi dei capitani e degli armatori, i quali assumono di trasportare gli emigranti sino al termine del loro viaggio, ancorchè il naviglio per qualunque avaria dovesse interrompere il suo corso, ed essi sono responsabili della disciplina severa e dei buoni trattamenti a bordo.

Così il governo della Confederazione ascoltò i consigli dei suoi scrittori, fra i quali il Roscher, che, nella sua celebrata opera, invocò la severa vigilanza dello Stato sul modo come procedeva la emigrazione. A questi voti risposero non solo le leggi tedesche, ma le inglesi, le belghe, e i regolamenti di Brema, siccome avemmo occasione di citare in diversi luoghi di questo libro e segnatamente nel Capo VIII.

Ed ora abbiamo il diritto di dimandare: Che pensa e sente il governo italiano innanzi alla nostra emigrazione? Assiste con indifferenza a questo annuale espatrio dal regno, o si commuove innanzi a tanto spettacolo? In verità noi non sappiamo renderci ragione del suo contegno.

La quistione dell'emigrazione fu portata più volte innanzi al Parlamento. Nella tornata del 30 gennaio 1868 il deputato Lunaldi la suscitò nella Camera. Deplorò il fatto, enumerò i suoi danni. I deputati Arrivabene e Castagnola ed il Ministro Menabrea, distinguendo gli abusi, dal fatto economico in sè stesso, la giudicarono vantaggiosa alla nazione.

Nella seduta del 20 maggio 1872 risollevò la quistione il dep. Tocci, gettando un grido di allarme, cui rispose il Ministro Lanza, che l'emigrazione non era indizio di malessere e di miseria, ma esuberanza di forza, e prova di coraggio. Citò la prospera Germania da cui si emigra, citò la opulenta Genova che manda a popolare l'America meridionale, disse che l'emigrazione italiana non avea nessuna proporzione allarmante: che non vi era bisogno di provvedimenti straordinarii del

governo, e propose che il modo più opportuno per arrestare l'emigrazione era l'aumento della mano d'opera, avvilita per colpa de' proprietarii. Ma in conclusione l'emigrazione non era un male (1).

Dal 20 maggio 1872 passarono solo pochi mesi, e con la data del 18 gennaio 1873 lo stesso Ministro Lanza mandava ai Prefetti del regno una Circolare, la quale provò che le opinioni dell' onor. signor Ministro erano mutate. Due concetti esprimeva: impedire l' emigrazione illecita, anzi denunciarla all'autorità competente, ed infrenare ogni altra emigrazione lecita e spontanea. Non vogliamo quì ristamparla, perchè è ormai vecchio documento, divenuto notissimo per la critica concorde di tutta la stampa italiana, e pel mirabile effetto che produsse, che cioè l' emigrazione del 1873 fosse superiore a quella dell' anno precedente. La Circolare finiva così: « il Ministero « spera che per tal modo si riuscirà a reprimere l'industria « malefica degli agenti per l' emigrazione, e si frenerà la cre- « scente tendenza ad abbandonare la terra nativa di tanti « cittadini inconsci de' pericoli che corrono col prestar cieca « fede alle fallaci promesse di avidi speculatori ».

Innanzi tutto è assai notevole questa diversità radicale di concetti nel primo Ministro di un paese. Il che si traduce così: il governo prima della interpellanza Tocci ignorava che esistesse in Italia una emigrazione nelle proporzioni e ne' modi

---

(1) Presero parte a quella discussione gli on. del Giudice Giacomo, Branca, Vollaro, Lacava, Mellana, con osservazioni assai opportune intorno alle cause dell' emigrazione.

Sentiamo il debito, poichè citiamo precedenti parlamentari, di ricordare che l' attenzione del Ministero sulla emigrazione venne richiamata più volte dal deputato Salvatore Morelli nelle tornate 30 maggio 1871, 8 marzo 1872, 11 dicembre 1873. Con quale frutto, lo dicano i fatti.

che sei mesi dopo lamentò la Circolare. Ed ecco il primo contegno del governo sino al 18 gennaio 1873.

Ma quella Circolare ordinatrice di mezzi parziali, inefficaci, ed alcuni d'impossibile attuazione, mostrò il concetto confuso del male che si volea scongiurare. Disse ai Prefetti: impedite che le agenzie procurassero imbarchi ad emigranti, e le agenzie continuarono pacificamente le loro operazioni , anzi aumentarono notevolmente. Prescrisse molte misure per impedire i clandestini, ed il numero dei clandestini è cresciuto. Che si sorvegliassero i corrispondenti e gli emissarii delle *agenzie estere* (la qual sorveglianza rimase in progetto) senza impedire, e severamente, tutta la bieca organizzazione che le agenzie delle nostre città hanno fatta nelle campagne, come era ben noto nel gennaio 1873 ai vivi ed ai morti italiani. E sotto gli occhi delle autorità la tresca de' faccendieri è continuata in omaggio alla Circolare. La quale, nel suo insieme, era inattuabile, perocchè quando si vuol colpire un grave malanno sociale, è tale lo diagnosticava il Ministro, ci vogliono leggi e non circolari. Solo la legge ha forza imperativa, ed azione repressiva, pronta e salutare. E quando un Ministro dice innanzi al paese: *tutto impone di provvedere energicamente nel proposito: la frode che vuole essere punita, la commiserazione dovuta ad una classe tanto sventurata di cittadini, il decoro del paese da serbare, i reclami della pubblica opinione da satisfare; infine i gravi imbarazzi che rende ai Regii agenti consolari la tutela degli emigrati poveri abbandonati ed oppressi, e la rilevante spesa che costa all'erario il curarne la sussistenza ed il ritorno in patria*; vuol dire che la necessità di un efficace provvedimento è riconosciuta, e la quistione sta nel modo di provvedervi. Ma se veramente il governo avesse voluto *satisfare i reclami della pubblica opinione*, avrebbe dovuto per sua iniziativa, già fin da due anni proporre alla sanzione del Parlamento una legge che curasse le molteplici forme del male.

Ma perchè questo non fece nè il Ministero Lanza, nè il presente Gabinetto? È forse perchè manchi il tempo di occuparsene? Sarebbe futile pretesto per un governo. Forse perchè il male è diminuito? Al contrario. Dunque altra spiega non v' ha che la incertezza e la confusione d'idee a traverso la cui nebbia si vede la quistione dalle sfere governative. La qual confusione non vi sarebbe, se si andasse sino in fondo dei problemi sociali, studiandoli amorosamente.

Questo libro non è una requisitoria, è uno sprone, è un voto nell'interesse del paese, che da tanto tempo ed unanimamente reclama una savia legge sulla emigrazione. La richiese anche il relatore della Commissione sugl' istituti di previdenza sin dal marzo corrente anno (1). La richiesero moltissimi pubblicisti nei giornali e negli opuscoli. Infine è un bisogno, e quando il bisogno reclama una legge, il Montesquieu ci avverte che essa non deve farsi aspettare.

Da tutte le considerazioni fatte in questo volume, parrà chiaro il concetto che noi crediamo debba informare la legge invocata. Cioè libertà completa di emigrare ai cittadini che non abbiano obblighi verso lo Stato; sorveglianza dell'emigrazione e tutela contro ogni insidia alla buona fede. Non è dunque il caso, come pretendeva la Circolare Lanza, di infrenare la emigrazione, perchè questa si arresterà unicamente innanzi alla prosperità economica del paese, e crescerà se aumenteranno le pubbliche e private miserie. La emigrazione che invece va impedita e condannata, è la frode, che ha creato finora un fatto artificiale, che sfugge il più delle volte all'azione del codice penale. Dal quale punto di vista questa legge diviene un dritto dell'ordine sociale, un dovere pei poteri dello Stato. Nel concetto di tutela è rinchiuso tutto lo svolgimento della protezione all' emigrato finchè non abbia toccato la terra straniera; e con la parola sorveglianza vogliamo ac-

(1) Il prof. Iacopo Virgilio. Relazione citata.

cennare alla cognizione piena che il governo deve avere di tutto questo movimento italiano di entrata e di uscita, studiandone attentamente la essenza e le forme; sorveglianza larga, come noi la intendiamo, creatrice d'una statistica compiuta, da cui il paese possa trarre utili ammaestramenti.

Siffatta legge dovrebbe impedire assolutamente le agenzie e gli agenti di emigrazione in ogni angolo d'Italia, e sostituire alla loro azione un *servizio pubblico della emigrazione*, quello insomma che l' Inghilterra possiede da moltissimi anni col nome di *emigration office*, il quale onestamente fornisca il passaggio agli emigranti dal luogo dello imbarco sino al porto ove hanno dichiarato di voler sbarcare.

In questi ultimi tempi fu sollevata una quistione. Se cioè lo Stato abbia il diritto di concedere a sè stesso l' esclusivismo di questo servizio; e quindi si domandò se il governo debba essere imprenditore o agente di trasporti. Ed il Marchese di Cosentino, che la discusse in un opuscolo (1), conchiude col riconoscere il diritto ed il dovere nello Stato di creare ed esercitare temporaneamente, finchè duri il bisogno, questo pubblico servizio, senza che possa farglisi accusa di monopolio o di speculazione industriale. Noi in verità vediamo la quistione in una sfera più limitata, ove non entra nè l' industria, nè il pericolo di monopolio. Vogliamo che il governo si brighi dell' emigrazione, che chiuda le agenzie esistenti per aprirne una o più in suo nome; ma—s'intenda bene—con fini di speculazione non mai, sibbene di direzione e di guida, tutela in cui il governo dovrebbe rifonderci le spese di amministrazione pel mantenimento degli ufficii.

Il governo diverrebbe imprenditore quante volte stabilisse una linea di vapori proprii pei trasporti degli emigrati, e su quelli unicamente li spedisse — ecco il caso del monopolio. Diverrebbe imprenditore quante volte sovvenisse con forti ed

(1) La quistione ardente. Genova 1874.

annuali sussidii una data compagnia marittima, e sui vapori di essa esercitasse lo stesso monopolio. L'uno o l'altro caso creerebbe esclusivismo a danno della libertà industriale e commerciale. Ma a che prò discutere questi pericoli, quando anche volendolo, il governo, nelle presenti condizioni finanziarie, non può neanche sognare la spesa di altri milioni per nuove intraprese?

E se anche, senza dar sussidii, il governo volesse proteggere una speciale Compagnia, chi non vede i pericoli di un simigliante privilegio?

Abbiamo già detto nel Capo II di questo libro i tristi effetti delle Compagnie privilegiate, cadute sotto la riprovazione dei migliori economisti, e proscritte dalle nazioni europee verso la metà del passato secolo. Il ripetere i medesimi errori, dopo tanta scuola di esperienza e progresso scientifico, non sarebbe degno di un savio paese.

Riducendo a proposta concreta il nostro pensiero, noi non chiediamo che un semplice organismo governativo, con piccolo numero d'impiegati, perchè la emigrazione spontanea e decisa, sia diretta con intelligenza ed amore.

Per tal modo crediamo di aver circoscritta nei suoi ragionevoli confini l'azione urgente del governo. Al quale non si ha, d'altra parte, a chiedere più di quello che può dare, senza ripetere le vuote pretese di coloro che tutto il bene di questo mondo aspettano dall'ente che rappresenta lo Stato. Nel meccanismo costituzionale il potere esecutivo ha un limite oltre il quale v'ha il paese con le sue potenti iniziative, coi suoi diritti e i suoi doveri.

I corpi elettivi la scuola, la stampa, l'associazione, ecco altrettante forze che il paese anima e mantiene. In guisa che dall'ultimo cittadino, elettore o consociato, sino al deputato ed allo scrittore, governiamo tutti, ciascuno nella sua sfera d'azione. Questo concetto non è ancora filtrato nel cervello delle masse, tenaci nei vecchi pregiudizii. Altrimenti in paese

sarebbe più generale un sentimento che è ancora di pochi, quello della responsabilità. Un popolo in cui sia viva questa coscienza, può dirsi civile e mille volte degno di libertà. Perocchè vuol dire che tutti, o il maggior numero, compiono il proprio dovere, il quale non dee limitarsi a non rubare ed a non uccidere, ma à cospirare per la prosperità della repubblica, come se fosse il bene della propria casa. Veramente a questi generosi desiderii mal risponde il secolo egoista e quattrinajo, in cui sortimmo, sia presto o sia tardi, il nascimento. E per ciò il sentimento della responsabilità è di pochi, e perciò i molti si affrettano a trarre dai pubblici e privati contatti le maggiori utilità personali, anche a scapito della civil convivenza.—Se così dovessero volgere perpetuamente le cose umane, vi sarebbe a disperare del sociale progresso. Ma v'è la fede che riconforta i timidi, vi sono i buoni che equilibrano i tristi, e così l'animo nostro dopo ogni disinganno, ricomincia a sperare.

Se noi italiani vogliamo davvero progredire in meglio, bisogna che, ripiegandoci su noi medesimi, cominciassimo a fare un inventario esatto delle nostre azioni: domandarci per quanta parte ciascun di noi contribuisca alla prosperità della patria, e forse allora molti tribuni sentirebbero nell'intima coscienza, che essi attendono ad un'opera di demolizione anzicchè di creazione. Che cosa ci si guadagna ad es. a tener sempre pronte ed affilate le cesoie della maldicenza per tutto e contro tutti, quando si è impotenti a creare qualche cosa? Persuadiamoci che i popoli, non altrimenti degli individui, saran rispettati e felici se ne saranno degni, nè un sistema di governo sarà altra cosa che lo specchio fedele di quel che è il paese. Dal che sorge che di molti presenti malanni italiani, son responsabili unicamente gl' italiani, nè solo quelli che siedono nell'alta direzione degli affari, ma tutti, fino all'ultimo cittadino. La quale responsabilità cresce in ragion diretta della coltura delle classi sociali. In Europa fu il potente *terzo stato* che fece la rivoluzione francese, e che ha operato questa grande tras-

formazione nella politica delle nazioni. Così la borghesia divenne anello di congiunzione tra i secoli aristocratici e le aspirazioni democratiche, e molto cammino avremo ancora a fare, pria che gli impulsi del bene vengano dalle classi inferiori, o per dir meglio, pria che il patrimonio della civiltà, divenuto patrimonio di tutti, faccia sparire le ineguaglianze fra la coltura e l'ignoranza, onde le legittime iniziative ed il servilismo delle masse.

Questi pensieri si affollano alla mente, semprechè deploriamo l'accidia del paese pensante ed operoso. Vantarci di aver fatto abbastanza, o cullarci nella comoda speranza che il resto lo farà il tempo, può essere il pabolo degl'impotenti, ma non di una generazione maschia, che intenda a raccogliere i frutti delle fatiche proprie e de' padri.

Moltissimo resta ancora a fare, ed il tempo uopo è che sia bene speso, perchè noi potessimo lasciare ai nostri figli una eredità senza colpe, e senza il biasimo della storia.

Ed ora tornando nei limiti della quistione che ci occupa, se il debito del paese è indeclinabile, noi vediamo la necessità che sorgano nei principali centri d'Italia, ove si manifesta la emigrazione, altrettante società di patronato, per iniziativa di cittadini autorevoli ed intemerati. Così fu fatto in altri paesi di Europa e valga l'esempio dell'Inghilterra ove ve ne ha parecchie, e fondate con privati capitali. Anche in Germania nel 1843 surse per azioni la compagnia di *Dusseldorffs*. Sono parimenti notevoli quella di *Giessen*, quella di *Glarona*, le quali tutte divennero utili e benefattrici quando si occuparono della spedizione, dei conforti, degli aiuti, e del collocamento degli emigrati. Il che è provato segnatamente dalla Compagnia nazionale per la emigrazione tedesca in Francforte, e da quella di Berlino per la centralizzazione dell'emigrazione tedesca, ricostituita anche meglio nel 1864.

In quei paesi oltre alle officiali comunicazioni che ricevono gli emigranti de' loro dritti e doveri, questa privata prote-

zione avvia ed agevola, sorveglia e chiarisce, ricerca e denunzia quando trova il male. Le benedizioni degli emigrati tedeschi ricompensarono le fatiche di queste benefiche istituzioni, le quali completano egregiamente, con armonia d'intenti, l'opera dei governi.

Per contrario, quando queste Società vollero fissare i paesi all'emigrazione, esse fallirono allo scopo, perchè non è facile imporre ad un uomo libero la meta dei suoi passi, nè poca sarebbe la responsabilità. Perciò in Germania fallì la Compagnia de' nobili per l'emigrazione al Texas, la quale, dopo aver meritati gravi rimproveri, nel 1848 venne nel Texas ceduta ad un privato. Lo stesso infelice successo toccò alla Compagnia prussiana per la colonizzazione della spiaggia Moscovita. In Italia come noi le intendiamo, le Società di patronato dovrebbero essere animate dallo spirito di rendere l'emigrazione profittevole alla patria, il più che sia possibile, finchè questo fatto sociale fatalmente si riprodurrà.

Togliere molte illusioni intorno alle condizioni americane, consigliare l'emigrazione a paesi che meglio rispondano per clima e per prosperità, alla salute, alla età ed alle attitudini individuali. Insomma far sentire a questi infelici una parola amorevole, un consiglio onesto — ecco il primo e cristiano còmpito di una società di patronato. Quanti emigrati la udirono nei paesi loro questa parola? Forse, udendola non sarebbero partiti, e sotto un inclemente cielo straniero non avrebbero maledetta una patria madrigna, avara anche di un consiglio. Oh! benedetta mille volte quella istituzione che con la dolcezza della parola avrà restituito un padre alla famiglia, ed una forza alla ricchezza della nostra terra; o per contrario avrà diretta questa forza in modo, da renderla, anche emigrando, utile al figlio ed alla madre. Alla quale il maggior bene che potrà arrecare una società di patronato, sarà di promuovere il commercio dei prodotti italiani coi paesi esteri popolati da italiani — ed ecco il secondo suo scopo.

Tra i consigli ad ogni emigrante dovrebbe dirsi questo: voi che correte alla Plata, al Chilì od al Perù, cercate almeno di divenire utili a questa patria che abbandonate. Non saran la ricchezza d' Italia le cento lire stentate da' salarii che manderete alle famiglie, sibbene la richiesta dei prodotti nostri che voi potrete consumare e diffondere, ponendoli in concorrenza con altri simili prodotti stranieri. Un uomo che parte adulto da un paese ove ha sempre vissuto, dovrebbe preferire, sia che si trovi in America od in Australia, i prodotti agricoli e manufatti del suo paese a quelli che trova, e questa preferenza rientra nelle leggi dei gusti e delle abitudini. È vero che l' Italia manda alla Plata, vino, liquori, riso, paste, cacio, funghi, conserve, frutta, e tanti altri oggetti di esportazione. Ma in quali proporzioni? Ecco dove sta il desiderio. Il Virgilio si loda di tali risultati commerciali—a noi sembrano poca cosa, segnatamente se le cifre, da lui riportate, le confrontiamo alle esportazioni di altri paesi di Europa. Ma la quistione non si limita quì. Bisogna che uomini esperti, studiando praticamente le molteplici produzioni del paese, giungessero a stabilire quali di esse sieno maggiormente ricercate nei varii paesi dell' altro emisfero. Ed allora la emigrazione non sarebbe solo esportazione di lavoro e di capitali a danno della patria, ma scambio di derrate e di manifatture con l'oro del nuovo mondo, epperò sorgente di ricchezza per noi. Fu questo il desiderio espresso da Guglielmo Roscher per la Germania, quando lamentò che gli emigrati tedeschi consumavano all' estero prodotti stranieri, rompendo ogni legame commerciale con la patria. Ed il commercio è vincolo potente tra l' emigrato ed il suo paese, perchè mantiene deste tutte le memorie della vita. Ed è la sola espansione utile ad uno stato moderno, perchè trae tutti i buoni effetti, che la emigrazione essa sola è impotente a produrre.

L' argomento che discutiamo, ci trae a porre nella sua vera luce un fatto che abbiamo forse appena accennato nei capitoli

precedenti. Sapete perchè gli scrittori genovesi plaudono concordemente alla emigrazione? Perchè vedendola quel che è in gran parte nel loro paese, la riconoscono come una via aperta ai commerci dei prodotti liguri. E Dio li feliciti! Ma quale prodotto delle province napoletane, ad esempio, va in America, in conseguenza della nostra emigrazione? Si badi, che se ci prendessimo la pena di fare questa nuova dimostrazione con cifre e notizie dirette, proveremmo qualche altra dolorosa conseguenza economica, prodotta dalla magnificata emigrazione italiana. Ed ora che abbiamo espresso il nostro pensiero , facciano il resto le società di Patronato!...

Terzo ufficio delle medesime dovrebbe essere di sorvegliare il collocamento degli emigrati al paese di arrivo, perchè il lavoro del nostro connazionale non sia divorato dal monopolio dei grandi concessionarii di terre, i quali fan dell' uomo libero uno schiavo bianco — perchè i nostri non vadano a degradarsi nella salute e nella dignità con occupazioni malsane o avvilienti, perchè in fine un povero italiano sbalzato sul lastrico di New-York o sull' erba della Pampa, non si vegga solo, in mezzo ad una moltitudine d'uomini o ad una imponente natura, che nulla gli offrono fuor che lo sgomento.

Ecco in riassunto i compiti precipui ai quali dovrebbero intendere le società di patronato dell' emigrazione. Avranno a collegare i loro sforzi a quelli del governo , perchè lungi dall' eccitarla o promuoverla o sussidiarla con danaro, venga consigliata con carità e diretta con accorgimento. Gl'italiani debbono ricordarsi che questa non è emigrazione colonizzatrice.

La quistione delle colonie richiamò, già da molti anni, l'attenzione del governo, tanto vero che quantunque l'Italia non abbia colonie, possiede non pertanto la Commissione delle medesime.

Si pensa a colonie agricole e commerciali, si pensa a colonie penitenziarie, benchè il Parlamento non abbia mai manifestato il suo voto su queste gravi innovazioni. Sin dal 1866 un distinto viaggiatore italiano, il signor Emilio Cerruti, pro-

poneva di colonizzare la Melanesia-Polinese, ma egli stesso l' anno passato affermò che il terreno era già occupato. Il contrammiraglio Acton ed il prof. Sapeto ebbero incarico di studiare la convenienza della baia di Assab, la quale invece fu comprata da un certo principe Danakilo. Si pensò poi a Socotora e da ultimo a Borneo, l' una sede di delinquenti arabi ed indiani, e l' altra sotto l' Equatore in una pestifera atmosfera. Nè di esse si è più parlato. Ultimamente il signor Cerruti progettò la nuova Guinea, come terra ottima per una *colonia penale, e per diventare fra 20 anni una fiorente colonia agricola commerciale italiana.* Benchè quel paradiso sia abitato da popoli antropofagi, noi ignoriamo che cosa abbia in animo di fare il presente Gabinetto. Del precedente sappiamo due risposte date da' Ministri di Marina e di Giustizia in Parlamento. Quando nella tornata 8 febbraio 1873 l' onorevole Villa interpellò il governo sulla missione data al capitano Racchia, di occupare la baia di Sandahau nell' isola di Borneo, il Ministro Ribotty rispose; che la missione si limitava ad uno studio di idrografia. Più tardi in Senato il guardasigilli de Falco, rispondendo al Senatore Caccia, dichiarava che trattavasi di *studii* per stabilire oltre mare uno scalo commerciale ed un luogo di pena, schierandosi però apertamente tra gli avversarii del sistema della deportazione. Non è nostro compito di entrare nell' immenso argomento di questa pena che oggi si discute in Italia da uomini competentissimi (1). Ma limitandoci alle colonie agricole, ognuno vede che

(1) Delle Colonie di Beneficenza e di Pena per Vincenzo Garelli, Torino 1870.

Della massima pena incruenta per Domenico Giuriati. Venezia 1874.

Varie lettere del Senatore de Foresta, del Cav. Beltrani Scalia ed ultimamente una del Senatore De Falco, pubblicate su diversi periodici italiani.

la prima difficoltà del governo sta nella scelta del luogo in cui coincidano tanti legittimi requisiti di clima, di fertilità, di vicinanza col mare, ed innanzi tutto che fosse terra libera, o facilmente acquistabile, ma senza pericoli di altri pretendenti o di possibili quistioni politiche. Non pertanto a noi pare che pria d' intraprendere un pellegrinaggio sulla superficie della terra e de' mari, per trovare la plaga fiorita che dovrà essere principio e cagione delle nostre gioie future, sarebbe un pochino a discutere in precedenza, se a questa umile Italia fia salute una colonia transatlantica. Certo il Parlamento ed il paese c' entrano per qualche cosa nella quistione, pria che i Ministri passati presenti o futuri, ordinassero studii costosi, e forse per avventura inutili. Lo esame di questa quistione meriterebbe un lungo ragionamento, e se noi vedremo nuovi tentativi del governo, ritenteremo la disputa, per ragionare con qualche ampiezza il nostro avviso che non temiamo di anticipare.

Tutti gli economisti sono d'accordo a considerare le colonie come gli sbocchi della popolazione e de' capitali esuberanti in patria. Ma noi dimostrammo, e fin troppo, che in Italia non abbiamo esuberanza nè di uomini nè di danaro, quindi una colonia all'estero manca di necessità e di scopo. Certo il pensiero di trovare oltre l'oceano una terra sotto il cui cielo si rifletta l'imagine della patria, ove sventoli la nostra bandiera, ove gl'italiani si sentissero come in casa propria, protetti dalle leggi loro, continuatori delle loro tradizioni, è nobile e generoso pensiero. Ma noi contrastiamo appunto agl' italiani la necessità di lasciare la patria, e vorremmo che gli alti poteri dello Stato invece di esplorare le isole e le baie dell' Oceania, pensassero a colonizzare l' Italia, ove abbiamo la Sicilia e la Sardegna che valgono milioni di volte Socotora e Borneo.

Nel continente l' agro Romano ed il tavoliere di Puglia, e le deserte saline e le miniere di zolfo e di ferro, campo vastissimo all' attività agricola ed industriale degl' italiani. I quali

mentre emigrano alle remote regioni a morire o a stentare, lasciano una patria, cui solamente un altro indirizzo potrebbe mutare in una conca d' oro.

Nè i geografi, nè i naturalisti, nè i politici si curano di penetrare nelle nostre inesplorate ricchezze. Non v' ha che solo gli antiquarî che vadano scavando vasi etruschi e teschi di morti sotto le zolle, sì spesso abbandonate, dell' Etruria e del Lazio. Quante colonie agricole non potremmo noi fondare in alcune isole italiane, infeconde per mancanza di braccia! A chi s' interessi di questo importante argomento raccomandiamo le succose lettere scritte intorno all' arcipelago toscano dal chiarissimo Garelli, il quale dopo aver descritto l'avvenire che potrebbero aver l' Elba, il Giglio, la Capraia, la Pianosa, la Gorgona, il Montecristo ed altre, manifesta il desiderio che il governo nostro ordini una spedizione nel mondo insulare italiano, che non solo è improduttivo, ma sconosciuto. Noi raccogliendo il patriottico desiderio, lo ripresentiamo per conto nostro al Governo del Re, il quale farà opera certamente più utile alla patria studiando le ricchezze che la natura ci ha concesse, anzichè correre agli antipodi in cerca della terra disabitata.

Ben sappiamo che autorevoli economisti raccomandarono le colonie, e potremmo riportare ragionati passaggi di molti scrittori. Ma a che prò? Non è forse vero che gli economisti ed i politici formano le proprie dottrine alla scuola de'fatti, dei quali sono testimoni nel loro secolo e nel loro paese? Il Roscher fu caldo fautore delle colonie, perchè vedea improduttiva alla patria la imponente emigrazione tedesca; e chiese una colonizzazione che portasse la lingua e l' indole nazionale nella terra lontana, aiutando lo Stato coi proprii danari queste fondazioni coloniali. In verità a noi italiani non mancherebbe che questa cifra nel deficit annuale del nostro bilancio!

Dicemmo fin troppo dell' Inghilterra perchè dovessimo nuovamente dimostrare le ragioni perchè la scuola inglese pro-

pugnò le colonie. Il concetto che domina questa materia è sempre uno, e vogliamo ripeterlo ora con le parole di Stuart-Mill: « la fondazione delle colonie è l'esportazione dei lavo-« ratori di un paese troppo popolato in un paese disoccupato, « è il miglior modo come porre a profitto i capitali di un « vecchio e ricco paese » (1).

Gl' italiani applichino queste parole alle condizioni nostre. Pensino ai danari che costerebbero e l' impianto delle colonie e le stazioni navali che dovrebbero guardarle, e si persuaderanno facilmente che non è savio consiglio pensare in questo secolo come pensavano gli Spagnuoli ed i Portoghesi de' tempi di Colombo e di Pizzarro. Quando l' Italia sarà più popolata, più ricca e più forte, vada pure in cerca di qualche nuovo paradiso per l' immensità dei mari, ma oggi gl' italiani hanno il debito di restare a casa loro se veramente ci preme la prosperità di questa alma terra che tutti diciamo di amare, anche quando guardiamo neghittosi i suoi bisogni o l' abbandoniamo in preda ai suoi mali!

---

(1) Stuart-Mill. Principes d' écon. polit. Paris. T. II Livre V. Chap: XI, § 14.

CAPO XII.

Riepilogo

Conclusione e proposte

Pei lettori che han tempo di leggere appena la prima e l' ultima pagina di un libro, vogliamo riassumere il contenuto di questo volume.

Cominciammo per enumerare le origini e gli scopi delle emigrazioni umane, raggruppando i fatti raccolti dalle analisi storiche in concetti generali e sintetici. Distinguemmo le emigrazioni moderne in concentriche ed eccentriche, in forzate e spontanee, in temporanee e diffinitive.

Premesse queste considerazioni, ricordammo la storia delle scoperte americane e le vicende delle colonie europee nel continente di Colombo. È una storia di tre secoli, feconda per chi la studia, di esempii e di ammaestramenti salutari.

Ma gli europei del secolo XIX continuano a correre all' America, e si emigra anche dai paesi che non ebbero, nè hanno colonie nell' altro emisfero. — Dunque dovevamo studiare le proporzioni vere delle emigrazioni di Europa, e lo facemmo accennando appena, quì dove parlammo di cifre, agli stimoli ed alle modalità di questo immenso spostamento di uomini dalle loro sedi natìe.

L' America ci chiama, ed indagandone le ragioni, le trovammo nell' estensione del territorio e nell' abolizione della schiavitù. La sproporzione tra la terra e là popolazione aumentata dall' arresto delle immigrazioni africane e dal decadimento delle due razze negra ed indiana, ci spiegò perchè dall'altro emisfero giungano all' Europa seducenti inviti e lusinghiere promesse.

Questi ricordi e raffronti stranieri doveano essere necessario preparamento a studiare in Italia la portata della emigrazione italiana. Ne ricercammo i dati, e la statistica ci provò che nel 1872 emigrarono 50 mila italiani, cifra sorpassata nell' anno decorso. Le distinzioni di sesso, di età, di professioni, ci offrirono conclusioni irrecusabili, ed oltre ai paesi di destinazione, potemmo offrire un saggio delle parziali cifre delle provincie del regno.

Tra i nostri emigrati trovammo uno sciame di fanciulli diffusi pel mondo e venduti. Il Parlamento con una legge ne ha proibita la tratta: credemmo utile di render popolare il concetto della legge, ricordando questa pagina di vergogna italiana.

Appurate le cifre, bisognava studiare il processo della emigrazione, e tessere una storia di fatti, non tutti noti, nè finora veduti nell' insieme. Sul sentiero della nostra quistione trovammo traditi e traditori, colpe ed indifferenza, e miserie ignorate. Ci piegammo a raccogliere ad una ad una queste spine sociali e ne componemmo un fascio, perchè se non tutto il paese guarda le carni lacerate da esse, ne saprà almeno il numero e le punte.

E quindi domandammo se questa lodata emigrazione fosse un bene od un male per la patria, un bene od un male per l' individuo. La rassegna delle cause e degli effetti, delle condizioni della terra italiana, de' suoi rapporti con la popolazione, del lavoro e del danaro che esce, e delle somme che vengono, la qualità delle persone, la durata dell' espatrio; tutto questo ci trasse a conchiudere che la emigrazione italiana sia un male per la patria. Come del pari conchiudemmo che sia un male per l' individuo, dopo uno studio sui climi delle regioni ove si va, sulla fortuna che si procaccia, sui vantaggi morali che se ne traggono.

Su questa via di spine era ben naturale di ricercare con quale attitudine vi fossero passati il governo ed il paese, se

a piedi nudi o con calzari di piombo, se fuggevoli, o se fermandosi, se con cinica indifferenza o coi sentimenti del dovere e della carità. Ma accanto agli sconci esprimemmo i desiderii; e così per naturale successione d'idee venimmo alla proposta dei mezzi che, secondo noi, debbono ordinare e tutelare l'emigrazione italiana. Nemici delle vuote filippiche, volemmo concretare il lungo esame in poche proposte, tendenti a riparare ai mali deplorati con misure di severità, conciliabili anzi richieste dai principii dei liberi ordinamenti.

La conclusione ultima del nostro lavoro è: che la presente emigrazione italiana, da qualunque aspetto considerata, sia sempre dannosa. Lo Stato non può nè deve impedirla, perchè ha il debito di rispettare la libertà umana. È necessaria però una legge che ne regoli l'indirizzo, ne reprima gli abusi, ne segua, con provvida cura, i movimenti.

Il concetto della legge lo dicemmo; rimane il suo svolgimento pratico, e questo vogliamo qui determinare.

La legge dovrebbe dichiarare esser, d'ora innanzi, la emigrazione italiana all'estero, regolata da un pubblico servizio. Il quale s'avrebbe a fare con tre ufficii nei più importanti sbocchi dai quali si emigra; Napoli, Genova e Torino. Vietare le attuali agenzie che si occupano di spedire emigranti, nonchè gli arrolatori per conto di agenzie o compagnie nazionali od estere. Sanzionare pene pei trasgressori.

Prescrivere i doveri degli emigranti e le condizioni per ottenere il passaporto. Definire gli obblighi dei Sindaci. Punire la emigrazione clandestina, e più severamente se di renitenti, disertori, accusati o condannati.

Rendere obbligatoria, con opportune circolari, la dimanda di estradizione nei casi previsti dai trattati internazionali. Promuovere nuovi accordi per la consegna dei renitenti e dei disertori emigrati, poichè i trattati esistenti tra l'Italia e le potenze amiche non ammettono l'estradizione per questi reati, che si considerano come politici.

Colpire i capitani dei bastimenti per l' aiuto che essi prestano ai clandestini. Agli armatori ed ai capitani dettar norme per la ricezione degli emigranti, e pel trattamento durante la traversata.

Prescrivere ai Regii Consoli all'estero di raccogliere esatta e progressiva statistica degl' italiani che arrivano in ogni distretto consolare o ne partono; e di inviare al governo, a brevi periodi, un rapporto statistico di questo movimento.

Questa legge dovrebbe riconoscere la costituzione delle Società di Patronato con gli scopi da noi svolti, e dichiararne la necessità nelle tre sedi ove proponemmo stabilirsi un ufficio di emigrazione. È un debito che, speriamo, il paese voglia splendidamente pagare.

Inoltre, il governo centrale, raccogliendo e coordinando tutti gli elementi statistici mandati dagli ufficii di emigrazione e dai consoli, dovrebbe compilare una statistica annuale della emigrazione italiana all'estero e dei ripatriati; tenendo conto del numero, del sesso, delle età, delle professioni, dei capitali, della istruzione.

Ecco in breve lo sviluppo delle proposte che noi presentiamo al giudizio dei savii. Le abbiamo anche formulate in uno schema di legge, che sottoporremo, con separata pubblicazione, alla benigna considerazione del governo.

Da ultimo, facciamo voti perchè la inchiesta agraria, maturata da parecchie commissioni parlamentari, venga non fra due anni, ma in tempo possibilmente minore, attuata, certi come siamo, che i suoi risultati toglieranno molte illusioni, e ispireranno importanti riforme. Niuno ignora i salutari effetti che l'*enquête agricole* produsse in Francia sotto l'ultimo impero. Non è una quistione da differire o da negligere. Essa vuol dire la ricchezza o la miseria del paese; la quiete, o il focolare dei pubblici rancori.

È agevole il comprendere, che le riferite proposte, non contengono forse tutt' i provvedimenti che bisognerà adottare;

ma in esse vi ha i concetti fondamentali espressi nel corso dei nostri studii, e razionalmente suggeriti dai mali che la pubblica opinione lamenta.

Nompertanto, se le medesime non andranno a garbo di chi ne sa più di noi, le si emendino, si combattano, si respingano pure, a patto che si sostituisca ad esse qualche cosa che attesti come questo paese non dorme sui suoi mali, nè si limita a deplorarli con la nenia impotente, ma ha cuore ed energia per apprestarvi rimedio.

In quanto a noi, abbiam la coscienza di avere studiata una grave quistione sociale, e se questo libro richiamerà sul suo tema l'attenzione di alcuni, se qualche nostro suggerimento verrà accolto dal governo e dal paese, noi ci terremo paghi e compensati largamente della fatica durata.

E con questa speranza tolghiamo commiato dai nostri lettori, ringraziandoli vivamente se per avventura ebbero la pazienza di seguirci nel lungo cammino, ed auguriamoci di vivere gli anni che ancora avanzano alla nostra generazione, spettatori non delle miserie, ma della prosperità della patria. Avventurati tra noi quelli che alla sua grandezza possano contribuire coi tesori dell'intelligenza; ma debitori siam tutti alla gran madre comune di affetto operoso, alla cui gara è confidato l'avvenire del popolo italiano.

NOTE

Nota al Capo IV.

A PAG. 74, *linea 20*—Dicemmo che la cordigliera delle Ande, si protrae per 14 mila kilometri. Dichiariamo di aver tolta questa misura dal libro di Chevalier « Le Mexique ». Nondimeno essa ci pare esagerata, poichè i geografi concordemente fanno ascendere a 14 mila e 200 kil. la lunghezza di tutte le due Americhe.

A PAG. 86 *ultime linee.* — Intorno alla popolazione delle cinque parti del mondo sono così discordi i geografi, che, a seguirli, ci vorrebbe un lungo esame. Le cifre, che riportammo, dell'Hübner, crediamo che sieno le meno inesatte, tranne per l' Africa, ove gli abitanti non arrivano ai 100 milioni.

Intorno alla superficie, crediamo bisognerà moltiplicare 16 volte il miglio quadrato tedesco, per ottenere la cifra delle miglia quadrate che il Balbi, il Marmocchi, il De Luca e molti altri geografi, attribuiscono al pianeta che abitiamo. In fatti l'Hübner dice: *geografichen meilen quadraten,* e non già *deutschen meilen.* Dunque egli parla di miglia geografiche quadrate, e non di semplici miglia tedesche.

Nota al Capo VII.

A complemento di quanto dicemmo da pag. 160 a 164, siamo lieti di pubblicare il testo della legge che il Congresso degli Stati Uniti ha testè votata per l'abolizione della tratta dei fanciulli:

« Art. 1°— Chiunque scientemente e deliberatamente porterà agli Stati-Uniti, o nei territorii di questa Repubblica, persone sedotte o rapite in qualsiasi altro paese, collo scopo di tenerle in esilio od in servitù involontaria, e chiunque scientemente o deliberatamente venderà o farà vendere in qualsiasi caso in servitù involontaria

persone così vendute e comprate, sarà ritenuto colpevole di fellonia, e se convinto, sarà condannato alla pena del carcere per la durata di tempo non maggiore di 5 anni e multato per una somma non superiore ai 5,000 dollari.

« Art. 2°—Chiunque, sia prima che dopo il fatto, si presterà alla perpetrazione di uno dei detti sopra dichiarati, sarà ritenuto colpevole e se convinto verrà imprigionato per uno spazio non oltre i cinque anni e condannato ad una multa non al di sopra di 1000 dollari ».

L' Italia che riparò con la legge 18 decembre 1873 a questa che era per noi vergogna nazionale, deve esser grata al Congresso di Washington il quale ha nuovamente attestata la solidarietà dei popoli nella unità della legge morale e nel sentimento del bene.

Nota al Capo VIII.

Da pag. 218 a 220 parlammo della concessione accordata dal governo Brasiliano al generale Franzini, e riportammo i due contratti che chiarivano la mente di quel governo ed i propositi della compagnia.

Pria di chiudere questo libro, un amico, che ci avea procurati i detti documenti, ci scrisse da Parigi che il generale Franzini era da qualche giorno in potere della giustizia. Cercammo più precise notizie del fatto, ed ecco quel che leggemmo nel *Piccolo Giornale di Napoli del 1° luglio.*

« Lo *Standard* di Londra annunzia l' arresto di Michele Maria Franzini la cui estradizione era stata chiesta dal governo francese. Egli è accusato di avere quando era ricevitore delle finanze francesi profittato di somme appartenenti allo Stato e falsificato i libri. Michele Maria Franzini, si dice oriundo di Napoli, e scriveva a Londra sulle sue carte di visita, antico generale nell'esercito francese. Armato di questo titolo egli aveva ottenuto dall'imperatore del Brasile e dai suoi ministri la concessione di una estensione di terra nel Brasile vasta quanto la Francia, più un sussidio di 600 franchi per ogni colono che vi porterebbe. Il generale Franzini era andato a Londra e vi aveva organizzata una società per la formazione della nuova colonia; di cui si vedeva già re, e sui prodotti della quale spendeva e spandeva già con una liberalità principesca.

Il Franzini era stato sottouffiziale nella legione straniera, aveva ottenuto l'uffizio di percettore di finanza nel 1859; allo scoppiar della guerra del 1870 diventò comandante dei mobili all' Alta Savoia. A Digione pare che non avesse voluto marciare contro il nemico. Il processo di lui sarà curioso perchè rivelerà le peripezie di questo avventuriero. »

Noi non aggiungeremo parola intorno ad un uomo di cui si occupa la giustizia. Del resto i lettori avran notata la riserva con cui parlammo di quell' ardita intrapresa, e si persuadano gl' italiani a discuterli lungamente, pria di accettarli, gl' inviti americani, quanto più lusinghieri.

———

	ERRORI	CORREZIONI
pag. linea		
19 16	— e partecipare . . .	a partecipare
22 7	— nellle	nelle
25 20	— fecero a dire . . .	fecero dire
27 12	— proisì	proibì
31 32	— XV al XVI . . .	XVI al XVII
37 in nota	— colonitation . . .	colonisation
39 24	— Mastanchussets . .	Massachusset
40 12	— *intented*	*indented*
41 1	— *ereations*	*créations*
» 24	— Errico VI	Errico IV
46 14	— *governement* . . .	*government*
64 18	— Washingthon . . .	Washington
70 32	— divisi.	divise
76 1	— Hunduras	Honduras
» 16	— Magellana	Magellano
98 in nota	— Washingthon . . .	Washington
100 20	— Stati Uniti dell' Unione.	Stati dell' Unione
103 10	— Jaenkees	Jànkees
175 34	— *intendent*	*indented*
197 12	— provveniente . . .	proveniente
201 4 della nota	— *gebildeken*. . . .	*gebildeten*
» 5 »	— *Leipzik*	*Leipzig*
» 6 »	— »	»
264 2	— abbeverava	abbeveravano
277 33	— Dal 1° al 31 Dic.	Dal 1° Luglio al 31 Dic.
316 20	— Tray.	Troy
334 in nota	— sa importance. . .	son importance